

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE

RICCARDO RAO

Il villaggio scomparso di Gazzo e il suo territorio

Contributo allo studio degli insediamenti abbandonati



VERCELLI 2011

SOCIETÀ STORICA VERCELLESE
via Fratelli Garrone, 20 - 13100 Vercelli - Tel. 0161.254269
storicavc.segreteria@yahoo.it
<http://www.retor.it>

COMITATO SCIENTIFICO:

Dr. Rosaldo Ordano, prof. Alessandro Barbero, prof. Rinaldo Comba,
prof. Grado A. Merlo, prof. Aldo A. Settia,
prof. Maria Antonietta Casagrande, prof. Claudio Rosso.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

2011

ISBN 978-88-96949-01-6

Sommario

Introduzione. Villaggi abbandonati fra geografia e storia	11
a. Un'indagine regressiva su un paesaggio fluviale	
b. Il dibattito europeo sui villaggi abbandonati	
<i>I. Trasformazioni del paesaggio nella foresta di Gazzo: dal pieno medioevo all'età moderna</i>	25
1. Genesi di un paesaggio fluviale	26
a. Confini d'acqua: il territorio di Gazzo nei secoli centrali del medioevo	
b. Le mutazioni della Sesia	
c. Il governo delle acque: canali e argini	
d. I boschi	
2. Insediamenti e congiuntura: le dinamiche di popolamento dell'area	47
a. Disboscamenti, affermazione giurisdizionale e metamorfosi dell'habitat nella foresta di Gazzo fra XII e XIII secolo	
b. La crisi del Trecento e la ripresa insediativa: villaggi abbandonati e centri di nuova fondazione fra tardo medioevo e prima età moderna	
c. La crisi del Seicento: spopolamento e villaggi abbandonati	

II. <i>Le strutture dell'insediamento (secoli XII-XVIII)</i>	71
1. L'habitat fortificato: torri, castelli, villaggi	72
a. Le strutture materiali e gli elementi difensivi	
b. Progetti di accentramento dell'abitato fra XII e XIII secolo: villaggi e borghi nuovi	
c. Torri e castelli: funzioni militari, ruolo giurisdizionale	
d. Castelli, torri, ricetti: le fortificazioni dalla competizione giurisdizionale alla protezione delle genti	
2. La genesi dell'habitat disperso	94
a. L'affermazione delle «cassine»	
b. L'abitato disperso in età moderna	
c. Strutture, produzione e funzioni in età moderna: colombaie, mulini, porti e peschiere	
III. <i>Lo spazio vissuto in un'area fluviale</i>	119
1. Comunità e conflitti: dal disboscamento alla risicoltura	120
a. Rivendicazione delle risorse collettive e costruzione del diritto in uno spazio conteso: la disputa del 1230	
b. Il processo di disboscamento e le rivendicazioni giurisdizionali dei «milites» in una lite della seconda metà del Duecento	
c. Memoria e possesso dei luoghi in uno spazio incolto durante l'età moderna	
d. Risicoltura, allevamento e comunanze fra XVIII e XIX secolo	
2. Territorio e cartografia dal medioevo all'età moderna	151
a. Delimitare lo spazio fra medioevo ed età moderna: fossati e processioni	
b. Confini di stato e confini di comunità	
c. Territorio e cartografia	
d. Modalità di produzione e di utilizzo delle mappe nelle liti territoriali	

<i>IV. Sulle tracce della villanova di Gazzo</i>	167
1. Storia di un villaggio medievale	168
a. Nascita e abbandono della villanova di Gazzo	
b. Una storia speculare: Motta dei Conti dagli stentati inizi all'affermazione dopo l'abbandono di Gazzo	
c. Dopo l'abbandono: il territorio di Gazzo nei secoli XIV-XVIII	
2. Microanalisi di un territorio medievale	188
a. Gazzo 1435: ricostruzione di un paesaggio fluviale	
b. Un patrimonio di microtoponomastica: un'indagine regressiva sulle località prediali della villanova di Gazzo	
c. Sul terreno: ipotesi di ubicazione	
<i>V. Un allargamento dell'indagine al Vercellese: i villaggi abbandonati e la crisi del Trecento</i>	203
1. Fisionomia di un contado spopolato	203
a. Villaggi abbandonati nella foresta di Gazzo	
b. Un'immagine fiscale dell'insediamento nel Vercellese: nuovi centri e villaggi abbandonati nei libri di taglia viscontei	
c. Cronologia e geografia dei villaggi abbandonati nel Vercellese	
d. Forme di abbandono: bassa presenza demica e spopolamenti temporanei	
e. Autorappresentazione e realtà degli abbandoni ai tempi di Facino Cane	
2. Le cause	231
a. Le radici duecentesche dello spopolamento e la trama dei villaggi-azienda agraria	
b. Crisi della terra e riconversioni colturali nel Trecento	
c. Abbandoni, grange, praticoltura e allevamento nei beni dell'ospedale di Sant'Andrea	

- d. Abbandoni e terre marginali
- e. Fiscalità e guerra

Epilogo. Villaggi abbandonati e villaggi scomparsi:
una spiegazione policausale e gerarchizzata delle diserzioni 259

- a. Fragilità insediative e scomparse
- b. La crisi del Trecento
- c. La crisi del Seicento

Appendice documentaria 271

Appendice cartografica 275

Inserito: immagini 315

Fonti 323

Bibliografia 329

Indice dei nomi 351

Abbreviazioni

AA: Archivio arcivescovile di Vercelli

AC Candia Lomellina: Archivio storico del comune di Candia Lomellina

AC Caresana: Archivio storico del comune di Caresana

AC Desana: Archivio storico del comune di Desana

AC Langosco: Archivio storico del comune di Langosco

AC Livorno Ferraris: Archivio storico del comune di Livorno Ferraris

AC Motta dei Conti: Archivio storico del comune di Motta dei Conti

AC Pezzana: Archivio storico del comune di Pezzana

AC Terrasa: Archivio storico del comune di Terrasa

AC Tronzano: Archivio storico del comune di Tronzano

AC Vercelli: Archivio storico del comune di Vercelli

AC Villanova Monferrato: Archivio storico del comune di Villanova Monferrato

ACa Vercelli: Archivio capitolare di Vercelli

AOM Torino: Archivio dell'Ospedale Mauriziano di Torino

AOSA: Archivio dell'Ospedale di Sant'Andrea di Vercelli

ASBi: Archivio di Stato di Biella

ASMi: Archivio di Stato di Milano

ASTo: Archivio di Stato di Torino

ASVc: Archivio di Stato di Vercelli

BSS: Biblioteca storica subalpina

BSSS: Biblioteca della Società storica subalpina

CCSanthià: ASTo, art. 68, Conto di castellania di Santhià

*L'essenziale è
invisibile agli occhi*
Antoine de Saint-Exupéry

Introduzione. Villaggi abbandonati fra geografia e storia

a. Un'indagine regressiva su un paesaggio fluviale

Questo libro si occupa delle trasformazioni del territorio e dell'insediamento: delle 'metamorfosi' del paesaggio, per evocare alcune decisive ricerche prodotte negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso sulla storia del territorio piemontese¹. Si tratta, in effetti, di un tema ad un tempo così consolidato, ma anche a tal punto trascurato dai più recenti orientamenti storiografici, da essere guardato in maniera diffidente oppure relegato ad accertamenti locali². Da una prospettiva locale parte anche la presente ricerca, con l'intenzione però di ridiscutere alcuni momenti nodali nella costruzione delle strutture paesaggistiche attuali. In particolare, il popolamento e l'abbandono dei villaggi costituiscono il filo rosso del libro. Tali aspetti sono sviluppati attraverso una ricostruzione al 'microscopio' delle trasformazioni insediative sul lungo periodo: le tipologie edilizie, i mutamenti dell'*habitat*, lo spazio vissuto, le metamorfosi territoriali e gli adeguamenti dei confini comunali. Selezionando un'area di indagine molto ristretta è stato possibile impostare un'analisi di rete, in grado di verificare gli equilibri costruiti dalle iniziative di popolamento e i condizionamenti sui centri vicini.

L'area presa in considerazione consiste in un centinaio di chilometri quadrati posti alla confluenza della Sesia nel Po, tra i comuni

¹ Il riferimento è naturalmente a Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*.

² Sul ripiego degli studi sulla cultura materiale e sull'insediamento nel quadro degli interessi della storiografia medievistica, italiana ma anche europea, si veda Toubert, *Marc Bloch e il dopo*, il volume *Medievistica italiana e storia agraria* (in particolare il contributo di Rinaldo Comba e di Anna Rapetti per la situazione dell'Italia nord-occidentale) e Provero, *Cuarenta años de historia rural*, soprattutto alle pp. 23-24. Un bilancio degli studi di storia agraria degli ultimi decenni in Cortonesi, *La storia agraria dell'Italia medievale*.

di Langosco, Caresana, Candia Lomellina, Motta dei Conti, Villanova Monferrato e Casale Monferrato: un paesaggio fluviale, oggi dominato dalle risaie, interrotte soltanto dalla vegetazione golenale che costeggia le rive del fiume. Al principio del XII secolo, entro tale zona si stagliava un territorio coerente, chiamato Gazzo: si trattava di un'ampia superficie boschiva sottoposta alla signoria dei canonici di Sant'Eusebio di Vercelli³. All'interno e ai margini di tale regione fra XII e XIV secolo furono avviate numerose iniziative di popolamento, alcune destinate a fallire nel torno di pochi decenni, altre a caratterizzare il paesaggio fino ai giorni nostri. La parabola della villanova di Gazzo, creata al centro della foresta verso il 1228 e abbandonata a distanza di un secolo circa, rappresenta il punto focale per la definizione degli assetti dell'area, passati da un periodo di saturazione della maglia insediativa fra XII e XIII secolo, con un frenetico moto di fondazioni di villaggi, a una fase di semplificazione nel corso del Trecento.

Per ricostruire la localizzazione di Gazzo e le sue strutture medievali occorre muoversi su un arco cronologico ampio, che va dalla documentazione coeva a quella contemporanea. Una simile modalità di analisi è ben nota agli studi sull'insediamento: si tratta del metodo regressivo, inteso non come un percorso a ritroso in senso letterale, ma piuttosto come una ricerca di punti di ancoraggio nelle fonti di diverse epoche, che consentano di tracciare le principali linee evolutive dell'*habitat*⁴. Per Gazzo vengono, però, a mancare quegli elementi di continuità con il paesaggio attuale che hanno per lo più orientato i contributi retrospettivi, soprattutto da parte dei geografi⁵. La possibilità di leggere con chiarezza nel territorio le metamorfosi insediative, con il ricorso a strumenti quali le fotografie aeree e le ricognizioni sul campo, è pregiudicata dai frequenti cambiamenti di letto dei corsi d'acqua, in particolare della Sesia, che, producendo consistenti depositi alluvionali, necessitando di continui riporti di terra per la costruzione di argini e condizionando la disposizione e le forme dei campi, hanno reso di difficile interpretazione le evidenze materiali della villanova

³ Per l'ubicazione della foresta cfr. oltre, capitolo I.1.d.

⁴ All'interno di un'ampia bibliografia, oltre alle pagine fondamentali di Bloch, *I caratteri originali della storia agraria francese*, pp. XXIV-XXIX, cfr. Coste, *Introduction* e Cammarosano, *De la cartographie moderne au manse médiéval*. Fondamentali precisazioni sull'utilizzo del metodo regressivo in Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 163-165.

⁵ Al riguardo cfr. la rassegna di Baker, *A Note on Retrogressive and Retrospective Approaches*.

e di non agevole applicazione le indagini di archeologia agraria ed estensiva⁶. Tale assenza non costituisce un ostacolo all'impiego del metodo regressivo, ma piuttosto uno stimolo ad abbandonare qualsiasi fissità nel suo utilizzo e a farvi ricorso come a «un semplice strumento metodologico-pragmatico», assieme ad altre tecniche di analisi diffuse tra storici del paesaggio, geografi e archeologi, in particolare al «metodo cartografico»⁷.

Per lo meno all'attuale stato delle conoscenze, in un simile contesto risultano limitate le potenzialità dei percorsi di ricerca archeologici, che in alcune realtà inglesi, come Wharram Percy, sono riusciti a ricostruire in maniera analitica, attraverso gli scavi, letti in affiatamento con le fonti scritte, le fasi della vita materiale del villaggio e a proporre nuove interpretazioni delle diserzioni medievali⁸: la natura fluviale dell'area aggrava le ricorrenti difficoltà di applicazione archeologica degli insediamenti abbandonati ubicati in pianura e costruiti per lo più in materiali deperibili⁹.

A fronte di un paesaggio di complicata interpretazione, reso quasi *tabula rasa* dagli interventi di livellamento dei terreni per l'introduzione delle risaie e dalle devastanti alluvioni della Sesia, il peso dell'indagine ricade sulle fonti scritte, non molto numerose e poco tracciabili dal punto di vista archivistico, come spesso avviene per i villaggi abbandonati: «selvaggina in fuga» per utilizzare l'effi-

⁶ Sull'archeologia estensiva si veda il fondamentale volume *Castrum 2*. Si veda inoltre il bilancio tracciato da Courbin, *Méthodologie des fouilles des villages disparus*, che, soprattutto alle pp. 51-52, constata «le caractère décevant, sinon négatif» delle *prospections* sui siti dei villaggi abbandonati, che per lo più non restituivano «traces évidentes d'occupation», ma soltanto pochissimi resti materiali. Per quanto riguarda l'uso delle fotografie aeree, nel caso di Gazzo i segni degli antichi alvei della Sesia e il territorio incolto rendono ostica, per lo meno dalle foto di alta quota, conservatesi a partire dalla metà del Novecento, l'individuazione delle «anomalie» in grado di segnalare la presenza di siti di interesse (cfr. Chevallier, *Photographie aérienne et villages désertés*). Una discussione sui problemi di metodo nell'uso di fonti scritte e archeologiche relativamente alle ricerche sui villaggi abbandonati è contenuta in *Tavola rotonda sulla archeologia medievale*, in particolare Bresc, *La pratica dell'archeologia medievale*, e gli interventi dello stesso Bresc a margine del contributo di Toubert, *Considerazioni generali sul tema*. Si veda inoltre Pesez, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, pp. 784-790.

⁷ Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, p. 164. Per il metodo cartografico cfr. Higounet, *La méthode cartographique en histoire*, pp. 104-106. Si vedano inoltre le considerazioni di Moreno, *Dal documento al terreno*, pp. 44-51.

⁸ Si cita soltanto il lavoro esemplare di Beresford, Hurst, *Wharram Percy*, e la recente sintesi di Wrathmell, *The desertion of Wharram Percy village*, rimandando all'introduzione, paragrafo b, per un maggiore dettaglio della bibliografia inglese sull'argomento.

⁹ Osserva la maggiore facilità e precocità degli scavi avvenuti in collina su abitati in pietra Dyer, *The Lost Villages of England, 1954-1998*, p. XV.

cace espressione di Pesez¹⁰. La scomparsa dell'insediamento implica anche l'assenza di quelle presenze istituzionali in grado di garantire un'adeguata conservazione della documentazione. A maggior ragione, l'analisi deve essere impostata sulla lunga durata, evitando di affrontare solo il momento genetico o quello dell'abbandono¹¹. L'estensione della ricerca al ricco materiale di età moderna e contemporanea non risponde solo alle esigenze della ricostruzione toponomastica, ma costituisce un passaggio ineludibile per la comprensione dei tempi lunghi dell'evoluzione storica dell'*habitat*: essa si rivela determinante al fine di pervenire a una «conoscenza puntuale delle forme insediative del passato nei vari momenti storici», che consideri anche, nel caso della villanova scomparsa, la progressiva trasformazione e assimilazione del territorio del sito abbandonato nelle dipendenze di altri comuni¹².

Nel contesto di un'indagine che deve fondarsi sulle scritture e sulla cartografia, in buona misura reticenti nel trasmettere informazioni sulla villanova abbandonata, è necessario un cambio di scala nell'esame delle fonti. Occorre passare dal metodo per lo più praticato dai medievisti, di un'analisi approfondita dei testi attinenti alla genesi dell'insediamento e alle trasformazioni antecedenti all'età moderna, con sporadici riscontri sul periodo successivo, a uno spoglio il più possibile esaustivo della documentazione locale esistente, fino all'epoca contemporanea, che consenta di attuare una forma di microanalisi storica, in grado di svelare le più minute trasformazioni territoriali intervenute nel corso dei secoli. Solo penetrando al livello dell'esatta ricostruzione delle località prediali, è possibile ricomporre i tasselli di un territorio storico intaccato da continue metamorfosi¹³: affiora un patrimonio toponomastico

¹⁰ Pesez, *Sources écrites et villages désertés*, p. 83. Richiama l'importanza prioritaria delle fonti scritte nelle indagini, anche archeologiche, sulle strutture materiali delle campagne medievali Comba, *Archeologia e storia delle campagne*.

¹¹ Toubert, *Marc Bloch e il dopo*, soprattutto a p. 491, indica lo stretto rapporto maturato dalla scuola delle Annales fra lunga durata e metodo regressivo.

¹² Citazione da Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, p. 163. Un invito a estendere l'indagine sui villaggi abbandonati all'età moderna per verificare le trasformazioni di tali territori e gli episodi di ripopolamento è proposto dalla dettagliata analisi di Coulet, *Encore les villages disparus* (in particolare alle pp. 1464-1465). Un simile metodo è stato seguito con efficacia da Beresford, Hurst, *Wharham Percy*, pp. 101-107. Un'indagine esemplare, con un intreccio profondo delle ricerche archeologiche con quelle documentarie, è costituito per l'Italia dal volume Scarlino, I, *Storia e territorio*.

¹³ L'utilizzo puntuale della toponomastica per ricostruire le vicende del popolamento dei singoli insediamenti è auspicato da Settia, *La toponomastica come fonte per la storia*, pp.

oggi ormai sfocato nelle carte e nella memoria degli abitanti, ma ancora vivo almeno sino alla fine del XVIII secolo, epoca per cui è possibile effettuare un intreccio con le accurate fonti catastali prodotte in area sabauda¹⁴.

Pur senza perdere di vista il contesto generale del Vercellese e dell'Italia padana, la scelta di analizzare al 'microscopio'¹⁵ e sulla lunga durata una piccola area – quella della villanova scomparsa di Gazzo e dei centri più vicini – intende vagliare la validità di macroipotesi sulla genesi del paesaggio, accettate dal dibattito storiografico, ma di rado verificate nel dettaglio in sede locale: l'attenzione non solo alle fondazioni di villaggi e agli abbandoni, ma anche all'evoluzione complessiva dell'*habitat* della zona, alle reti di relazioni fra i centri abitati, allo sfruttamento del suolo e persino delle singole parcelle, agli esiti moderni e contemporanei dei territori e delle comunità si propone come un elemento essenziale per la comprensione delle ragioni profonde, sia strutturali, sia congiunturali, delle metamorfosi insediative¹⁶.

35-36. Cfr. anche Moreno, *Dal documento al terreno*, pp. 38-44, che invita ad analizzare la continuità della copertura toponomastica nel tempo e la sua «logica interna», legata alle reti di orientamento costruite dalla società rurale. Si vedano inoltre i contributi di Coste, *Scritti di topografia medievale*, sull'utilizzo della topografia storica, soprattutto alle pp. 1-15, 41-53.

¹⁴ Per le potenzialità dell'utilizzo della cartografia catastale di area sabauda per la comprensione del paesaggio storico cfr. Longhi, *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi e francesi*.

¹⁵ È superfluo sottolineare le suggestioni offerte dalla microstoria, che però è stata poco praticata, a quanto mi è dato di sapere, nell'evoluzione materiale e di lunga durata delle strutture dell'*habitat* (all'interno di un dibattito vastissimo cfr., per un quadro generale, il dibattito collettivo *Sulla microstoria*; per un approccio vicino alle trasformazioni del territorio, anche se in una prospettiva soprattutto attenta all'azione giurisdizionale, cfr. Torre, *La produzione storica dei luoghi*). Particolarmente utili sono le proposte di una revisione della microstoria in funzione di una storia locale suggerite da Grendi, *Storia di una storia locale* (pp. 11-22, per l'apporto della *local history*): un invito alla loro ripresa che si cercherà di accogliere in questa sede viene da Cevasco, Tigrino, *Lo spazio geografico*, pp. 218-223, per la proposta di una «microanalisi geografico-storica». Risultano assai calzanti per l'indagine che si intende proporre le osservazioni di Colombo, *Giocchi di luoghi*, pp. 13-14, sulla necessità di aggiornare le micronalisi dei territori con la valutazione dell'impatto della congiuntura.

¹⁶ Una riflessione sul processo genetico dei territori locali è contenuta in *Alle origini dei territori locali*: in particolare, si segnala il contributo di Gambi, *Storia e ambiente in aree di confine*, che, soprattutto alle pp. 49-50, invita a studiare gli elementi dinamici di trasformazione dei territori locali, evitando di postularne eccessivamente le linee di continuità.

b. Il dibattito europeo sui villaggi abbandonati

Nel secolo scorso, il tema dei villaggi abbandonati è stato oggetto di un proficuo dibattito interdisciplinare fra storici, geografi e archeologi in Francia, Inghilterra e Germania, dove l'argomento fu affrontato con precocità, fin dai primi decenni del Novecento¹⁷. Tali studi hanno trovato un momento di confronto nella pubblicazione, nel 1965, del volume collettivo *Villages désertés et histoire économique*, in cui hanno ricevuto spazio i due principali tentativi di spiegazione delle cause degli abbandoni formulati nei decenni passati: la storiografia francese ha evidenziato un naturale fenomeno di selezione degli abitati, per lo più indipendente dalla congiuntura (Duby, Higounet, Toubert)¹⁸; quella inglese e tedesca una cospicua crisi agraria, originatasi all'inizio del Trecento e aggravatasi dopo la grande depressione demografica successiva alla peste (Abel e Postan)¹⁹.

Sebbene le differenti opinioni siano ben individuabili, la lettura dell'intero volume restituisce un'immagine nel complesso esaustiva e calibrata del fenomeno. Persino gli studiosi che sostennero con più vigore le loro tesi (in particolare Duby e Abel) non mancarono di temperare la loro esposizione, rendendo conto di un dibattito europeo che si presentava allora maturo e articolato, attraversato da sfumature regionali anche consistenti (per esempio, in Inghilterra la cronologia degli abbandoni era determinata, secondo la storiografia dell'epoca, dall'impatto delle *enclosure* negli ultimi decenni del medioevo)²⁰. Il carattere 'definitivo' dell'opera

¹⁷ Soprattutto la storiografia tedesca aveva maturato un forte interesse per l'argomento sin dall'inizio del Novecento, culminato, attorno alla metà del secolo, nel fondamentale lavoro di Abel, *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*. Per l'Inghilterra una tappa decisiva per l'interpretazione del fenomeno è costituita dal lavoro di Beresford, *The Lost Villages of England* e dai successivi *Deserted medieval villages: studies*; Aston, *A Regional Study of Deserted Settlements* e Muir, *The Lost Villages of Britain*. Spunti anche nell'agile Rowley, Wood, *Deserted Villages*. Per il ruolo dei villaggi abbandonati nella nascita dell'archeologia medievale inglese cfr. Taylor, *The origins and development of deserted village studies* (si veda anche brevemente Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, pp. 78-80). Per la precocità degli studi tedeschi cfr. la sintesi di Abel, *Désertions rurales: bilan de la recherche allemande*. Cfr. anche Bussi, *Popolamento e villaggi abbandonati*, pp. 1-14.

¹⁸ Duby, *Démographie et villages désertés*; Higounet, *Villeneuve et bastides désertés*; Toubert, *L'incastellamento: ritmo e forma di una crescita*, pp. 82-96.

¹⁹ Abel, *Congiuntura e crisi agrarie*, pp. 118-134 e Id., *Spopolamento dei villaggi e caduta dei prezzi*.

²⁰ Beresford, *Time and Place*, pp. 159-188; Id., *Villages désertés: bilan de la recherche anglaise*, pp. 539-544. Una revisione del ruolo delle *enclosure* e un'accentuazione delle cause

è accentuato dalla partecipazione di alcuni specialisti, già autori di indagini approfondite sul tema, come Beresford, Abel, Duby e Higounet, che nell'occasione ebbero modo di offrire ampi quadri di sintesi.

La varietà delle posizioni espresse, la quantità dei dati e le innovazioni metodologiche proposte ebbero l'effetto di stimolare una fioritura di verifiche locali, ma tutto sommato di isterilire le proposte interpretative, ricondotte ai modelli elaborati nel volume. Una delle rare eccezioni in un simile panorama è costituita dal lavoro di Walter Janssen, che, tuttavia, per molti aspetti è in linea con alcune suggestioni contenute nel saggio di Duby. Prendendo in esame la situazione della Germania, in particolare dell'Eifel, egli ha sottolineato, attraverso un accurato spoglio storico-archeologico degli insediamenti scomparsi, quasi decennale, che le *wüstungen* (gli abbandoni) si concentrarono soprattutto nel periodo 1100-1300, coinvolsero per lo più centri piccoli e non riguardarono necessariamente terreni di scarsa qualità: egli rifiutò un'interpretazione congiunturale o demografica delle diserzioni, spiegandole, sulla base dei dati archeologici, in circostanze precise con eventi bellici oppure riconducendole, nella maggioranza dei casi, alla migrazione verso i centri maggiori²¹. Seguendo un percorso indipendente, negli stessi anni, a partire dallo studio della Sardegna, anche John Day contribuì a mettere in crisi le certezze malthusiane: egli individuò nel sottopopolamento cronico dell'isola, fin dai secoli dell'apogeo (XII-XIII), le radici degli abbandoni bassomedievali. Nella ricostruzione dello storico americano, venivano accantonati alcuni temi cari ai neomalthusiani, quali il rilascio delle terre marginali e il passaggio da una situazione di sovrappopolamento a una di depressione demografica. Per contro, era messo in risalto il ruolo delle migrazioni in massa da un villaggio all'altro²².

Le tesi di Janssen e di Day, unite alle critiche della storiografia francese, hanno soppiantato la proposta congiunturale di Abel, anche se non sono mancate, soprattutto nella storiografia tedesca,

di lungo periodo, in grado di riallineare la vicenda inglese con quella europea, sono state proposte da Dyer, *Deserted medieval villages in West Midlands*. Un sintetico panorama delle differenze regionali nella cronologia e nelle cause degli abbandoni è suggerito da Pesz, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, pp. 786-787.

²¹ Janssen, *Königshagen, ein archäologisch-historischer Beitrag*; Id., *Studien zur Wüstungsfrage*.

²² Day, *Malthus dementi?*; cfr. anche Id., *La Sardegna*, p. 27.

voci in sua difesa. Pur accettando alcuni punti della ricostruzione di Janssen, Jäger ha evidenziato che il calcolo degli abbandoni stimato dall'archeologo è stato effettuato in base all'ultima menzione dell'abitato, senza considerare che l'effettiva scomparsa sarebbe potuta avvenire in un periodo successivo. Egli ha inoltre contestato a Janssen una scarsa pregnanza delle situazioni analizzate nel dettaglio rispetto al quadro d'insieme²³. Al di là delle posizioni particolari, mentre le teorie congiunturali hanno perso di influenza, nel dibattito storiografico è emerso con chiarezza che a ogni significativa fase di ristrutturazione dell'*habitat* corrisponde un'ondata fisiologica di abbandoni: tale dato risulta oggi difficilmente contestabile, anche grazie agli studi sull'incastellamento laziale di Pierre Toubert, che hanno messo in luce significativi processi di diserzione per un'epoca, l'XI secolo, rimasta ai margini degli studi sulle diserzioni²⁴.

Ad oggi la storiografia nazionale più impegnata nel tema dei villaggi abbandonati rimane quella inglese. Nell'isola, una consolidata tradizione di studi archeologici, culminata nel 1954 con la pubblicazione della fondamentale opera di Beresford e rivitalizzata dagli scavi di Wharram Percy e da numerose successive campagne archeologiche, è riuscita a rendere i *Lost Villages* un filone di successo, nutrito da una consistente serie di pubblicazioni recenti, anche da parte di non specialisti²⁵. Le acquisizioni di tali studi possono essere sintetizzate nella complessità della proposta interpretativa, che, a fianco della ricostruzione minuziosa delle strutture materiali, tende a sottolineare l'ampiezza cronologica delle diserzioni, in numerose circostanze avvenute in età moderna, la policausalità alla base degli abbandoni, la varietà delle forme di insediamento coinvolte e le peculiarità regionali del fenomeno²⁶. Alla luce di tali con-

²³ In particolare Jäger, *The international Background – Late Medieval Agrarian Crisis and Deserted Settlements*, pp. 226-227. Cfr. anche, nello stesso volume, le osservazioni di Gissel, *The Late Medieval Agrarian Crisis in Denmark*.

²⁴ Toubert, *L'incastellamento: ritmo e forma di una crescita*, pp. 82-96. Per l'Italia settentrionale un processo analogo è rilevato da Settia, *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia*, pp. 163-170. Per l'Abruzzo le «désertions de croissance» sono state studiate da Feller, *Les Abruzzes médiévales*, pp. 260-262.

²⁵ Tra i lavori più interessanti, oltre ai contributi ricordati in precedenza alle note 17 e 20, si citano Beresford, Hurst, *Wharram Percy* e il recente volume collettivo *Deserted Villages Revisited*. Sintetici quadri delle ricerche archeologiche inglesi nella seconda metà del Novecento in Aston, *A Regional Study of Deserted Settlements*; Id., Austin, Dyer, *Introduction*; Dyer, *The Lost Villages of England, 1954-1998*.

²⁶ Si veda in particolare Dyer, *Villages in crisis*.

tributi, è stato possibile mettere in crisi alle fondamenta il trinomio *Deserted Medieval Villages*, osservando che gli spopolamenti non riguardarono soltanto villaggi, avvennero in buona misura dopo la fine del medioevo e poterono non implicare una completa diserzione²⁷. Si deve comunque sottolineare che il DMVRG (Gruppo di ricerca sui villaggi abbandonati) è partito da un interesse prevalentemente archeologico per l'abbandono, che ha condizionato il campo di indagine, escludendo, almeno fino ai tempi recenti, i centri sopravvissuti al presente di cui le fonti scritte testimoniano la diserzione²⁸: la storiografia inglese, proprio per via della preponderanza della componente archeologica in tali ricerche, ha dunque accentuato, nel complesso, la tendenza, presente anche negli altri filoni di ricerca europei, a privilegiare lo studio dei 'villaggi scomparsi' (i *Lost Villages*) su quello dei 'villaggi abbandonati'.

Prima della pubblicazione di *Villages désertés et histoire économique*, in Italia la questione dei villaggi abbandonati non aveva goduto di molta fortuna: praticato per lo più da studiosi stranieri (Day e Klapisch Zuber), dopo il 1965 l'argomento attirò un'attenzione maggiore anche da parte della storiografia della Penisola²⁹. Si deve all'intensa stagione di ricerche sulla storia del territorio avviata all'inizio degli anni Settanta una serie di accurate indagini da parte di Rinaldo Comba e di Aldo A. Settia, che portarono la realtà piemontese al centro del dibattito nazionale³⁰. Al termine del periodo più fecondo per le ricerche italiane sull'argomento, furono pubblicati alcuni contributi dedicati al Vercellese – con un'attenzione prevalente per il XII e il XIII secolo –, che costituiscono il termine di paragone più prossimo alle dinamiche osservate per l'area di Gazzo³¹: Francesco Panero ha individuato nell'abbandono dei

²⁷ Dyer, Jones, *Preface*, p. XVIII.

²⁸ Al riguardo si veda anche Hurst, *La casa rurale*, pp. 818-822.

²⁹ Cfr. in particolare Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna*.

³⁰ Per i villaggi abbandonati si veda Settia, *Insedimenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite*; Id., *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia*, pp. 163-170; Id., *Proteggere e dominare*, pp. 44-48 e l'elenco di insediamenti scomparsi pubblicato da Id., *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*. Per una convergenza del tema con quello della demografia storica cfr. invece Comba, *La popolazione in Piemonte*, pp. 75-84. Cfr., inoltre, Cortellazzo, La Rocca, Murer, Vaschetti, *Un approccio metodologico alla cultura materiale dei siti abbandonati*; Rovano, *Villaggi abbandonati nel Canavese*. Un'importante sintesi sul tema, effettuata da una studiosa straniera già sensibile a tali argomenti, è offerta da Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*.

³¹ Panero, *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea*; Id., *Individuazione del probabile sito*; Id., *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate*: il primo e l'ul-

villaggi un fenomeno «fisiologico nell'ambito di qualsiasi processo di risistemazione, spontaneo o guidato, dell'insediamento umano», che non di rado coinvolse «villenove signorili e borghi franchi comunali»³². Dopo tali studi la questione dei villaggi abbandonati sembra essere passata in secondo piano: non sono valse a risollevarne l'interesse gli inviti a produrre nuove ricerche espressi in tempi recenti dallo stesso Panero e da Jean-Claude Maire Vigueur³³.

Del resto, se si eccettua la situazione dell'Inghilterra, le altre storiografie nazionali europee hanno stentato ad alimentare il dibattito sui villaggi scomparsi con ricerche originali successive ai primi anni Ottanta. Un simile quadro pare peraltro in linea con le difficoltà delle indagini di storia della cultura materiale fondate sulla documentazione scritta a rinnovare i propri quadri interpretativi con nuove metodologie e con nuovi orizzonti problematici: in particolare, i percorsi di storia dell'insediamento bassomedievale – quelli che sinora si sono meno giovati del dialogo con l'archeologia – faticano a recuperare la centralità rivestita in passato.

Prima di iniziare la trattazione, vorrei fare alcune precisazioni sulle pagine che seguono. L'indagine è stata indotta a usare, in più occasioni, coefficienti demografici per effettuare stime della popolazione a partire dai fuochi. Si è cercato di fornire i dati nella forma più elastica possibile. Essi sono da considerare con prudenza, come molto indicativi rispetto alla reale consistenza demica: è noto come tali coefficienti siano discutibili e, soprattutto, assai variabili a seconda delle situazioni e delle epoche³⁴. Per l'età medievale sono state usate per lo più liste relative alla popolazione maschile adulta: in tali occasioni si è scelto di adoperare un coefficiente superiore, oscillante, a seconda della valutazione sulla completezza dell'elenco, fra 4 e 5, rispetto a quello proposto nel noto studio di Herlihy

timo contributo sono stati raccolti in Id., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, da cui si traggono le citazioni.

³² Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, pp. 48-49, dove (p. 42) valuta complessivamente secondario il ruolo della crisi del Trecento; tale ruolo è accennato in Id., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, pp. 69-70, 116-117.

³³ Maire Vigueur, *Prolusione*, p. 14; Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, pp. 42-47. Approfondimenti sulla tematica dei villaggi abbandonati per distruzione nel volume *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione*. Tra i contributi recenti sull'argomento si segnala, con un approccio archeologico, Vanni Desideri, *Villaggi abbandonati e pievi*.

³⁴ Comba, *La demografia nel Medioevo*, p. 8.

e Klapisch Zuber di 3,5-4, prevedendo una compensazione al fatto che tali fonti tendono a sottostimare la popolazione femminile³⁵. Per l'età moderna i dati, più abbondanti, evidenziano fuochi composti di norma da cinque unità³⁶. Le scritture estimali, in particolare, elencano spesso dichiarazioni inferiori a quelle dei fuochi, anche se con forti variazioni che dipendono dalla struttura della proprietà e che sconsigliano l'uso di questa fonte per conseguire stime numeriche della popolazione.

Si può avere un'idea della relazione tra dichiarazioni estimali e consistenza demografica – molto indicativa, come si vedrà – confrontando gli estimi del 1551-1553 con i dati offerti dal rilevamento delle bocche del 1578. La prima fonte riporta circa 190 dichiarazioni di proprietari residenti a Motta dei Conti³⁷. Dati analoghi sono trasmessi dagli altri estimi cinquecenteschi di Motta, talora estesi anche ai beni in locazione e ai beni mobili (questo spiega le possibili variazioni al rialzo): si tratta di 237 dichiarazioni nel 1558 e di 180 nel 1574³⁸: erano inclusi i beni delle vedove e talora persino delle mogli, mentre mancavano, naturalmente, quelle dei nullatenenti. Il centro contava nello stesso periodo, secondo il rilevamento delle bocche del 1578, 1184 bocche dai tre anni in su, che consentirebbe di misurare in un rapporto di 6 a 1 il fuoco estimale³⁹. Tale rapporto risulta tuttavia estremamente variabile e assai condizionato dalla struttura della proprietà. A Pertengo, per esempio, nel 1607, sono menzionate 27 dichiarazioni; a Pezzana, due anni dopo, 57⁴⁰: in tali circostanze, se si considerasse una popolazione non molto differente da quella certificata per il 1578, si dovrebbe misurare il fuoco estimale in un rapporto rispettivamente

³⁵ Herlihy, Klapisch-Zuber, *Les Toscans et leurs familles*, p. 234 (si veda anche Klapisch-Zuber, *Le catasto florentin*). Per i problemi di applicazione del coefficiente demografico a liste di consiglieri, sebbene per centri di ben altre dimensioni, si veda Varanini, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova*, pp. 168-172.

³⁶ La documentazione studiata non offre valutazioni sensibilmente differenti da quelle proposte da Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte*, p. 360, che stima in 4,6 il numero medio dei componenti di una famiglia del Vercellese.

³⁷ AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnameuti 1551, ff. 236-362.

³⁸ AC Vercelli, Armadio 70, n. 31.

³⁹ Sul problema della relazione tra dichiarazioni estimali e fuochi cfr. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, pp. 14-15. Per il rilevamento delle bocche si veda AC Vercelli, Armadio 74, Consegne di bocche e grani del 1578. Per l'analisi dettagliata dei fuochi di un villaggio del Vercellese in età moderna, fondata anche sull'utilizzo dei libri sullo stato delle anime, si veda il recente De Ambrogio, *Balzola*.

⁴⁰ AC Vercelli, Armadio 70, n. 44.

di 15 a 1 e di 17 a 1, che forse potrebbe risentire dei pesanti processi di indebitamento delle società contadine avvenuti negli ultimi decenni del Cinquecento.

La mia pluriennale ricerca del villaggio che non c'è mi ha condotto in pellegrinaggio presso disparati archivi. A prescindere dai differenti livelli di organizzazione, dimensioni e strutture, dovunque abbia incontrato personale disponibile e comprensivo verso le esigenze dello studioso, il mio lavoro è proceduto molto più speditamente e con maggiore gratificazione. Mi piace ricordare con particolare gratitudine la gentilezza e la pazienza di Maria Gattullo dell'Archivio di Stato di Torino, di Patrizia Carpo dell'Archivio storico del Comune di Vercelli, di Angela Cerutti e Paolo Crivellaro dell'Archivio di Stato di Vercelli, di Alba Osimo dell'Archivio di Stato di Milano, di Timoty Leonardi e don Gianluca dell'Archivio capitolare di Vercelli, di Emilia Mangiarotti dell'Archivio storico del Comune di Candia, che hanno fatto qualcosa in più dei semplici loro doveri d'ufficio. Davvero preziosa è stata anche la disponibilità dei dipendenti e degli assessori dei comuni di Candia Lomellina, Caresana, Langosco, Motta dei Conti e Pezzana: Sabrina Balzaretti, in particolare, mi ha molto aiutato.

Ho un grosso debito di gratitudine nei confronti di Renato Bordone, Paola Guglielmotti, Sandro Lombardini e Angelo Torre, promotori dello Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi in cui mi hanno coinvolto: l'esperienza dello Schedario e le prospettive aperte da un approccio di lunga durata alle fonti hanno costituito una spinta importante alla mia decisione di scrivere questo libro.

La Società storica vercellese per la seconda volta crede nel mio percorso di ricerca e mi permette di concluderlo con la stampa di un volume monografico: a Lei (e in particolare al Presidente Rosaldo Ordano e a Giovanni Ferraris) va tutta la mia riconoscenza.

Ringrazio anche alcuni amici e studiosi che hanno effettuato una lettura critica di parti del manoscritto prima della pubblicazione: Beatrice Del Bo ed Enrico Lusso. Gabriele Ardizio ed Eleonora Destefanis non si sono accontentati di offrirmi preziose indicazioni bibliografiche e aggiornamenti archeologici (essenziali per me che sono profano di questi temi), ma si sono persino fatti trascinare in una delle mie innumerevoli escursioni in riva alla Sesia, aiutandomi, con la loro competenza, a risolvere alcuni problemi di lettura del paesaggio. Mi ha trasmesso molta sicurezza potere contare sulla

lettura e sui consigli di Rinaldo Comba e Aldo Settia, impareggiabili pionieri in Italia di quella «archéologie d'historiens» (Comba, *Archeologia e storia delle campagne*, p. 92) che ha ispirato questa ricerca.

A Giuli, sempre pazientemente al mio fianco, è dedicato questo libro.

I. Trasformazioni del paesaggio nella foresta di Gazzo: dal pieno medioevo all'età moderna

La fisionomia del territorio alla confluenza della Sesia nel Po è caratterizzata dalla vasta presenza di acque. In questo capitolo si cercherà di ricostruire la geografia storica dell'area: si ripercorreranno in forma sintetica le principali metamorfosi dei corsi d'acqua e delle superfici boschive che hanno determinato l'immagine e l'identità del territorio considerato. Sarà esaminata la trasformazione dei principali assetti ambientali dal medioevo al presente, introducendo il problema dell'intervento antropico e della genesi del paesaggio¹. Un'attenzione particolare è prestata ai secoli XII e XIII, in cui furono intraprese decisive iniziative di sistemazione del territorio.

In un secondo momento si tratteggerà un quadro generale dei rapporti tra le metamorfosi dell'*habitat* e la congiuntura nella zona. Al di là delle vicende dei singoli centri, si delinea uno stretto nesso tra le iniziative insediative e il variare delle condizioni economiche e demografiche nell'area. Le fasi di espansione (i secoli XII-XIII e XV-XVI) corrisposero a periodi di vivace intraprendenza delle popolazioni rurali, con la creazione di nuove unità demico-insediative; quelle di depressione (il Trecento e il Seicento) a bruschi arresti della maglia insediativa, con consistenti processi di spopolamento e di abbandono.

¹ All'interno di una vasta bibliografia, si può fare riferimento, per una sintesi recente sulle problematiche ambientali nell'alto medioevo, a Delort, *Les facteurs éco-biologiques de l'espace*; Per un inquadramento generale della riflessione geografica sul paesaggio e sui suoi rapporti con l'ambiente cfr. Sereno, *Il paesaggio*.

1. *Genesi di un paesaggio fluviale*

a. Confini d'acqua: il territorio di Gazzo nei secoli centrali del medioevo

Nella prima circostanza in cui viene nominato, nel 1113, il territorio di Gazzo – il cui nome sembra rimandare a un toponimo diffuso nell'Italia settentrionale per indicare le foreste fluviali² – aveva come confini il Po, la Sesia e il *comune* di Cozzo³. È verosimile che, fra il 1113 e la fine del secolo, il Po avesse cambiato letto, spostandosi più a sud, secondo una tendenza caratteristica e ben documentata di tale fiume, lasciando probabilmente nel suo antico alveo un altro torrente dal nome evocativo⁴: il Poetto (*Poetum* o *Padetum*). Una simile ipotesi parrebbe corroborata dal fatto che, secondo i documenti del Duecento, il Gazzo propriamente detto non si estendeva più fino al Po, ma sino alla riva del Poetto, in cui allora confluivano la Stura e la Marcova⁵. I beni boscosi ubicati fra il Poetto e il Po, significativamente appartenenti al territorio della località oltrepadana di Frassineto, ne erano di fatto esclusi, anche se per estensione venivano assimilati al Gazzo: la grangia cistercense sorta in tale area ne prese il nome; nei pressi dell'attuale cascina Balocco, inoltre, ancora in età moderna esisteva una zona denominata *Gazolio*⁶.

I confini settentrionali di quest'area erano invece costituiti, almeno dai primi decenni del Duecento, dall'Abbeveratore, un canale ubicato fra Caresana e Motta dei Conti, ancora denominato in tal modo, oppure come Lamporo, in età moderna⁷. Si deve sot-

² Per un inquadramento, non privo di forzature, di località così denominate nel Vercellese e nel Novarese si veda Ferraris, «*Guald*» e «*gazzi*».

³ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, doc. 68, pp. 82-83.

⁴ Sulla tendenza del Po a spostarsi a sud cfr. Cappelletti, *Il patrimonio dell'abbazia di Lucedio*, p. 20. Tale tendenza è evidenziata dalle carte geologiche dell'area, reperibili nella tesi di dottorato di Uggé, *Fonti archeologiche e documentazione scritta*, vol. II. Le questioni della mobilità fluviale sono state affrontate soprattutto dalla storiografia francese: si veda, in particolare, Bravard, *Des versants aux cours d'eau*.

⁵ Cfr. per esempio ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 2, doc. in data 1212 settembre 19: «a media nocte terra Gazii, Padeto mediante», «a media nocte tera Gazii sive canonicorum Padeto mediante».

⁶ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, doc. in data 1591, novembre 21. In una deposizione del 1562 si ricordava che tale località faceva parte della regione di Gazzo (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26).

⁷ Cfr. ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26; Appendice cartografica, n. III.

tolineare l'estrema fluidità, a seconda delle diverse epoche, nell'impiego dei nomi Marcova, Lamporo, Bona, Borlino e Poetto. Nel medioevo e in età moderna Poetto e Marcova correvano assieme. Anche se talora poteva essere utilizzato a partire dall'altezza di Motta dei Conti, il termine Poetto veniva adoperato di preferenza per indicare il tratto dal mulino Balocco, dove raccoglieva la Stura, fino alla confluenza con la Sesia⁸: tale percorso fra Sei e Settecento veniva chiamato anche Roggia Molinara, Stura, oppure, con minore frequenza, Lamporo⁹. Nei pressi della grangia di Gazzo, nel 1435, è, inoltre, documentata la forma «Poetum Grangie»¹⁰.

Secondo una deposizione raccolta nel 1562 in una lite fra l'abbazia di Lucedio e la comunità di Motta dei Conti, la foce del Poetto, a causa dell'interramento, era assai arretrata rispetto al passato, quando si immetteva nella Sesia più a oriente: «la bocha dil Poetto [...] in quel tempo era molto relevata et intrava in Sesia assai più avanti che non fa di presente cioè dalla banda più oltra verso la ripa qual he da l'altro canto de la Sesia»¹¹. I problemi derivanti dall'ostruzione del cavo a causa delle sabbie portate dal fiume sono registrati alcuni anni dopo, in una causa fra Motta e il capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli del 1603: in tale data si ricordava che alcuni anni prima gli uomini del villaggio avevano dovuto intervenire

⁸ Per il tratto passante da Motta dei Conti: ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8: «si estende dal loco detto Beveratore et Carpaneta sino alla terra della Motta et persino al Poverto che passa per mezzo la Motta». Il termine Lamporo (*Amporium*) designa ancora oggi il tratto della Marcova fra la cascina Isoletta e Motta dei Conti e in tale accezione viene utilizzato dal Settecento, talora con estensione anche al tratto della Roggia Molinara fino alla confluenza con la roggia del mulino di Gazzo (ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, anno 1778: «Roggia Molinara o sia Lamporo»; cfr. Appendice cartografica, n. XXX): è possibile che si tratti di un fossile linguistico per indicare l'Abbeveratore, che, ancora all'inizio del XVII secolo, congiungeva la Marcova, che si immetteva più a ovest nel Poetto, con la Sesia. È probabile che, forse anche in seguito ai cambiamenti di corso della Sesia, il Lamporo abbia perso la confluenza nella Sesia e si sia immesso nella Marcova. Quest'ultima, a sua volta, già nel territorio di Caresana ha probabilmente abbandonato il corso congiunto con il Poetto (ancora a inizio Ottocento Poetto e Marcova sono identificati: ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121, Motta de' Conti), per seguire quello del Lamporo. Cfr. inoltre Appendice cartografica, nn. III, XXI e, nella pagina successiva, figure A1, A2.

⁹ Per l'utilizzo della denominazione Roggia Molinara cfr. Appendice cartografica, nn. IV, XVI e, per «Rogia del Molino del Baloco», XIII; per Stura si veda invece AC Candia Lomellina, AC Terrasa, materiale non inventariato, alla segnatura del vecchio inventario cartella 16, fasc. 2, doc. in data 1801, marzo 14; per l'indicazione Lamporo cfr. ASTo, Catasti, Comune di Motta de' Conti, Alleg. A, PF n. 159, Catasto napoleonico di Motta de' Conti, section D.

¹⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20.

¹¹ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, relativo all'anno 1562, f. 44.

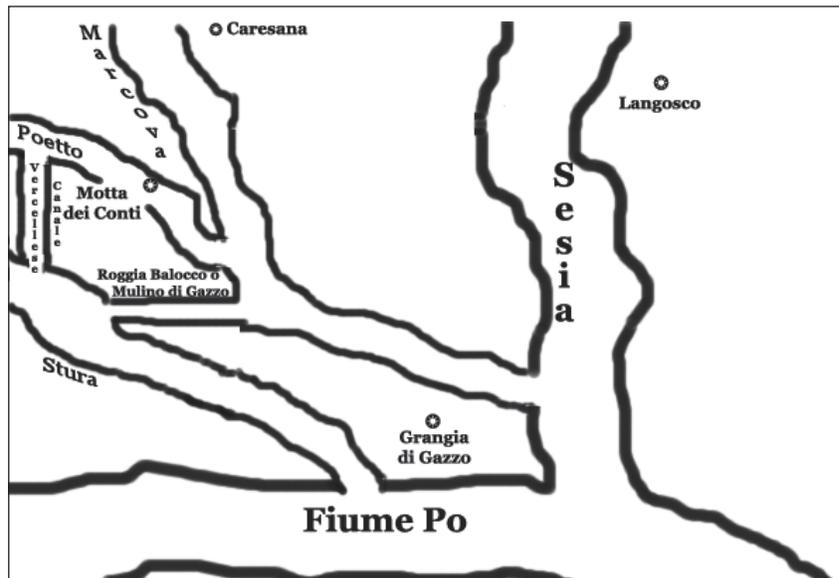
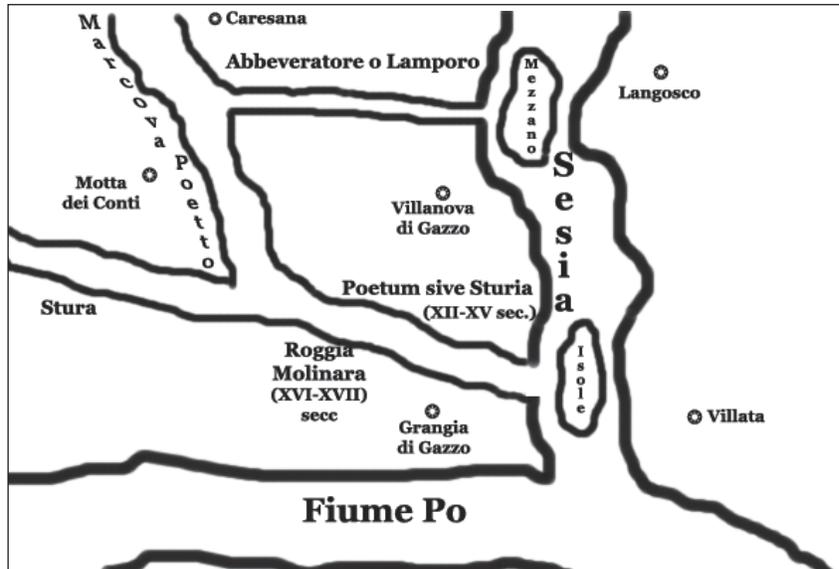


Figure A1 e A2 - Ricostruzione dei corsi d'acqua nella foresta di Gazzo. Nel primo riquadro la situazione approssimativa dei secoli XIII-XVII: non sono considerati i cambiamenti della Sesia, continui e talora considerevoli. Durante tale periodo l'Abbeveratore o Lamporo congiungeva la Marcova con la Sesia. La Marcova si immetteva nel Poetto. Nel secondo riquadro la situazione, altrettanto approssimativa, dei secoli XVIII-XX: il Lamporo confluisce nella Marcova. Il Poetto ha, forse dal XIX secolo, un corso distinto. La Stura, probabilmente dal XX secolo, non confluisce più nel Poetto.

con lavori per ripristinare l'antico alveo («che alcuni anni in qua havendo la Sesia coroso una parte delli beni dell'isteso reverendo capitolo posti tra la roggia detta il Poetto et esso fiume perchè il Poetto non poteva più discorrere nell'alveo antiquo che va verso detta Grangia la detta comunità e homini della Motta hanno fatto un pezzo di cavo novo per farlo discorrere come supra verso la Grangia»)¹². Sul finire del Settecento alcune menzioni del «Poetto Vecchio» suggeriscono una diramazione del torrente nei pressi del Mulino di Balocco¹³.

Ai margini del territorio di Gazzo, sempre a inizio Duecento, era presente la *Fontana Senice*¹⁴. Non è possibile determinare con precisione a cosa si riferisse una simile denominazione. Non si può escludere che si trattasse di un fontanile: filoni carsici d'acqua provenienti dalle Alpi che riemergono a sud di Vercelli sono ben documentati e costituiscono un tratto caratteristico del paesaggio della Bassa, anche se attualmente si concentrano soprattutto nella zona circostante l'abbazia di Lucedio¹⁵. Diverse fontane sono attestate anche nei territori di Pezzana, Caresana, Langosco e Motta, talora alimentate dall'acqua dei canali circostanti¹⁶. Nel 1170, esisteva una «fontana ultra Marcovam»¹⁷. Un documento del 1328 ricorda la presenza di una fontana nel territorio di Langosco¹⁸. Non è possibile stabilire se una delle due fosse la medesima sorgente che costituiva i confini con la foresta di Gazzo. La fontana non era più riconoscibile nel Cinquecento. In una deposizione testimoniale raccolta nel 1562 per determinare l'estensione della regione

¹² ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8. Si veda inoltre Appendice cartografica, n. XXI, che documenta un intervento degli uomini della Motta sul corso del Poetto nel 1780.

¹³ ASTo, Paesi, Paesi per A e B, mazzo 33, Motta dei Conti, 1784: «più nella regione della Reculata, confina con la comunità del luogo, il capitolo di Vercelli e l'abbazia di Gazzo mediante il Poetto vecchio». Per l'ubicazione della regione Reculata cfr. oltre, capitolo IV.2.b.

¹⁴ *I Biscioni*, 1/3, doc. 561, p. 135: «ultra Abeveratorem, siclicet ab ipso Abeveratore et Carpaneta et fontaneta Sente versus Gazum, usque in poderium Villenove»; «fontana Senice versus Gazum usque in poderium Villenove, exceptato tamen insulello Patris».

¹⁵ Mappe seicentesche dei fontanili nella zona di Tricerro e di Ronsecco in ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 65 e ASTo, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, mazzo 1.

¹⁶ Per la costruzione nel 1563 di una fontana alimentata dall'acqua del Lamporo si veda oltre, paragrafo successivo.

¹⁷ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 256, p. 299.

¹⁸ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30 (si tratta di una copia, probabilmente cinquecentesca. Una trascrizione sette-ottocentesca, ricca di errori, è presente in ACa Vercelli, AA, Feudo di Langosco, I; l'originale dovrebbe essere conservato nell'archivio della famiglia Langosco).

chiamata Gazzo si formulò, con tutta probabilità sulla base della lettura delle carte medievali, la richiesta di individuare la «Fontana di Cenisio»: le risposte non ricordavano una simile denominazione, anche se menzionavano la presenza di una fontana senza nome oltre il Poetto, non lontano dalla grangia di Gazzo, nei pressi della cappella di San Rocco¹⁹.

b. Le mutazioni della Sesia

I cambiamenti di alveo della Sesia sono ricostruibili soltanto in maniera parziale. Rimangono aperti notevoli problemi esegetici: in particolare, risulta piuttosto sorprendente che l'alveo di età antica potesse coincidere con quello attuale, come sembrerebbero indicare i resti di un ponte romano scoperti da una piena della Sesia in tempi recenti. Se la datazione proposta di tali ritrovamenti venisse confermata, come paiono suggerire alcuni rilievi dendrocronologici, si potrebbe pensare che, dopo numerosi cambiamenti, il fiume si sia reindirizzato in tempi recenti verso il letto antico²⁰. Si deve, inoltre, ridimensionare l'ipotesi secondo cui, nell'alto medioevo, il fiume sarebbe fluìto più a oriente, disegnando i confini diocesani vercellesi, che includono Palestro, Robbio, Langosco, Cozzo e Candia²¹.

Secondo il succitato documento del 1113, la foresta di Gazzo era delimitata da un lato dalla Sesia e dall'altro dal territorio di Cozzo. Poiché, da scritture della fine dello stesso secolo, Gazzo si estendeva a includere la zona di Motta dei Conti, è possibile ipotizzare che l'alveo fosse ubicato poco più a occidente rispetto al corso attuale, forse nei pressi della stessa Motta²². Con maggior sicurezza,

¹⁹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26: «perché non ha mai sentito nominar alcuna fontana di Cenisio ma dove fosse ben vero che già molti anni passati vi era una fontana oltra il Poetto in uno prato di quelli di Ambrosio»; «esiste una fontana senza nome sulle rive del Poetto nella contrada di San Rocco». Per l'identificazione della contrada di San Rocco, oltre il Poetto, cfr. Appendice cartografica, n. IV. Anche per la Fontana di San Rocco, come per la fontana di Langosco, non è possibile asserire un'identificazione con la *Fontana Senice*. Una fontana alimentata con l'acqua del Lamporo è documentata a Pezzana nel 1563 (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 28, doc. in data 1563, giugno 8: cfr. oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 54).

²⁰ Fozzatti, *Motta dei Conti*; Borla, *Il ponte romano sul Sesia*; Aimò, *All'ombra del castello*, pp. 26-30.

²¹ Dionisotti, *Studi di storia subalpina*, p. 73.

²² Cfr. oltre, capitolo IV.1.b.

dalla fine del XII sino almeno ai primi decenni del XIII secolo, la Sesia seguiva un tragitto non molto differente da quello odierno, di poco spostato a oriente. Almeno dal 1160, bagnava il Mezzano, che ha lasciato ampia traccia nella toponomastica al di là della Sesia fra le Mantie e Langosco: tale isola fluviale è documentata almeno fino all'inizio del XVII secolo²³. Nel 1231, la corrente è attestata nei pressi delle Mantie²⁴. Non distante da tale località, nel 1234, passavano la Sesia Morta, un ramo abbandonato, e, ancora più a est, vicino al *campus Seneclalli*, ubicato tra le Mantie e Bagnolo, la Sesia²⁵. La presenza di rami secondari del fiume, indicati, a seconda delle circostanze, come Sesia Viva, Sesia Morta o Sesiello è assai frequente nella documentazione sin da tale epoca. Simili indicazioni faticarono tuttavia a fissarsi dal punto di vista toponomastico, poiché si adattavano al variare del corso del fiume²⁶: esse venivano utilizzate fintantoché erano in grado di descrivere lo stato delle acque, venendo per lo più abbandonate quando queste ultime cambiavano tragitto.

Avvicinandosi alla confluenza nel Po, l'alveo passava poi a est della Villata, un abitato posto di fronte alla grangia di Gazzo, con uno slittamento un poco a oriente rispetto all'odierna ubicazione²⁷. Né si può stabilire uno spostamento del fiume a ovest sulla base di un'attestazione relativa alla metà del XIII secolo, che individua la grangia di Gazzo come *Gazum cum Ynsula*²⁸. Tale designazione,

²³ Cfr. oltre, capitolo IV.2.b.

²⁴ Groneuer, *Caresana*, p. 121.

²⁵ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, marzo 2, doc. in data 1234, marzo 15. Si tratta di una divisione fra vari *milites* di Caresana di beni nel territorio di Caresana, alle Mantie: nella spartizione del *campus Seneclalli* una pezza attribuita al conte Ruffino di Langosco confinava a est con la *Sicida Morta*. Un altro appezzamento andava «de lungo in lungo insule de Bagnolio, cui coheret a mane et a media nocte Sicida». Il *Seneclallum* costituiva uno dei limiti nord-orientali del Gazzo (ACa Vercelli, Rotoli pergamenacei, Gazium, mazzo II, n. 18, 1230: «interrogatus que sunt coherentie respondit comune Cotii, ab alia Poetus, ab alia rovoretus, ab alia terre quas laborant homines Carixiane, ab alia Seneclallum Bagnoli»). Non si può invece asserire con sicurezza che la Sesia Morta indicata in tali scritture coincida con l'omonima località nel territorio di Langosco, nei pressi delle Mantie (cfr. Appendice cartografica, n. XIX).

²⁶ Per il Sesiello cfr. oltre, capitolo IV.1.a.

²⁷ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 3/1, doc. in data 1243, luglio 18: «grangie Gazii syte iusta Villatam Confanoneriorum». Su Villata cfr. Appendice cartografica, nn. II, XIV e oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a.

²⁸ *Appendice I. Estimo delle terre del contado pavese*, pp. 155-170. Da escludere l'identificazione di Bergamo, *Storia dei comuni*, vol. I, p. 168, con la Cascina Isola, nel territorio di Langosco: anche l'analisi della struttura manifesta un impianto sette-ottocentesco e sembrerebbe escludere presenze architettoniche più antiche.

che ricorre anche in alcune carte di età moderna, sembra indicare soltanto la prossimità alla Sesia e la natura golenale dei terreni, piuttosto che una reale ubicazione della grangia cistercense al centro della corrente²⁹. Nel 1435, il fiume teneva alla sua destra una porzione del Roncovecchio, sito tra le Mantie e Terrasa e parimenti oggi nell'Oltre Sesia: dunque più a oriente rispetto al corso attuale³⁰.

Il trasferimento del corso d'acqua a occidente della Villata, sulla cui valutazione pesa anche, comunque, la ricostruzione quattrocentesca del villaggio, fu di piccola entità³¹. La trasformazione avvenne probabilmente verso la metà del Quattrocento, come appare rappresentato con chiarezza in una carta dell'epoca: l'antico abitato era stato distrutto da una deviazione della Sesia, che aveva lasciato un braccio morto alle sue spalle, verso la Lombardia («Sesia dega Morta no puy core»), mentre quello nuovo lo separava ormai dal Vercellese («Sesia nova i tuto lo canale»). A tale altezza cronologica, il fiume componeva diverse isole³², dividendosi, tra Villata e la grangia di Gazzo, in due rami, forse presenti – ma la tendenza del fiume a creare rami secondari è ben documentata almeno dalla fine del XII secolo – sin dai primi decenni del XV secolo: in tale direzione potrebbe essere interpretato il corso d'acqua chiamato nel 1435 *Sexellum* o *riale Sexelli*³³. Ben visibili anche in un tipo del 1603 e in un altro del 1662, in cui la corrente più occidentale veniva indicata come «Sesia Vecchia» ed era forse già in parte paludosa, nelle carte del XVIII secolo scompaiono³⁴: si noti che un tipo

²⁹ La dizione Isola di Gazzo per indicare la grangia si conserva anche in alcune scritture di età moderna: ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, f. 19. In caso di esondazione del fiume, la grangia poteva essere danneggiata: nel 1546 fu prodotto un elenco dei danni causati dal fiume alle strutture dell'insediamento monastico (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4D, 1546, novembre 22).

³⁰ Cfr. oltre, capitolo IV.2.b, testo corrispondente alla nota 115.

³¹ Al riguardo cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b.

³² Cfr. Appendice cartografica, nn. I e III. Per quanto il toponimo Sesia Morta sia utilizzato in epoche diverse per indicare gli alvei abbandonati del fiume, parrebbe meritevole di indagare il fatto che ancor oggi una canalizzazione chiamata in tal modo corra sulla sponda pavese della Sesia, poco sotto la strada che da Candia conduce a Terranova, in un'area probabilmente appena a sud del sito dove sorgeva Villata (cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b e Appendice cartografica, n. XV, e IGM 1/25000).

³³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435 maggio 20; *ivi*, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, doc. in data 1604, marzo 30: «un pezzo di campo in rimpetto delli doi rami di Sesia dove la Sesia si divide parte verso la Vilata, et parte verso la Grangia detto della Scandellata»; cfr. Appendice cartografica, nn. II, IV; per il quadro delle acque: *supra*, a p. 28, figure A1 e A2.

³⁴ Cfr. Appendice cartografica, nn. I, III, IV, XIV, XV, XX. In AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10, doc. in data 1662, maggio 19 si fa riferimento a un

dell'anno 1700 recava memoria del secondo ramo, ormai del tutto interrato, quasi alla confluenza con il Po, in un'area che era ancora indicata come «Isole del Giaron»³⁵.

Tra Sei e Settecento, inoltre, la Sesia disegnava un'ansa assai prossima all'abitato di Motta dei Conti³⁶. In una mappa realizzata nel 1702, in occasione di una lite tra Motta dei Conti e Terrasa, era ancora possibile riconoscere un antico alveo che passava più a oriente, individuando un tracciato che parrebbe molto simile a quello attuale. Nella carta, lo Zerbo del Molino era ubicato a est della Sesia, mentre in un tipo disegnato nel 1676 esso appariva, assieme al tenimento del Roloso, ad ovest del fiume: il cambio di tracciato sarebbe avvenuto fra tale anno e il 1702³⁷. Gli atti processuali a cui era allegata la mappa del 1702 ricordavano la trasformazione: l'avvocato che rappresentava Motta dei Conti sosteneva che «per mutatione fatta dal fiume Sesia lasciò nel medesimo tempo detto terreno verso Tarasa e dalla parte della Motta lasciò un tenimento detto il Roloso che era parimenti unito a tutto il resto del territorio di Tarasa». Di conseguenza, secondo l'avvocato, se «quelli di Terrasa vogliono lo zerbo, allora Motta avrebbe diritto al Roloso»³⁸. Nella circostanza si precisò che la deviazione della Sesia era dovuta all'intervento dell'uomo:

la mutatione del fiume [...] non è seguita per alluvione, ma per repalto che molti anni sono fece dove si trova la linea segnata di rosso che ha principio dalla lettera B e va a terminare alla lettera C, indi si è portato tutto esso fiume dal canto verso la Motta come si vede nel tipo dove di presente si raccoglie tutta l'acqua di modo che l'uno e l'altro di questi doi canali è stato preso per repalto, quello della linea rossa resta tutto abbandonato, sendoli restato solo la capella con giara che si va coprendo d'erba e l'altro è tutta via

alveo abbandonato nei pressi del Giarone. Si veda inoltre *ivi*, mazzo 29/7, doc. in data 1653, giugno 4, dove si fa riferimento alla «Isola detta d'abasso o sii del Poetto». Un «letto vecchio della Sesia» è documentato anche in un estimo di Villata, non datato, ma probabilmente cinquecentesco (ASMi, Atti di governo, Feudi camerati, p.a., m. 135, Candia).

³⁵ Cfr. Appendice cartografica, n. XIV.

³⁶ Cfr. Appendice cartografica, n. XV.

³⁷ Cfr. Appendice cartografica, nn. XII, XV. ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, 1702, agosto 11. Il catasto del 1701 menzionava beni «all'Isolone», confinanti con la «giarda vecchia»: ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del 1701, Registro dei possessori (agrimensori Giacomo Mosso e Orso), p. 7.

³⁸ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 41. Ancora nel catasto di Terrasa del 1762, il Roloso appariva a ovest della Sesia (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabauda del 1761, pp. 6-13. Cfr. Appendice cartografica, n. XX).

corrente come si è detto, che però trattandosi di due repalti fatti negli beni proprii della Motta pare che resti vana la pretensa di quelli di Tarasa³⁹.

Provando a sintetizzare tali dati, non sempre coerenti e talora passibili delle deformazioni derivate dalle rappresentazioni cartografiche, i cambiamenti di itinerario avvenuti negli ultimi due millenni parrebbero essere stati assai frequenti, ma tutto sommato di modesta entità. In età romana la Sesia seguiva un corso assai prossimo a quello attuale: a dispetto di quanto sostenuto dall'erudizione, non esistono prove – e pare anzi del tutto improbabile⁴⁰ – che tra l'età tardo-antica e i primi secoli del medioevo essa avesse compiuto una vistosa deviazione a oriente, tale da disegnare i confini delle diocesi di Vercelli e di Pavia. Nel X secolo, il letto correva con certezza, come oggi, tra Langosco e Caresana. All'inizio del XII secolo, l'alveo passava nei paraggi di Motta dei Conti, per poi trasferirsi leggermente entro la seconda metà dello stesso secolo, toccando le Mantie e lasciando Villata alla sua destra. Soltanto verso la metà del Quattrocento tale villaggio, anche per via della ricostruzione in seguito alla piena del fiume, si sarebbe ritrovato sulla riva pavese. In seguito, fino al XVIII secolo, forse anche grazie alla costruzione di argini, il corso si sarebbe stabilizzato nel territorio fra Motta dei Conti e Terrasa, oscillando con frequenza tra due tracciati⁴¹. Fino ai primi decenni del Seicento, la Sesia fluiva seguendo un tragitto non distante da quello attuale, che disegnava tuttavia alcune isole all'altezza del Mezzano e fra la grangia di Gazzo e Villata. Forse prima del 1662, il fiume sarebbe stato condotto nei pressi di Motta dei Conti, facendo svanire il Mezzano. Tale percorso era ancora in uso, almeno nella parte superiore, nel 1702, quando, però, i due rami all'altezza della grangia e di Villata risultavano scomparsi: nella parte inferiore, vicino alla grangia, non si può escludere che il fiume avesse occupato il ramo più occidentale, la Sesia Vecchia. Dopo tale data, il fiume riprese il vecchio alveo, più orientale, probabilmente simile a quello attuale⁴². I documenti del

³⁹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 43. Cfr. Appendice cartografica, n. XV.

⁴⁰ La questione è comunque controversa, anche in considerazione delle analisi geologiche proposte da Uggé, *Fonti archeologiche e documentazione scritta*: i dati offerti dai rilievi geologici sono comunque ambigui, perché non possono essere in alcun modo datati, neppure approssimativamente.

⁴¹ Per la costruzione degli argini cfr. il paragrafo successivo.

⁴² Cfr. anche Appendice cartografica, n. XIV, del 1700, dove compare ancora Villata. Menzioni di un vecchio alveo erano contenute nelle note dei beni immuni compilate in se-

tardo Settecento, per via delle liti fra le comunità di Langosco e di Motta, ne tradiscono nuovi cambiamenti di modesto rilievo⁴³.

Il territorio storico di Gazzo è dunque una «terra d'acqua», ancor più che nell'accezione comune, che intende sottolineare la diffusa presenza delle risaie – in realtà arrivate piuttosto tardi nell'area, nel XVIII secolo e, sotto forma di monocoltura, soltanto nel corso dell'Ottocento⁴⁴ –, a causa della capillare presenza di torrenti e fiumi, che ne determinarono l'evoluzione in misura rilevante. I cambiamenti di alveo dei due principali corsi d'acqua, il Po e la Sesia, favorirono la creazione dei confini, ma anche la genesi del paesaggio fluviale attuale: l'odierno andamento della Marcova, della Stura e del Poetto nel territorio di Caresana, Motta dei Conti, Casale Monferrato e Frassineto è probabilmente debitore dello spostamento dei due fiumi dopo il XII secolo.

c. Il governo delle acque: canali e argini

Il paesaggio fluviale di Gazzo fu modellato da un'intensa attività umana, che cercò di irreggimentare e di sfruttare le acque attraverso la creazione di argini e di canalizzazioni. Lo scavo di rogge era praticato fin dall'epoca di colonizzazione agraria della foresta, fra XII e XIII secolo. Per tale periodo sono assai frequenti le menzioni di *bosee*, ossia stagni o brevi fossi, tracciati con tutta probabilità

guito all'editto di perequazione del 1728 (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, mazzo 33, Motta dei Conti, 1784, Nota dei beni immuni nel territorio della Motta, che contiene però l'elenco dei «beni ammessi per ecclesiastici antichi ed immuni nel territorio di Motta de Conti al tempo della verifica fattane in dipendenza del regio editto delli 24 giugno 1728»: «nella regione denominata in Reale o dil Potiey coheret a mattina l'alveo vecchio del fiume Sesia [...], più nella regione detta al Lamporo coheret a mattina l'alveo vecchio del fiume Sesia; più alla valle degli Ossi confina con la comunità della Motta e l'alveo vecchio della Sesia [...], più alla valle di Gallera confina con la Giarda vecchia del fiume Sesia»). Anche in seguito si verificarono limitati cambiamenti di alveo. Cfr., per esempio, AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10, fascicolo datato 1662, con tipo non datato, ma probabilmente dei primi decenni dell'Ottocento (Appendice cartografica, n. XXVII, riferimento a «Isola già nel Regno Italico ora acquistata all'Impero»), dove si faceva riferimento a un trasferimento a ovest della Sesia avvenuto negli ultimi quattro anni («antico letto della Sesia abbandonato in quattro anni, una parte per volta, di cui l'ultima quattro anni fa»). Ancora oggi a fianco del corso attuale sono visibili tratti di alveo in disuso, verosimilmente più recenti, anche se non è possibile offrire alcuna datazione: cfr. Appendice cartografica, n. XXV. Si veda anche, nell'inserito, figura 10.

⁴³ Cfr., in particolare, ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, anno 1778.

⁴⁴ Cfr. oltre capitolo, III.1.d.

per drenare o per irrigare, ma forse anche per segnare i confini⁴⁵. Esse hanno lasciato ampia traccia nella toponomastica dal XIII al XVIII secolo, soprattutto nelle zone percorse da corsi d'acqua naturali⁴⁶. Nel Duecento risultano assai diffuse nei pressi della Sesia, in particolare nella zona delle Mantie: la loro indicazione è per lo più accompagnata dal participio *facte*, che tradisce la loro natura di manufatti⁴⁷. Il riferimento negli anni Venti del XIII secolo a una «bosa facta super Poetum apud ulmum et salicem qui sunt super Poetum ad introitum Gazii prope Ceparias usque ad alberam magnam que non est scalvata apud quam facta est quedam bosa» potrebbe suggerire la derivazione artificiale di tali acque dal Poetto⁴⁸. A partire da corsi d'acqua esistenti furono creati anche alcuni canali più estesi: la Scandellata, già menzionata nel XIII secolo, e la Reculata, documentata dal Quattrocento, che consisteva, forse, in un percorso secondario del Poetto⁴⁹. Nel 1435, la regione Reculata, che prendeva il nome dal cavo, appariva solcata da una fitta rete di *bosee* e di *riali* e da alcune canalizzazioni più rilevanti, scavate in seguito ai consistenti disboscamenti del XII secolo⁵⁰.

La manutenzione degli alvei è documentata per l'età moderna, come risulta dai lavori fatti nel 1603 dagli uomini di Motta per evitare l'interramento del Poetto. Fu prestata ampia attenzione al disciplinamento dei corsi d'acqua esistenti, in particolare in corrispondenza degli impianti molitori: la confluenza del Poetto nella Stura, dove erano ubicati i mulini del Balocco e della grangia di Gazzo, sembra essere stata adeguatamente canalizzata⁵¹. Non man-

⁴⁵ L'identificazione di fossi e *bosee* è chiarita da Groneuer, *Caresana*, pp. 41-42 («per fossas sive boses»), che in Ead., *Caresana: quali confini?*, p. 9 ne propone l'interpretazione come fossi di drenaggio. Cfr. anche Appendice cartografica, n. XII, forse con l'accezione di terreni paludosi. Potrebbe trattarsi di canalizzazioni simili ai *dugali* attestati sul Po mantovano in età comunale, eseguiti con l'intenzione «di eliminare l'eccesso di acqua nelle stagioni piovose e di garantire l'irrigazione in tempi di siccità» (Parmigiani, *Il territorio di San Benedetto Po*, p. 145).

⁴⁶ Groneuer, *Caresana*, pp. 41-42. Si veda, a titolo di esempio, ASVc, Comuni, Comune di Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11: «ad Bosias», oppure la località «Bosia Rotonda», indicata nel catasto del 1786 di Villanova Monferrato (AC Villanova Monferrato, Catasto 1786, misuratore Giuseppe Biancardo, parcella n. 1665).

⁴⁷ Groneuer, *Caresana*, pp. 121-122.

⁴⁸ Groneuer, *Caresana*, p. 114.

⁴⁹ Groneuer, *Caresana*, p. 114.

⁵⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20.

⁵¹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, doc. in data 1591, novembre 21: l'investitura del «molendinum cum capsina et aliis edificiis» di Balocco includeva una *rugia*. Nelle mappe cinquecentesche, seicentesche e settecentesche la Stura si biforcava poco prima di entrare nel Poetto, dando vita alla roggia del mulino della grangia di Gazzo (cfr. Appendice cartografica, nn. II, IV, VII/C, XVI).

cano menzioni di nuove e più impegnative opere. L'iniziativa più consistente fu lo scavo del Fossato Vercellese, probabilmente nel corso del XV secolo: alimentato dalla Stura, tale canale divideva il Vercellese dal marchesato di Monferrato⁵².

Talora sono ricordati cavi creati dai maggiori proprietari, come quelli contesi a fine Seicento dai Cipelli e dal capitolo di Sant'Eusebio, oppure il Naviglio Langosco, iniziato nel 1613 dal conte Guido Langosco⁵³. Simili iniziative trasmisero un impulso decisivo per l'irrigazione dei prati. Nel 1563, Agostino Avogadro di Valdengo rivendicava l'utilità pubblica di una fontana che aveva fatto costruire a Pezzana con l'acqua del Lamporo, sostenendo che l'opera aveva garantito i miglioramenti per la produzione di letame e offerto maggiore disponibilità di fieno, «dove prima vi era penuria, non essendosi prati adeguati: per tal fabrica sono diventati bonissimi prati». Secondo l'Avogadro, in seguito a tale opera vi era più «abondanza di feno in Pezana dil solito et pascolo al bestiame quale moreva o si stroppiava in detti prati paludosi ne meno si poteva pascolare»⁵⁴. In un tipo del 1716, le proprietà della grangia di Gazzo sono attraversate da un «fosso irrigatorio per li prati», di cui non è tuttavia possibile datare con sicurezza la realizzazione⁵⁵.

Le canalizzazioni delle campagne dell'area, che già presentavano una diffusione capillare all'inizio del Settecento, furono incrementate in forma massiccia con l'avvento della risicoltura e con le operazioni di livellamento, a partire dalla fine dello stesso secolo⁵⁶. Procedendo per esempi, a Caresana, nella seconda metà del XVIII secolo, sono documentati numerosi interventi di riordino delle canalizzazioni esistenti, con l'inalveazione del cavo Borlino e

⁵² La prima attestazione risale al 1464, esso era ricordato come «fossatum Regine seu Vercelense» (ASTo, Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, doc. in data 1464, luglio 9). Tale denominazione fu conservata in età moderna (in tale forma è ancora menzionato nel catasto napoleonico), per poi essere indicato nel Novecento come Canale Vercellese. Cfr. Appendice cartografica, nn. II, X, XVIII, XXIV, XXX.

⁵³ Aimò, *All'ombra del castello*, p. 85; Bergamo, *Storia dei comuni*, vol. I, p. 468. Esempi di canalizzazioni seicentesche sono una «roggia nuova» che compare nelle dichiarazioni dei beni esenti di Villanova Monferrato nell'anno 1600 (AC Villanova Monferrato, mazzo 54). Sempre a Villanova un tipo del 1662 rappresenta una roggia (ancor oggi visibile) derivata dalla Stura, che correva lungo il versante orientale del borgo (cfr. Appendice cartografica, n. VI/B).

⁵⁴ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 28, doc. in data 1563, giugno 8.

⁵⁵ Cfr. Appendice cartografica, n. XVI.

⁵⁶ Cfr. oltre, capitolo III.1.d. A conclusioni analoghe perviene per la zona di Lucedio, dove pure le prime attestazioni della comparsa del riso sono più precoci, già dalla seconda metà del Cinquecento, Cappelletti, *Il patrimonio dell'abbazia di Lucedio*, p. 74.

lavori sulla roggia Bona⁵⁷. Nello stesso comune, per la prima metà dell'Ottocento sono attestate alcune opere del capitolo di Sant'Eusebio, che fece scavare un canale⁵⁸. Fra Villanova, Motta e Terranova una realizzazione notevole consistette nel cavo Magrelli, intrapreso dall'omonimo proprietario⁵⁹.

Le menzioni di argini, che in altre aree fluviali sono presenti sin dal Duecento, compaiono per la prima volta verso la fine del Trecento, anche se è possibile che, almeno in alcune circostanze, esse indicassero canali o fossati scavati per frenare le esondazioni⁶⁰. Le testimonianze di argini intesi nell'accezione prossima a quella attuale divengono frequenti a partire dalla metà del XV secolo. L'emersione documentaria non sembra dovuta soltanto alla struttura delle fonti, ma pare dipendere da una maggiore attenzione dei proprietari e delle comunità all'irreggimentazione delle acque fluviali, che è verificabile anche per altre zone dell'Italia padana⁶¹. È possibile che un simile interesse si fosse sviluppato in connessione

⁵⁷ ASVc, Intendenza di Vercelli, Serie I, Inventario dei disegni, n. 54, in data 1776, agosto 19; n. 85, in data 1784, febbraio 25.

⁵⁸ ACa Vercelli, Caresana, Scritture diverse, Conti, parcelle, convenzioni, note, bandi campestri, decreti, stati e collazione delle parrocchie, in data 1837, aprile 25.

⁵⁹ Aimo, *All'ombra del castello*, pp. 105-106.

⁶⁰ Una menzione precoce, poco distante dall'area considerata, riguarda Trino, dove nel 1372 la comunità si organizzò per difendersi dal fiume Po, facendo «opera manuellia cum lignis et aliis necessariis» (cfr. Panero, *Due borghi franchi padani*, p. 149). Nel 1393 il capitolo di Sant'Eusebio investì dell'Isola di Panperduto, nel territorio di Caresana, il conte di Pollenzo, il Milanese Antonio Porro, attraverso il suo procuratore Antonio *de Vimmio* di Vespolate. L'isola confinava con «quodam ruagium sive arzine» di proprietà della chiesa di Vercelli, ubicato sulla Sesia: il *ruagium* era una canalizzazione (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 54, doc. in data 1393, maggio 1. Per il *ruagium* cfr. oltre, capitolo II.2.c. Per l'ubicazione dell'Isola di Panperduto, fra Caresana e Langosco, cfr. Appendice cartografica, n. XIV). Per un confronto con altre aree della pianura padana, si può rilevare che a Reggio Emilia la presenza di argini sul Po è attestata dal Duecento (*Liber grossus antiquus comunis Regii*, doc. 75, pp. 171 e sgg., doc. 158, p. 287). Per il Mantovano il passaggio dai canali di drenaggio diffusi in età comunale all'erezione di veri e propri argini pare avvenire nel tardo Trecento (Parmigiani, *Il territorio di San Benedetto Po*, p. 147).

⁶¹ Per un confronto con la costruzione e la riparazione degli argini dei navigli milanesi, documentate dall'inizio del Quattrocento, cfr. Fantoni, *L'acqua a Milano*, pp. 39-41. Nell'Italia nord-orientale lo slancio delle pratiche di irreggimentazione delle acque pare assai accentuato. Per il Padovano si vedano Bandelloni, Zecchin, *I Benedettini di Santa Giustina*; Stella, *Dalle bonifiche benedettine alla grande azienda agricola*. Per il Mantovano: Parmigiani, *Il territorio di San Benedetto Po*, p. 147; Togliani, *La regolazione dei laghi* e Rodella, *L'ingegnere Giovanni da Padova*. Per Ravenna, dove nel Quattrocento si intensifica la politica di controllo delle acque, con colmate, canali di scolo e argini, si può fare riferimento a Gambi, *Le bonifiche*, pp. 584-585. Per l'area toscana, dove l'esplosione delle opere di irreggimentazione idraulica avviene soprattutto nel XVI secolo, cfr. Rombai, *Le acque interne toscane*, pp. 24-25.

con il progresso e con la circolazione di conoscenze tecniche più sofisticate⁶².

Nel 1456, i canonici di Sant'Eusebio si rivolsero a un esponente di un'eminente famiglia originaria di Pavia radicata a Vigevano, ritenendo probabilmente che egli fosse in possesso di una preparazione superiore a quella offerta dalla manodopera locale: essi si accordarono con il *magister* Gabriele Colli, *livelator*, per la costruzione di un argine per riparare i terreni di Gazzo, devastati l'anno precedente dalla Sesia e trasformati per lo più in ghiaieti («cum flumen Sicide anno ellapso fecerit unam rupturam in possessionibus Gazii site super posse Mote Comittum ob quam dirupturam ipse possessiones sunt guaste et insteriles, dirupte quasi et inducte ad glariam in magna parte propter discursum et undacionem dicti fluminis Sicide»). L'argine doveva essere di sei pertiche di profondità alla base («latitudinis in fondo sex perticarum») e di tre alla sommità («in superiori parte trium perticarum»). L'altezza doveva corrispondere a due braccia in più dell'argine antico («altitudinis duorum brachiorum plusquam arzanum antiquum»). Gabriele si impegnò a rafforzare la costruzione con buone colonne e cortine divergenti, probabilmente rinforzate con legname («Item quod dictus magister Gabrielis teneatur [...] dictum arzanum bene fortificatum facere columpnis bonis et cortinis vergentis et fassinis»). I canonici erano tenuti ad anticipare al costruttore, all'inizio dei lavori, una somma per la manodopera e per i materiali («pro eius mercede, magisterio, expensis et laboreriis, ferramentis et lignamine»)⁶³. Il documento del 1456 cita un argine antico. Già alcuni anni prima dell'incarico assegnato al Colli, nel 1440, i canonici avevano fatto redigere un «Libro continente le giornate fatte dalli homini che hanno lavorato a far l'argine in Gazio»: la protezione si era forse rivelata poco efficace, se i religiosi si erano visti costretti a ricorrere ai servizi del Colli⁶⁴.

In tutta l'area, nello stesso periodo, si intensificano le menzioni di costruzioni di argini. Pochi anni dopo le opere disposte dai canonici, nel 1469, i patti stabiliti fra il conte Annibale della Motta e la comunità locale accennavano anche agli obblighi relativi

⁶² Nel Padovano, per esempio, in tale epoca si diffonde il sistema delle 'colmate': Bandeloni, Zecchin, *I Benedettini di Santa Giustina*, pp. 9-10.

⁶³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 72, doc. in data 1456, gennaio 7.

⁶⁴ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, anno 1440.

alla messa in sicurezza della Sesia. Signori e *homines* erano tenuti a provvedere «ad rupturam argenorum subtorum Sicide», dividendo per metà le spese⁶⁵. Grosso modo nello stesso periodo, i signori di Milano progettavano la ricostruzione di Villata, colpita dal cambio di alveo della Sesia: tale iniziativa prevedeva la costruzione di un argine su un'isola fluviale in mezzo al fiume al fine di proteggere il castello e l'abitato. Essi avevano inoltre considerato ulteriori scavi e protezioni (*roti*) nell'alveo e nelle giare circostanti con lo scopo di attutire i devastanti effetti della corrente⁶⁶. L'impiego del personale politico ducale, nella persona del famiglio di Francesco Sforza Gentile della Molara, sembra essere stato decisivo per dispiegare una serie di interventi interrelati capaci di conseguire una messa in sicurezza complessiva del sistema idraulico dell'area⁶⁷.

Il lavori di arginatura proseguirono durante il secolo successivo. Nel 1538, i conti di Lomello si accordarono con la comunità di Langosco sulla ripartizione degli esborsi per costruire un nuovo argine al fine di riparare l'abitato dalle esondazioni della Sesia⁶⁸. Risale, infine, alla metà del Cinquecento, agli anni 1547-1554, un libro dei redditi e delle spese della grangia di Gazzo, che faceva riferimento alla riparazione degli argini della Stura nei pressi del mulino di Balocco e alla necessità di «far un argin al isola sul campo della brugieta verso la Sesia»⁶⁹. Si deve comunque rilevare che, malgrado l'intenso sforzo profuso al fine di conseguire un migliore controllo delle acque, per tutta l'età moderna, almeno sino alla fine del Settecento, l'area non fu mai messa in sicurezza: in particolare, non fu possibile incrementare la produttività dei terreni rivieraschi, che rimasero esposti alle piene della Sesia.

d. I boschi

Nei secoli centrali del medioevo, il territorio alla confluenza fra Sesia e Po era caratterizzato da vaste superfici incolte e paludo-

⁶⁵ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta dei Conti.

⁶⁶ Cfr. Appendice cartografica, n. I.

⁶⁷ Su tale personaggio si veda Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, pp. 207-208.

⁶⁸ ACa Vercelli, AA, Feudo di Langosco, doc. in data 1538, marzo 19. Cfr. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 160.

⁶⁹ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4D, f. 217.

se, che si estendevano su un suolo irregolare, segnato da numerosi avvallamenti e dossi disegnati dalla Sesia, di cui è rimasta ampia traccia nella toponomastica attuale (Cascina Dosso, Cascina Vallare). La Sesia creava terreni acquitrinosi e insulari, rivestiti da prati, gerbidi e alberi. In una dettagliata deposizione testimoniale del 1190, relativa ai terreni messi a coltura nella foresta di Gazzo, gran parte dei *novalia* – i terreni di recente coltura – era costituita da *molte* (i terreni golenali soggetti alle alluvioni) e isole incolte, oggetto di continue bonifiche per tutto il XII secolo⁷⁰. La regione era caratterizzata da piccole alture e da avvallamenti attraversati da una miriade di corsi d'acqua: la Sesia, innanzitutto, ma anche meandri, affluenti quali la Marcova e il Poetto, e stagni di un territorio non ancora irreggimentato dal punto di vista idrico⁷¹.

Occupandosi dell'area compresa tra la Sesia e il Po, Francesco Panero ha sottolineato come essa fosse dominata dai gerbidi fluviali e dai boschi, che tra X e XII secolo, secondo una sua stima, ricoprivano circa la metà del territorio⁷². Fin dall'alto medioevo la documentazione ricorda le ampie foreste di quest'area, alcune delle quali sfruttate probabilmente per la caccia dai sovrani⁷³: tale pratica era forse diffusa anche nel Gazzo, come potrebbe indicare la presenza, nel 1180, del toponimo «in silva regia»⁷⁴.

Si tratta di una fitta presenza boschiva in contrasto con il paesaggio attuale, dominato dalle risaie. Quest'ultimo conserva una consistente vegetazione arbustiva, oltre che nelle immediate prossimità delle rive fluviali, solo a Trino, in corrispondenza della nota «Partecipanza»: l'esistenza di una severa ed articolata codificazione sull'utilizzo del suolo boschivo, che nel corso dei secoli si è trasformato, a prescindere dalla redditività dei terreni, in un momento di costruzione identitaria per la popolazione locale, può forse spiegare

⁷⁰ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, pp. 236-270. Il documento accenna a un'*insula novella*. Le *moltae* e le *insulae* erano caratterizzate dalla presenza di zerbina (per esempio *ivi*, p. 236), *prata* (*ibidem*) e *nemora* (*ivi*, p. 237).

⁷¹ Nel documento si fa più volte menzione di toponimi «in vallibus», «in valle Gallaria», «in valle Sicide», «in valle Sidelles», «in valle Liarda», «in valle Orebone», «ad vallem domni Willelmi», «ad vallem Truchi» e a «dossu montis». Si citano inoltre la Sesia, la *Sicidella*, il «mortus Carisiane», il «lacus Bixarius» (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 269) e il «lacus Tortoranus» (*ivi*, p. 250).

⁷² Si tratta di una stima molto indicativa, basata sulle ricognizioni di Panero, *Boschi e foreste nel Piemonte medievale*, pp. 143-148.

⁷³ Al riguardo si veda Settia, *Miti nuovi e vecchi nella storiografia locale*, pp. 65-72; Id., *Nelle foreste del re*.

⁷⁴ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 395, p. 100.

la sopravvivenza di questa sorta di «fossile» del paesaggio medievale⁷⁵.

Si possono ricostruire le essenze dominanti nel bosco di Gazzo attraverso l'analisi dei dati palinologici ricavati dallo scavo di San Michele di Trino. Tale chiesa era ubicata nel cuore di una superficie boschiva fluviale assai vicina e probabilmente collegata senza interruzioni di continuità a quella di Gazzo: la foresta di Lucedio. Tali fonti pongono alcune urgenze esegetiche⁷⁶: da un lato la scarsità dei campioni stratigrafici, solo due, dall'altro l'area circoscritta e per di più antropizzata in cui sono stati prelevati impediscono una comprensione completa delle metamorfosi forestali⁷⁷. Al di là dei problemi di datazione relativi ai carotaggi effettuati, che offrono archi cronologici stimati in maniera solo approssimativa, l'ampio spettro delle essenze presenti fatica a chiarire le specie dominanti e le dinamiche di diffusione⁷⁸. La preponderanza dei dati relativi alla quercia – un'essenza di certo ben rappresentata nel manto vegetale medievale –, per esempio, rischia di essere sovradimensionata a causa delle consistenti emissioni di pollini da parte di questa pianta⁷⁹. La

⁷⁵ Sulla partecipazione di Trino cfr. Borla, *La partecipazione dei boschi di Trino* e Rao, *Dal bosco al riso*.

⁷⁶ Sulle possibilità di ricostruzione dei manti forestali storici grazie all'archeologia forestale cfr. Rackham, *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali* e Moreno, *Storia e archeologia forestale*. Nel medesimo volume (*Boschi: storia e archeologia*) meritano di essere segnalate le indagini condotte su fossili vegetali e con l'ausilio della dendrocronologia di Corona, *Il contributo della dendrocronologia*; S.A., E.B., R.P., *Foreste e boschi nella bassa Vallesina del '400*.

⁷⁷ Negro Ponzi Mancini, *Ambiente e risorse alimentari*, pp. 562-565; AA.VV., *Ambiente e risorse: i dati palinologici*. Sulla ricchissima ed estremamente suggestiva mole di dati offerta in particolare dalla schedatura paleobotanica, peraltro molto ben curata, si aggiungano solo alcune ulteriori osservazioni: innanzitutto, come premesso dagli stessi autori, «solo in alcuni casi i campioni provengono da una sequenza verticale, mentre per lo più derivano da prelievi in superficie in punti diversi del sito» (p. 583), con il risultato che le due sole «sequenze stratigrafiche verticali, cronologicamente controllate» (raffigurate nella figura 189), presentano discordanze con i cambiamenti nella vegetazione proposti dai grafici riassuntivi (proposti nella tabella 34 e nella figura 188). Le schede specifiche dell'archivio archeobotanico (pp. 609-617) non contemplano alla voce «utilizzo» la possibilità di impieghi come foraggio: all'interno di una vasta bibliografia sugli alberi da foraggio cfr. Comba, *Gli alberi da foraggio* (in particolare a p. 63 cita «il salice, l'olmo, la quercia, il faggio, la vite, il ciliegio, il noce» come gli alberi più frequentemente usati per l'alimentazione animale); Sigaut, *Gli alberi da foraggio in Europa* e le pagine sintetiche, ma molto utili per l'identificazione delle essenze di Rackham, *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali*, pp. 33-37.

⁷⁸ Solo due dei carotaggi effettuati sono stati datati con il metodo stratigrafico: per gli altri si è usata una datazione stimata, ricostruendo gli strati sulla base dei due campioni analizzati nel dettaglio (AA.VV., *Ambiente e risorse: i dati palinologici*, pp. 577-583, soprattutto a p. 583).

⁷⁹ Le tabelle di San Michele di Trino riportano soltanto i valori pollinici assoluti (al riguardo cfr. le puntualizzazioni di Rackham, *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali*, pp. 33-37).

lettura dei dati deve considerare anche l'abbandono del sito nel XIII secolo: a causa della ripresa del manto boschivo originario e dell'interruzione delle coltivazioni arboree, per tale periodo si impoverisce la varietà delle essenze riscontrabili nelle fasi precedenti. Emerge comunque una predominanza del pino e della quercia, con percentuali consistenti di tiglio, betulla, carpino e carpino nero, frassino, olmo, nocciolo, castagno, ontano, pioppo e salice⁸⁰.

L'esame delle fonti documentarie relative alla foresta di Gazzo restituisce un quadro meno preciso, data la tendenza delle scritture a identificare in maniera generica il bosco come *nemus*, segnalando piuttosto le essenze che, per la loro peculiarità o per il loro pregio, risaltavano all'interno del manto vegetale⁸¹. Sulle rive del fiume i boschi si intrecciavano con i roveti e con i canneti⁸². Nelle zone dove l'acqua ristagnava è documentata la presenza di pioppi e di salici. Nella già citata deposizione del 1190, un teste ricordava che nel fondo della valle Gallaria, sommerso dalle acque, erano diffusi i salici («fundus vallis Gallarie erat inundatus aque et ibi erant salices»): negli ultimi decenni il terreno era però stato bonificato e gli alberi abbattuti per fare posto ai campi⁸³. A pratiche di coltivazione del salice, forse capitozzato, fanno probabilmente riferimento le numerose menzioni, a partire dai secoli XIV e XV, di gabbe e *gabeta* nei pressi della Sesia, tra Langosco e Motta dei Conti⁸⁴.

Nel corso del XII secolo si intensificarono le operazioni di dissodamento, talora su iniziativa spontanea, talora concordate fra il

⁸⁰ Roveri, castagni, salici e carpini sono documentati, sul finire del XII secolo, anche nelle aree boschive in riva al Po nel Mantovano (Rinaldi, *Il fiume mobile*, pp. 122-123).

⁸¹ Sui problemi terminologici legati all'individuazione delle essenze cfr. Rapetti, *Campagne milanesi*, pp. 29-36.

⁸² *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513: «dumus et rubus nemusque ibi esse» (p. 238); «spinas et nemus» (p. 239), «spinetum» (pp. 252; 263), «nemus et spinetum» (p. 260), «molta[m] [...] plenam spinis et arboribus» (pp. 261-262); per le menzioni di «canetum» cfr. Groneuer, *Caresana*, p. 42.

⁸³ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 247. La testimonianza concorda con quella di Manfredo *Gallia*, che ricordava di avere sempre visto la valle a campo, «excepto quod dicit se vidisse alveum circumdatum salicibus» (*ivi*, p. 259). A un «salixetum et albaretum» fa riferimento un documento del 1211 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 14, doc. in data 1211, settembre 12). Sul Poetto era ben identificabile un salice (Groneuer, *Caresana*, p. 114). Sulla presenza nel Milanese del XII secolo dei salici, pianta di estrema utilità e in molti casi connessa all'intervento umano, e sull'impiego del vocabolo *albaretum* per designare i pioppeti cfr. Rapetti, *Campagne milanesi*, pp. 32, 48.

⁸⁴ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 71; ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20.

capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli e la comunità di Caresana⁸⁵. L'inchiesta del 1190 tradisce le forti trasformazioni impresse al suolo vegetale dall'accelerazione dello sfruttamento antropico, che non comportarono soltanto il disboscamento, ma anche la riqualificazione delle essenze⁸⁶. Tra le specie identificabili, particolarmente diffusi dovevano essere noccioli e carpini (*collareta* e *carpaneta*), più volte menzionati nell'atto e verosimilmente riconducibili a una coltivazione arborea (il nocciolo costituisce tuttavia un'essenza assai diffusa, che prospera rigogliosa sui suoli umidi)⁸⁷. Se i carpini potevano essere impiegati per le frasche, la raccolta delle nocciole, che sul finire del XII e l'inizio del XIII secolo era una delle attività in grado di attrarre le popolazioni provenienti dai villaggi vicini⁸⁸, poteva integrare l'alimentazione contadina in maniera non molto differente dal castagno, documentato nel vicino territorio di Pezzana, nei pressi del Lamporo⁸⁹. Pare significativo che la presenza di simili essenze si concentrasse nelle aree della foresta più vicine ai coltivi di Caresana: una simile ubicazione potrebbe indicare un cambiamento delle essenze sollecitato anche dal 'trattamento a bosco ceduo semplice', a cui tali essenze si adattano meglio rispetto alla quercia e al pino⁹⁰.

Oltre ai carpini, erano probabilmente dovuti all'intervento umano anche altri alberi foraggieri (*fräscheta*), tra cui forse l'ontano (*alnetum*) e il frassino, la cui presenza, rilevata anche dai dati archeologici di Trino, è tradita dalla toponomastica della vicina Fras-

⁸⁵ Cfr. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, pp. 135-140. Cfr. inoltre in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a.

⁸⁶ Sul processo di domesticazione del bosco si veda Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 106-108.

⁸⁷ Tali indicazioni appaiono con grande abbondanza, quasi sempre abbinata, anche se chiaramente distinte: un teste ricordava per esempio che «carpanetam non vidit sicut modo est, de collareto dicit maiorem partem esse in nemore» (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 261). Il collareto appare già menzionato in una donazione del 1168: *I necrologi eusebiani* (1923), p. 334. Sull'identificazione tra *collaretum* e nocciolo cfr. Olivieri, *Dizionario di toponomastica piemontese*, p. 134. Per la localizzazione della «carpaneta» cfr. oltre, capitolo IV.2.b. Il nocciolo potrebbe forse recare traccia in una regione del territorio di Caresana ricordata nella perequazione e indicata come «Giare o sia Collaretto» (ASTo, II archiviazione, capo 21, mazzo 27, f. 27v). Sulla diffusione del nocciolo si veda Küster, *Storia dei boschi*, p. 72.

⁸⁸ Per la raccolta di *avellane* da parte di uomini del vicino villaggio di Cozzo, ricordata in una deposizione testimoniale duecentesca, cfr. oltre, capitolo III.1.b, testo corrispondente alla nota 44.

⁸⁹ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 460, p. 173.

⁹⁰ Küster, *Storia dei boschi*, p. 130.

sineto Po⁹¹. Le operazioni di dissodamento non avevano risparmiato tali parcelle boschive qualificate per lo sfruttamento silvo-pastorale: una raccolta di testimonianze, sicuramente duecentesca, conservata nell'archivio dell'abbazia di Sant'Andrea, menziona un appezzamento di frascheto messo a coltura («peciam unam terre que fuit frascheta»)⁹².

Le operazioni di scalvatura, cioè di taglio dei rami a fini foraggieri delle piante, dovevano essere assai diffuse, tanto che non passavano inosservati i rari casi in cui alcuni alberi ne venivano risparmiati: nel 1226, un grosso albero non scalvato – forse una quercia, che nel bosco del pieno Duecento compare per lo più come esemplare raro – nei pressi della Scandellata veniva preso come riferimento per indicare i confini del Gazzo⁹³. Anche olmo e noce compaiono per lo più come alberi isolati e quindi adatti a essere usati come fitotoponimi⁹⁴: nel 1328, nel territorio di Langosco, è tuttavia menzionato un *nocetum* che farebbe pensare a una forma di coltivazione più estesa di tale pianta⁹⁵. Il rovereto (o forse, meglio, il bosco a farnia) connota uno spazio ben identificabile all'interno della foresta: tale essenza parrebbe circoscritta ad alcune aree tutelate, che in alcuni casi riuscirono a sopravvivere almeno fino al XIV secolo⁹⁶.

⁹¹ La «frascheta» fu però fatta arroncare (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 250). La menzione dell'*alnetum* risale soltanto al 1328, nel territorio di Langosco (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30).

⁹² ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 1, s.d.

⁹³ Groneuer, *Caresana*, p. 114: «usque ad alberam magnam que non est scalvata apud quam facta est quedam bosa, que albera est ad Scannallatum». Si veda anche Ead., *Caresana: quali confini?*, p. 10 per il valore confinario di tale quercia. Sulla scalvatura cfr. Comba, *Gli alberi da foraggio*, pp. 62-63. Sui processi di rigenerazione naturale che nel pieno medioevo portano la quercia a presentarsi come esemplare isolato si veda Küster, *Storia dei boschi*, pp. 131-132.

⁹⁴ In più casi è riportato il fitotponimo «ad nucem putanam»; in un caso un teste usa il plurale: «ultra nuces putanas» (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 250). Un documento del 1210 segnala inoltre la presenza dell'olmo («ad ulmos de Casali»): ACa Vercelli, Atti privati, cartella 14, doc. in data 1210 gennaio 31. Si veda inoltre un'altra scrittura degli anni Venti del Duecento: «apud ulmum et salicem qui sunt super Poetum ad introitum Gazii prope ceparias» (Groneuer, *Caresana*, p. 114). È invece meno probabile la presenza dell'ulivo: si ricorda il «guadam olive» (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 242; propende per il fitotponimo Groneuer, *Caresana*, p. 43), che però potrebbe essere riferito all'omonima famiglia vercellese; la presenza di ulivi è invece attestata con sicurezza nei pressi di Palazzolo, sul Po (cfr. *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, doc. 1, p. 1).

⁹⁵ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30. Cfr. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento* cit, p. 71.

⁹⁶ ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo II, n. 18: un teste, Otto Cavallo di Cozzo, ricordava, tra i confini del territorio della villanova di Gazzo, un rovereto (*ab alia*

Sin dal XII secolo, l'impianto delle essenze arboree coltivate era avvenuto in stretta connessione con i processi di disboscamento. Nel 1190, un testimone, Ugo *Batila*, ricordava di avere sentito dire che il nocciolo era un terreno di recente messa a coltura («de collareto nichil scit nisi quia publice audivit novale esse»)⁹⁷: con maggiore precisione, un altro teste asserì che le operazioni di arroncamento erano avvenute negli ultimi cinquant'anni («de tota molta et collareto [...] novalia esse; vidit enim homines ibi roncare a L annis infra»)⁹⁸; un altro ancora specificò di aver visto il carpineto e il nocciolo essere arroncati («totam carpanetam et collaretum et omnes ronos Otonis Presbiteri qui sunt in Gazo et totam moltam roncarì»)⁹⁹. È del resto significativo che il nocciolo e il carpineto fossero rivendicati dai canonici in quanto *novalia*.

Dati archeologici e documentari convergono nel disegnare una superficie boschiva estesa, in cui la base originaria, forse di quercia e di pino, era intaccata da un lato, in corrispondenza degli ambienti palustri e ripariali, da piante idrofile come il salice e l'ontano, dall'altro, soprattutto nelle aree più vicine agli abitati, dalle coltivazioni arboree: tra XII e XIII secolo, le comunità promossero iniziative di riqualificazione delle essenze tramite lo sviluppo sia delle piante a frutto edule, come il castagno e il nocciolo, sia di quelle foraggiere, come il carpino, l'olmo e il frassino.

Tra XII e XIII secolo, l'arboricoltura pare essere stata una pratica intesa soprattutto alla riqualificazione del bosco selvatico attraverso l'introduzione di essenze pregiate. Essa fu sviluppata in maniera subordinata alle esigenze imposte dall'agrarizzazione, sicché in più occasioni parcelle di bosco coltivato o pregiato furono trasformate in campi. Soltanto dalla fine del Duecento, con il variare della congiuntura, le coltivazioni arboree cominciarono a essere valorizzate e talora persino preferite a quelle cerealicole, soprattutto nelle aree più distanti dai centri abitati¹⁰⁰. Fra tardo medioevo ed età moderna, nei territori della bassa Sesia sono testimoniate iniziative di rimboschimento significative: a titolo di esempio, i capitoli stabiliti

rovoretus). Nel 1328, la quercia era ricordata nel territorio di Langosco (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30).

⁹⁷ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 257.

⁹⁸ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 239.

⁹⁹ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 245.

¹⁰⁰ Al riguardo cfr. oltre, capitolo V.2.c. Per un inquadramento generale della questione si veda Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 104-127; Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, pp. 46-48; Franzero, *Spese e profitti di una vigna*.

tra l'abbazia di Lucedio e un intermediario per l'affitto della grangia di Gazzo nel 1572 prevedevano che il conduttore fosse tenuto a piantare e ad allevare mille alberi, probabilmente pioppi, dove gli fosse stato indicato dai messi monastici («piantar dove li sarà designato dalli agenti dell'abbadia piante numero mille di arbera et allevarle»)¹⁰¹.

2. Insediamenti e congiuntura: le dinamiche di popolamento dell'area

a. Disboscamenti, affermazione giurisdizionale e metamorfosi dell'habitat nella foresta di Gazzo fra XII e XIII secolo

Da parecchi decenni la storiografia continentale, soprattutto francese, ha individuato nel consistente processo di disboscamento che fra XII e XIII secolo coinvolse numerose aree dell'Europa uno dei caratteri originali della storia agraria dell'Occidente medievale¹⁰². Ai dissodamenti si associò la realizzazione di un reticolo di nuovi abitati, che trasformò in profondità gli assetti insediativi delle campagne¹⁰³. Fin dagli anni Settanta del Novecento, gli studi sul Piemonte hanno mostrato notevoli consonanze tra gli sviluppi regionali e le problematiche europee¹⁰⁴. In particolare, in un recente intervento, Rinaldo Comba ha analizzato la colonizzazione della *Silva Stapharda*, una vasta area boschiva di titolarità dei marchesi

¹⁰¹ ASTO, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Santa Maria, mazzo 1. Le testimonianze di affitti di boschi sono assai frequenti nella documentazione di età moderna (cfr. per esempio, la locazione verso la fine del XVII secolo, da parte della comunità della Motta, dei boschi cedui del molino alla famiglia Bellini: Aimò, *All'ombra del castello*, pp. 104-105), così come la presenza di «boschi da cima» nei catasti settecenteschi.

¹⁰² Bloch, *I caratteri originali della storia agraria francese*, pp. 8-21; Higounet, *Les forêts de l'Europe occidentale*; Devèze, *La vie de la forêt française*, vol. I, pp. 61-70; Herlihy, *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy*; Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*; Wickham, *European Forests in the early Middle Ages*. Per un rapido quadro si veda anche Francovich, Mazzi, *Le campagne europee dopo il Mille*, pp. 6-20; Smith, *Geografia storica dell'Europa*, pp. 203-214. Per una recente sintesi demografica sulle trasformazioni dei secoli XI e XII cfr. Pinto, *I nuovi equilibri tra città e campagna*, soprattutto alle pp. 1055-1063.

¹⁰³ Higounet, *Villes, sociétés et économie médiévales*, pp. 17-220; Verhulst, *Un exemple de la politique économique*; Beresford, *New Towns of the Middle Ages*. Per l'Italia cfr. Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno*, pp. 378-379, che cita proprio il caso della villanova di Gazzo. In particolare, per il problema della diffusione dei borghi nuovi, oltre al fondamentale volume *I borghi nuovi*, si può fare riferimento alle sintesi di Comba, «Villes» e *borghi nuovi nell'Italia del nord* e Guglielmotti, *Villenove e borghi franchi*.

¹⁰⁴ Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, soprattutto alle pp. 57-74 per il rapporto fra dissodamenti e diffusione di nuovi abitati.

di Saluzzo e di Busca. Ne sono emerse dinamiche di popolamento assai complesse, contraddistinte da una stretta correlazione fra avanzata dei coltivi e nuovi insediamenti, sorti in una pluralità di forme urbanistiche: non solo borghi, ma anche aziende agrarie fortificate, torri isolate nelle campagne e grange. Pure la matrice di simili fondazioni risulta varia. Il ruolo delle comunità non fu secondario: per esempio, le collettività di Soave e Musinasco diedero un apporto decisivo alla nascita di Villafranca Piemonte, ai confini ma al di fuori dei dominî aleramici, oltre il Po¹⁰⁵. Nel marchesato, l'iniziativa fu condotta per lo più dalle dinastie signorili e dagli enti monastici: i Saluzzo con la creazione di Cardè e di Migliabrana, i Busca con la costruzione di Villabona, i Pazella attraverso la rifondazione di Moretta e i cistercensi di Staffarda grazie all'istituzione della grangia di Aimondino furono i principali attori del disboscamento della *Silva Stapharda*¹⁰⁶.

Le foreste ubicate tra Sesia e Po furono caratterizzate da dinamiche di fondo simili, con un rilevante ruolo dei signori locali e dei cistercensi nel plasmare i nuovi assetti dell'*habitat*. Attorno alla metà del Duecento, la vasta pianura boschiva alla confluenza dei due fiumi risultava intaccata in più punti dalle coltivazioni. I maggiori protagonisti del disboscamento erano state le *universitates* dell'area, in particolare Caresana, l'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio e i principali titolari di poteri signorili nella zona: il comune di Vercelli, il capitolo di Sant'Eusebio, i conti di Langosco e i signori di Candia. Lo sfruttamento del bosco si era associato, almeno dalla seconda metà del XII secolo, a un'intensa attività insediativa, promossa per lo più dai *domini*: proprio la fioritura di fondazioni signorili pare essere uno dei tratti distintivi, anche se talora sottostimato dalla storiografia italiana sui centri di nuova fondazione, dell'agrarizzazione della foresta di Gazzo¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Su tale fondazione si veda Merlo, *Unità fondiaria e forme di coltivazione nella pianura pinerolese*, pp. 115-118.

¹⁰⁶ Comba, «*In silva Stapharda*». Su Aimondino cfr. anche Grillo, *Dal bosco agli arativi*; per Migliabrana e per la creazione di aziende agrarie fortificate nell'area cfr. Settia, *Tra azienda agricola e fortezza*, p. 34.

¹⁰⁷ Sottolineano il rilievo delle fondazioni da parte di signori, in particolare soprattutto di quelli a capo di principati territoriali, capaci, assieme al comune, fra la seconda metà del XII secolo e il XIII secolo, di sostituire le iniziative spontanee di riassetto dell'*habitat*: Comba, *Le villenove del principe*; Lusso, *Platea e servizi nelle villenove signorili*, e Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, pp. 131-149. Per l'area transalpina il fenomeno è meglio studiato: si veda, per esempio, Higounet, *Les villeneuves du Piémont et les bastides de Gascogne*;

Nelle villenove e nelle fortificazioni costruite dai signori è possibile leggere una stretta relazione fra la valorizzazione degli spazi incolti, il controllo delle popolazioni contadine e la volontà di creare originali quadri giurisdizionali di governo del territorio¹⁰⁸: l'erezione di un insediamento stabile costituiva la forma più efficace per contrastare la labilità dei diritti d'uso, spesso sovrapposti gli uni sugli altri, legati alle attività silvo-pastorali¹⁰⁹. Rispetto ad altre zone, caratterizzate dalla diffusione di torri e caseforti, in tale area i tentativi di rimodellare gli assetti insediativi si espressero soprattutto attraverso la creazione di borghi nuovi: nel Vercellese simili strutture offrivano una modalità di intervento sviluppata dalla città come strumento principe per il disciplinamento degli uomini e del territorio, in seguito passata nella cultura politica dei *domini*¹¹⁰.

Sin dal X secolo, a partire da una donazione regia a favore dei canonici di Sant'Eusebio di Vercelli, il primo impulso alla colonizzazione di Gazzo fu impresso dall'erezione della *curtis* di Caresana, ubicata ai margini settentrionali della *silva*¹¹¹: la *curtis* era incastellata e da essa dipendevano un porto sulla Sesia e un ampio territorio in gran parte incolto, che si spingeva fino al Po¹¹². Attorno al centro domocoltile si estendevano per mille iugeri i sedimi, le vigne e i prati delle abitazioni contadine, per tremila iugeri i campi arati e per quattromila iugeri incolti, gerbidi, boschi e paludi¹¹³. Fin dall'età carolingia, la presenza di beni fiscali risulta assai marcata nella Bassa Vercellese e parrebbe in connessione con la rivendicazione dei diritti sovrani sulle aree forestali¹¹⁴: le grandi proprietà

Verhulst, *Un exemple de la politique économique* o il più recente Popineau, *Les grands essartages du XIIe siècle dans le domaine royal: la formation d'un paysage médiéval*.

¹⁰⁸ La stretta connessione fra aziende agrarie, iniziative di popolamento, fortificazioni e rivendicazioni giurisdizionali è stata messa in particolare evidenza dal contributo di Settia, *Fra azienda agricola e fortezza*. Esempi lombardi di creazione di torri da parte di stirpi con ambizioni signorili in Grillo, *Fra poteri pubblici e iniziative private*, pp. 170-178. Una sintesi del dibattito sulla diffusione delle fortificazioni isolate nelle campagne in Comba, *Torri, motte e caseforti*.

¹⁰⁹ Per la questione del rapporto fra iniziative insediative e controllo delle proprietà collettive cfr. anche oltre, capitolo III.1.a.

¹¹⁰ Sui borghi nuovi vercellesi, all'interno di un'ampia bibliografia, cfr. soprattutto Panero, *Due borghi franchi padani* e Id., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*.

¹¹¹ La *curtis* fu donata nell'882 da Carlo il Grosso: sebbene falso, il documento pare attendibile per contenuto (Panero, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero*, pp. 23-44).

¹¹² *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 18, p. 25.

¹¹³ Cfr. Groneuer, *Caresana*, pp. 2-3; Settia, *Castelli e villaggi*, p. 447.

¹¹⁴ Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*.

dei sovrani potrebbero avere fatto da veicolo per lo sviluppo delle aziende agrarie curtensi nell'area¹¹⁵.

Fino all'inizio del Duecento, Caresana costituì il principale punto di riferimento per l'agrarizzazione della foresta. Anche se la creazione di una *curtis* «pioniera», forse già verso la fine del IX secolo, comportò una prima espansione dei coltivi, ancora fra XII e XIII secolo il territorio alla confluenza della Sesia nel Po era dominato dai boschi e dalle acque¹¹⁶. Le estese risorse forestali avevano probabilmente attirato uomini nel villaggio, che per tutto il XII secolo era cresciuto parallelamente all'avanzare dei coltivi. La pressione dei contadini su Gazzo era stata a più riprese inquadrata all'interno di patti tra la collettività e il capitolo. A una prima convenzione del 1113 seguirono ulteriori mediazioni nel corso dei decenni seguenti¹¹⁷. Nel 1187, la comunità, che almeno dal 1160 era rappresentata da propri consoli, addivenne a un complesso accordo, che prevedeva non solo la regolamentazione dello sfruttamento della foresta, ma anche la spartizione di alcuni diritti pubblici legati alla *iurisdictio*, come la titolarità delle vie, di tutti i *comunia* e dello *ius piscandi*¹¹⁸. Lo sviluppo della comunità locale

¹¹⁵ Sulla questione, assai dibattuta, si rimanda soltanto a Verhulst, *La genèse du régime domanial classique* (tesi sintetizzata nell'agile volume di Id., *L'economia carolingia*, pp. 53-58). Una recente discussione del problema in Pasquali, *Rapporti e patti di lavoro nelle campagne inglesi*.

¹¹⁶ Per la definizione di «*curtis* pioniera» cfr. Toubert, *L'Italia rurale nei secoli VIII-IX*, pp. 162-163. Sulle *curtes* sorte nelle aree incolte nei pressi dei grandi fiumi padani cfr. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, pp. 25-49. La stretta relazione fra sviluppo del sistema curtense e disboscamento è stata sottolineata da Verhulst, *L'economia carolingia*, pp. 63-66.

¹¹⁷ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 68, pp. 82-83. In particolare, nel 1211, Manfredo prevosto del capitolo di Sant'Eusebio si accordò con Stefano *Rochus* e *Grepus*, consoli del comune di Caresana: questi ultimi, in cambio della facoltà di arroncicare 60 moggia del Gazzo «bruciato» (forse un riferimento al debbio, che tuttavia, come rilevato da Küster, *Storia dei boschi*, p. 137, rivestiva «un ruolo di importanza minima» nel medioevo: «debeant arruncare usque ad sexaginta modios de Gaço Bruxato»), promisero di concedere ai canonici 5 delle 60 moggia per quindici anni, dopo i quali il capitolo li avrebbe restituiti al comune nello stato in cui erano «ante concordiam iamscriptam factam» (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 14, doc. in data 1211, marzo 22). Nel 1222, il capitolo autorizzò gli *homines* a disboscare 100 moggia del bosco di Gazzo, richiedendo come contropartita 8 moggia di terra già dissodata; si prevedeva inoltre che, «quandocumque ipsi de Carexana predictam terram comuni eiusdem loci dimiserint et relinquerint ita quod non laborarent, predicti canonici dimittere et relinquere debeant predictos modios octo terre dicto comuni Carexane» (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 20, doc. in data 1222, marzo 25). Sull'avanzata dei dissodamenti in tale area cfr. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, pp. 135-140. Su tali mediazioni cfr. Rao, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese*, pp. 763-764.

¹¹⁸ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 481, pp. 197-199. Per le relazioni tra sviluppo comunale, divisioni interne alla società, e risorse collettive a Caresana cfr. Rao, *Lo spazio del conflitto*.

e le difficoltà dei canonici di Sant'Eusebio a controllarla si accompagnarono a trasformazioni degli assetti insediativi. Nel 1137, è documentato un *burgus novus*, che si affiancò all'abitato preesistente¹¹⁹: non si può escludere che si tratti di una menzione relativa a Villanova Monferrato, attestata dall'anno precedente, di cui ancora si faticava a distinguere l'identità territoriale. Sono invece riferibili con certezza a Caresana le menzioni del *burgus novus* contenute in atti del 1172 e del 1199¹²⁰. Un più incisivo progetto di riordino dell'*habitat* risale al 1255, quando la collettività locale riuscì a ottenere l'affrancamento dal comune di Vercelli, interessato ad affermarsi in tale area¹²¹.

La prima attestazione di Villanova Monferrato risale, come si è accennato, al 1136: è possibile che la costruzione dell'abitato fosse stata promossa per sfruttare le foreste alla confluenza della Sesia nel Po, forse da alcune famiglie aristocratiche vercellesi, che sul finire del secolo risultavano titolari dei diritti giurisdizionali sulla località¹²². Nel 1197, dopo avere rilevato da tali discendenze le prerogative sul villaggio, il comune di Vercelli istituì il suo primo borgo franco¹²³. L'affrancamento è stato messo in connessione soprattutto con la politica di espansione del distretto urbano a scapito dei marchesi di Monferrato¹²⁴. Sembra opportuno affiancare a una simile interpretazione, senz'altro valida, la volontà da parte delle autorità civiche di conseguire il controllo di una vasta area forestale dall'importante potenziale economico, di cui non era ancora stata definita con chiarezza la titolarità giurisdizionale e, per di più, soggetta ai progetti egemonici, oltre che dell'abbazia di Lucedio, di alcune stirpi signorili pavese appoggiate dal comune di quella città. È significativo che, nel 1212, diciotto famiglie contadine incoraggiate dai Vercellesi a immigrare a Villanova, attraverso un donativo

¹¹⁹ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 110, p. 132. Cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 28.

¹²⁰ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 280, p. 321; *ivi*, vol. II, doc. 636, p. 406.

¹²¹ ACA Vercelli, Statuti e patti, cartella 91, doc. in data 1255, giugno 15. Cfr. oltre, capitolo II.1.b.

¹²² *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 109, p. 131: in quell'occasione un aristocratico vercellese, Bonbello Bazzano, rilevò beni *in loco*. Nel 1197 fra i *domini loci* erano documentati i *de Bonello*, i *Vialardi*, i *Bondoni*, gli *Smerra*, i *de Mortario*, i *Volta* e gli *Alciati* (*Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 116, p. 214).

¹²³ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, docc. 116-117, pp. 212-218.

¹²⁴ Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 45-50.

di 10 lire, fossero state sottratte a Candia e a Cozzo, centri sotto il controllo dei Confalonieri di Pavia¹²⁵.

Negli ultimi decenni del XII secolo, ai margini meridionali della foresta, fu fondato un ulteriore centro propulsore per il disboscamento dell'area: la grangia di Gazzo fu promossa dall'abbazia di Lucedio su alcuni terreni sulla sponda settentrionale del Po, in località *Vercellina*, rilevati dal monastero di Rivalta Scrivia, che a sua volta ne era entrato in possesso fra il 1183 e il 1194 e che vi aveva eretto, prima del 1196, una *mansio* provvista di una *domus*¹²⁶. Tale primo nucleo, incrementato da numerose compere di terre sulla riva del Poetto effettuate dall'abate di Lucedio e dai suoi emissari, diede vita alla grangia¹²⁷. Durante i primi decenni del Duecento, l'espansione fondiaria della *mansio* dapprima fu mirata verso la zona compresa fra gli edifici dei religiosi e il Poetto, in seguito, verso gli anni Trenta del secolo, si concentrò anche sulle terre nei pressi del grande fiume, in particolare sulla *glarea* del Po morto e sul bosco di Feletto¹²⁸. La grangia ricavò la sua prima dotazione patrimoniale all'interno del territorio di Frassineto, con il sostegno della società locale (i principali venditori furono la pieve, i signori e gli abitanti di tale villaggio), che probabilmente stentava a controllare le superfici al di là del Po. Oltre ai coltivi, un ruolo rilevante nell'economia di tale azienda era rivestito dall'allevamento, per lo più bovino, che sembra essere stato nei secoli XII e XIII assai diffuso nella Bassa Vercellese¹²⁹. Lo sfruttamento degli incolti della

¹²⁵ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 254, p. 283; *Il Libro degli Acquisti*, vol. I, doc. 81, pp. 139-140. Cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 38, 65.

¹²⁶ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 2, doc. in data 1196, agosto 1: il comune di Frassineto conferma all'abate di Rivalta una donazione di 16 moggia («*terram et domum*») alla «*mansioni que erat edificata in Vercellina*».

¹²⁷ Sulla nascita della grangia, attestata dal 1198, cfr. Panero, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange*, pp. 252-253 e Cappelletti, *Il patrimonio dell'abbazia di Lucedio*, p. 60.

¹²⁸ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 2, docc. in data 1207 luglio 19, 1208 aprile 20, 1211 luglio 16, 1217 maggio 22, 1219 febbraio 17, 1220 agosto 5, 1220 dicembre 13, 1222 marzo 14, 1222 dicembre 18; *ivi*, mazzo 3, docc. in data 1229 febbraio 18, 1232 febbraio 12, 1232 aprile 9, 1232 dicembre 7; ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 2, doc. in data 1212 settembre 19.

¹²⁹ La vocazione silvopastorale della grangia sembrerebbe confermata anche da una cospicua donazione di terre alla grangia avvenuta nel 1197, su cui ogni anno il donatore si riservava, oltre a un terzo delle terre, quindici formaggi (*caseos*), tre maiali, la metà di una vacca, quattro carri di fieno se avesse tenuto un cavallo, quindici carri di legna: ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 2, doc. in data 1197, marzo 24. Un'attestazione più tarda dimostra il rilievo dell'allevamento bovino a Gazzo: nel 1318, un aristocratico vercellese, Giovanni Vialardi, affidò in soccida 18 vacche proprio al grangerio di Gazzo (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1834, doc. in data 1331, agosto 8).

Sesia, fondamentale a tal fine, doveva scontrarsi con gli interessi delle comunità dell'area: in tale contesto potrebbero essere inquadrate le intimidazioni rivolte fra il 1244 e il 1245 ai conti di Lomello e alle comunità di Langosco, Villata, Candia, Pomaro e Mede di non recare violenze ai monaci di Lucedio¹³⁰.

Entro il primo decennio del Duecento, ai margini meridionali del Gazzo, sulla sponda del Poetto, venne fondato un ulteriore insediamento fortificato: la Torrazza. L'esistenza di tale struttura è riferita da un documento del 1212, che cita la vendita di una pezza di terra sita sulla riva meridionale del torrente, «ubi dicitur ad Torratiam»¹³¹. Una simile occorrenza potrebbe essere identificata soltanto come una località prediale, se la Torrazza non venisse descritta con precisione da un inventario del 1435 come un vero e proprio *castrum* munito di fossati sulla sponda settentrionale del Poetto, non distante dalla grangia di Gazzo, ai confini con le terre di Villata¹³². Se nel 1435 il castello risultava abbandonato, già nel 1212 doveva essere in rovina. Esso potrebbe essere stato costruito dai canonici, che ne erano proprietari nel XV secolo, per meglio controllare i margini meridionali della foresta¹³³.

Fin dai primi decenni del XII secolo è documentato l'utilizzo del bosco da parte di numerose comunità nella sfera d'influenza pavese, ubicate per lo più al di là della Sesia, in particolare Cozzo, Candia e Langosco¹³⁴. Nel corso della prima metà del Duecento il comune di Pavia cercò di estendere la sua competenza distrettuale sulla foresta di Gazzo, appoggiandosi a tali consuetudini d'uso e promuovendo la vivace politica insediativa di due stirpi pavesi

Rimane invece isolata un'attestazione quattrocentesca che segnala la presenza di otto cavalli al pascolo nel territorio di Motta dei Conti ai confini con Candia (ASMi, Comuni, mazzo 60, doc. s.d.). Sull'allevamento bovino nell'area cfr. Negro Ponzi Mancini, *Ambiente e risorse alimentari*, pp. 562-565; AA.VV., *Ambiente e risorse: i dati palinologici*, pp. 632-637; 647-652. Per ulteriori menzioni di allevamento bovino nel XII e nel XIII secolo cfr. oltre, capitolo II.2.a.

¹³⁰ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 3, docc. in data 1244 giugno 3; 1245 febbraio 6.

¹³¹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 2, doc. in data 1212 settembre 19.

¹³² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20. Cfr. oltre, capitolo IV.2.a.

¹³³ Per un confronto con questa prima generazione di fortificazioni che sul finire del XII secolo apparivano in stato di degrado si veda anche il *castellacium* di Pezzana (cfr. oltre, capitolo II.1.c, testo corrispondente alla nota 76).

¹³⁴ Groneuer, *Caresana*, p. 98; cfr. anche le deposizioni prodotte in ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, fascicolo senza data (sulla datazione di tale scrittura cfr. oltre, capitolo III.1.b).

radicate nelle campagne: i Langosco e i Confalonieri di Candia¹³⁵. È possibile che la comparsa nelle fonti, nel 1184, di una *villanova* di Langosco corrispondesse a un progetto di rifondazione dell'abitato, forse intrapreso dagli omonimi signori: non si può escludere che alle eventuali necessità contingenti, quali i cambi di corso della Sesia, fosse associata la volontà di promuovere un migliore sfruttamento delle risorse boschive. L'abitato più antico, ubicato a settentrione dell'insediamento attuale, nel 1328 risultava in fase di abbandono a favore del borgo nuovo¹³⁶.

L'interesse dei Langosco a estendere la giurisdizione sulla foresta è ben documentato dai primi decenni del Duecento. Il bestiame dei conti accedeva ai pascoli di Gazzo da Langosco e dal loro airale a Caresana: è in questo periodo che è attestata per la prima volta Motta dei Conti, un piccolo insediamento costruito per controllare il bosco, in opposizione ai canonici di Vercelli e alla comunità di Caresana¹³⁷.

Nell'attività insediativa dei Confalonieri di Candia attorno ai primi decenni del Duecento è possibile leggere con chiarezza la convergenza tra gli interessi del comune di Pavia per l'espansione del distretto e quelli della stirpe signorile di affermazione economica e giurisdizionale sull'area. La «villa nuper hedificata ab Henrico de Candia citra Sicidam», ricordata in un capitolo non datato degli statuti di Vercelli del 1242, affiancava agli obiettivi politici la possibilità di sfruttare le cospicue risorse forestali di Gazzo¹³⁸. Secondo le indicazioni offerte da Aldo A. Settia, in tale abitato può essere rintracciato un villaggio menzionato in un diploma rilasciato nel 1219 da Federico II alla città di Pavia, il «castrum Papiense cum

¹³⁵ Sulla politica territoriale di Pavia in età comunale cfr. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale*.

¹³⁶ Cfr. oltre, capitolo V.1.c. Lo sdoppiamento o il trasferimento di abitati è un fenomeno diffuso, già sottolineato per il Piemonte sud-occidentale (Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 65-73), documentato anche per il vicino villaggio di Rosasco: nel 1258, è attestato un «Rosascum Novum» (Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 265). Nella Bassa Vercellese altre occorrenze sono probabilmente da mettere in connessione con le metamorfosi insediative avviate dalla fondazione di borghi nuovi: oltre allo sdoppiamento di Trino, dove un borgo nuovo è già documentato nel XII secolo (Panero, *Due borghi franchi padani*, p. 30), si può menzionare la situazione di Livorno Ferraris, anch'esso centro affrancato dal comune di Vercelli: in tale insediamento all'inizio del Trecento era riconoscibile un *burgum vetus* (Biblioteca Reale di Torino, Pergamene, scatola 5, n. 88, doc. in data 1316, ottobre 15; le trasformazioni urbanistiche indotte dall'affrancamento sono dedotte anche da Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 156).

¹³⁷ Cfr. oltre, capitolo IV.1.b.

¹³⁸ Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 262.

villa que dicitur Confanonerium ultra Sezedam»¹³⁹: si dovrebbe trattare di Villata di Candia, che in effetti, nella sua prima rappresentazione, databile agli anni 1450-1466, appariva a occidente della Sesia¹⁴⁰. Il villaggio presidiava un nodo stradale, che, grazie ai guadi sulla Sesia e sul Po posti nel suo territorio, conduceva dalla Lombardia al Piemonte meridionale e al Basso Vercellese: nel 1359, per esempio, presso tale centro il conte Lando, venendo dal Monferrato, attraversò il Po per dirigersi verso Pavia¹⁴¹.

I promotori della fondazione sulla sponda destra della Sesia, i Confalonieri di Pavia, erano una famiglia radicata a Candia, alla quale apparteneva l'Enrico ricordato negli statuti vercellesi: egli compare in una scrittura del 1207, che avvalorata la compatibilità cronologica dell'identificazione del Settia¹⁴². Il nome Villata emerge in maniera discontinua nei documenti: la presenza di due individui provenienti da tale località è menzionata nel 1226 e nel 1228 a Caresana¹⁴³. Nel 1230, è presente fra i confini della villanova di Gazzo¹⁴⁴. Nel 1243, l'abitato è indicato per la prima volta con la denominazione di Villata dei Confalonieri che evidenzia il nesso con la fondazione della stirpe signorile e che divenne in seguito

¹³⁹ *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, vol. I, doc. 164, p. 143. Il passo, di sintassi poco chiara, è stato interpretato ora come «castrum Papiense cum villa que dicitur Confanonerium ultra Sesedam supra portum», ora, unendolo alla località successiva, come «castrum Papiense cum villa que dicitur Confanonerium ultra Sesedam supra portum Bremetum». Tale forma è suggerita dalla copia quattrocentesca attraverso cui è pervenuto il diploma, che inserisce la punteggiatura dopo *Bremetum* (Biblioteca civica Bonetta di Pavia, Ms. III A 26, f. 36r): il riferimento alla posizione della località sopra Breme è tuttavia reso incerto sia dall'accusativo *Bremetum* al posto del genitivo, sia dall'assenza, in tal caso, di Breme fra le località sottoposte al distretto pavese. Anche qualora l'espressione debba essere intesa come «il castello pavese con il villaggio detto di Confalonieri oltre la Sesia sul porto», la frase mantiene margini di ambiguità. Non si può escludere che il copista quattrocentesco avesse confuso *portum* con *Poetum*.

¹⁴⁰ Cfr. Appendice cartografica, n. I. Per l'identificazione di Villata cfr. Settia *Il distretto pavese nell'età comunale*, pp. 132-133. Risale addirittura al Dionisotti l'ipotesi che il borgo dei Confalonieri potesse essere la Villata di Candia, una località scomparsa alla fine del Seicento (Dionisotti, *Studi di storia patria subalpina*, p. 75). Avvalorano l'identificazione di Villata con il «castrum Papiense» le osservazioni di Croce, *Le pievi vercellesi sulla sinistra della Sesia*, pp. 38-39.

¹⁴¹ Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. II, doc. 13, pp. 17-18. Al riguardo si veda Romanoni, «Come i Visconti asediavano Pavia», p. 10.

¹⁴² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 13, doc. in data 1207 gennaio 12. Non è datato il necrologio di Enrico, presso l'abbazia di Santa Maria di Lucedio (Cariboni, *La via migliore*, p. 187).

¹⁴³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 23, doc. in data 1226, dicembre 22, cartella 24, doc. in data 1228, ottobre 7: cfr. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, p. 140.

¹⁴⁴ ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, febbraio 28.

abituale. Ancora nell'estimo pavese del 1250, esso, tuttavia, si nascondeva probabilmente dietro alla denominazione «Villa que dominus nescit», riportata subito dopo Candia e prima della grangia di Gazzo (*Gazum cum Ynsula*), Bagnolo e Langosco¹⁴⁵. Nel 1255, quattro membri della famiglia pavese, anche a nome degli *homines Villate*, si impegnarono, assieme a esponenti dei conti e della comunità di Langosco, a non attaccare i possedimenti della villanova di Gazzo¹⁴⁶: la scrittura conferma come il borgo nuovo della stirpe signorile, oltre a costituire un avamposto pavese al di là della Sesia e un punto di controllo per l'attraversamento del fiume, mirasse anche al controllo economico e giurisdizionale della foresta¹⁴⁷.

Nei secoli XII e XIII le superfici forestali alla confluenza tra Sesia e Po furono sottoposte a un'intensa valorizzazione agraria e a una rilevante attività insediativa. I diritti che i canonici vantavano sulle terre spettanti alla *curtis* erano stati limati e messi in discussione dallo sviluppo delle comunità rurali, in particolare di Caresana, e dalle rivendicazioni delle stirpi signorili più intraprendenti. La moltiplicazione di villaggi nuovi e di aziende agrarie isolate nelle campagne aveva indebolito e circoscritto le competenze territoriali della chiesa vercellese. La risposta più ambiziosa elaborata dal capi-

¹⁴⁵ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 3/1, doc. in data 1243, luglio 18. Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale*, p. 160. Pare preferibile, come già proposto da Settia (*ivi*, p. 133), identificare la dizione «Gazum cum Ysola» con la grangia di Gazzo: essa in un documento emanato dal podestà di Pavia viene ricordata, sotto la dizione Isola di Gazzo, fra le terre esenti dai prelievi del comune urbano (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 3/1, doc. in data 1243, gennaio 31; si veda anche *ivi*, mazzo 3/2, doc. 20, in data 1249, luglio 31, con cui il podestà di Pavia ordina a Guifredo di Lomello di non molestare per la colletta la grangia di Lucedio inclusa nella giurisdizione pavese). La questione dell'esenzione o meno del fodo presso la grangia di Gazzo da parte dei Pavesi, probabilmente controversa, è ricordata anche in atti del 1238 e del 1240 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 3/2, doc. in data 1240, settembre 4; AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 3, doc. in data 1238, novembre 12). Per contro, nello stesso periodo, la villanova di Gazzo era allibrata fra le località del distretto vercellese (cfr. oltre, capitolo IV.1.a, nota 26).

¹⁴⁶ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1255, febbraio 14. Ancora nel corso della prima metà del XIV secolo l'abitato risultava stabilmente sotto la signoria dei Confalonieri (cfr., per esempio, gli accordi tra la stirpe e il comune di Vercelli conservati in AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 8, doc. 272, in data 1328, gennaio 21).

¹⁴⁷ È possibile che il villaggio fosse stato creato nei momenti di maggiore attrito fra Vercelli e Pavia, tra il 1197 (anno anche della fondazione di Villanova) e il 1202 o tra il 1213 e il 1217. Conferma la proiezione della comunità sugli incolti della Sesia anche una salvaguardia del comune di Pavia a favore delle grange di Lucedio, emanata in presenza dei rappresentanti dei comuni limitrofi alla grangia di Gazzo (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 4, doc. in data 1275, marzo 29).

tolo per ristabilire il controllo di tale area fu la creazione, nel 1229, di una villanova nel cuore del bosco di Gazzo¹⁴⁸.

b. La crisi del Trecento e la ripresa insediativa: villaggi abbandonati e centri di nuova fondazione fra tardo medioevo e prima età moderna

La crisi del Trecento pare ben verificabile per la Bassa Vercellese, attraverso un diffuso processo di abbandono di numerosi abitati, in più occasioni antecedente alla peste, e di redistribuzione della popolazione, che ebbe la tendenza a concentrarsi in alcuni insediamenti in prevalenza ben fortificati¹⁴⁹. La villanova di Gazzo ebbe vita breve e già nel 1330 risultava abbandonata¹⁵⁰. Lo stesso destino seguì Frigaria. Nel 1348, all'interno del territorio di Villanova Monferrato, il vescovo era titolare di «una vasta tenuta, anticamente lavorata, detta Frigaria o Frigidaria, con ricetto e villaggio in rovina annesso, diviso dagli antichi fossati dell'abitato» («quandam magnam possessionem consuetam antiquitus laborari, que dicitur Frigaria seu Frigidaria, cum receto et villario ipsius seiunctum quod diffiniunt fossata antiqua dicti villarii»)¹⁵¹: nella proprietà episcopale, che all'epoca si presentava in stato di degrado anche per quanto riguarda le colture, era ubicato un villaggio abbandonato, le cui strutture erano ancora riconoscibili¹⁵². Un secolo prima, nel 1243, Frigaria era ricordata fra le *ville* episcopali acquisite dal comune di Vercelli¹⁵³.

Pare, invece, legata soprattutto a un processo di ristrutturazione interna la diserzione dell'abitato antico di Langosco, che avvenne in un quadro insediativo particolarmente complesso. In seguito a una divisione fra due rami della discendenza comitale, nel 1328, si stabilì che gli abitanti del Borghetto (*Burghetum*), di spettanza del

¹⁴⁸ Al riguardo cfr. oltre, capitolo IV.1.a.

¹⁴⁹ Per un confronto cfr. Leverotti, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, pp. 246-247, 254.

¹⁵⁰ Per l'abbandono di Gazzo si rimanda al capitolo IV.1.c.

¹⁵¹ Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 196.

¹⁵² Il villaggio abbandonato era sito sulla via per Balzola: esso ha probabilmente lasciato traccia nei catasti di età moderna nella località Castellaro (cfr. Appendice cartografica, n. XXIII/A). Si noti che sin dalla metà del Trecento tale area, sulla strada per Balzola, veniva indicata come «ubi dicitur ad Castellarium» (*Il «Libro delle investiture»*, doc. 75, p. 330).

¹⁵³ Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 86.

conte Giovanni Filippo, avrebbero avuto la possibilità di immigrare nel Borgo Nuovo (*in Burgo Novo*), assegnato al conte Giovanni: essi avrebbero potuto trasferire le loro case, senza potere però né disfare i muri, né portare con sé pietre o tegole¹⁵⁴. È assai probabile che il Borgo Nuovo sia lo stesso menzionato nel 1184, mentre non esiste certezza che il Borghetto, adiacente al Borgo Nuovo, coincidesse con la *villa vetus* citata nello stesso documento¹⁵⁵. Anche per via dell'accordo, l'abitato più antico pare essere declinato in tempi brevi: attorno alla metà del Cinquecento sopravviveva soltanto la chiesa parrocchiale di San Martino, rovinata dalla Sesia e ricostruita nei decenni successivi nel borgo nuovo¹⁵⁶. Nella scrittura del 1328, anche l'abitato di Leria era in fase di diserzione: i conti si spartirono venticinque sedimi ubicati a ridosso del *castellacium*¹⁵⁷. Non è possibile, infine, fornire un'identificazione sicura di un non meglio precisato *villarium* citato nel documento: tale indicazione potrebbe riferirsi sia a Leria, sia alla *villa vetus* di Langosco¹⁵⁸.

¹⁵⁴ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30: «item quod si quis de hominibus dicti domini Ioannis Filippi ire voluerit ad standum in Burgo Novo super illo dicti domini Ioannis et permovere se de Burghetto dicti domini Ioannis Filippi a tamen presens ieme seu ante kalendas mai, quod bene possit ire et portare suas domos quas habet in ipso Borghetto pro domibus faciendis ibidem, dummodo non permoveant lapides nec portent cupos nec domos [...] factas de lapidibus et cupis in ipsis domibus factis et qua sunt in eis». Cfr. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, pp. 69-70.

¹⁵⁵ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30: «videlicet quod villa a ponte Borghetti eundo per portam [...] usque ad sedimen Antonii Selle quod tenet idem Antonius versus meridiem est Ioannis Filippi et alia tota villa est Ioannis de Langusco»; «sedimen [...] in villa veteri». Per la testimonianza del 1184, cfr. paragrafo precedente.

¹⁵⁶ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 94.

¹⁵⁷ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30: «item sedimina tredecim de loco Leride deversus Genestretum et de quibus quatuor sunt deversus castellacium de latera»; «item et castellacium et tota Lanca. Item vineam in loco Leride»; «item et sedimina duodecim versus vineam de quibus contra sunt deversus castellacium de petia. Item ad Glarolium et ad Lancas...». La località Lanca nel catasto di Langosco era ubicata presso il Mezzano, non distante da dove si trovava la villanova di Gazzo (AC Langosco, Catasto sabauda, s.d., n. 238; sui catasti sabaudi del Pavese, di cui esiste un esemplare anche presso l'Archivio di Stato di Torino, cfr. Ferrari, *Carte e mappe catastali settecentesche dei territori pavesi*). Per le testimonianze dell'abbandono di Leria fra Due e Trecento cfr. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, pp. 105-106. L'abitato risultava iscritto nei libri del fodro del comune di Vercelli nel 1261 (*I Biscioni*, 2/2, doc. 503, p. 307). Ancora nel 1438 i conti di Langosco ottennero il patronato sulla chiesa di San Salvatore di Leria (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 22).

¹⁵⁸ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30: «item in brayda de villario a via de lavagio versus viam de vilario»; «usque ad viam de villario». Il catasto sabauda di Langosco segnala inoltre, tra le località prediali, una vasta area denominata «al Villaro» (AC Langosco, Catasto sabauda, s.d., nn. 583-802), la cui ubicazione risulta incompatibile con le coordinate della villanova abbandonata di Gazzo: ubicata di fronte al

Un analogo processo di riordino insediativo, posteriore di un secolo, pare riguardare Villata: come risulta da una mappa dell'epoca, nel terzo quarto del Quattrocento il centro risultava rovinato a causa del cambio di letto della Sesia. Per tale ragione, il castello si presentava in stato di degrado. Le abitazioni erano per lo più scomparse, a conferma dell'utilizzo di materiali deperibili (gli unici edifici raffigurati sono il castello e la chiesa, probabilmente sopravvissuti proprio per il fatto di essere stati costruiti interamente in muratura) e forse anche di un parziale processo di diserzione. Il porto era tuttavia ancora attivo, a indizio di una continuità funzionale dell'abitato. Del resto la comunità, menzionata dalla carta, progettava di ricostruire l'insediamento a breve distanza, in località Roncone: una simile scelta era forse dettata, tra l'altro, dalla volontà di mantenere l'abitato presso l'antico edificio di culto, che era posto nelle immediate vicinanze di tale zona. Il famiglia delegato da Francesco Sforza, il milanese Gentile della Molarà, suggeriva tuttavia, assieme alla realizzazione di un complesso sistema di argini, un diverso sito per il nuovo villaggio, che potesse essere in futuro meglio riparato dal fiume, ma anche dalle guerre: esso era ubicato dietro il castello, in direzione di Candia. Tale soluzione era forse pensata anche in ragione di un migliore controllo della collettività, che altrimenti si sarebbe trovata a confinare direttamente con le terre dei Savoia¹⁵⁹. Le divergenti opinioni sulla scelta del sito dove erigere l'abitato erano condizionate dai diversi obiettivi degli uomini rispetto al duca, anche se quest'ultimo, grazie all'intervento del suo personale, riuscì a proporre un progetto insediativo più articolato, in grado di valutare con maggiore perizia le implicazioni idrogeologiche: con tutta probabilità, fu quest'ultimo a essere realizzato, di modo che Villata si ritrovò sulla sponda sinistra del fiume, come indicato dalla cartografia di età moderna¹⁶⁰.

territorio di Caresana, all'altezza della Cascina Inguidia, sul lato sinistro della Sesia, tale area si estendeva dalle propaggini settentrionali dell'abitato di Langosco fino ai confini con Rosasco (cfr. Appendice cartografica, nn. XVIII, XXVIII).

¹⁵⁹ Cfr. Appendice cartografica, n. I.

¹⁶⁰ Il territorio rimase comunque, probabilmente sino alla scomparsa dell'abitato, diviso tra le due sponde della Sesia: un estimo cinquecentesco registrava i beni ubicati a «Villata di qua dalla Sesia» separatamente da quelli di «Villata oltre la Sesia» (ASMi, Atti di governo, Feudi camerati, p.a., m. 135, Candia). È probabile che il villaggio si trovasse nell'attuale area golenale della Sesia, al di sotto del ponte che congiunge Candia a Terranova, all'interno della tenuta Pontoni, all'inizio della Sesia Morta. In particolare, la fotografia aerea del 1954 rivela possibili anomalie compatibili con l'area del villaggio abbandonato (nell'inserito, figura 4): il sito, ricoperto da una fitta vegetazione boschiva e caratterizzato da numerosi avvallamenti

Almeno dall'inizio del Quattrocento pare possibile verificare indizi di ripresa, concretizzatisi anche nel ripopolamento di alcuni villaggi abbandonati nel corso del Trecento, come Villanova Monferrato, che prima del 1390 era stata per lungo tempo disabitata¹⁶¹. Gli ultimi decenni del medioevo e la prima età moderna non furono per nulla statici dal punto di vista insediativo. Tale periodo non fu caratterizzato soltanto dalla consistente diffusione dell'abitato intercalare – di cui si rimanda la trattazione a un altro capitolo¹⁶² –, ma anche dall'affermazione di nuovi villaggi. Questi ultimi, tuttavia, rispetto ai secoli centrali del medioevo ebbero maggiori difficoltà a ritagliarsi un proprio territorio, essendo costretti in più occasioni a dipendere da altri centri.

Le Mantie e Terrasa sono attestate rispettivamente sin dalla fine del XII secolo e dai primi decenni del successivo¹⁶³. Le prime sporadiche testimonianze di tali località non sono, però, in grado di accertare alcuna presenza umana: una menzione del 1231 delle Mantie come «in terris que vocantur Manthee» tenderebbe anzi a escluderla¹⁶⁴. Lo sviluppo dei due centri come villaggi o cassinali avvenne nel Cinquecento, sulla scia della forte pressione demografica che all'epoca caratterizzò l'area¹⁶⁵. Ancora nel 1435, le *Terre Arse* compaiono come una località prediale in possesso della comunità di Villata («Terre Arse de La Villata»; «Terre Arse illorum de La Villata»); non tradiscono forme di popolamento neppure i riferimenti alle Mantie («ad Mantheas»; «via de Mantheis»)¹⁶⁶. Le Mantie risulta essere abitata soltanto verso la metà del XVI

non conserva tuttavia traccia di resti o di materiale edilizio, verosimilmente sepolti dai consistenti depositi alluvionali, che ancor oggi si formano nell'area in occasione delle piene del fiume (lo scavo nei pressi di tale area di un piccolo bacino artificiale non ha peraltro portato alla luce che terreno ghiaioso).

¹⁶¹ Al riguardo cfr. oltre, capitolo V.1.c.

¹⁶² Cfr. oltre, capitolo III.1.b.

¹⁶³ Per le Mantie la prima citazione risale al 1188 (Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 262). Nella documentazione le Mantie costituivano uno dei riferimenti territoriali per individuare i confini di Gazzo ed erano identificate come un insieme di *terre* (cfr. ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1228, novembre 30: «versus Gazum et Manteas»; Groneuer, *Caresana*, p. 121). Terrasa, nel toponimo parlante *Terra Arsa*, è invece documentata dal 1225: «a Sicida Mortua et a Terra Arsa et a territorio Languschi, mediante Sicida» (*ivi*, p. 35).

¹⁶⁴ Groneuer, *Caresana*, p. 121.

¹⁶⁵ In tale area sembrano meno evidenti i segnali di ripiego demografico a cavallo tra i decenni finali del Quattrocento e i primi del Cinquecento rilevati per Scarlino da Pinto, *Aspetti dell'economia e della società*, pp. 97-103.

¹⁶⁶ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435 maggio 20.

secolo. L'estimo di Motta dei Conti del 1551-1553 individua nelle Mantie un abitato dipendente ubicato al di là della Sesia. Di tale estimo una quindicina di dichiarazioni riguardavano il «cantone» delle Mantie. Esse appartenevano a un limitato numero di famiglie: ben nove consegnamenti si riferivano a membri dei *Belluate*, quattro ai *Belluna*, uno ai *Baudina*, uno, infine, ai *de Germano*. Il centro era costituito da una decina di *domus*, provviste per lo più di *capsina*, e da una cappella campestre dedicata a San Rocco¹⁶⁷. La visita pastorale del 1597 specifica che nell'abitato risiedevano 36 fuochi¹⁶⁸.

I riferimenti al popolamento di Terrasa sono invece assenti nella documentazione fino al 1601, quando è possibile rintracciare una presenza demica, ormai indipendente dal territorio di Villata¹⁶⁹. Addirittura ai primi decenni del Seicento risale la nascita – all'interno del territorio di Casale – di Terranova (denominazione in uso dal Settecento), documentata, con il nome di Pelata, almeno dal 1621, data in cui fu consacrata la parrocchia di San Giacomo¹⁷⁰.

¹⁶⁷ AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnaenti 1551, ff. 309, 314-315. Per la cappella di San Rocco si veda invece la descrizione in Biblioteca Agnesiana di Vercelli, Archivio della curia arcivescovile, Relazioni di visite pastorali, 1597, ottobre 21 (vescovo Marc'Antonio Vizia). L'abitato è menzionato anche nella ricognizione dei forni del territorio di Motta dei Conti effettuata nel 1545: ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 4, f. 133.

¹⁶⁸ Biblioteca Agnesiana di Vercelli, Archivio della curia arcivescovile, Relazioni di visite pastorali, 1597, ottobre 21 (vescovo Marc'Antonio Vizia).

¹⁶⁹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzone AB, Foglio sciolto all'interno, 1601, agosto 6. La località è citata per la prima volta nelle visite pastorali nel 1619, quando la chiesa dell'Assunzione parrebbe essere stata di recente «erecta in parochialem» (ASVc, Visite pastorali, bobina 3, volume 3, Vescovo Giacomo Gorla, 16 giugno 1619-10 settembre 1632, f. 316v). L'autonomia ecclesiastica da Villata non è tuttavia chiara: Orsenigo, *Vercelli sacra*, pp. 216-217. Si noti, invece, l'assenza di Terrasa nelle visite cinquecentesche, che pure avevano battuto il territorio circostante, da Motta dei Conti, a Villata e Langosco (ASVc, Visite pastorali, bobina 14, vol. 20, anno 1553).

¹⁷⁰ Per la prima attestazione di Pelata cfr. Archivio capitolare di Casale, Decreti di erezione della parrocchiale di San Giacomo: riproduzione in Cavagnolo, Martinotti, *Terranova nelle vicende storiche del Monferrato*, p. 53. L'abitato è documentato come «casina della comunità di Casale» in una mappa del 1668 di Clemente Bonetto (Appendice cartografica, n. VII/A). Secondo i testimoni, esso risultava infatti dipendere dal territorio della capitale monferrina: «il detto cantone della Pellata è tutto delle fini di Casale et va più in su et la terra della Pellata ho sempre sentito dire sia fine di Casale et gli huomini di detto luogo descritti nella militia vengono sempre con la compagnia della Piana alla mostra et altre fationi in occorrenze sia la detta compagnia comandata né può esser altrimenti» (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12, in data 1669, aprile 12, f. 135r).

c. *La crisi del Seicento: spopolamento e villaggi abbandonati*

Gli effetti congiunti delle epidemie seicentesche, in particolare della peste del 1630 e della recrudescenza del 1656-1657, delle intense vicende belliche e forse anche, in misura minore, della dominazione spagnola sul Vercellese, tra il 1638 e il 1659, assai gravosa dal punto di vista fiscale, sembrano avere colpito la regione, provocando, nella seconda metà del secolo, situazioni di forte spopolamento e la scomparsa di interi centri¹⁷¹. L'andamento economico del secolo XVII è stato oggetto di un dibattito storiografico assai articolato, soprattutto per l'area lombarda: le posizioni più recenti tendono a sottolineare la compresenza di elementi di innovazione nel quadro della crisi, con una precoce ripresa soprattutto nelle campagne¹⁷². Pur essendo ormai accertata per l'area mediterranea una fase di difficoltà demografica, le ripercussioni della peste e della crisi del Seicento sul tessuto insediativo non sembrano avere suscitato particolare interesse all'interno di discorsi centrati per lo più sulle relazioni tra economia e forme di dominazione statale, che in più occasioni hanno riservato poco spazio all'analisi delle fonti locali¹⁷³. Costituisce un'eccezione un recente lavoro sulla Lombardia spagnola, che, pur non essendo focalizzato sulle trasformazioni degli assetti insediativi, offre originali spunti di riflessione: in tale ricerca i numerosi processi di spopolamento documentati nel Novarese, nel Milanese e nel Pavese sono ricondotti a due cause: mentre le fughe di uomini motivate dal passaggio degli eserciti erano

¹⁷¹ Per una stima indicativa del crollo demografico dell'Italia dopo la peste del 1630 cfr. Beloch, *Die Bevölkerung Europas im Mittelalter*, p. 420 e Bellettini, *La popolazione italiana*. In particolare, per il Piemonte, si veda Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte*, p. 337. Per gli effetti devastanti della peste su un villaggio del Vercellese, con la scomparsa di quasi metà della popolazione: De Ambrogio, *Balzola*, pp. 61-62. Per la dominazione spagnola nel Vercellese cfr. Gorini, *L'occupazione spagnola di Vercelli*. Per l'impatto della peste nel Vercellese si vedano invece i dati proposti da Borla, *La peste a Trino nel 1630-1631*.

¹⁷² Sella, *L'economia lombarda* (cfr. in particolare le pp. 227-245) e Id., *L'Italia del Seicento*. Per il vasto dibattito storiografico sul Seicento lombardo si rimanda a Signorotto, *Aperture e pregiudizi* e Corritore, *Il processo di «ruralizzazione»*. In generale, per un quadro sulla crisi del Seicento, cfr. Malanima, *La fine del primato*, soprattutto alle pp. 77-100.

¹⁷³ Per un contributo recente e aggiornato, che si propone di risollevarlo il dibattito storiografico sulla peste e sul suo pesante impatto demografico, cfr. Alfani, Cohn, *Nonantola 1630*. Per l'area francese un quadro di abbandono di età moderna è stato studiato da Renoux, *«Il est bien difficile de tuer un village»*. Per l'area inglese la grande diffusione degli abbandoni di età moderna è stata sottolineata da Aston, *Interpreting the landscape*, pp. 53-67. Sugli abbandoni di età moderna in Inghilterra si veda inoltre il più recente contributo di Broad, *Understanding village desertion*.

«quasi sempre momentanee», quelle indotte da carichi fiscali insostenibili, che si accanivano soprattutto su comunità esigue, erano «per lo più definitive»¹⁷⁴.

L'analisi degli abbandoni sul corso della bassa Sesia consente di individuare un processo consistente di diserzioni, avviato dalla grande depressione demografica del 1630: l'indebolimento delle strutture del popolamento sembra avere lasciato libero il campo all'intervento di altri fattori, quali le guerre e la fiscalità. È su villaggi di dimensioni esigue, quasi dimezzate dall'epidemia, che tali circostanze si rivelarono efficaci nel provocare gli abbandoni¹⁷⁵. È probabile che la situazione riscontrata per l'area in esame sia da estendere anche ad altre zone del contado di Vercelli, come sembrerebbero suggerire le diserzioni, nell'alta pianura, di Monformoso, Greggio, Giffenga e Cascine Strà¹⁷⁶.

Pare dovuto a una temporanea crisi bellica lo spopolamento, nel 1630, della grangia di Gazzo: in tale anno, il fittavolo della grangia e del mulino chiese all'abbazia di recedere dall'affitto, poiché, a causa della guerra («impedimento belli»), le scorrerie e le devastazioni avevano impedito la messa a coltura dei campi e persino la residenza dei massari («non modo non est possibile perdurare in conditione, sed ne quidem morari in ipso loco, ob varia hostia, incursiones, spoliationes et devastationes»)¹⁷⁷: negli stessi anni, questi ultimi mostravano anche difficoltà a versare le imposizioni fiscali¹⁷⁸.

Il peso congiunto delle operazioni belliche, della fiscalità e degli alloggiamenti pare avere operato le collettività soprattutto nella

¹⁷⁴ Colombo, *Giocchi di luoghi*, pp. 100-108 (citazione dalle pp. 100-101).

¹⁷⁵ Già Maurice Beresford ha osservato come fossero soprattutto centri a bassa intensità demografica a essere interessati dagli abbandoni (Beresford, *The Lost Villages of England*, pp. 156-158). La storiografia inglese ha da tempo posto l'attenzione sul rapporto tra abbandoni e piccola taglia dei villaggi. Concorda con il fatto che gli abbandoni interessarono soprattutto centri di piccole dimensioni la sintesi di Pesez, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, p. 785. A conclusioni analoghe giunge Mousnier, *Bastides en Gascogne toulousaine*, soprattutto a p. 110. Invita a non valutare come determinante da sola la piccola taglia degli insediamenti, suggerendo la vitalità degli *hamlets* inglesi, Jones, *Contrasting patterns of village and hamlet desertion*, pp. 19-20, 25-27. Cfr. anche oltre, capitolo V.1.d.

¹⁷⁶ Cfr. oltre, capitolo V.2.a ed Epilogo.

¹⁷⁷ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 25/3, doc. in data 1630, marzo 11. Riferimento all'abbandono anche *ivi*, mazzo 26/4, doc. in data 1635, novembre 9. Ulteriori riferimenti a difficoltà di conduzione per la guerra *ivi*, mazzo 28/6, doc. in data 1644, marzo 30.

¹⁷⁸ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 26/4, doc. in data 1633, aprile 20, con riferimento alla tassazione dell'anno 1629.

seconda metà del Seicento. Nel 1663, la relazione del trafiggio vercellese, una forma di imposizione ecclesiastica, rilevava che

nel loco di Carezana della Riviera inferiore di Vercelli, considerando il mal stato nel qual si ritrova e di giorno in giorno va declinando la comunità non tanto per li sacheggi incendii et rovina mancamenti de bestiame et morte delli homini patiti et seguiti nelle passate guerre per li spatci di cinque anni nelle quali sono state distrutte le case et edificii sino alle fondamenta per più della metà della terra et le persone ridotte a pochissimo numero, quanto per le somme de debiti contratti dalla comunità per sostenere li carichi reggi, alloggiamenti et contributi di soldatesca et altre spese comuni per quali hoggi di a tali carichi correnti resta aggravata di eggregia somma defetti et interessi annuali¹⁷⁹.

Il documento, per quanto potesse essere condizionato dalla volontà degli abitanti di Caresana di ingigantire le difficoltà, al fine di pervenire a un alleggerimento fiscale, parrebbe esprimere un effettivo stato di sofferenza da parte della popolazione locale¹⁸⁰.

Anche la comunità di Motta dei Conti richiese un alleggerimento fiscale. I testimoniali prodotti nel 1693 intendevano dimostrare che «il carico di 238 scudi addossato alla medesima sia eccedente le forze della comunità»¹⁸¹. A Motta le imposizioni erano ritenute particolarmente gravose perché si abbattevano su un territorio meno fortunato rispetto a quelli circostanti: esso era esiguo, privo di sufficienti prati per la concimazione dei suoli, danneggiato con violenza dalle alluvioni della Sesia e posseduto per la maggior parte da proprietari ecclesiastici esenti¹⁸². Se il problema della fertilità dei suoli pare avere indebolito le capacità di resistenza demografi-

¹⁷⁹ ASTo, Materie ecclesiastiche, 13^{ma} categoria, Trafiggio vercellese, mazzo 1, Relazione della fissazione del trafiggio dal 1577 al 1676 nel luogo di Caresana.

¹⁸⁰ Il pesante indebitamento della comunità locale è documentato da ASVc, Famiglie, Archivio Buronzo di Asigliano, mazzo 131, anno 1642 e da ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 106, anno 1627. Sul peso degli alloggiamenti nella Lombardia spagnola si veda Rizzo, *Militari e civili nello Stato di Milano*; Id., *Sulle implicazioni economiche*; Id., *Rivoluzione dei consumi*, soprattutto alle pp. 461-462 e Id., *Oneri militari, politica fiscale*, pp. 883-890, per le trasformazioni nel sistema logistico avvenute all'inizio del Seicento con l'introduzione della 'equalanza'.

¹⁸¹ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693.

¹⁸² Significative, in particolare, le condizioni del suolo rispetto ai villaggi circostanti: il territorio, oltre a essere più piccolo e per buona parte posseduto da ecclesiastici, mancava di prati adeguati per la concimazione dei fondi. Nella testimonianza di Bartolomeo Greppo si afferma che i territori vicini di Caresana, Rive, Pertengo e Stroppiana «hanno più prati e possono sostenere maggiori bestiami». Si veda anche oltre, capitolo III.1.d.

ca del villaggio, la consistente emorragia di uomini documentata nell'ultimo quarto del secolo sembra essere stata motivata dalle vicende belliche e dalla fiscalità. Furono convocati come testimoni due uomini che negli anni passati avevano abbandonato Motta dei Conti. Bartolomeo Greppo di Caresana e Agostino Bastia di Langosco ricordavano che il flusso migratorio era stato innescato dai saccheggi operati, nel 1690, dai Francesi, che da Casale avevano devastato il territorio del borgo, risparmiando solo le Mantie, protette dalla piena della Sesia. A preferire l'abbandono del villaggio erano state soprattutto le famiglie più povere, che non possedevano beni «stabili» nel territorio di Motta, e quelle che si erano ritrovate senza alloggio¹⁸³. Approssimando per difetto, i due dichiaranti menzionarono una ventina di nuclei familiari, sicuramente almeno 80-100 persone¹⁸⁴. Si tratta di una percentuale consistente per un villaggio che pochi anni dopo, nel 1702, risultava contare 140 fuochi¹⁸⁵: all'inizio del Settecento la popolazione dell'abitato non aveva ancora recuperato i livelli raggiunti alla metà del XVI secolo¹⁸⁶.

Se l'episodio bellico era stato un importante stimolo per prendere la decisione di emigrare, le testimonianze concordavano sul fatto che le onerose prestazioni fiscali avevano avuto un ruolo fon-

¹⁸³ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693. Testimonianza di Bartolomeo Greppo: «il luogo della Motta de Conti nell'anno 1690 fu saccheggiato da Francesi nelle sortite che fecero da Casale et oltre a ciò abbruciarono una parte del castello e molte case onde molti particolari si trovarono astretti andare ad habitar altrove et massime quelli che non havevano beni stabili».

¹⁸⁴ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693. Testimonianza di Bartolomeo Greppo: «Così feci Iossello, così fecero Agostino Ambrosino, Guglielmo Belluate, Bartolomeo Morosino, Lorenzo Capelletto e Pro Marino che tutti con nostre donne e famiglia siamo andati a habitar nel predetto luogo di Tarasa stato di Milano. Oltre a suddetti hanno absentato et abbandonato detto luogo della Motta Agostino Bastia, Giovanni Battista Bellone, Nicola Varalda, Cristoforo Comoglio, Giovanni Comoglio, Giovan Battista Sant'Angelo, Giovan Battista Balansino, Giulio Milanese, Giovan Battista Irdia, Isefo detto il Biellese tessitore e Cristoforo Torto et altri che conosco di vista». Testimonianza di Agostino Bastia: «io con la moglie e figli andai ad habitare sovra le suddette fini di Langosco. L'istesso fecero Francesco Ciabrino, Antonio Ciabrino, Pro Marino, Pietro Bisachino, Bartolomeo Greppo, Giovan Battista Balanzino, Giovan Battista Bellone, Antonio Guglielmo Morello, Nicola Varalda, un tal Agostino di cui non so il cognome, Giulio Milanese, Guglielmo Belluate, Pro Francesco di Guglielmo et molti altri che conosco di vista ma non mi ricordo il nome, sogliogendomi hora la memoria fra essi di Lorenzo Milano».

¹⁸⁵ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1702. Rimane da accertare la difformità rispetto al dato trasmesso dalle relazioni per il trafiggio vercellese, che soltanto dieci anni dopo, nel 1712, menzionavano per Motta 265 «consignanti capi di casa inclusi l'inabili vedove e pupilli», 264 per Caresana e 155 per Pezzana (ASTo, Materie ecclesiastiche, 13^{ma} categoria, Trafiggio vercellese, mazzo 1).

¹⁸⁶ Cfr. oltre, *Epilogo*, testo corrispondente alla nota 11.

damentale (Bartolomeo Greppo: «quali tutti parte per l'incendio predetto et parte per l'esuberanza delle taglie in questi tre anni sono con luoro respetive famiglie andati ad habitare altrove»; Agostino Bastia: «molti particolari non havendo ricovero et vedendo che li carichi crescevano si procacciarono altrove lo habitare»). Le famiglie si erano per lo più stanziate nei villaggi vicini, in particolare in quelli dello Stato di Milano, Langosco e Terrasa, più protetti, ma anche meno esosi nelle richieste delle contribuzioni. Agostino Bastia poteva ricordare con soddisfazione: «habito alla cassina del signor Conte di Langosco in qualità di massaro [...] con la moglie, tre figli, una nuora, [...] e pago soltanto tre filippi l'anno di taglie ogni cosa inclusa oltre il vantaggio del carigamento e prezzo del sale»¹⁸⁷. A detta dei testimoni, lo spopolamento del villaggio aveva avuto pesanti ripercussioni sulla conduzione agraria dei fondi, che erano stati in parte abbandonati ed erano divenuti incolti (Bartolomeo Greppo: «doppo tale partenza predeposta sendo io sovra ritornato al detto luogo della Motta ho visto diversi fondi andar gerbidi et incolti quali prima di mia partenza si lavoravano e questo io ho atribuito alla partenza di tante persone, quali tutti colà travagliavano, salvo il tessitore, alla campagna, zappando meliga, arando la terra e facendo altri simili travagli»; Agostino Bastia: «quali tutti sono handati ad habitare di qua di la et mentra habitavano in esso luogo pagavano le taglie [...] et così per la mancanza di tali famiglie e d'altri defunti cominciano andar gerbidi et incolti molti fondi»)¹⁸⁸.

Per Langosco, grazie alle cospicue fonti trasmesse dall'archivio parrocchiale e prese in esame nel diligente lavoro di Pietro Bodo, si può tracciare con più sicurezza l'andamento demografico. Nel 1553 la visita pastorale menzionava un centinaio di fuochi: circa 450 persone, in particolare, si erano accostate al sacramento dell'eucarestia, sicché non sarebbe inverosimile pensare a una popolazione tra le cinque e le seicento anime. Circa cento anni dopo, nel 1652, la descrizione effettuata in occasione dell'eredità del feudo in seguito alla morte senza eredi di Alessandro Langosco della Motta registrava un forte calo demografico, di circa la metà della popolazione, attribuito in buona misura alla peste: «li fuocolari et capi di famiglia sono al numero di sessantanove, comprese le don-

¹⁸⁷ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693.

¹⁸⁸ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693.

ne vidue et duoi ecclesiastici»¹⁸⁹. La depressione demografica aveva implicato l'abbandono di numerose case e, soprattutto, di diverse dimore isolate nelle campagne. A Langosco, le diserzioni di cascine si impongono come un effetto cospicuo del processo di spopolamento: «prima del contagio et delle guerre saranno stati detti fuocolari almeno centoquaranta, ma hora sono abbandonate molte case et derelitte quasi tutte le cassine del nostro territorio. Non vi è altra cassina habitata che quella detta dell'Occa del signor marchese di Busca»¹⁹⁰. In tale contesto potrebbe essere inserito l'abbandono della cascina del Campasso, in funzione all'inizio del Seicento, rovinata nei primi anni del secolo successivo e ridotta a memoria toponomastica nel catasto del 1760¹⁹¹.

Un quadro analogo veniva tracciato da una supplica inoltrata dai Langoschesi al fine di ottenere uno sgravio fiscale, simile a quella presentata dalla collettività di Caresana: secondo i rappresentanti della comunità, «a pena si veggono le vestigia non tanto delle case quanto delle chiese medesime. Per questo gli abitanti sono stati costretti a fuggire e lasciare in abbandono i poderi, i quali, rimanendo improduttivi per molti anni, sono ridotti a boschi e luoghi selvaggi»¹⁹². Ancora nel 1670 il paese portava i segni del periodo di crisi: il nuovo catasto ricordava che «la comunità di Langosco [...] resta totalmente sconvolta per le antepassate guerre per essere stata bersaglio d'esse, di modo trovasi hormai per la pace priva anche d'habitatori et con gran quantità di terreni inculti et estimi abbandonati»¹⁹³. Solo all'inizio del Settecento è possibile verificare una dinamica di incremento demografico, che, come a Motta, faticava a ripristinare la situazione precedente alla peste: nel 1707, il centro aveva raggiunto le cinquecento anime¹⁹⁴.

Dinamiche analoghe si possono riscontrare sulla stessa sponda della Sesia, poco più a sud, a Candia, dove sul finire del Seicento il processo di spopolamento pare essersi aggravato in connessione con le vicende belliche, in particolare per la presenza della vicina

¹⁸⁹ Per un confronto con Trino, dove la peste del 1630 provocò la scomparsa di circa un terzo della popolazione cfr. Borla, *La peste a Trino nel 1630-1631*, pp. 110-111.

¹⁹⁰ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 130.

¹⁹¹ Cfr. Appendice cartografica, n. XV; AC Langosco, Catasto sabaudo, s.d. [ma 1760, novembre 13, dalla mappa d'insieme conservata in ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Telaio 86: cfr. Appendice cartografica, n. XIX], p. 68, n. 314, p. 144, n. 307.

¹⁹² Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 129.

¹⁹³ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 133.

¹⁹⁴ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 149.

fortezza di Villata, al centro delle operazioni militari dell'area. Anche in tale circostanza, il consistente ribasso demografico si associò a un'avanzata dell'incolto. Una supplica presentata dalla comunità nel 1662 denunciava che, a causa delle «guerre presunte passate», Candia «è stata la prima ad esser assalita e sacheggiata dalle armi nemiche e ad esser posta in totale estermio e disertamento per la vicinanza del forte della Villata lontano un picciol miglio». Al termine di un'*escalation* di devastazioni, la località «si è trovata consumata da tante calamità con appena la decima parte degli abitanti con quasi niuna scorta e col territorio in gran parte incolto e imboscato»¹⁹⁵.

Come si è visto, il villaggio di Villata attorno alla metà del Quattrocento era stato distrutto dalle piene della Sesia, per cui se ne era resa necessaria la riprogettazione¹⁹⁶. Nel 1675, negli atti di apprensione dei feudi di Candia e di Valeggio da parte del conte Arcimboldi, Villata risultava un abitato di 15 fuochi soltanto, contro i 300 circa di Candia: secondo la descrizione fornita il 26 agosto, «la Villata con li cassinaggi di Roncone e Terasa confina col territorio vercellese ed ha una chiesa parrocchiale, ma detto luogo è totalmente distrutto dalle guerre et dalle corrusioni della Sesia che quasi ha lasciato il solo nome della Vilatta; producono però detti terreni come pure quelli di Candia ogni sorte de grani sufficienti per il mantenimento degli abitanti»¹⁹⁷. Malgrado Villata fosse menzionata in alcune mappe della prima metà del XVIII secolo, meno di un secolo dopo, nel catasto di Terrasa del 1761, nel cui territorio il villaggio era confluito almeno dal 1721, non esisteva neanche il ricordo toponomastico di tale centro¹⁹⁸. La maglia inse-

¹⁹⁵ ASMi, Atti di governo, Feudi camerati, p.a., m. 135, Candia.

¹⁹⁶ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b.

¹⁹⁷ ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 4, doc. in data 1675 agosto 4.

¹⁹⁸ AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabaudo del 1761 e relativa mappa. Il catasto cita invece Roncone (*ivi*, p. 15). Tracce dell'abitato non compaiono neppure nelle mappe catastali del territorio comunale ai confini con Motta e la Grangia di Gazzo (porzioni I e III), probabilmente della seconda metà del Settecento, esposte nell'atrio del municipio di Candia. Per l'annessione del territorio della Villata a quello di Terrasa: *ivi*, alla segnatura del vecchio inventario cartella 16, fasc. 2, doc. in data 1721, gennaio 18. Dopo la scomparsa, il villaggio continuò tuttavia a essere rappresentato in mappe almeno fino alla metà dell'Ottocento: cfr., per esempio, mappa del 1784 del Pavese (riproduzione a cura della Provincia di Pavia, settore Turismo e Trasporti, Torre de' Torchi 1991); *Atlante geografico dell'Italia* e Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, tav. XI (Villata viene fatta coincidere con Terrasa). Non è chiaro se tali carte fossero state prodotte, come appare più probabile, rielaborando precedenti rappresentazioni oppure attraverso un reale riscontro sul territorio. Nello stesso periodo, Casalis, s.v. *Terrasa*, ricordava che del luogo non vi era più traccia. Persino

diativa dell'area pare essere stata assai colpita dal calo demografico e dagli episodi bellici del Seicento, che, come nei villaggi vicini, non avevano risparmiato neppure l'abitato disperso. Nel 1676, negli stessi anni in cui veniva abbandonata Villata, anche i cassinali di Roncone e di Valdinetto, inclusi nel territorio di Terrasa ai confini con Motta dei Conti e sorti probabilmente nel corso del Cinquecento, risultavano deserti e sopraffatti dall'incolto: in particolare, il «sito al Valdinetto, dove altre volte vi era edifici distrutti per la guerra, hora resta bosco»¹⁹⁹. In particolare, le testimonianze sono assai esplicite nell'associare la crisi della maglia insediativa alla contrazione delle superfici coltivate, in connessione con processi di rigenerazione secondaria del bosco²⁰⁰.

Le valutazioni sull'abbandono definitivo di Villata non devono tuttavia essere limitate al solo peso della guerra: le possibilità di sopravvivenza dell'abitato, di piccole dimensioni e indebolito dalla concentrazione dei suoi terreni su aree golenali, erano probabilmente state compromesse dallo sviluppo, dall'inizio del Seicento, di Terrasa. La situazione seicentesca di Villata pare denunciare un significativo tratto di continuità con i villaggi spopolati trecenteschi: nel Vercellese gli abbandoni sembrano essere avvenuti in un quadro di spopolamento strutturale, come sintetizzava John Day relativamente alla Sardegna medievale, reso insostenibile dalle mortalità epidemiche e dagli aggravi fiscali e bellici del Seicento, soprattutto nella seconda metà del secolo²⁰¹. La definitiva scomparsa dei villaggi deve essere però ricondotta anche a ragioni più profonde, che rimandano ai processi di selezione dell'*habitat*. Gli episodi di età moderna contribuiscono a definire il quadro di

la fortezza di Villata aveva subito la medesima sorte: «Il fiume Sesia rovinò intieramente la fortezza, e tutto il luogo, ove sorgeva; ed in oggi più non se ne veggono né anco le vestigie». Sul finire dell'Ottocento, per Dionisotti, *Studi di storia subalpina*, p. 75, «Villata e Roncone [...] or son nuda ghiaia e sabbia». Non vi è invece traccia di Villata nella «Carta topografica del Vigevanasco e della Lomellina» di inizio XVIII secolo proveniente da ASTo, Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Città e contado di Vigevano, mazzo 1, fasc. 1.

¹⁹⁹ AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Misura del territorio di Tarasa Lomellina, anno 1676, dove si ricordano anche i «siti di casamenti dove altre volte erano edificate case intitolato Valdinetto» e i «siti di casamenti dove altre volte erano edificate case intitolato Roncone». «Roncone» è menzionato come località prediale nella mappa quattrocentesca relativa alla costruzione di Villata: in tale circostanza la contrada era già stata indicata come un sito potenzialmente idoneo a ospitare un insediamento umano.

²⁰⁰ Sulla rigenerazione secondaria del bosco e sulle sue caratteristiche si rimanda a Küster, *Storia dei boschi*, pp. 102-103, 128.

²⁰¹ Day, *Malthus dementi?*; Id., *La restructuration démographique*; Id., *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*. Cfr. oltre, capitolo V.

fluidità del popolamento nell'area alla confluenza tra Sesia e Po per il lungo periodo compreso fra X e XVIII secolo. All'interno di una simile prolungata mobilità degli assetti insediativi, è tuttavia possibile individuare un'epoca di svolta: le incisive metamorfosi dell'*habitat* impresse dai disboscamenti e dall'accesa competizione giurisdizionale nella foresta di Gazzo entro la metà del Duecento avevano costruito i quadri fondamentali del paesaggio odierno²⁰². Possono essere estese con efficacia all'area considerata le conclusioni per la Lombardia orientale di François Menant, che ha messo in luce l'influenza decisiva sulla formazione delle strutture dell'*habitat* attuale del 'secondo incastellamento', individuato nella pletora di borghi nuovi fondati tra XII e XIII secolo²⁰³: il 'primo incastellamento', che alla confluenza dei due fiumi si realizzò soprattutto nella trasformazione in *castrum* della *curtis* di Caresana, non chiuse la maglia urbanistica, lasciando ampi spazi forestali da colonizzare.

La crisi trecentesca sollecitò una selezione della maglia insediativa che si era definita nel secolo precedente: solo alcuni villaggi abbandonati, tuttavia, quali Gazzo, Frigaria e Leria, scomparvero definitivamente, mentre altri, come Villanova, furono rivitalizzati in seguito. Ancora nella piena età moderna, all'interno di un territorio non fittamente popolato, furono possibili modesti assestamenti dell'*habitat*, con la creazione di nuovi villaggi e, nel corso del Seicento, con processi di spopolamento che provocarono diffusi fenomeni di abbandono: le testimonianze di scomparse definitive sono, tuttavia, per tale epoca limitate e riguardarono per lo più cascine e, in misura assai minore, interi villaggi.

²⁰² Al riguardo sembrano pienamente condivisibili le osservazioni di Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 32-33, che osserva come entro la fine del Duecento per il Vercellese sia documentato il 90% degli insediamenti attuali.

²⁰³ Menant, *Campagnes lombardes du Moyen âge*, pp. 100-101.

II. Le strutture dell'insediamento (secoli XII-XVIII)

Il percorso intrapreso nel capitolo precedente sulle dinamiche di popolamento e di abbandono attraverso la congiuntura deve essere ora intrecciato con lo studio delle strutture insediative che furono realizzate nella zona su cui anticamente si estendeva la foresta di Gazzo. Si tratta insomma di verificare quali forme abitative furono utilizzate per dare luogo concretamente a simili trasformazioni. A tal fine, sono analizzate nel dettaglio le due opposte tendenze di fondo che attraverso i secoli caratterizzano il territorio in oggetto: da un lato la propensione all'accentramento, in stretta connessione con lo sviluppo delle fortificazioni, dall'altro quella alla dispersione.

Fra X e XV secolo, l'*habitat* fortificato assunse un rilievo decisivo nel modellare le trasformazioni insediative, giurisdizionali e sociali del territorio¹. Si prenderà in considerazione l'evoluzione, limitatamente all'area alla confluenza della Sesia nel Po, di castelli, torri e fortificazioni di villaggio durante tale periodo: risaltano significative metamorfosi, che cambiarono le forme di protezione delle popolazioni. In particolare, è possibile osservare la stretta associazione tra funzioni militari e ruolo giurisdizionale-coercitivo nella costruzione di alcune torri fra XII e XIII secolo.

Sono quindi presi in esame i processi di accentramento e di dispersione dell'*habitat*, la genesi delle cascine e le principali strutture edilizie: particolare attenzione è prestata ai principali attori sociali

¹ Si deve molto alla fortuna del tema dell'incastellamento nella storiografia recente al fondamentale lavoro di Toubert, *Les structures du Latium médiéval* (si veda dello stesso autore anche la sintesi storiografica proposta in Id., *I destini di un tema storiografico*). Da allora gli studi sono assai progrediti, estendendo in maniera considerevole l'orizzonte cronologico. Per l'Italia settentrionale una tappa decisiva è costituita da *Castelli. Storia e archeologia* e dai numerosi lavori di Aldo A. Settia (su tutti Id., *Castelli e villaggi nell'Italia padana*). Per una sintesi cfr. Comba, *Torri, motte e caseforti*.

e istituzionali di simili trasformazioni. Pur emergendo il rilevante ruolo dell'*habitat* intercalare fra XII e XX secolo, non è possibile ricostruire percorsi di continuità delle tipologie edilizie per tale arco cronologico: emerge piuttosto una continua dialettica fra momenti di accentramento e fasi di diffusione delle dimore rurali isolate nelle campagne. Sebbene il fulcro dell'indagine continui a ruotare attorno alla ristretta area su entrambe le rive della Sesia fino alla confluenza nel Po, anticamente ricoperta dalla foresta di Gazzo, per una migliore comprensione della genesi di una struttura chiave dell'*habitat* locale, la *cassina*, è stato proposto un ampliamento della ricerca alla situazione della Bassa Vercellese.

1. *L'habitat fortificato: torri, castelli, villaggi*

a. *Le strutture materiali e gli elementi difensivi*

Nel X secolo, il *castrum* di Caresana era caratterizzato dalla presenza di una palizzata e di un fossato, volti a proteggere la popolazione. Come è stato messo in rilievo dagli studi di Settia, si trattava di strutture per lo più deperibili². Ancora fra XII e XIII secolo, gli abitati dell'area, di fondazione antica o villenove, non sembrano essere stati dotati di mura, che compaiono, soltanto in alcuni casi, dalla seconda metà del Trecento³. Essi erano, invece, forniti di fossati, documentati, per esempio, a Caresana, nel 1162, e nella villanova di Gazzo, nel 1229⁴. Non si deve escludere che tali centri fossero muniti di terrapieni e palizzate in terra e legno⁵. Era, inoltre, un elemento piuttosto diffuso la *circa*, una forma di protezione collocabile al di fuori dei fossati (probabilmente si trattava di un

² Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, pp. 200, 203. Per una sintesi sull'utilizzo del legno nell'edilizia dei secoli VIII-X, con rimando agli ampi riferimenti bibliografici contenuti, si veda Galetti, *Edilizia residenziale privata rurale e urbana*, pp. 721-731.

³ Per il tardivo innalzamento delle mura nei borghi nuovi vercellesi cfr. Marzi, *La forma urbana di Borgo di Alice*, pp. 118-120. Dedicando ampio spazio al problema delle fortificazioni dei villaggi e dei borghi nuovi vercellesi, rimanendo tuttavia su un piano generico, Schmiedt, *Città e fortificazioni nei rilievi aereofotografici* (soprattutto alle pp. 184, 192-193). Si veda anche oltre, paragrafo successivo. La tarda dotazione di sistemi murari nelle villenove del Piemonte sud-occidentale è presa in esame da Lusso, *Sistemi e strutture difensive*.

⁴ Fossati esistevano anche a Villanova, come potrebbe indicare il divieto di costruire airali al di fuori della villa (al riguardo e sui fossati nei villaggi dell'area cfr. oltre, paragrafo successivo).

⁵ Destefanis, *Strutture fortificate del secolo XIV*, pp. 592-597.

fossato aggiuntivo a quello del villaggio)⁶. Attestata con sicurezza a Gazzo, essa era forse presente anche a Pezzana, dove è rimasta traccia, nella toponomastica, di una via vicinale della Cerca, posta al di fuori dell'abitato⁷.

Gli elementi difensivi a cui i costruttori in questo periodo sembrano dedicare maggiore attenzione, anche attraverso l'utilizzo di materiali nobili, sono i castelli e le torri, in ragione della loro funzione simbolica di rivendicazione della giurisdizione e dell'autorità signorile. Per simili strutture pare emergere l'utilizzo del laterizio, forse misto alla pietra.

Una raccolta di testimonianze duecentesca, relativa a una lite fra la canonica di Sant'Andrea e il capitolo di Sant'Eusebio, su cui si tornerà in seguito, consente di meglio chiarire le vicende costruttive della torre del castello di Caresana, attorno alla metà del XIII secolo⁸. Le dichiarazioni divergevano su alcuni punti: mentre un testimone ascriveva l'erezione del manufatto a Benedetto, un converso del capitolo di Sant'Eusebio, che avrebbe agito su incarico dai canonici, Balduino Centorio e Matteo *de Dionisiis* attribuivano l'iniziativa, in maniera non disinteressata, ai *domini* laici del luogo, di cui facevano parte⁹. In particolare, Balduino precisava che la torre era stata elevata mentre gli *homines* di Caresana erano imprigionati a Pavia, forse ai tempi dei contrasti fra la città lombarda

⁶ Settia, *Sviluppo e struttura di un borgo fortificato*, pp. 51-60.

⁷ Per Gazzo cfr. ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20. Nel territorio di Langosco nel 1328 è ricordata una *circha* (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30). Una «circha nova Tribus Cerrorum» è documentata fra Tricerro e Costanzana nel 1374 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 7, doc. in data 1374, maggio 29). Per l'utilizzo delle *cirche* nel Vercellese del Trecento si veda Destefanis, *Strutture fortificate del secolo XIV*, pp. 599-600, che riporta i casi di Fontanetto Po e di Crescentino.

⁸ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, fascicolo senza data.

⁹ *Vitonus* di Caresana: «interrogatus quis ipsam elevavit et ad cuius petitionem, respondit frater Benedictus conversus Sancti Eusebii ad petitionem illorum de Sancto Eusebio, ut vidit elevari». Lo stesso *Vitonus* sembra tuttavia confermare implicitamente il ruolo dei *domini* laici, affermando che il capitolo ne era entrato in possesso in un secondo tempo: «dicta turris fuit comunis inter dictos dominos dicti loci Carexane. Interrogatus quomodo scit, respondit quia vidit quod tenebant comuniter ipsam turrim, postmodum fecerunt pactum quod homines Carexane dimiserint ipsam turrim capitulo Sancti Eusebii, prout inferuit ipsi pacto». In tal caso è possibile che i lavori del converso del capitolo, documentato nel 1261 (Groneuer, *Caresana*, p. 209), costituissero un ampliamento successivo al *pactum* con i *domini* locali. Il necrologio di Benedetto, morto nel 1291, ricorda l'erezione del manufatto: *I necrologi eusebiani* (1901), pp. 5-6: «turrim que est in castro Carexane refecit». Matteo *de Dionisiis*: «interrogatus per quos elevata fuit respondit per ipsum testem per Natam et per Centorios»; Balduino Centorio: cfr. oltre, nota successiva.

e Vercelli, nel 1243 o nel 1254¹⁰. A dispetto di tali discrepanze, le modalità di costruzione furono riferite in forma non dissimile: quando fu distrutto il castello, la fortificazione fu innalzata sulle fondamenta di una precedente torre, ubicata all'interno del *castrum*, ma confinante alla base, verso l'esterno, con il fossato¹¹. L'alzato fu realizzato con materiale di recupero: pietre e, soprattutto, mattoni raccolti fra le macerie del castello e delle vicine case dirute di proprietà di Sant'Andrea¹². Le stime variavano in maniera sensibile sull'altezza, comunque ritenuta considerevole, fra le due/tre e le sette pontate¹³. È probabile che il manufatto, ancora attestato nel 1291, avesse gradualmente perso di importanza, cadendo in rovina assieme al *castrum*¹⁴. Ancor più che dalle distruzioni operate dai Pavesi, il declino fu indotto dalla fondazione del borgo franco nel 1255, con i pesanti interventi sull'insediamento¹⁵.

Tra XII e XIII secolo, i castelli dell'area appaiono per lo più circondati sui quattro lati da fossati, valicabili tramite il ponte d'ingresso, e dotati – lo si è visto per Caresana – di una torre principale. Talora, come nel caso della Torrazza e del castello di Motta dei Conti, è attestato l'utilizzo, su un versante, di un corso d'acqua

¹⁰ Balduino Centorio: «interrogatus ad cuius petitionem, respondit quod ipsi elevatores hoc fecerunt propria auctoritate propter [...] quia homines Carexane ducti erant Papiam in carceribus». Per la datazione dei conflitti cfr. oltre, capitolo III.1.b.

¹¹ Balduino Centorio: «quando castrum Carixiane fuit destructum ipse testis et Rufinus Natta sive nuncius eius, Bartholinus Astanova et alii quidam de dominis Carexane fecerunt ibi construi turrim que ibi est super pede ipsius turris qui autem erat intus et bassus extrinsecus occaxione rippe fossati et credit quod ipsa turris erat dominorum Carexane».

¹² Matteo *de Dionixiis*: «interrogatus quomodo scit predicta, respondit quia vidit et ipse testis de lapidibus domorum diructarum ecclesie Sancti Andree». Balduino Centorio: «in parte de lapidibus ecclesie Sancti Andree, ab eo quod lapides dicte ecclesie Sancti Andree erant propinquores ipsi turri aliis lapidibus. [...] Interrogatus cuiusmodi erant lapides et quot respondit quod erant maoni, sed nescit quot, namque non fuerunt venditi nec donati ipsi lapides, set capiebant eos ad utilitatem ipsorum et comunis et hominum Carexane». *Vitonus* di Caresana: «respondit et dicit quod dicta turis altius elevata est quam esse consueverit, ut vidit, et nescit quorum essent lapides et quibus elevata fuerit, set vidit quod ipsi lapides colligebantur per castrum vetus. [...] aliud nescit super ipso capitulo nec super quantibus, nisi quod colligebatur per ipsum castrum comuniter hinc inde causa tam de domibus diructis quam aliarum».

¹³ Balduino Centorio: «circa duas pontatas vel tres». *Vitonus* di Caresana: «interrogatus quantum fuit elevata, respondit per VII pontatas ut credit vel circa». Difficile valutare l'altezza delle pontate: per un termine di confronto relativo alla costruzione di un ponte nel suburbio di Vercelli si veda ASVc, Confraternita di Santa Caterina, mazzo 46, doc. in data 1319, maggio 25, che equiparava la pontata a venti piedi, circa sei metri.

¹⁴ Cfr. Groneuer, *Caresana*, p. 22. Si veda anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.c., per la distruzione di una torre del capitolo da parte dei *de Dionixiis*.

¹⁵ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 52.

già esistente, il Poetto¹⁶. Qualora non sia da imputarsi a un cambio di corso del fiume, è possibile che anche il castello di Villata fosse a ridosso della Sesia e ne sfruttasse le giare a protezione¹⁷. La porta poteva essere a sua volta abbinata all'elemento più rilevante della fortificazione: la torre. Tracce di una torre porta medievale sono state individuate nel nucleo edilizio medievale della grangia di Gazzo¹⁸. A Motta dei Conti, almeno dal 1350, un ponte consentiva di attraversare il fossato¹⁹. Non è noto se già in tale epoca esso fosse collegato al castello con una torre-porta simile a quella parallelepipeda in laterizio, di fattura quattrocentesca, ancora oggi ben visibile all'ingresso del *castrum*²⁰. Una divisione di beni all'interno del castello, avvenuta nel 1553, evidenzia la presenza di ulteriori elementi, che non possono però essere ascritti con sicurezza alla struttura originaria: il *castrum vetus* (a indizio di un probabile ampliamento avvenuto forse in tale epoca) era dotato di un suo fossato e di una *platea dicti castris*; di fronte alla porta della fortezza era stato costruito un airale («pro medietate sediminis seu airalis siti ante portam castris»). Un'abitazione ubicata nel castello era dotata di «una sua porzione di piazza, di torre e di fossato» («pro domo una sita in castro cum eius parte platee turris et fovee»)²¹. Secondo un'altra spartizione ereditaria, di poco precedente, del 1523, il castello era, inoltre, provvisto di una «certa camera magna» e di una *canepa magna* «ubi sunt tini»²².

I fossati, valicabili da un ponte, e la torre sono ben documentati nel castello di Langosco, di cui le scritture della prima metà del

¹⁶ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20; ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11: «a sero fossatum Poeti».

¹⁷ Cfr. Appendice cartografica, n. I.

¹⁸ Nutolo, *La nascita delle grange in età medievale*, p. 55, in cui si rintraccia un analogo caso di torre porta due-trecentesca nella grangia di Pobietto, anch'essa dipendente da Lucedio.

¹⁹ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, 1350, aprile 8: «intus terra Mote comitum prope pontem castris dicti loci».

²⁰ Cfr., nell'inserto, figura 9. Anche in questa occasione mi sono giovato nella lettura di tale manufatto della decisiva competenza di Gabriele Ardizio e di Eleonora Destefanis, che ringrazio vivamente.

²¹ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11. L'airale del castello è ancora ricordato nel 1739 (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 3, doc. in data 1739, aprile 28): «giardini ed airale del castello».

²² ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1523, marzo 29. Un documento del 1481 fu rogato «in castro Motte Comitum, in sala magna spectabilis domini Iohannis de Sancto Georgio» (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, mazzo 33, Motta dei Conti, doc. in data 1481, luglio 4). Una *caminata* è inoltre menzionata nel 1364 in ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, ff. 1-6.

Trecento offrono una doviziosa descrizione: da essa si può desumere l'esistenza di uno spiazzo che circondava la torre (il *pasqualetum*), di un *palacium*, probabilmente adibito a residenza signorile, e di mura²³. La torre, i fossati e il ponte compaiono anche nel castello di Caresana²⁴. A Villanova Monferrato, nel 1197, il *castrum* aveva il suo ponte («pons castris») ed era dotato di mura («murum castris») e di fossati, probabilmente allagati, su tutti i lati («cum fossatis circumquaque et cum lecto fossatorum»)²⁵: nel Trecento, il castello, forse costruito dai signori locali prima dell'affrancamento, era detenuto dal comune del luogo in feudo dalla chiesa vercellese²⁶. Per l'innalzamento di simili fortificazioni venivano sfruttati, dove possibile, siti elevati, probabilmente individuati nei dossi che in diverse aree fluviali della Pianura padana furono spesso ricercati per la costruzione degli insediamenti²⁷: ciò parrebbe essere avvenuto a Motta dei Conti, a Villanova Monferrato, dove, sebbene non siano sopravvissute evidenze materiali, un quartiere ubicato alla sommità del paese veniva denominato, sin dai catasti settecenteschi, castello e forse – ma è solo un'ipotesi – a Gazzo, se si deve prestar fede alla toponomastica che richiama il *mons Gagii*²⁸.

²³ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30: «cum pasqualetum quod est circumquaque dicte turri usque ad cruces ab una parte et ab altera» (non si può escludere che il *pasqualetum* attorno alla torre identificasse uno spazio protetto, una sorta di ridotto, non dissimile dal dongione documentato a Gazzo). Cfr. Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 70. Dei due castelli di Langosco menzionati nel 1296 (cfr. *ivi*, p. 58), parrebbe trattarsi del «castello nuovo». Il castello di Langosco è stato identificato con la cascina Le Motte (cfr. Settia, «Erme torri», p. 61; *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, IV, p. 67. Si noti però che sino al 1892 tale cascina era inclusa nel territorio di Caresana: Appendice cartografica, n. XXIX; si veda inoltre *ivi*, n. XXVIII, dove si ipotizza però che anticamente fosse di Langosco). Per un confronto con il *palacium vetus* all'interno del castello di Buronzo si veda Destefanis, *Strutture fortificate del secolo XIV*, p. 618. È trecentesco anche il *palacium* del castello della vicina Casale Monferrato, fatto erigere da Giovanni II verso la metà del secolo: Lusso, *Il castello di Casale*, pp. 9-10.

²⁴ Groneuer, *Caresana*, pp. 21-22, 108.

²⁵ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 117, p. 216.

²⁶ Il feudo è citato nel libro dei feudi della chiesa vercellese redatto nel 1348 e pubblicato da Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 196.

²⁷ Parmigiani, *Il territorio di San Benedetto Po*, p. 145.

²⁸ Il castello di Villanova Monferrato – non è noto se la struttura documentata nel 1197 o il ricetto testimoniato nel Quattrocento (cfr. oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 107) – è menzionato indirettamente in un documento dell'anno 1600, in cui si accenna a una pezza confinante con la «fossa del castello di detto luogo» (AC Villanova Monferrato, mazzo 54, Beni esenti). Esso, tuttavia, non è rappresentato nella documentazione seicentesca (si sarebbe dovuto trovare nell'area a destra dell'attuale municipio, rappresentata come un'area con poche abitazioni nel tipo di Clemente Bonetto del 1662: cfr. Appendice cartografica, n. VI/B): l'area così denominata compare nel catasto del 1786 e nel Napoleonico (AC Villanova Monferrato, Catasto 1786, misuratore Giuseppe Biancardo,

Si deve osservare che la presenza di un torrione, probabilmente per lo più parallelepipedo, abbinato a una porta ponte, a fossati e forse a terrapieni pare caratterizzare almeno fino ai primi decenni del Quattrocento l'edilizia difensiva dell'area²⁹. I patti stipulati fra i canonici di Sant'Eusebio e la comunità per la costruzione del ricetto di Caresana, nel 1417, prevedevano che i primi dovessero aiutare il comune a innalzare il *torionum*, i fossati, la porta del ponte e più generici *bastimenta*³⁰. Il rilievo assunto dalla torre nelle fortificazioni dell'area indirizza verso una certa fluidità nell'impiego dei termini *castrum* e *turris*, che possono identificare sia il castello signorile a ridosso dell'abitato, sia una torre isolata nelle campagne. *Castrum* viene definita, per esempio, la Torrazza³¹.

Il torrione manca invece nel disegno di Villata, attribuibile agli anni 50-60 del XV secolo circa. Il castello veniva rappresentato come una struttura imponente, a ridosso dell'antico villaggio ormai demolito dalle acque, caratterizzata da una porta d'ingresso merlata e da almeno due torri angolari. La prima, più vicina alla porta, era forse cilindrica e sovrastata da una caditoia; la seconda era merlata: ammesso che il disegno raffigurasse in maniera fedele le strutture materiali, la presenza di una fortificazione circolare potrebbe fare pensare a importanti interventi di ammodernamento rispetto al manufatto duecentesco, avvenuti forse nel corso del Quattrocento³². L'edificio appariva rovinato in più punti, probabilmente a causa dei danni prodotti dalla Sesia: in particolare, i resti di un muro posto alla base delle torri (dei contrafforti, un ricetto?) erano «cascati». Un intero angolo (cantono) del castello era inoltre crollato. La mappa consente anche alcune approssimative

parcelle 275-300; cfr. Appendice cartografica, n. XXIII/B). Per il Monte Gazzo cfr. oltre, capitolo IV.2.c.

²⁹ Cfr. Destefanis, *Strutture fortificate del secolo XIV*, pp. 613-616.

³⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 60, doc. in data 1417, aprile 14. Cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 98.

³¹ Cfr. ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20.

³² Per la lenta diffusione in area sabauda, nel corso del Trecento, dei modelli a torre circolare cfr. Tosco, *Il recinto fortificato e la torre* e Lusso, Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, pp. 114-117 per la diffusione di torri cilindriche nel Monferrato del Quattrocento. Per un confronto con il castello di Casale, ancora caratterizzato dalla costruzione di torri quadrangolari attorno alla metà del Trecento, si veda Lusso, *Il castello di Casale*, pp. 9-10. Nell'area, Prarolo possiede uno dei castelli meglio conservati, anche se caratterizzato da rilevanti interventi quattrocenteschi (Ferraris, *Un affittamento del 1611*). Per un confronto con le fortificazioni di area lombarda, dove non mancano torri cilindriche con caditoie, anche se per lo più di età sforzesca, si vedano le riproduzioni fotografiche dei castelli di Lodi, Legnano e Proh di Briona (Vincenti, *Castelli viscontei e sforzeschi*, pp. 105-108).

osservazioni sul villaggio, la cui rappresentazione appare tuttavia compromessa dai danni prodotti dalla Sesia che avevano cancellato numerosi edifici. L'abitato, privo di mura, sembra avere avuto maglie piuttosto larghe: le case rimaste in piedi erano piuttosto distanti dalla chiesa, che a sua volta non era stata costruita a ridosso del castello³³.

La ricostruzione delle indicazioni toponomastiche ricavate da una ricognizione della villanova di Gazzo del 1435 consente di precisare meglio come si presentava tale insediamento: il castello era ubicato nell'area nord-occidentale del villaggio, da esso separato da un fossato. L'abitato era circondato a sua volta da un ulteriore fossato³⁴. In posizione più esterna era posta, infine, una *circa*. Fin dalla sua prima occorrenza documentaria, la villanova risulta caratterizzata dalla presenza di una robusta torre, munita di dongione («turrem et domglonum castri Gazii»), da intendersi come «un ridotto difensivo interno al castello», attorno alla torre, per lo più in posizione sopraelevata rispetto al resto del villaggio³⁵: spesso citato dalle scritture duecentesche³⁶, quasi sempre abbinato a una torre, il dongione era una struttura di cui erano muniti diversi castelli dell'area, quali Robbio e Stroppiana e al di là del Po, in Monferrato, Rosignano³⁷.

Nel lamentare, a pochi anni di distanza, nel 1230, la costruzione del borgo da parte dei canonici, Ruffino di Langosco ne offrì un'implicita descrizione: secondo il conte, i religiosi avevano innalzato nel-

³³ Cfr. Appendice cartografica, n. I.

³⁴ Cfr. oltre, capitolo IV.2.a. Una simile struttura, con un fossato attorno al villaggio e uno intorno al castello, è documentata anche a Motta nel 1553 (ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11), nel villaggio abbandonato di Frigaria nel 1348 (Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 196: «cum receto et villario ipsius seiunctum quod diffiniunt fossata antiqua dicti villarii») e nel borgo nuovo di Caresana: in quest'ultimo abitato un sedime costruito nel 1255 confinava con il fossato del castello (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1255, giugno 28: «incostat in fossato castrii»).

³⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1. Per la citazione, Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 375-385, qui a p. 379. Cfr. anche Id., «*Erme torri*», pp. 75-77.

³⁶ Per la citazione cfr. ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1.

³⁷ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 375-385, qui a p. 381 e nota: lo studioso rileva, tuttavia, sin dalla documentazione dei primi decenni del Duecento, processi di trasformazione semantica del dongione «dall'accezione di "recinto interno" a quella di "palazzo" e poi di "torrione"» (*ivi*, p. 472), che interessarono forse anche la Bassa Vercellese, introducendo dunque un margine di ambiguità nell'interpretazione di tali attestazioni (nel caso di Gazzo, dove il dongione è menzionato assieme alla torre non esistono tuttavia dubbi). Per Rosignano cfr. *Il Libro degli Acquisti*, vol. I, doc. 136, p. 223 (anche in questa occasione il dongione è abbinato alla torre).

la foresta «turrim, fossata, domos et hedificia»³⁸. Una deposizione testimoniale raccolta in quegli stessi anni insisteva invece sugli elementi fortificati, in particolare sulla torre: secondo Giacomo Cariso di Cozzo, gli edifici costruiti dai canonici nella foresta consistevano in un torrione e nel castello («torrionum unum et castellum») ³⁹. In un'altra dichiarazione si ricordava tra gli elementi più significativi del villaggio, oltre al *castrum*, a cui era annesso, come si è accennato, il torrione, il pozzo⁴⁰: quest'ultima struttura agli occhi del teste assumeva particolare importanza, poiché rivestiva, attraverso il rifornimento di acqua potabile, un ruolo essenziale per le possibilità di successo nel popolamento del centro di nuova fondazione.

b. Progetti di accentramento dell'abitato fra XII e XIII secolo: villaggi e borghi nuovi

Nei primi decenni del XII secolo Caresana doveva apparire come un abitato a tratti a maglie larghe, attorniato da vaste superfici incolte. In tale periodo sono documentati beni e sedimi nella località *in Caselle*, «sita in villa Carixiane»: uno di essi individuava una casa circondata da campi nei pressi della Marcova e del Lamporo⁴¹. Alcuni decenni dopo, nel 1166, la regione *in Caselle* non era più ricordata all'interno dell'abitato, ma «extra villam Carixiane»⁴². A meno che non si tratti di un'indicazione legata a una diversa percezione del territorio, si potrebbe ritenere che l'ubicazione della contrada rispetto a Caresana fosse mutata. Gli assetti insediativi furono probabilmente modificati nei decenni centrali del XII secolo, quando l'abitato subì un primo intervento di riordino, con la creazione di una *villanova* o *burgum novum* che si affiancò al centro preesistente⁴³. Almeno dal 1162, è documentato un *fossatum ville*, che racchiudeva il villaggio: non sono note le relazioni fra tale di-

³⁸ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1230, marzo 11.

³⁹ ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo II, n. 18.

⁴⁰ ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo II, n. 18, testimonianza di Pietro Guercio.

⁴¹ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, pp. 86, 92, 99, 130.

⁴² *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, p. 238. Nel 1200, inoltre, un sedime di Caselle era ubicato di fronte alla «porta ville» (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 646, p. 415).

⁴³ Cfr. *supra*, capitolo I.2.a.

fesa e il fossato del *castrum* documentato nel X secolo⁴⁴. Tra la fine del XII secolo e i primi decenni del XIII secolo, la *villa* risultava attornata da fossati e dotata di porte d'ingresso in direzioni differenti⁴⁵. Anche se non mancano zone di espansione esterna, come il borgo nuovo, per Caresana sembra possibile avvertire i primi indizi di un processo teso a delimitare attraverso i fossati lo spazio giurisdizionale di competenza dell'abitato⁴⁶.

Le metamorfosi insediative avviate nell'area nel corso del XIII secolo misero in discussione gli assetti caratterizzati da un *habitat* che prevedeva soluzioni a maglie larghe. I borghi nuovi, in particolare quelli eretti dal comune di Vercelli, si accompagnarono a una dinamica di accentramento dell'abitato, come emerge con chiarezza dall'affrancamento di Villanova, nel 1197: in tale occasione era stata promossa una parziale ricostruzione del villaggio, forse, non diversamente da altri borghi eretti da Vercelli, secondo geometrie piuttosto regolari⁴⁷. Le autorità civiche prevedevano espressamente l'assegnazione di sedimi agli immigrati, probabile frutto del riordino edilizio⁴⁸: nello stesso anno, i fitti dovuti al comune dagli abitanti residenti fra la casa di Buongiovanni *Lialasetus* fino al ponte del castello erano uguali tanto per i sedimi vecchi quanto per quelli nuovi («tam de veteribus quam de novis»)⁴⁹. La rifondazione implicò l'ampliamento del borgo, con l'associazione di un nuovo quartiere a quello preesistente, quest'ultimo da individuare forse nella zona più a sud, dove era ubicata la chiesa. Una mappa del 1662 avvalorava tale ipotesi, mostrando la pianta ortogonale, piuttosto fitta, del settore nord-occidentale e un tessuto più rado e disordinato in quello sud-occidentale, caratterizzato dalla presenza dell'edificio religioso⁵⁰. Il riordino insediativo del 1197 prevedeva

⁴⁴ Cfr. paragrafo precedente.

⁴⁵ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 175, p. 214. Cfr. Groneuer, *Caresana*, pp. 25-30.

⁴⁶ Sul tracciamento dei fossati nei villaggi dell'Italia padana si veda Menant, «*Fossata cavare, portas erigere*».

⁴⁷ Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 45-58. Sul problema dei modelli planimetrici e, in particolare, della diffusione in Piemonte dei modelli ortogonali soprattutto dalla quarta decade del Duecento cfr. Lusso, *La villanova di Cherasco*. Per il Vercellese cfr. Marzi, *La forma urbana di Borgo di Alice*, pp. 113-118, 119-131.

⁴⁸ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 116, p. 213.

⁴⁹ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 117, p. 216.

⁵⁰ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8: cfr. Appendice cartografica, n. VI/B. Cfr. anche la mappa del catasto del 1786 (*ivi*, n. XXIII/B) e la fotografia dal satellite del Portale cartografico nazionale (cfr., nell'inserito, figura 7).

l'accentramento dell'abitato, con il divieto di costruire alcunché al di fuori della *villa*, si trattasse di *sedimina* o di strutture rustiche come gli airali («nulli hominum liceat extra villam sedimina facere nec hedificare, nec forte aliquod arale habere pro suo laborerio»)⁵¹.

In maniera analoga, a Caresana, che già verso la metà del XII secolo aveva subito un primo riordino urbanistico, il conseguimento nel 1255 di franchigie da parte del comune di Vercelli si accompagnò a un consistente intervento edilizio, con l'abbandono dell'antico abitato e l'erezione di un borgo nuovo, al quale si può ricondurre l'assetto ortogonale attuale⁵². È probabile che l'iniziativa insediativa si fosse resa necessaria in seguito alle consistenti devastazioni inflitte dai Pavesi alcuni anni prima⁵³. I lavori, già iniziati nel maggio 1255, furono portati a termine entro il 27 giugno dello stesso anno, quando risultano all'opera appositi supervisori incaricati dal comune urbano di distribuire e di vendere, dopo un'apposita misurazione, i sedimi agli abitanti⁵⁴. Ancora nel 1261, numerosi lotti risultavano «non [...] habitata vel livrata alicui habitanti in dicto burgo»⁵⁵. In tale circostanza, articolate pattuizioni stabilivano la sopravvivenza di un airale dei canonici al di fuori del borgo⁵⁶. Si deve tuttavia sottolineare l'eccezionalità del fatto,

⁵¹ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 116, p. 213. Per Trino Settia, *Trino «demonfer-rinizzata»*, p. 588, riscontra nel 1217 la presenza di *sedimina* al di fuori del fossato. Per gli airali cfr. Id., «Airali», «palazzi», «motte» e Comba, *Abitare e orientarsi*, pp. 32-33.

⁵² Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 59-60. Cfr. Marzi, *Ricetti e borghi nuovi vercellesi*. Cfr. anche la fotografia aerea dell'abitato (nell'inserto, figura 8).

⁵³ Al riguardo cfr. oltre, capitolo III.1.b.

⁵⁴ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1255, luglio 7: «rationatum et mensuratum per Aycardum Manugam notarium et sortitum eidem per Nicolinum Zucole et Bucinum de Tizonis superstantes comunis Vercellarum super hoc electos ad sedimina sortanda burgi Carexane». Per l'inizio dei lavori prima dell'8 maggio 1255 cfr. Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. II, p. 231. Il Mandelli aveva visto le carte di Sant'Andrea, ma gli era inspiegabilmente sfuggito l'atto in questione. Egli aveva invece rilevato un successivo documento del dicembre 1255 («cum per statutum civitatis Vercellarum ordinatum esset quod illi quorum sunt terre quibus factus est et designatus burgus Carexane tam sedimina quam fossata vie et plathee eas venderent hominibus illius burgi eo precio quo comune Vercellarum statueret»: ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1255, dicembre 30), datandolo però erroneamente al 1256, tradito dalla camicia redatta dall'archivista, che non aveva considerato il cambio dell'anno alla Natività. Sulle modalità di assortimento dei sedimi dei borghi nuovi cfr. Comba, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, pp. 282-283 e Id., A. Rapetti, *Dalla «lottizzazione originaria» dei borghi nuovi alle loro dimensioni demografiche*. Per un confronto con le operazioni di lottizzazione nelle *bastides* della Francia sud-occidentale cfr. Cursente, *Le bastides della Francia del sud-ovest*, p. 81.

⁵⁵ Groneuer, *Caresana*, p. 203.

⁵⁶ Groneuer, *Caresana*, pp. 202-203.

garantito da un accordo politico che poneva fine a una lunga conflittualità. In maniera significativa il trattato menzionava i resti di un vecchio airale dei canonici, con tutta probabilità soppresso durante la ricostruzione del borgo («hoc quod remansit de arali veteri inter fossata ipsius loci»)⁵⁷. In tale occorrenza l'airale deve essere inteso come un nucleo insediativo di una certa rilevanza, forse fortificato: il necrologio di frate Benedetto (1291) ricordava che il converso del capitolo, già impegnato nella ricostruzione della torre del castello attorno alla metà del Duecento, si era anche prodigato, probabilmente negli stessi anni, nell'erezione del *palacium* e degli edifici interni all'airale, a sua volta circondato da mura («palacium et alia hedifficia que sunt in arali et murum circa arale suis sumptibus de bonis que ibidem superaverat construxit et fieri fecit»)⁵⁸.

I borghi nuovi vercellesi, a Villanova Monferrato e a Caresana, ma anche a Trino e a Borghetto Po, costituiscono una decisa accelerazione del processo di accentramento degli abitati, inteso essenzialmente come «definizione fisica e giuridica dell'insediamento stesso» entro i fossati del villaggio⁵⁹. La sopravvivenza di strutture, adibite a residenza anche temporanea, al di fuori del perimetro della *villa* era avversata, poiché poteva consentire la nascita di giurisdizioni autonome e la sottrazione degli uomini che le abitavano agli *honera* vicinali⁶⁰. Se simili iniziative non cancellarono del tutto la presenza di airali, che è ben documentata per il basso medioevo piemontese, la proliferazione di villenove e l'accesa competizione sullo spazio boschivo provocarono la riduzione di tali strutture e la scomparsa di alcune *cassine* documentate a cavallo fra XII e XIII secolo. La crescita di conflittualità sulla foresta favorì l'adozione

⁵⁷ Groneuer, *Caresana*, p. 204. Sull'airale, dove risiedevano i *caxinari* del capitolo, cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a.

⁵⁸ *I necrologi eusebiani* (1901), p. 6.

⁵⁹ Panero, *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, pp. 20-23 (citazione da p. 22), che affronta anche la questione di Trino. Per Borghetto Po si veda invece *I Biscioni*, 1/3, doc. 554, pp. 127-128, anno 1225: «nominative de tota terra quam ipse Bonifacius habere vissus est in loco Burgi Padi infra fossata sicut restringunt fossata».

⁶⁰ Un simile aspetto era ben presente ai redattori degli accordi del 1261 tra il comune di Caresana e il capitolo: essi stabilivano con precisione che la sopravvivenza di una struttura abitata al di fuori dei fossati comunali non doveva compromettere la sottomissione dei *bulci et caxinari* che vi lavoravano alla giurisdizione del villaggio (Groneuer, *Caresana*, pp. 202-203). Già nel 1207 una lite fra la comunità locale e i *milites* sembrerebbe collegata alla definizione delle prerogative giurisdizionali sugli incolti al di fuori del villaggio: la rivendicazione di tali diritti da parte degli aristocratici era probabilmente alimentata dal possesso di *poderia* e *cassine* nelle campagne («extra villam milites [...] habebant poderia»: ACa Vercelli, Atti privati, cartella 13, a 1207; cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a).

di soluzioni insediative più articolate – stabilmente abitate e ben difese – a scapito di alcuni edifici rustici eretti al di fuori dei centri abitati. Nel corso del Duecento, il popolamento divenne un requisito fondamentale per assicurare il controllo dello spazio conteso⁶¹. Non si deve tuttavia sopravvalutare la consistenza di tali centri demici, che mantennero a lungo una fisionomia oscillante fra il villaggio e la grossa azienda agraria.

c. Torri e castelli: funzioni militari, ruolo giurisdizionale

Rimangono da approfondire i rapporti tra torri e castelli da un lato e villaggi dall'altro: si tratta di un argomento storiograficamente controverso, su cui si è aperta una *vexata quaestio* attorno al ruolo militare o giurisdizionale delle torri⁶². Per quanto ovvio, costituisce un dato sicuro la funzione di inquadramento distrettuale assunta da torri e castelli dell'area. Il documento di affrancamento di Villanova Monferrato si diede cura di stabilire precisi dettami riguardo al *castrum*: nessun *dominus* doveva abitarlo né «d'ora in poi esigere alcunché in quel castello e neppure in virtù di quel castello» («de cetero in illo castro nec pro illo castro aliquo iure aliquid exigere possit»)⁶³. Sembra che il castello, probabilmente di precedente diritto dei signori, fosse percepito come uno degli elementi discriminanti per determinare la titolarità del luogo. Esso era una delle *honorancie* di Villanova: «super curadium et lombula et sedimina et super pascherium et piscariam et castrum et murum castri de loco Villenove et super alias honorancia suprascripti loci»⁶⁴.

Una simile definizione della fortificazione principale del villaggio come *honorancia* torna nelle vicende della torre di Caresana. Si è visto come, verso la metà del Duecento, i *domini* laici avessero approfittato della distruzione del castello per edificare sulle sue macerie una fortificazione. Nel periodo di conflittualità con il comune di Pavia, il manufatto aveva rivestito un ruolo rilevante. Nelle deposizioni testimoniali, si ricordava che la torre veniva custodita soltanto nei periodi di guerra, in particolare in occasione delle

⁶¹ Al riguardo cfr. Settia, *Le pedine e la scacchiera*.

⁶² Per una sintesi recente cfr. Comba, *Torri, motte e caseforti*. Si veda inoltre Settia, *L'esportazione di un modello urbano* e Id., *Lo sviluppo di un modello*.

⁶³ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 116, p. 214.

⁶⁴ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 117, p. 216.

operazioni belliche intraprese dalla città lombarda. Tale azione era decisiva per stabilirne sia la titolarità, sia l'inquadramento giurisdizionale⁶⁵. Nulla toglie all'attendibilità di un simile nesso il fatto che a insistere su queste argomentazioni fosse soprattutto un testimone tratto dal *milieu* aristocratico, ad esse assai sensibile per formazione culturale e per interessi: Matteo *de Dionisiis* sapeva che la torre era dei signori e degli *homines* di Caresana perché la vedeva guarnire in tempo di guerra. Essa veniva difesa dai *milites* e dai canonici di Sant'Andrea e di Sant'Eusebio in ragione delle loro responsabilità signorili, «così come le altre onoranze del luogo» («sicut alie honorancie dicti loci») ⁶⁶. L'esercizio straordinario delle funzioni militari era quindi essenziale affinché l'edificio si imponesse sulla lunga durata come un elemento di affermazione giurisdizionale.

Se la deposizione evidenzia il ruolo militare della torre, occasionale ma non secondario, è indubbio che la sua titolarità era ambita soprattutto per stabilire le prerogative signorili sul villaggio⁶⁷. La costruzione della torre da parte dei *milites* verso la metà del Duecento aveva evidenziato una concezione per nulla ingessata del potere signorile, ricavata, ancor più che dalla tradizione dei titoli,

⁶⁵ Per le funzioni di custodia dei castelli da parte dei *milites* in area subalpina si rimanda ai contributi di Bordone, *Relazioni personali e «stratificazione sociale»*, pp. 317-321, e di Morlino, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piosasco*.

⁶⁶ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, fascicolo senza data. Matteo *de Dionisiis*: «super XII capitulo continente quod quodam turre que est in castro Carexane est comunis inter ipsum monasterium Sancti Andree et dictum capitulum Sancti Eusebii et alios dominos Carexane, respondit et dicit quod dicta turre fuit comunis omnium dominorum et comunis et hominum Carexane. Interrogatus quomodo scit, respondit ex eo quod vidit ipsos homines et dominos tenere dictam turrem guarnitam quando erat guerra [...]. Super XIII capitulo continente quod dicta turre consuevit teneri comuniter ad custodiam faciendam per predictos de Sancto Andree, de Sancto Eusebio et alios dominos Carexane per longa et longissima tempora sicut alie honorancie dicti loci, respondit et dicit verum esse ut continet capitulum. Interrogatus quomodo scit, respondit quia vidit illa custodiri facere per dominos et eorum homines. Interrogatus quo anno et mense et die, respondit quod nescit, set erat tempore guerre. Interrogatus tempore cuius guerre, respondit tempore guerre hominum Vercellarum et Papie». Balduino Centorio preferiva omettere la custodia da parte del capitolo prima della costruzione della torre ad opera dei *milites*: «super XIII capitulo, respondit et dicit se nescire quod super ipsa turre umquam fuerat facta custodia nisi quando redificata fuit ut supradixit. Interrogatus si posset esse quod predicta turre pertinuit tantum ad capitulum Sancti Eusebii ipso teste ignorante set bene esse posset ipso teste ignorante, respondit non postquam recordatur, tamen esse posset». *Vitonus* di Caresana: «interrogatus cuiusmodi custodie fiebant ibi et qui erant custodes, respondit quod nescit qui essent custodes, set custodiebatur tempore guerre».

⁶⁷ Il ruolo delle torri come strutture difensive in alcuni villaggi del Piemonte sud-occidentale, dove spesso erano poste in posizione baricentrica rispetto all'abitato, è sottolineato da Lusso, *I sistemi e le strutture difensive*.

dall'esercizio effettivo sul territorio di alcune funzioni, dalla difesa, al prelievo, al controllo delle comunanze⁶⁸. In particolare, la guerra e i costumi cavallereschi avevano costituito un tassello essenziale per l'affermazione di queste famiglie, che secondo la testimonianza di un abitante di Caresana, Guglielmo Formaggio, erano riconoscibili proprio perché erano *milites* e tenevano «cavalli e armi»⁶⁹. Un simile approccio aveva aperto la strada all'ascesa di tali stirpi, più efficaci dei canonici nel realizzare le loro ambizioni di supremazia sull'abitato: dalla seconda metà del XII secolo, i religiosi stentavano a mantenere il controllo di Caresana, faticando a tenere testa alle rivendicazioni della comunità e, soprattutto, di una nutrita presenza di lignaggi militari, in buona misura originaria della città, a cui lo stesso capitolo aveva consentito il radicamento fondiario *in loco*, anche attraverso investiture.

I *de Dionisiis*, discendenti del *becarius* vercellese Dionisio Pelliccia, riuscirono, in virtù della loro intraprendenza, ad affermarsi come signori del luogo. La loro attitudine militare sembra confermata dal conseguimento, nel 1256, della *custodia* della torre della vicina villanova di Gazzo, ricevuta dai religiosi di Sant'Eusebio⁷⁰. Nel corso del Trecento la stirpe ricevette dal vescovo a più riprese, nel 1311, nel 1329 e nel 1344, l'investitura di un terzo delle decime di Caresana⁷¹. Nello stesso periodo, essa avocò a danno del capitolo cattedrale ulteriori prerogative legate all'esercizio della giurisdizione: nel 1340, i *de Dionisiis* avevano costruito alcuni mulini, ma soprattutto avevano abbattuto una torre del capitolo, forse la stessa oggetto di contesa nel secolo precedente, dicendo che era stata eretta sul loro castello⁷². Il dominio sulla roccaforte aveva costituito il tassello finale della scalata al potere del lignaggio, che appare riconosciuta pochi anni dopo, nel 1348, quando i *de Dionisiis*

⁶⁸ Sulle prerogative dei *milites* in area subalpina, oltre al succitato Bordone, *Relazioni personali e «stratificazione sociale»*, si veda Provero, *Comunità contadine e prelievo signorile*. Per i *milites* e la guerra si veda Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 21-63.

⁶⁹ ACa Vercelli, Rotoli pergamene sciolti, Gazium, mazzo II, n. 21, rotolo iniziante per «testes comitum»: «testis interrogatus quo modo scit quod essent de militibus Carexiane respondit quia tenebant equos et arma et quia erant milites ad legem lombardam».

⁷⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1.

⁷¹ Bussi, *Le pergamene de Dionisiis di Caresana*, p. 105.

⁷² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 37, doc. in data 1340, novembre 18, dicembre 11: «...turre dicti capituli et ecclesie que diructa et prostrata fuit ad terram per dictos fratres de Dionisiis ut dicitur que turre erat edificata et fundata apud castrum dictorum de Dionisiis in loco Carixiana».

compaiono come feudatari dell'ordinario diocesano per Caresana, all'interno del Libro dei feudi del vescovo Giovanni Fieschi⁷³.

A Pezzana il castello è attestato soltanto dal 1231: nel XII secolo, sul villaggio esisteva una blanda forma di signoria, per certi versi residuale, da parte dei Casalvolone e, forse, dei da Pezzana, da cui discendevano i Preve, una stirpe che sul finire dello stesso secolo risultava inserita nell'aristocrazia consolare vercellese. La tardiva presenza del castello potrebbe non essere dovuta alle lacune documentarie, ma a un rafforzamento dell'egemonia sulla località da parte di altre due stirpi cittadine, gli Avogadro e i Musso: verrebbe in tal caso confermato il ruolo dei maggiori lignaggi vercellesi nell'irrobustimento duecentesco della signoria rurale nell'area⁷⁴. Come a Caresana, è possibile seguire la progressiva trasformazione dell'edificio in centro residenziale dell'aristocrazia. In particolare, a Pezzana, si può verificare il ruolo della contrapposizione fazionaria sull'evoluzione delle strutture materiali. Sul finire del Trecento, negli anni 1397-1399, i due lignaggi condomini dell'abitato, i ghibellini Centori e i guelfi Avogadro di Pezzana, si scontrarono perché questi ultimi avevano costruito una «rocchetta»⁷⁵: il conflitto fazionario aveva proiettato le strutture difensive all'interno delle mura della fortificazione. Il castello aveva comunque perso, con tutta probabilità, il ruolo di fulcro giurisdizionale per l'inquadramento: nel 1431, esso fu indicato come «castellazzo», a indizio di un processo di degrado funzionale⁷⁶.

Per quanto segnati da intense metamorfosi insediative, Pezzana, Caresana e Villanova Monferrato erano abitati già affermati nel Duecento. Considerando il rilievo giurisdizionale assunto da torri e castelli in questi borghi, si può meglio comprendere il processo attraverso cui alcune fortificazioni isolate nelle campagne riusci-

⁷³ Il «Libro delle investiture», p. 413.

⁷⁴ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1231, ottobre 15: parziale trascrizione in Orsenigo, *Vercelli sacra*, p. 380. Tale struttura aveva probabilmente soppiantato una precedente fortificazione. Un documento del 1180, menziona inoltre una località denominata «ad castellarium», a indizio di una struttura fortificata, probabilmente già in stato di degrado (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, II, doc. 390, p. 89): è possibile che essa coincida con la località Castellaro menzionata nel catasto napoleonico, conservato nella sala consigliare del comune di Pezzana.

⁷⁵ Rosso, *Pezzana*, p. 36.

⁷⁶ Documento citato in Rosso, *Pezzana*, p. 37. Settia, *La toponomastica come fonte per la storia*, p. 51, rileva la frequenza della presenza nei catasti del Vercellese dei toponimi Castellaccio o Castellazzo, che compaiono nel 30% dei comuni, «ad indicare il succedersi di più fasi dell'incastellamento».

rono a imporsi come *loci per se*, soprattutto dove le maglie dell'insediamento erano abbastanza larghe e i contorni giurisdizionali indefiniti. Costituisce un percorso particolare ed esemplare a un tempo Villata: la prima attestazione documentaria definisce, nel 1219, l'abitato «castrum Papiense ultra Sicidam». La costruzione del castello, forse in sinergia tra il comune di Pavia e i Confalonieri di Candia, in una fase di conflitti con Vercelli, spiega il rilievo militare assunto dalla fortificazione e il suo ruolo propulsivo per il popolamento e l'affermazione giurisdizionale del villaggio.

È stato di recente rilevato come fosse un fatto piuttosto frequente, anche se di rado otteneva successo, «l'ambizione, diffusa fra coloro che possedevano motte e caseforti, di creare nei loro dintorni un villaggio, a trasformarle stabilmente in *castra* e, di conseguenza, a trasformare se stessi in veri e propri signori di castello»⁷⁷. Nell'area alla confluenza della Sesia nel Po, le fortificazioni rurali assunsero in più occasioni una funzione sineddochica per indicare l'abitato (Motta dei Conti, Torre di Gazzo). Occorre rilevare che un'attestazione apparentemente ovvia di un simile processo genetico deve essere in parte ripensata. Fin dalla prima occorrenza documentaria di Motta dei Conti, relativa al 1230, l'abitato è indicato come una *villa*, da cui provenivano le greggi che pascolavano nella foresta di Gazzo⁷⁸. Una simile testimonianza offre pochi dati sulla reale consistenza demica della Motta: all'epoca essa era forse una località a bassa presenza umana, popolata dai contadini dei conti per lo sfruttamento della foresta. Sembrerebbe indicare l'esistenza di un insediamento ridotto anche lo scarso peso istituzionale nelle vicende dell'epoca: sino agli ultimi decenni del Duecento, gli indizi di propri confini e di una presenza comunitaria definita sono discontinui.

Se è possibile che sin dalla fondazione del piccolo villaggio esistesse una struttura fortificata, pensata forse per il controllo del guado sul Poetto che dava accesso al Gazzo, è improbabile che a tale altezza cronologica essa avesse l'aspetto imponente che si può ancora scorgere nella parte più antica, quattrocentesca, del castello e neppure che un simile edificio avesse trasmesso il nome all'abitato. Occorre sottolineare che la prima attestazione dell'insediamento indica la villanova come *Molta Comitum* (terreno golenale dei

⁷⁷ Comba, *Torri, motte e caseforti*, p. 160. Cfr. anche Id., *Le origini medievali dell'assetto insediativo*, pp. 378-380, che evidenzia lo stretto rapporto tra torre, azienda agraria e villaggio.

⁷⁸ Cfr. oltre, capitolo IV.1.b, testo corrispondente alla nota 41.

conti) e che per tutto il Duecento l'abitato è indicato come *Molta Grossa*⁷⁹. La dizione *Mota Comitum* diviene abituale solo verso la fine del secolo: nel 1298 i canonici di Vercelli locarono un terreno «prope Motam Comitum»⁸⁰. Anche tale forma manteneva un'ambiguità, propria del resto del vocabolo motta, tra terreno fluviale e fortificazione: nella già citata ricognizione del 1435, per esempio, il termine *mota* è indicato al posto di *molta*, per designare le golene e le superfici paludose⁸¹. È significativo che di tale etimologia esistesse ancora la consapevolezza nel XVII secolo, come emerge dalle parole utilizzate nel 1603, nel corso di una disputa fra i canonici di Vercelli e la comunità della Motta: «come abbia havuto origine et nome la comunità della Mota si deve saper che il nome che noi ora diciamo Mota antichamente si diceva Molta, che vuol dire terra in loco basso che quando accresce il fiume è innondato»⁸².

Per quanto il processo di popolamento attorno a una fortificazione rurale appaia, alla luce della documentazione esistente, più sfumato di quanto potesse sembrare, non si può escludere che Motta dei Conti si fosse sviluppata attorno a una casaforte dei conti di Langosco, che sembrano essere stati i promotori dell'iniziativa di popolamento⁸³. Sembra comunque probabile che il successo della forma *mota*, a partire dalla fine del Duecento e durante il secolo successivo, testimoniassero il rilievo assunto dall'edificio, in un periodo in cui anche in altre località del Vercellese (Mottalciata o la «mota domini Galexini») il termine motta inizia a identificare simili strutture fortificate: non distante dal borgo nuovo creato dai Langosco, nel territorio di Villanova, nel 1364, è menzionata un'altra *mota* eretta da un appartenente alla famiglia comitale, forse coincidente con Motta Novella⁸⁴.

⁷⁹ Per le circostanze della fondazione della Motta e per il successivo sviluppo dell'abitato si rimanda al capitolo IV.1.b.

⁸⁰ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1298, maggio 15.

⁸¹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20. Anche *ivi*, cartella 54, doc. in data 1393, maggio 1: «terre mote, prati et insule».

⁸² ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8.

⁸³ Cfr. oltre, capitolo IV.1.b. Sulle motte in Italia rimane imprescindibile il contributo di Settia, *Motte e castelli a motta nelle fonti dell'Italia settentrionale*, ora in Id., «Erme torri», pp. 47-63. Per un confronto con la situazione veneta, dove è documentata la costruzione di Motte su siti sopraelevati in aree paludose, cfr. Saggiaro, *Tra terra e acqua*.

⁸⁴ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b.

Fin dalla sua fondazione, la villanova di Gazzo veniva percepita come una *villa*, ma anche come una torre: nel 1230, Ruffino di Langosco denunciava la costruzione da parte dei canonici di «quoddam opus manus factum»⁸⁵. In maniera più esplicita, in un'altra scrittura, egli lamentava l'erezione di una torre circondata da case e fossati⁸⁶. In alcune occasioni, l'insediamento viene denominato, in base alla presenza della torre, come *Turris Gazii*⁸⁷. A Gazzo, la torre è l'elemento qualificante dell'insediamento, che segna la nascita di una nuova giurisdizione: attorno ad essa si dispongono le case, protette da un fossato, ulteriore fattore di determinazione giurisdizionale dello spazio⁸⁸.

È difficile trovare una definizione più efficace per le torri e i castelli costruiti dai *milites* a Caresana, dai Confalonieri e dal comune di Pavia a Villata e, forse, dai Langosco a Motta dei Conti di quella proposta da Aldo A. Settia, di «una costruzione clandestina a cui non è annesso alcun diritto, ma che tenta di attribuirsi a scapito di signorie locali da lungo tempo costituite»⁸⁹. Fatte salve una diversa legittimazione giuridica, dispiegata negli anni precedenti alla fondazione attraverso accordi con la comunità di Caresana, e una più marcata progettualità urbanistica, anche la villanova di Gazzo non si sottrae all'impressione di un esiguo insediamento fortificato, dove la connotazione signorile della torre e gli stentati tentativi di popolamento concorsero a imporre faticosamente i diritti giurisdizionali sul territorio circostante.

d. Castelli, torri, ricetti: le fortificazioni dalla competizione giurisdizionale alla protezione delle genti

Nei secoli centrali del medioevo, tra la fine del IX e il X, Caresana si presentava come un *castrum* dotato di una palizzata, il *tonimen*, e di un fossato («prefactam cortem domui coltilem pro mensura iusta de area in qua ipsum castrum estad cum tonimen et fossatum

⁸⁵ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, marzo 2, doc. in data 1230, marzo 11. Cfr. Settia, *Tra azienda agricola e fortezza*, p. 50.

⁸⁶ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 38.

⁸⁷ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1230, marzo 13.

⁸⁸ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.b.

⁸⁹ Settia, *Tra azienda agricola e fortezza*, p. 51. Per le funzioni di colonizzazione agraria delle torri, oltre a quanto esposto nel corso del capitolo I.2.a, cfr. *ibidem* e Grillo, *Fra poteri pubblici e iniziative private*.

circundatum iugeas tres»), al cui esterno era ubicata una cappella («cortem unam domui cultilem [...] cum castro inibi abente cum capella foris»)⁹⁰. La trasformazione dei castelli in residenze signorili e in simboli di affermazione giurisdizionale e lo stanziamento delle popolazioni rurali al di fuori delle fortificazioni fra XII e XIII secolo sono fenomeni noti agli studi sull'insediamento⁹¹. Una simile transizione pare ben documentata per Caresana, dove il castello, che nel X secolo accoglieva probabilmente le abitazioni contadine, nel XII ospitava ancora *caneve* e *domus* dei contadini, che, però, risiedevano per lo più al suo esterno⁹².

I lavori di ristrutturazione urbanistica intrapresi nel 1255, in concomitanza con l'affrancamento del borgo, comportarono ulteriori trasformazioni delle relazioni tra l'abitato e il castello. Il riordino non era avvenuto all'interno dell'antico perimetro insediativo, ma aveva implicato alcuni significativi ampliamenti: nel 1261, sul terreno erano visibili i *fossata vetera*, lasciati in stato di degrado⁹³. L'allargamento dei fossati aveva implicato l'incorporazione della contrada *ad Casellas* e di almeno una parte del castello, di cui erano state probabilmente abbattute torri e case per dar vita ai nuovi sedimi: la fortificazione confinava direttamente con le abitazioni di recente edificazione⁹⁴. Dopo le vicende belliche e le parziali ricostruzioni tentate dai *milites* locali, la funzionalità del castello, già compromessa, fu definitivamente alterata dal riordino urbanistico: nella seconda metà del Duecento, esso appariva in rovina⁹⁵. Nel 1340, il castello fu ricordato come *castellacium* e nel 1345 come *castrum vetus*: al suo interno l'antica chiesa di Santa Maria appariva in stato di degrado («ecclesia seu rectoria in loco campestri posita et diructa Sancta Marie castris veteris de Carixana»)⁹⁶. La popolazione non aveva un ricetto dove rifugiarsi, ma doveva contare, per la sua

⁹⁰ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, p. 25. Al riguardo cfr. Settia, *Castelli e villaggi*, p. 447.

⁹¹ Settia, *Castelli e villaggi*, pp. 471-480. Cfr. anche Lusso, Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, p. 68.

⁹² Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 24, 27.

⁹³ Groenuer, *Caresana*, p. 205.

⁹⁴ Groenuer, *Caresana*, p. 204: «turres et domus condam castris ipsius capituli que nunc sunt inter burgum». ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, marzo 2, doc. in data 1256, agosto 27: «de illo sedimine qui erat ante castrum ubi dictur ad Casellas»; il sedime era posto «in burgo Carexane» (*ivi*, marzo 4, doc. in data 1281, maggio 25).

⁹⁵ Groenuer, *Caresana*, p. 22.

⁹⁶ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 37, doc. in data 1340, dicembre 11; *ivi*, cartella 39, doc. in data 1345, novembre 22.

difesa, sui fossati e i terrapieni che proteggevano l'insediamento. Dai primi decenni del Trecento, il castello, di cui pure è emerso il ruolo militare, serviva sempre meno alla protezione delle genti e si stava imponendo come la residenza dei *domini* locali, i *de Dionisiis*.

Negli ultimi secoli del medioevo, le strutture difensive del villaggio venivano probabilmente avvertite come insufficienti, forse anche in connessione con una crescente esigenza di sicurezza⁹⁷. È in un simile contesto che si deve collocare l'erezione, nel 1417, di un ricetto interno all'abitato: la comunità e il capitolo si accordarono per impiegare numerosi sedimi dei canonici nell'edificazione di un *fortalicium*, dove gli uomini di Caresana potessero «se et eorum bona reducere pro tuicione». I patti prevedevano che i religiosi potessero fruire del ricetto, partecipando però alle spese: essi dovevano aiutare il comune a innalzare il *torionum*, i fossati, la porta del ponte e i *bastimenta*⁹⁸. In particolare, il torrione, munito di belfredo, doveva essere murato sulla porta di accesso⁹⁹. Solidi spalti di buona muratura dovevano completare la struttura difensiva¹⁰⁰. La struttura fortificata fu divisa, forse in seguito, così come appare in una carta seicentesca, in due parti, una sezione, la rocca, di spettanza dei signori locali e l'altra della comunità¹⁰¹. Ad alcuni decenni dall'erezione del ricetto, nel 1486, era possibile riconoscere un *castrum vetus nobilium Caresane* e un *castrum novi fortalicii*: in entrambi i *de Dionisiis* erano titolari di numerosi sedimi¹⁰².

⁹⁷ Cfr. Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 30-32.

⁹⁸ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 60, doc. in data 1417, aprile 14.

⁹⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 60, doc. in data 1417, aprile 14: «Item quod predictum comune et homines eiusdem loci Carexane debuerunt murare seu murari facere portam predicti fortalicii modum torioni aud aliter»; «donec quousque torionum fuerit completum excepto balfredo». Per un confronto si potrebbe usare il caso del ricetto di Oglianico, nel Canavese, dove l'accesso alla fortificazione è mediato da una torre-porta munita di belfredo.

¹⁰⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 60, doc. in data 1417, aprile 14: «murare seu murari facere parte sibi debite contingente de spaldo de bono muro».

¹⁰¹ Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 26-27. Per la mappa cfr. Bussi, *I nobili de Dionisio della rocca di Caresana*, p. 77.

¹⁰² AC Vercelli, Archivio Arborio Biamino di Caresanablot, n. 80, doc. in data 1486, novembre 19: «item totum sedimen domum situm in castro veteri Caresane; item totum sedimen situm in castro novi fortalicii Caresane ubi est torcular cum hedifitiis ibidem factis; [...] item domum magnam cupatam muratam et solariatam sitam in castro veteri nobilium Caresane; [...] item de sedimina seu domibus [...] in castro novi fortalicii et que sunt in emphiteosim data dictis hominibus Caresane reamenant indivisa prout sunt nunc». La presenza di ricetti gestiti in accordo tra comunità e signori doveva essere piuttosto frequente nel Vercellese del Quattrocento: nel Biellese, a Ponderano, per esempio, gli *homines* «in dicta villa habent unum fortalicium quod semper gubernaverunt et gubernant cum Maxinis» (AC

A Caresana si può seguire una parabola che condusse, all'inizio del Quattrocento, a un ritorno alle fortificazioni collettive destinate alla protezione delle genti, che pure erano state abbandonate almeno dal XII secolo. Un simile percorso pare essere stato comune a tutta l'area considerata, che dal Trecento fino ai primi decenni del Cinquecento vide fiorire quasi in ogni centro mura che cingevano l'intero villaggio oppure castelli e ricetti interni agli abitati, atti a ospitare le popolazioni¹⁰³.

Motta dei Conti, secondo una scrittura del 1390, era riuscita a difendersi dai processi di diserzione che avevano colpito la vicina Villanova Monferrato grazie alla costruzione di un castello («propter costrucionem castris») ¹⁰⁴: è possibile che la testimonianza denunciasse un effettivo intervento sulle fortificazioni del villaggio. Un utilizzo tardivo in funzione di protezione per la popolazione del castello, già indicato come *recetum* nel 1554, è documentato in piena età moderna¹⁰⁵: nel 1686, gli uomini del luogo avevano approfittato dello stato di abbandono della struttura per costruirvi edifici dove conservare il raccolto¹⁰⁶. Se si deve credere alla retorica del documento del 1390, le difese di Villanova erano considerate inefficaci rispetto a quelle di Motta dei Conti. Il centro era tuttavia munito, come si è visto, oltre che dei fossati, di un suo *castrum*. Nelle sue vicinanze il vescovo possedeva inoltre il villaggio abbandonato di Frigaria: il fatto che il castello fosse indicato, nel 1348, come *recetum* potrebbe suggerire un suo utilizzo per la protezione delle popolazioni vicine¹⁰⁷. Di certo nel 1451, quando Villanova Monferrato era ormai ripopolata, dopo il periodo di diserzione, l'abitato era dotato di un suo *receptum*, forse coincidente con il *castrum*: nel 1348, infatti, il comune locale aveva in concessione dal vescovo di Vercelli il castello del borgo, che, però, almeno dai primi decenni del Quattrocento, era anche residenza signorile¹⁰⁸.

Vercelli, Ordinati, 3, f. 52r). Su questo genere di accordi cfr. Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 63-74 e Ardizio, *Il capitolato*, pp. 39-40.

¹⁰³ Cfr. anche oltre, capitolo V.2.e.

¹⁰⁴ Orsenigo, *Vercelli Sacra*, pp. 375-377. Cfr. oltre, capitolo IV.1.b.

¹⁰⁵ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 11, anno 1554: «un sedime sive ayrale in recetto con la cassina et collumbara dintra la fossa dil castello».

¹⁰⁶ Settia, *L'illusione della sicurezza*, p. 165.

¹⁰⁷ Cfr. *supra*, capitolo I.2.b, testo corrispondente alla nota 151. L'uso di indicare come *recetum* il castello di villaggi abbandonati è documentato anche per Erbario, nei pressi di Borgo d'Ale, nel 1379 (Rondolino, *Cronistoria di Cavaglia*, p. 283).

¹⁰⁸ AC Villanova Monferrato, Liti e sentenze, mazzo 36bis, doc. in data 1451, maggio 21: «in terra, villa, castro, recepto et territorio et districtu Villenove». Per la menzione del

Testimonianze analoghe riguardano il ricetto di Candia: esso parrebbe coincidere con il *castrum* e contenere un'ulteriore fortificazione. In un atto non datato della seconda metà del XV secolo, Riccardo Confalonieri, sommerso dai debiti, si decise a vendere i suoi beni, inclusi i diritti giurisdizionali, a Candia e Villata («la parte sova del castello recepto possessione et honoranze cum le regalie che ha ne li loghi de Candia et de la Villata»): in particolare una proprietà ubicata «in la fortificia del castello et recepto da Candia»¹⁰⁹. Da una scrittura del 1547 emerge anche l'esistenza di abitazioni al suo interno: viene citata una «casa [...] situata nel ricetto di Candia»¹¹⁰.

Si tratta di menzioni ambigue che non sono in grado di svelare con chiarezza la consistenza materiale delle strutture designate come ricetti e neppure di accertare se, all'altezza cronologica in cui sono segnalate, esse rivestissero ancora le funzioni del ricetto o ne serbassero soltanto il nome¹¹¹. Tali testimonianze indicano soprattutto il diffuso impiego del termine *receptum* fra Quattro e Cinquecento: su analogia di quanto documentato per Caresana, non sembra, tuttavia, improbabile che un simile uso corrispondesse a una trasformazione dei castelli, avviata dalla seconda metà del Trecento e sollecitata dalla domanda delle popolazioni locali di potere trovare rifugio all'interno di solidi elementi difensivi. Nel clima di insicurezza militare del tardo medioevo la presenza di fortificazioni divenne un requisito essenziale degli insediamenti, capace di attrarre popolazioni dai centri vicini e anche di segnare l'insuccesso di alcuni abitati¹¹².

Fu però una stagione breve. Dalla seconda metà del XVI secolo, ma talora anche in precedenza, i ricetti potevano proteggere da episodi bellici limitati, giocati su scala locale: come dimostrano gli attacchi portati nel 1690 a Motta dei Conti dai Francesi, che senza difficoltà bruciarono parte del castello, «contro un esercito modernamente attrezzato ormai ben poco potevano le vecchie fortifica-

1348: Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 196. Per il *castrum* come residenza signorile: ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 68, 1434, aprile 27. Naturalmente, come si è visto per il ricetto di Caresana, la funzione di protezione delle genti non era inconciliabile con la residenza signorile.

¹⁰⁹ ASMi, Famiglie, mazzo 56, Confalonieri, doc. s.d.

¹¹⁰ ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 4, doc. in data 1547, maggio 13.

¹¹¹ Sui problemi lessicali cfr. Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 81-84.

¹¹² Si veda anche oltre, capitolo V.2.e.

zioni, quand'anche fossero state efficienti e ben tenute, poiché la maggior parte di esse era ormai tecnicamente superata»¹¹³.

2. La genesi dell'habitat disperso

a. L'affermazione delle «cassine»

Nella Bassa Verellese, fra XII e XIII secolo erano diffuse forme di insediamento disperso, costituite da *cassine*, *poderia* e *airali* al di fuori del villaggio: si trattava probabilmente di edifici rustici dei maggiori possidenti – nella foresta di Gazzo sono menzionati *cassine* e *airali* popolati da *caxinari* di proprietà dei canonici, dei conti di Langosco, degli aristocratici locali e dei *cives* vercellesi –, finalizzati a sfruttare le vaste superfici incolte dell'area¹¹⁴. L'introduzione di tali originali manufatti extraurbani a Clivolo, Oldenico e Larizzate data dalla fine del X secolo, quando le *cassine* iniziano a essere individuabili nelle scritture come un «complesso edilizio rurale, composto da strutture idonee all'immagazzinamento dei prodotti della terra»¹¹⁵.

Tali costruzioni appaiono legate, in particolare, all'utilizzo delle risorse boschive e all'allevamento, ovino, suino e bovino¹¹⁶. È stato osservato il carattere di sussidiarietà di alcuni edifici isolati, che acquisirono a tratti funzioni residenziali¹¹⁷: è possibile che una simile trasformazione, che nel Verellese ebbe modalità discontinue

¹¹³ Settia, *L'illusione della sicurezza*, p. 157. L'incendio del castello di Motta è riferito in ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693: «il luogo della Motta de conti nell'anno 1690 fu sacheggiato da Francesi nelle sortite che fecero da Casale et oltre a ciò abruciarono una parte del castello e molte case».

¹¹⁴ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 175, p. 214, a. 1162; «airale seniorum prefate ecclesie»; *ivi*, 224, a. 1164: «a Carezana usque in rugia de Panialia et sicut vadunt rugie usque ad caxinas heredum Rolandi de Bonfilio»; ACa Vercelli, Atti privati, cartella 13, a. 1207: «extra villam milites [...] habebant poderia»; di tenore simile una deposizione del 1230: «milites qui ibi habebant poderia boscabant et vendebant et donabant» (cfr. Groneuer, *Caresana*, p. 98).

¹¹⁵ Gullino, *Forme abitative a Vercelli*, pp. 61-65, qui a p. 65. Cfr. anche Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo*, p. 371. Per le testimonianze di *cassine* nel Milanese cfr. invece De Angelis Cappabianca, *Le «cassine» tra il XII ed il XIII secolo*.

¹¹⁶ Significativa la deposizione testimoniale di un certo Leonardo *Caxinus*, raccolta all'interno di un procedimento giudiziario del 1230 per la titolarità della foresta di Gazzo: egli ricordava di essere stato per un anno *caxinarius* di Manfredo Cagnola, «boscando et pascando»: ACa Vercelli, Rotoli pergamenei sciolti, Gazium, II, n. 21.

¹¹⁷ Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo*, p. 383.

e, salvo poche eccezioni, non produsse fino al Tre – Quattrocento una definitiva trasformazione delle *cassine* in dimora stabile, abitata tutto l'anno, sia stata agevolata dai ritmi della transumanza. A Caresana, nei pressi della *cassina* di un cittadino vercellese, Loarengo Alciati, nel 1208 alloggiavano le pecore di un pastore di Andorno, nel Biellese¹¹⁸. Gli accordi del 1261 tra il comune di Caresana e il capitolo di Sant'Eusebio menzionano, inoltre, un airale dei canonici sito al di fuori del borgo («extra burgum»), dove potevano risiedere due conversi: era loro concesso di accogliere un *vacharius*, un *porcharius* e un *pastor*, che, tuttavia, potevano probabilmente continuare ad abitare nel villaggio¹¹⁹. Nelle succitate convenzioni, ma anche in una vertenza del 1230 fra il capitolo e i conti di Langosco, è ricordata la presenza di «bubulci et caxinariii», all'apparenza nell'accezione di contadini e pastori dei grandi proprietari¹²⁰.

Si sottolinea che nel Duecento le *cassine* mantennero un carattere insediativo per lo più temporaneo. Una simile ipotesi è avvalorata da un *consilium* emanato da due giuristi vercellesi, Giuliano di Cremona e Giacomo di Rive, nel 1297, per risolvere una lite fra l'abbazia di San Genuario di Lucedio e il capitolo di Sant'Andrea relativamente al diritto di decima rivendicato da quest'ultimo per i frutti di alcune terre nel territorio di Logge e di Alice. Il monastero le aveva affittate per un canone parziario ad alcuni individui, ai quali aveva anche acquistato buoi e fornito prati e alberi. Contrariamente a quanto stabilito dai giuristi, secondo l'abate tali individui erano *casinariii* e non *massarii* e per tale ragione non erano tenuti a versare la quota ai canonici¹²¹: è possibile che il discrimine fosse la residenza nel luogo.

Le attestazioni trecentesche del termine *cassina* nella Bassa Vercellese parrebbero confermare la vocazione silvo-pastorale di tali

¹¹⁸ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 13, doc. in data 1208, novembre 5.

¹¹⁹ Groneuer *Caresana*, p. 202. Per l'effettiva residenza dei conversi: «liceat ipsis conversis et cuilibet ipsorum in eodem arali habere et tenere suas familia prout eis necesse et utile fuerit» (*ibidem*); «predictum arale [...] extra locum Carexane [...] cum omnibus habitatoribus suis, silicet conversis» (*ivi*, p. 204). Per la possibilità che pastore, vaccaro e porcaro non risiedessero con i conversi: «et aliter non stando cum ipsis conversis» (*ivi*, p. 203). Il capitolo si assicurò 26 sedimi del borgo nuovo per insediarvi i suoi *bubulci et caxinariii* (*ibidem*). Sul ruolo propulsivo dei conversi nella creazione di forme di abitato disperso cfr. Comba, *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII*, pp. 244-247.

¹²⁰ Groneuer, *Caresana*, p. 203; ACa Vercelli, Rotoli pergamenacei sciolti, Gazium, mazzo II, n. 18. Per la presenza di un *porcarius* originario della Valle d'Aosta nella grangia di Larizzate, cfr. oltre, capitolo V.2.c.

¹²¹ *L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, doc. 31, pp. 141-142.

strutture, nelle mani per lo più dei maggiori proprietari urbani: nel 1338, un aristocratico vercellese, Antonio *de Toleo*, concesse a Enrico di Greggio, un personaggio legato all'ospedale di Sant'Andrea, di asportare legname dalla sua *caxina* e dal suo *poderium*¹²². Nello stesso periodo, un altro maggiorenne cittadino, Enrico *de Maximo*, possedeva una *caxina* tra Larizzate e Asigliano, in una zona di gerbidi¹²³. Alcuni decenni dopo, un uomo residente presso il Cassinale del Bosco ricevette da un intermediario alcune vacche da «nutrire e allevare»¹²⁴.

È possibile seguire l'affermazione della cascina come abitato intercalare, su impulso dei maggiori proprietari, attraverso la situazione di una tenuta ubicata fra Olcenengo e Capriasco: Bexio di Caresana, cognato di Enrico, *magister intratarum* di Vercelli, nel 1403 possedeva una proprietà (*possessio*), denominata Cascina delle Baragge, in un'area a vocazione silvo-pastorale, come sembrerebbe tradire il nome assegnato all'insediamento e la vicinanza con un grosso bosco («propter multitudinem boschi quod erat et est in dicta possessione»). Da almeno due anni l'insediamento era abitato in maniera permanente, poiché Bexio vi aveva stanziato alcuni massari («cum possuerit habitatim certos massarios a duobus annis citra»), che però erano scappati al passaggio di Facino Cane, lasciando il luogo disabitato («occasione gentium Facini Canis coguntur dictam possessionem relinquere inhabitatam»): il proprietario si era sforzato di conseguire esenzioni dalle imposte per quattro massari da stanziare affinché l'insediamento fosse ripopolato («ut dictam possessionem possit tenere habitatam»). La necessità di offrire condizioni fiscali particolarmente favorevoli per garantire la continuità abitativa sembra indicare che i contadini esitassero a trasferirsi stabilmente nelle campagne, adattandosi a una vita più disagiata e più pericolosa: per indurre le autorità vercellesi a rilasciare l'immunità a favore dei suoi massari, Bexio aveva promesso che, grazie alla presenza dei nuovi abitanti, la strada di fronte alla cascina, su cui transitavano molti cittadini e mercanti, in quegli anni oggetto delle ruberie di briganti che trovavano rifugio nel vi-

¹²² ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1835, doc. in data 1338, febbraio 20: «licentiam et auctoritatem Henrico de Gregio et eius famul eundi redundi ducendi tam in caro et bobus quam in aliis modis de toto poderio caxine suprascirpti Antonii hic XV diebus proxime venturos hoc est lignamen».

¹²³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1835, doc. in data 1338, aprile 21.

¹²⁴ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1840, doc. in data 1360, giugno 12.

cino bosco, sarebbe stata più sicura («super qua strata ante dictam habitationem multi cives et mercatores Vercellarum sepius derobabantur et vulnerabantur [...]; et quod cives et mercatores Vercellarum possint dictam stratam magis tute pertransire») ¹²⁵.

Appare invece legata a circostanze particolari la presenza di tali strutture, nel Trecento, in abbinamento a fortificazioni. Il fatto che il castel vecchio del borgo *desubtus* di Trino venisse indicato, nel 1305, come «capsina marchionatus» era in connessione con un «processo di incipiente degrado funzionale» ¹²⁶. Risulta di segno opposto la parabola di una *cassina* appartenuta in passato ai Vassallo, posta nei dintorni di Vercelli, al di qua del Cervo, che nel 1339 era probabilmente provvista di torre ¹²⁷: nei primi decenni del secolo successivo, essa aveva un mulino ed era ritenuta un abitato indipendente, tanto da venire registrata nel libro di taglia del 1415 fra le comunità del distretto ¹²⁸. È probabile che l'iniziale edificio rustico fosse stato oggetto di un intervento di ampliamento e di trasformazione in motta.

Rispetto al Duecento, numerose testimonianze mostrano la progressiva affermazione di tali edifici come abitato intercalare. In più occasioni, è attestata la presenza di uomini che risiedevano in simili strutture: talora parrebbe trattarsi di persone appositamente immigrate ¹²⁹. Anche l'arbitrato per stabilire se i dipendenti presso i possedimenti di San Genuario a Logge fossero *caxinari* o *massarii*

¹²⁵ AC Vercelli, Ordinati, 3, ff. 65-66r. Il nesso tra insediamento umano e controllo dello spazio forestale è suggerito anche da Arnoux, *Perception et exploitation d'un espace forestier*, p. 30, che rileva come gli abbandoni di villaggi nel quadro degli episodi bellici anglo-navarresi del Trecento e delle operazioni militari inglesi degli anni 1415-1449 avessero provocato un aumento del banditismo e un «recul de la puissance de l'État e de la société rurale sur l'espace forestier».

¹²⁶ Lusso, Panero, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, pp. 99-100.

¹²⁷ Per la *cassina* dei Vassallo cfr. ASTo, Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, Benefizi di qua dai monti, mazzo 38, n. 14, doc. in data 1339, dicembre 21, in cui sono menzionati beni «ad casinam que fuit illorum de Vassallo». Per la possibile presenza di una torre cfr. un documento del ACa Vercelli, Atti privati, cartella 43, doc. in data 1355, dicembre 2: «prope turrem quondam Vassallorum».

¹²⁸ AC Vercelli, Libro di taglia del 1415, f. 144v.

¹²⁹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1823, doc. in data 1290, dicembre 3: «...Rolando Sylo qui habitat ad caxinam illorum de Maxino»; mazzo 1839, doc. in data 1351, luglio 3: «Giletum de Rovaxino qui stetit ad caxinam...»; *ivi*, mazzo 1840, doc. in data 1354, maggio 3 (Martino Borra «de Ulegio Tarolfo de terra Novarie qui habitat ad caxinam illorum de Ast»: si noti che i *de Ast* erano una stirpe aristocratica) e 1360, giugno 12 (Giovannino figlio del fu Giacomo di Ghislarengo «qui habitat ad Cassinale Boschi»); mazzo 1844, doc. in data 1389, ottobre 3: Zanino *de Massazia* detto *de la Torre* «qui habitat ad Turrim Vassallorum districtus Vercellarum».

potrebbe suggerire un processo di stabilizzazione dell'insediamento presso alcune *cassine*, soprattutto per quelle di proprietà dei maggiori enti ecclesiastici, che, sulla scia delle modalità gestionali introdotte dai cistercensi, potevano trasformarle in grange¹³⁰.

Un simile processo interessò uno dei più antichi insediamenti intercalari sopravvissuti fino al presente: la Cascina Fra Marco, nel territorio di Vercelli al confine con Olcenengo (ma all'epoca dipendeva da quest'ultimo villaggio)¹³¹. Nel 1275, un mercante vercellese, Marco Morando, aveva acquisito tale proprietà, dotata di fortificazione (*recetum*) e di vasti terreni: nel 1290, il complesso fu unito all'ospedale di Sant'Andrea, che accolse il Morando come converso¹³². In tale periodo, a dispetto delle iniziali ambizioni, l'insieme di edifici cominciò a essere denominato «caxina que condam fuit fratris Marchi», probabilmente a sottolinearne il degrado funzionale¹³³. Negli anni a seguire, i canonici cercarono di rivitalizzare il possedimento, inquadrandolo all'interno del loro patrimonio, gestendolo come una grangia e potenziandone le attività legate all'allevamento: con alterne fortune, la *caxina* si trasformò in insediamento permanente¹³⁴.

Il successo della *cassina* come *habitat* intercalare sembra essere dovuto, più che alla specificità della *cassina* vercellese, documentata fin dal X secolo nell'accezione di abitato temporaneo a vocazione silvo-pastorale, all'adozione di modelli gestionali simili a quelli sperimentati da altre grandi proprietà monastiche: la grangia, a Olcenengo, come del resto anche nell'area alla confluenza fra Sesia e Po, sembra un rilevante veicolo per l'introduzione dell'insediamento disperso nell'area¹³⁵. Nel corso del Trecento, pare prendere avvio il processo che permise ad alcune *cassine*, a dispetto della loro iniziale funzione silvo-pastorale, di imporsi come centri demici, sino a svilupparsi, talora, persino come piccoli villaggi: nel XIV se-

¹³⁰ Sul ruolo dei cistercensi nell'introduzione dell'abitato disperso cfr. Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo*, pp. 372-277.

¹³¹ Da una prima sommaria ricognizione sul luogo, limitata alle parti esterne, non sembra possibile, tuttavia, individuare la presenza di elementi medievali.

¹³² Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. II, p. 412; Ferrari, *L'Ospedale di S. Brigida*, p. 18 (la possessione non deve, però, essere confusa con l'ospedale di Carità, ubicato a Vercelli, «ad Portam Sanctinam»: ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1823, doc. in data 1290, aprile 16). La professione mercantile del Morando è rivelata da ASVc, Confraternita di Santa Caterina, mazzo 45, doc. in data 1278, maggio 11.

¹³³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1824, doc. in data 1296, gennaio 7.

¹³⁴ Al riguardo cfr. oltre, capitolo V.2.c.

¹³⁵ Cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b.

colo, sono attestati in veste di abitati autonomi alcuni insediamenti il cui nome pare rimandare a tale forma edilizia – forse agglomerati di cascine – quali Cascine Strà, Cassina Rovasenda¹³⁶.

L'odierno assetto insediativo del Vercellese è caratterizzato da una pletera di cascine che costella le campagne degli abitati principali. L'*habitat* disperso risponde alla necessità di una migliore valorizzazione agricola dei fondi che può dunque essere fatta risalire, seppure senza soluzione di continuità, alla seconda metà del X secolo, come dimostrano le numerose attestazioni di *cassine* e di *airali* nelle campagne. Salvo rare eccezioni, solo nel corso del Trecento, la *cassina* pare affiancare attività residenziali alla sua originaria vocazione di edificio rustico, a funzione in prevalenza silvo-pastorale, abitato temporaneamente. A tale epoca si devono ricondurre i prodromi della *cassina* di età moderna, intesa come struttura adibita a dimora stabile dei massari.

Per ritmi di crescita, per chiarificazione delle tipologie edilizie e per la progressiva perdita dell'impronta silvo-pastorale, nelle campagne della Bassa Vercellese la proliferazione nel corso del XV secolo di dimore rurali isolate risulta, tuttavia, un fenomeno dai caratteri originali. Da un punto di vista metodologico si deve evitare di assimilare *tout court* la *cassina* all'abitato disperso: i due fenomeni si identificano soltanto a tratti. La *cassina* rappresenta la tipologia edilizia di una struttura rustica, per lo più annessa all'abitazione, non necessariamente isolata nelle campagne. Per contro esistono altre forme di abitato intercalare che tardano a essere identificate con tale vocabolo almeno sino alla metà del Cinquecento.

Fin dalla seconda metà del Trecento, secondo una cronologia piuttosto precoce rispetto a quanto sinora evidenziato dalla storiografia, il termine 'travata' o 'trabata', che «pare suggerire l'idea della copertura, forse del tipo a capriata» e che è documentato «con frequenza d'uso quasi esclusiva per denominare il fienile», diviene il tratto distintivo della cascina. Nel 1372, a Greggio, all'interno della *villa*, l'ospedale di Sant'Andrea possedeva un grande edificio

¹³⁶ Cfr., per esempio, AC Vercelli, Libro di taglia del 1393, f. 1v; Libro di taglia del 1393 (2), f. 1r. Cascine Strà attualmente è nel territorio del comune di Vercelli: l'abitato dipendeva dalla parrocchia di Montonero, da cui si emancipò soltanto nel 1591, dopo che la comunità richiese di potere avere una propria rettoria (ACa Vercelli, Cassine di Strada, Montonero, Larizzate: Liti per decime, doc. in data 1591, gennaio 18; cfr. Orsenigo, *Vercelli sacra*, p. 328). Su Cassina Rovasenda, sorta come dimora aristocratica all'interno del territorio di Buronzo, si veda oltre, capitolo V.1.b. Cfr. anche Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 31.

in muratura munito di portici tegolati («in quadam domo magna dicti hospitalis murata, copata et solariata et in certis apendiciis et portichibus muratis et copatis»): nello stesso sedime l'ente era anche proprietario di una *caxina*, probabilmente un fienile, con il tetto in paglia di sei travate e due regoci («caxina coperta paleis que erat de travatis sex et regociis duobus»)¹³⁷. Pur senza l'indicazione delle travate, probabilmente in funzione di fienile, *caxine* all'interno dell'abitato compaiono con frequenza in un consegnamento del 1353 di beni a Palestro: in un'occorrenza l'edificio, tegolato, parrebbe identificarsi con un *airale*¹³⁸. Nella stessa accezione di fienile, nel 1357, è testimoniata una *caxina* a Vercelli, nei pressi della cattedrale di Sant'Eusebio: il rustico era annesso a un'abitazione principale (*domus*)¹³⁹.

Le menzioni di *cassine* sono assai frequenti nel Quattrocento, soprattutto vicino alla città: a Vercelli una casa «cum cassina» è documentata nel 1423¹⁴⁰. Nella *vicinia* di San Graziano, nel 1458, è ricordata una *cassina*, con il tetto in parte a coppi (*cupata*), in parte in paglia (*paleata*), di due travate¹⁴¹. Ulteriori *cassine* cittadine sono attestate nel 1483 e nel 1530¹⁴². Anche al di fuori della città le testimonianze di *cassine* sono frequenti, con intensità crescente nella seconda metà del XV secolo: per esempio, nel 1459 ad Asigliano, nel 1460 a Confienza, nella *villa* vecchia («sedimen unum cum domo una coperta paliebus et clausa mautacio cum cassina una coperta paliebus travetarum quatuor et unum regociotum, una cassina parva unius regocii et una perticha ac orto uno se tenentibus scitis et iacentibus in Villa Veteri Conflentie»), nel 1484 a Frassineto Po (la Cassina del Bosco) e nel 1497 a Palestro¹⁴³.

¹³⁷ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1842, doc. in data 1372, maggio 6.

¹³⁸ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 12, pp. 156-157: «seddimen unum cum domo et caxina [...]. Item seddimen unum, quod appellatur Arale, ditorum fratrum cum caxina copata, area et aliis hedifficiis [...]. Item seddimen unum ubi dicitur in Crossa, cum domo, area et caxina».

¹³⁹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1840, doc. in data 1357, giugno 8: «domum unam magnam cum caxina retro et domum unam ante que est contiguam ipsi domui magne»

¹⁴⁰ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 8, doc. in data 1423, luglio 2.

¹⁴¹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 8, doc. in data 1458, febbraio 16. Sulla *trabata* cfr. Sereno, *Una trasformazione dell'insediamento rurale*, pp. 276-279 (citazione da p. 279).

¹⁴² ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 8, doc. in data 1483, ottobre 20; ACa Vercelli, Atti privati, cartella 83, doc. in data 1530, settembre 23.

¹⁴³ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 31; ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 8, doc. in data 1460, aprile 7.

Simili testimonianze documentarie sembrano proporre la duplice valenza semantica del termine, utilizzato con frequenza sia all'interno del centro abitato per indicare il fienile o gli edifici rustici annessi alla dimora, sia forme di insediamento intercalare. Se, come si è visto, la *cassina* vercellese risulta caratterizzata da forme originali, assumendo in alcune circostanze sin dal Trecento, con precocità, tratti residenziali, l'intensa diffusione nel corso del XV secolo e, ancor più, in quello successivo pare in connessione con la struttura a *trabata*. E' inoltre possibile che essa fosse stata soggetta all'influenza di modelli provenienti dalla Lombardia, dove, dai primi anni del Quattrocento, la cascina si era affermata come modalità di abitato intercalare¹⁴⁴.

b. L'abitato disperso in età moderna

Nella zona alla confluenza della Sesia nel Po, dove anticamente si estendeva la foresta di Gazzo, a dispetto della presenza di numerose *cassine* nel Duecento, probabilmente contratte dai numerosi conflitti territoriali e insediativi che nei due secoli successivi caratterizzarono la regione, la genesi dell'abitato disperso pare essere stata tardiva. Essa seguì due tracciati: da un lato il riutilizzo di sedimi al di fuori dei centri abitati e la creazione *ex novo* di cassinali di dimensioni esigue, che sembrano mantenere per lo più il carattere di edifici rustici, non destinati, sino alla fine del Quattrocento, a scopi residenziali; dall'altro strutture più imponenti, caratterizzate da storie e funzioni differenti, che assunsero precocemente il ruolo di dimora stabile.

Tra la seconda metà del XV e i primi decenni del XVI secolo possono essere individuate tre rilevanti attestazioni di abitato intercalare: la grangia di Gazzo, il mulino di Balocco e la Motta Novella. Tali edifici rappresentano alcune forme abitative che fecero da veicolo per la penetrazione delle dimore isolate nelle campagne dell'area.

¹⁴⁴ Sulla cascina lombarda cfr. Gambi, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*; Id., *La casa contadina*, pp. 481-483. Si veda inoltre Chittolini, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*. Sereno, *Una trasformazione dell'insediamento rurale*, pp. 283-284 suggerisce che, a differenza del Piemonte occidentale, dove lo sviluppo è più tardo, la pianura orientale realizzò esiti analoghi a quelli lombardi, con una precoce diffusione della corte chiusa già in età rinascimentale.

È già stato sottolineato da Rinaldo Comba il ruolo delle grange cistercensi nella genesi dell'abitato disperso nell'Italia settentrionale¹⁴⁵. La grangia di Gazzo, di pertinenza dell'abbazia di Lucedio, dovette difendere fin dalla sua nascita la propria autonomia giurisdizionale dalle rivendicazioni dei comuni di Pavia (nel 1250, essa era registrata come *Gazum cum Ynsula* nell'estimo della città lombarda¹⁴⁶) e, dal Trecento, di Vercelli. Malgrado i continui conflitti con le autorità vercellesi, essa riuscì a lungo a sottrarsi alla tassazione urbana¹⁴⁷. In età moderna, è documentata la presenza di una parrocchia¹⁴⁸: è probabile che l'insediamento fosse abbastanza popoloso. Almeno dalla metà del Cinquecento, la grangia fu affittata a imprenditori agricoli, che sfruttavano il lavoro di massari¹⁴⁹. In quegli anni, essa si presentava come un agglomerato di più edifici¹⁵⁰. Di certo, oltre alla chiesa e al mulino, erano presenti una *hostaria* solarziata, gestita da un apposito oste, una struttura porticata ben riconoscibile, detta «Cassina longa», le case dei massari e, di fronte a una piazza, un «palazzo», al cui interno erano ubicati alcuni granai dei contadini custoditi da serrature¹⁵¹. Nel territorio della grangia erano inoltre presenti, alla fine del XVI secolo, almeno due

¹⁴⁵ Comba, *Le origini medievali dell'assetto insediativo*, pp. 382-389 e Id., *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale*, soprattutto alle pp. 768-769. Cfr. anche il caso della grangia di Larizzate (oltre, capitolo V.2.c).

¹⁴⁶ Cfr. *supra*, capitolo I.1.b.

¹⁴⁷ AC Vercelli, Lucedio, Fascicolo cartaceo, doc. in data 1419 novembre 16; AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 7 G, doc. in data 1571.

¹⁴⁸ Cavagnolo, Martinotti, *Terranova*, p. 98, che la situa nel Quattrocento. Le attestazioni più sicure risalgono alla fine del Seicento e ai primi decenni del Settecento (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Santa Maria, mazzo 2, anno 1692; *ivi*, mazzo 3, anno 1706). L'edificio parrocchiale fu eretto verso la metà del Settecento (Nutolo, *La nascita delle grange in età medievale*, p. 54). Sulla tendenza di alcune grange lombarde a essere popolate come villaggi cfr. Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, pp. 114-119; Grillo, *Dal bosco agli arativi*, pp. 285-286.

¹⁴⁹ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4D, doc. in data 1552, settembre 1; *ivi*, mazzo 5E, doc. in data 1560 agosto 26 (affitto della grangia di Gazzo per 1560 lire). In particolare per il 1617 si sono conservate convenzioni tra l'abbazia e i massari della grangia di Gazzo (*ivi*, mazzo 22Z).

¹⁵⁰ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4D, Libro de redditi con le riparazioni ordinate alla grangia di Gazzo negli anni 1547-1554, f. 217, dove vengono menzionati più edifici e *cassine*.

¹⁵¹ Per il palazzo, al cui interno erano posti i granai, al piano sopraelevato, e che era provvisto di un giardino si veda AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 13/O, docc. in data 1592, aprile 14 e 1592, giugno 8. Per il granaio, oggetto di un furto in cui era stato infranto il muro, cfr. *ivi*, mazzo 7G, doc. in data 1568, febbraio 16. Per la casa dell'osteria cfr. *ivi*, mazzo 25/3, doc. in data 1628, febbraio 3. Per la lunga struttura porticata si veda anche Appendice cartografica, n. V.

cospicui insediamenti intercalari: le cascine della Rinaldina e della Miliana; una mappa, del 1668, rappresenta inoltre a sud della Grangia, nei pressi della torretta divisoria tra il territorio di Casale e quello di Frassineto, la «casina della grangia» e più a est, nei pressi della Sesia, la cascina del Giarone¹⁵². Alcuni capitoli relativi alla gestione delle singole dipendenze, redatti nel 1572, ricordavano che a Gazzo «la maggior parte delli alloggiamenti di detta grangia sono coperti di paglia»: l'affittuario era tenuto a farne la manutenzione al tempo delle messi, provvedendo, oltre che con la paglia, con «li legnami e salici necessari»¹⁵³. Le rappresentazioni seicentesche non mancano di affiancare alla chiesa altre tre o quattro strutture. Per quanto tali mappe siano scarsamente realistiche e non necessariamente affidabili nel numero degli elementi architettonici, è probabile che la grangia venisse percepita come un insediamento piuttosto consistente¹⁵⁴: all'inizio del Settecento, nel 1711, essa contava circa trecento anime, poche meno del vicino villaggio di Terranova¹⁵⁵.

Risale al 1464 la prima menzione del Mulino di Balocco, la cui giurisdizione fu contesa tra le comunità di Motta dei Conti e di Villanova Monferrato sino alla fine del XVII secolo: come la grangia di Gazzo, anche tale proprietà si presentava come un complesso di edifici da cui dipendevano terre per circa 80 moggia («molendinum, capsinam et edificia de Balocco et omnia predia cultiva, prata, zerbida et pascua que sunt de pertinentiis dicti Balocchi»)¹⁵⁶. Anche in questa circostanza, le carte rappresentano più edifici addossati al mulino¹⁵⁷. Si osservi, però, che la *capsina* non è un termine univoco utilizzato per designare il blocco residenziale del Baloc-

¹⁵² AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 13/O, doc. in data 1592, giugno 8. La Miliana era anche dotata di un forno. Cfr. Appendice cartografica, n. VII/A e VII/B.

¹⁵³ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Santa Maria, mazzo 1, anno 1572: «che esso conduttore sia obligato nel tempo che si batono le messe a far ligar la paglia di segale per poter recoprir li detti alloggiamenti, intendendosi che tutta la paglia che si addoppera in beneficio di detta grangia li sarà dalli agenti pagata».

¹⁵⁴ Cfr. Appendice cartografica, nn. II (si veda la differenza con la rappresentazione della cascina della signora Lucia Salomone), IV, VII/A.

¹⁵⁵ Cavagnolo, Martinotti, *Terranova*, p. 69. Per i frequenti processi di trasformazione di grange in veri e propri villaggi si vedano Beck, *De la grange au village* e Comba, Longhi, *Da grangia cistercense a castello e villaggio*.

¹⁵⁶ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, doc. in data 1464, luglio 9. L'estensione si ricava da un successivo documento del 1546 (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1546, aprile 15).

¹⁵⁷ Cfr. Appendice cartografica, nn. II e IV, VII/C.

co. Essa costituisce uno dei vocaboli impiegati, assieme al mulino e agli edifici: è probabile che, prima di divenire sineddochica per indicare l'intero complesso, essa si riferisse soltanto a una struttura edilizia¹⁵⁸. Attorno alle metà del Cinquecento l'insieme delle pertinenze del Balocco veniva chiamato cascina, ma anche *masserium*, *masseria*, *airale* o *grangia*: quest'ultima parola designava l'abitato intercalare per eccellenza, rappresentato nell'area dalla grangia di Gazzo, che pure non aveva alcun rapporto istituzionale con il mulino di Balocco¹⁵⁹. Solo dal Seicento il termine *cassina* inizia a essere sistematicamente preferito per tale complesso edilizio¹⁶⁰.

Motta Novella compare tardi nelle fonti. Non si può escludere che la denominazione si riferisse alla presenza di una qualche struttura fortificata – di cui comunque non è rimasta traccia –, forse da identificare con una motta nei pressi di Villanova documentata in due atti attorno alla metà del Trecento («motte site prope Villamnovam que motta est super districtu et territorio burgi Casalis Sancti Evasii»)¹⁶¹. Al confine fra Motta dei Conti e Villanova Monferrato, la proprietà è documentata dal 1528, quando per questio-

¹⁵⁸ In tale accezione viene anche indicato nel 1501 (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, doc. in data 1501, novembre 21: «molendinum cum capsina et aliis hedificiis et artificiois et rugia») e nel 1590, nell'investitura effettuata dal duca Vincenzo Gonzaga a favore dei Confalonieri di Balocco del «molendinum cum capsina et aliis edificiis ac areficiis et rugia» (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, doc. in data 1590, novembre 21; cfr. anche ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22).

¹⁵⁹ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1546, aprile 15: «super finibus Motte Comitum circha octuaginta modia terre tam arative quam prative cum uno magno ayrale seu grangia, edifficiis, casamentis, uno forno et uno molandino simul tenentibus»; «possidens unum masserium seu capsinam nuncupatam molandinum de le Giayre cum eddifficiis eodem molendino et forno». La struttura è definita «grangia» anche nel 1549 (*ivi*). Nello stesso periodo, il termine *grangia* viene usato anche per la Rinaldina (*ivi*, anno 1550), di proprietà di Lucedio (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 17S, doc. in data 1604, maggio 31). La «grangia de Badaloco» è menzionata anche nel 1523 (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, mazzo 2, f. 51) e in un altro documento della metà del Cinquecento proveniente dall'archivio capitolare (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566). Sull'utilizzo del termine *grangia* come sinonimo di cascina cfr. Sereno, *Una trasformazione dell'insediamento rurale*, p. 273. Come *masseria* viene indicato nel 1604 il Campasso (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 2, doc. in data 1604, settembre 14).

¹⁶⁰ Cfr. per esempio AC Villanova Monferrato, mazzo 54, anno 1600, consegna dei beni del sig. capitano Cesare Confalonieri.

¹⁶¹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, ff. 1-6, doc. in data 1364, settembre 24 e 1367, febbraio 21 (originali dei due documenti erano conservati in ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, da cui risultano mancanti, essendosi conservata solo la camicia con il regesto degli atti): è da escludere un riferimento a Motta dei Conti, che negli stessi documenti è citata come «Motta Comitum districtus Vercellarum».

ni dotati fu assegnata a Leonora Ricci, vedova di Giacomo Tizzoni conte di Crescentino, in seguito sposatasi con Alessandro dei conti di Stroppiana e della Motta. Nel 1552, il bene era conteso tra i conti della Motta e la comunità di Villanova, che ne rivendicava la giurisdizione¹⁶². Due tipi del 1662 disegnano l'abitato come un insieme di più edifici, da due a quattro unità¹⁶³.

Per quanto di genesi differente, tali attestazioni di dimore rurali a cavallo fra Quattro e Cinquecento presentano alcune caratteristiche comuni: in tutte e tre le situazioni si tratta di complessi edilizi articolati, composti da più elementi. Il confronto continuo, con alterne fortune, con i tentativi delle comunità contermini di imporre la loro tassazione dimostra che tali aziende agrarie isolate non venivano riconosciute come autonomi centri demici. Rispetto ad altre cascine documentate nell'area in età moderna, esse erano, tuttavia, dotate di un particolare rilievo e di una propria, pur sfumata, valenza giurisdizionale, indicata dai rapporti ambigui con i villaggi vicini e, nel caso della grangia di Gazzo, dalla presenza di una chiesa parrocchiale¹⁶⁴.

La realizzazione di simili strutture fu sollecitata per lo più da circostanze particolari (la costruzione di un impianto molitorio, la valorizzazione di una grangia monastica e forse, nel caso di Motta Novella, l'erezione di un abitato fortificato). Se si tralasciano simili occorrenze, nei comuni alla confluenza della Sesia nel Po la proliferazione delle dimore rurali sembra essersi verificata per lo più dalla seconda metà del XVI secolo, anche se non mancano sporadiche attestazioni quattrocentesche. Queste ultime sono riconducibili soprattutto all'iniziativa della grande proprietà, non registrata negli estimi di metà Cinquecento: in tal modo si potrebbe spiegare per quale ragione negli estimi di Caresana e di Motta dei Conti del 1551-1553 non siano menzionate cascine isolate nei campi. Le *capsine*, intese come edifici rustici annessi alle abitazioni contadine,

¹⁶² ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1552, settembre 16. Nel faldone è contenuto il succitato documento in data 1528, giugno 12.

¹⁶³ Cfr. Appendice cartografica, nn. VI/A, X.

¹⁶⁴ Costituisce un problema aperto la presenza o meno di fortificazioni, per le quali non esistono sicure evidenze documentarie o materiali: non si può tuttavia escludere che alcuni edifici fossero muniti di singoli elementi difensivi, come potrebbe evocare il nome Motta Novella e quello, che compare in una mappa della grangia di inizio Settecento, di «Castello di Gazzo» (cfr. Appendice cartografica, n. XVI). Sulla fortificazione delle grange nel Basso Medioevo cfr. Comba, *I cistercensi fra città e campagne*, p. 244; Comba, Longhi, *Da grangia cistercense a castello e villaggio*.

sono invece ben documentate all'interno dell'abitato. Si osservi che tale fonte utilizza il termine *domus* quando vuole indicare l'abitazione del dichiarante, mentre quando nomina le *capsine* si riferisce a edifici rustici, per lo più annessi alla casa, assieme alle stalle: risultano essere costruzioni povere, coperte in maniera precaria, per lo più con la paglia, a differenza delle abitazioni tegolate¹⁶⁵.

Risulta di rilievo e piuttosto precoce una scrittura del 1509, che menziona la vendita fatta dal nobile Antonio Capello di Casale di due cascine nelle fini di Villanova e Balzola, forse isolate nelle campagne. Una delle due strutture viene definita «cassina cum sedimine existens in villario Villenove»¹⁶⁶: è possibile che si tratti di un edificio rustico ricavato all'interno del *villarium* di Villanova, forse i resti di *Frigaria* oppure una parte in stato di degrado del villaggio. Anche in questo caso, è significativo come le costruzioni, volte a meglio valorizzare i fondi agrari, dipendessero dall'iniziativa di aristocratici. Si colloca sulla stessa lunghezza d'onda la menzione nel 1528 di un arativo ubicato nel territorio di pianura di Casale, «in Campo Longo ad capsinam deli Mangiacabal», di proprietà della famiglia eminente casalese dei Magnocavalli¹⁶⁷.

All'interno del territorio che dipendeva dalla villanova di Gazzo, le testimonianze di tali strutture sono numerose, talora sin dal Quattrocento: non si può escludere che alcune cascine fossero sorte dal reimpiego parziale di costruzioni appartenenti al villaggio abbandonato. È, inoltre, possibile che la loro diffusione si fosse appoggiata sulla trama di *caxine* e di sedimi sparsi, documentati sin dal Duecento, gradualmente adibiti a residenza stabile. Nei dintorni di Caresana, *sedimina* isolati «in Vallis» (sic) e *in Valle Gaiperti* sono attestati nel 1208 e nel 1234¹⁶⁸. Una ricognizione delle dipen-

¹⁶⁵ Solo a titolo di esempio, poiché tale uso è sistematico: «in villa Carexane domum unam cupiis copertam cum capsina et sedimine» (AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegna-menti 1551, f. 189r); «in villa Carexane domum unam copertam cum una trabata capsine palee copertam» (*ivi*, f. 190r); «in villa Carixiane, domum unam cupis copertam cum duabus trabatis in stalla et capsina et sedimine» (*ivi*, f. 191v); «domum unam cum capsina palee copertam» (*ivi*, f. 199v); «in villa Motte domum una cum stalla et capsina» (*ivi*, f. 265v). Giovanni Pietro de Belluna dichiara una «domus in cantono ad Mantias» e un «sedimen unum cum capsina et aliis edificiiis ibi prope» (*ivi*, f. 305r).

¹⁶⁶ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 9, doc. in data 1509, maggio 22.

¹⁶⁷ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 4, doc. in data 1528, ottobre 22.

¹⁶⁸ Groneuer, *Caresana*, p. 40.

denze della *villa antiqua Gazii* del 1435 menziona inoltre sedimi nella contrada in *Pautiliano*¹⁶⁹.

La testimonianza più antica di una cascina risale al 1495 ed è costituita da un complesso di edifici, con tetti in tegole e di paglia, ubicati in Fondo del Lago, costruiti su un sedime di proprietà dei canonici: in un passo del documento essi sono indicati come «hedifficia, cassinas et domos»¹⁷⁰. Nel 1553, si menziona una «pecia terre partim culte partim plantate et partim prati, cum edificio in eadem existente», ancora probabilmente una struttura rustica, ubicata tra la grangia di Gazzo, il Balocco e la Rinaldina¹⁷¹. Nel 1554, in località *ad Gabetum*, è ricordato il «sedimen in qua habitant illi de Guaralda»¹⁷². Nel 1581, i canonici affittarono case e cascine nel territorio di Motta, nella Valle delle Ossa e in località Riondo¹⁷³. Nel 1603, una mappa del capitolo indica la «Cassina della signora Lucia Salomona», in località Carpaneia, e alcuni «Cassinotti pensionati al Capitolo», posti appena al di fuori di Motta dei Conti, tra il castello e la Sesia¹⁷⁴. Nello stesso anno sono attestate per la prima volta le cascine Bianca, nei pressi di Bagnolo, e Campasso, nel territorio di Langosco¹⁷⁵. Nel 1676, è testimoniata la cascina

¹⁶⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20: «item in Pautiliano sedimen unum steriorum trium, cui coheret a duabus partibus via et ab aliis partibus assignatio decima septima»; «in Pautiliano peciam unam terre culte cum sedimine et orto simul se tenente modiorum quinque, steriorum sex, tabularum novem, cui coheret a mane bosee sive zerbia capituli, a meridie assignatio nona, a sero via et a monte assignatio decima octava». Su tale ricognizione cfr. oltre, capitolo IV.2.a.

¹⁷⁰ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Investiture 1496-1840, doc. in data 1495, marzo 6: «de omnibus et singulis domibus muratis, cupatis, paleatis et hedifficiis positis et iacentibus super finibus Mote Comitum, ubi dicitur in Fondo Lacus»; «hedifficia, cassinas et domos». Il bene fu acquistato dai Pellipario da parte del capitolo nel 1503 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 80, doc. in data 1503, maggio 11). La cascina del Lago doveva essere ubicata poco oltre il Poetto, in direzione di Caresana. Il catasto di Motta del 1701 ricorda un bene «al cantone del Lago», confinante «a sero il Poetto»: ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del 1701, Registro dei possessori (agrimensori Giacomo Mosso e Orso), p. 17. Cfr. anche oltre, capitolo IV.1.c.

¹⁷¹ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11.

¹⁷² ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 11.

¹⁷³ ACa Vercelli, Motta dei Conti. Consegnamenti porzioni canonicali affittamenti ed altre scritture, doc. in data 1581, aprile 20. Per la Valle delle Ossa cfr. oltre, capitolo III.1.c. Le case al Riondo potrebbero costituire il primo nucleo della cascina Ariondello.

¹⁷⁴ Cfr. Appendice cartografica, n. III. La cascina della signora Lucia Salomone coincide con la cascina del Longo o del signor Salomone, documentata in una mappa del 1662 (cfr. *ivi*, n. X).

¹⁷⁵ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8. Per la localizzazione del Campasso cfr. oltre, capitolo IV.2.b.

Roloso, fra Terrasa e Motta dei Conti¹⁷⁶. I ritmi di crescita di tali strutture paiono modellarsi sulla curva demografica: esse si diffuse-
ro sulla scia della ripresa demografica quattro-cinquecentesca, eb-
bero una fase di stallo e di regresso dopo la peste del 1630, come
documentato, per esempio, per il Campasso, e tornarono a crescere
negli ultimi decenni del Seicento¹⁷⁷.

Sul finire del XVII secolo, è possibile rintracciare un embrionale
reticolo delle cascine attualmente esistenti nei territori di Caresa-
na e Motta dei Conti¹⁷⁸. Dalle descrizioni offerte dagli estimi, tali
strutture erano di dimensioni piuttosto modeste, meno consistenti
rispetto a quelle verificate per la grangia di Gazzo, per Motta No-
vella e per Balocco¹⁷⁹: talvolta provviste di colombaie, esse erano
dotate della casa per i massari con qualche stanza, fra le due e le
sei, di un pozzo, della stalla, della porcilaia, talora di un forno¹⁸⁰.
Soltanto nel corso della seconda metà del XVIII secolo e della pri-
ma del XIX furono edificate cascine di maggiori dimensioni, an-
che attraverso l'ampliamento delle strutture già esistenti, destinate
con tutta probabilità ad accogliere gli impiegati nella risicoltura,
in quel periodo in forte accelerazione. A Caresana, nel 1837, le
cascine Bellincontro o Nuova e Isoletta, che non compaiono tra le
cascine del luogo censite nel 1818, erano le più popolose, ospitan-
do rispettivamente 64 e 26 abitanti¹⁸¹. A Prarolo, nel 1838, 220 dei

¹⁷⁶ Cfr. Appendice cartografica, n. XII.

¹⁷⁷ Sull'abbandono del Campasso cfr. *supra*, capitolo I.2.c.

¹⁷⁸ AC Vercelli, Armadio 71, Brogliazzo della misura dei beni di Caresana, 1697-98; *ivi*, mazzo A, Brogliazzo della misura dei beni di Motta de' Conti. Si veda inoltre Appendice cartografica, n. X. Sulla diffusione cinquecentesca delle cascine piemontesi si veda il fon-
damentale lavoro di Sereno, *Una trasformazione dell'insediamento rurale*.

¹⁷⁹ La differente consistenza di tali strutture emerge anche dalle rappresentazioni car-
tografiche: cfr. per esempio Appendice cartografica, nn. VI/A, XI (si noti la differenza fra
la Motta Novella, Balocco e le altre cascine) II e XII (si veda, in entrambi i casi, la diversa
rappresentazione della Grangia di Gazzo rispetto alle cascine del Roloso e della signora Lucia
Salomona).

¹⁸⁰ Cfr. per esempio AC Vercelli, Armadio 71, Brogliazzo della misura dei beni di Care-
sana (1697-1698), ff. 2r («sedime della cassina del Lago con corte e orto avanti tutto recinto
di muraglia continente tre stanze al piano di terra et tre sopra una columbara con una stanza,
una stalla di travate tre et quattro travate aperte, tre porcare, pozzo d'acqua via con forno»),
8r, 13r, 24v. Cfr., inoltre, ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del
1701, Registro dei possessori (agrimensori Giacomo Mosso e Orso), p. 10: «alla Rinaldina
una cassina con due case al piano di terra et stanze di sopra, stalle travate da sterno e due da
terra con un pozzo corte et orto». *Ivi*, p. 45: «al Riondello [...] una casa d'una stanza al piano
di terra con crotta una travata di stalla et una travata aperta pozzo comune, corte porcile».

¹⁸¹ Bussi, *Storia di Caresana*, pp. 44-45. Per Caresana e Pezzana si vedano anche le schede
da me curate nello Schedario storico territoriale dei comuni piemontesi.

1363 abitanti risiedevano nelle cascine: mentre Rodda e Trebbie ospitavano solo 6 individui, ben 60 abitavano presso la Valoccarà, 43 presso le cascine Volpe e Merizzo, 27 alla Carterana¹⁸². Salvo poche eccezioni, derivate dalla precedente introduzione di modelli edilizi lombardi, in quest'epoca avvenne la più cospicua diffusione delle cascine a corte¹⁸³. La monocoltura risicola, sviluppata dai primi decenni dell'Ottocento, associò alla ristrutturazione dell'abitato intercalare, cresciuto nell'estensione edilizia e nella popolazione residente, un'esplosione demografica delle comunità interessate, che, proprio grazie ai salariati ospitati dalle cascine, raggiunsero la loro massima consistenza nel corso del primo decennio del Novecento, per poi declinare progressivamente¹⁸⁴. La diffusione dei nuovi modelli edilizi, pensati per rispondere alle esigenze dell'economia risicola, comportò anche un processo di selezione del reticolo di cascine: diversi complessi della generazione più antica che non furono adeguati con interventi di ristrutturazione scomparvero¹⁸⁵. In tale epoca, si assistette, più che a una crescita del numero degli edifici esistenti, alla concentrazione della popolazione salariata in grosse aziende agrarie.

Non vi è una reale continuità di siti e di funzioni: il filo rosso che unisce le *cassine* e i sedimi isolati duecenteschi, grange e mulini tra XIV e XVI secolo, le cascine familiari o bifamiliari seicentesche e gli estesi complessi edilizi costruiti con l'affermazione della risicoltura risiede soprattutto nella funzione propulsiva della grande proprietà, a partire dal ruolo di *milites*, capitolo di Sant'Eusebio e conti di Langosco nella diffusione degli edifici rustici medievali fino a quello della nobiltà e degli enti ecclesiastici in età moderna.

¹⁸² Traggio i dati da Ferraris, *Maggio 1859*, pp. 43-44.

¹⁸³ Si tratta di sviluppi compatibili con quanto osservato da Sereno, *Una trasformazione dell'insediamento rurale*, p. 296, che colloca nella seconda metà del XVIII secolo la diffusione della corte. Per la Bassa Verellese si veda il contributo di Nutolo, *La nascita delle grange in età medievale*, che conferma la cronologia proposta dalla Sereno, individuando soltanto poche eccezioni (cfr., in particolare, la Cascina Crocetta di Pezzana, del XVII secolo).

¹⁸⁴ Per Caresana cfr. Bussi, *Storia di Caresana*, p. 45.

¹⁸⁵ È il caso delle cascine Bianca, Linea e di altre ancora.

c. *Strutture, produzione e funzioni fra tardo medioevo ed età moderna: colombaie, mulini, porti e peschiere*

L'attenzione prevalente alle strutture materiali ha favorito forme di analisi documentarie, archeologiche e architettoniche delle colombaie dedicate per lo più a occorrenze significative, in grado di svelare le caratteristiche visibili degli edifici. Le indagini si sono orientate su territori vasti, per quanto possibile omogenei dal punto di vista delle dominazioni politiche e delle relazioni economiche. La distribuzione delle tipologie edilizie su superfici relativamente esigue è, invece, tuttora un aspetto poco approfondito. Un simile approccio pare sollecitato dalle osservazioni di Rinaldo Comba e, più recentemente, di Enrico Lusso, che hanno sottolineato la valenza funzionale, ancor più che formale, delle colombaie¹⁸⁶. Se le colombaie – ma considerazioni analoghe possono essere estese anche a mulini e peschiere – sono identificabili non per via di particolari modelli edilizi, ma soprattutto attraverso i compiti che svolgevano, diviene prioritario ricercare la loro quantità in ogni villaggio, l'ubicazione rispetto al centro del paese, i rapporti con l'abitato disperso. Simili ricognizioni sono effettuabili soltanto per l'epoca moderna, quando le fonti estimali consentono di ricostruire un'immagine più dettagliata degli insediamenti, mentre per la fase medievale si deve continuare a ricercare le menzioni isolate senza pretese di sistematicità.

Sono presenti colombaie in tutti i centri considerati, almeno dalla metà del XVI secolo. Un'indagine sugli estimi di Motta dei Conti del 1553 permette di individuare almeno tre colombaie – due a Motta e una alle Mantie –, indicate come strutture annesse all'abitazione del dichiarante, ma da quest'ultima distinte¹⁸⁷. Sebbene non si possa escludere che manufatti analoghi siano stati ta-

¹⁸⁶ Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 179-182; Lusso, *Torri e colombaie nel Monferrato*, pp. 87-123.

¹⁸⁷ AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnaenti 1551, f. 361r: «domum unam sitam in villa Motte videlicet in plathea cum una columberia [...] coheret [...] hospicium comitum Motte»; *ivi*, f. 355r: «domum unam cum sedimine trium cassini cum columberia et stabulo sita in loco Motte, cui coheret Antonius de Mortara, flumen Podeti»; «in finibus Motte loco dicto ad Mantias domum unam cum columberia et sedimine ac trabbatis duabus unius caxine». La colombaia nella piazza di Motta è menzionata anche in ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1590, luglio 6, come casa con bottega e colombaia. Un «sedime sive ayrale in recetto con la cassina et collumbara dintra la fossa dil castello» è menzionato nel 1554 (*ivi*, mazzo 11).

lora inclusi nelle generiche espressioni adoperate per indicare le pertinenze della *domus* (per esempio, «cum aliis edificiis»), è probabile che per la loro riconoscibilità essi fossero di norma indicati in maniera esplicita. Tali costruzioni punteggiavano di frequente anche il paesaggio dei centri vicini. Un libro delle spese erogate dalla grangia di Gazzo tra il 1547 e il 1554 ricordava di «far ricoprir la cassina longa il columbaro»¹⁸⁸: la colombaia costituiva dunque una parte della *cassina*, probabilmente ancora intesa nell'accezione di fienile, forse al piano rialzato. A Villata, non distante dalla Sesia, nel 1547 era ubicato il «sedime, orto, colombara e casamento della Scaluegia»¹⁸⁹. Nel 1676, a Terrasa un campo «dietro alla colombara» aveva effettivamente tra i confini «a Mezzogiorno la colombara con li edifici»: tale struttura risultava dotata di una sua corte («la colombara con la corte»)¹⁹⁰. Dalle fonti settecentesche provengono ulteriori menzioni. Negli estimi di Caresana degli anni 1697-1698 almeno due cassine avevano, tra i loro edifici, una colombaia¹⁹¹. A Villanova Monferrato, nel catasto del 1786, è segnalata una regione della Colombara, non distante dai confini con il territorio comunale di Casale, che tuttavia già all'epoca non sembra più conservare un simile edificio¹⁹².

Queste attestazioni indicano manufatti piuttosto diffusi, per lo più annessi all'abitazione. È probabile che sotto tale denominazione cadessero costruzioni di tipologie differenti, non necessariamente identificative di ceti sociali superiori. I proprietari non erano soltanto enti ecclesiastici, aristocratici o personaggi eminenti, ma anche individui meno noti, quali coloro che avevano dichiarato colombaie negli estimi di Motta dei Conti del 1553. Tali costruzioni potevano talora essere ubicate all'interno dell'abitato, come la colombaia nella piazza del castello di Motta, anche se era più frequente che fossero ai margini del villaggio – è il caso delle altre due strutture presenti nel territorio della stessa località e di quella attestata a Terrasa – oppure dipendenti da cascine isolate nelle campagne. È significativo il lascito di tali strutture alle località predia-

¹⁸⁸ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 4D, anni 1547-1554.

¹⁸⁹ ASTo, Paesi di Nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 4, doc. in data 1547, maggio 13.

¹⁹⁰ AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Misura del territorio di Tarasa Lomellina, anno 1676, f. 7v, 28v.

¹⁹¹ AC Vercelli, Armadio 71, Brogliazzo della misura dei beni di Caresana (1697-8), ff. 2r, 13r.

¹⁹² AC Villanova Monferrato, Catasto 1786, misuratore Giuseppe Biancardo, parcelle 2050-2080.

li dell'area. Oltre alle occorrenze già menzionate, si può ricordare come la perequazione degli anni Trenta del Settecento designi due regioni così nominate nel territorio di Motta dei Conti («Colombara», «Colombare») e una in quello di Caresana («Colombara»)¹⁹³.

Il rapporto di alcune di queste strutture con le torri rimane un problema aperto. In più occasioni le colombaie risultano essere costruzioni facilmente riconoscibili nel tessuto urbano, adatte a essere prese come punto di riferimento. Per esempio, la colombaia ubicata nella piazza del castello di Motta dei Conti parrebbe coincidere con un manufatto menzionato in una divisione di beni del castello redatta nel 1553 («tendendo per rectam lineam ad cantonum colombarie deversus solis occasum pro ut est signata una cruce in dicto cantono dicte colombarie [...] coheret a sero fossatum Poeti, sive via viridarii, a nulla hora platea ante castrum»)¹⁹⁴. Le colombaie divengono identificative di alcune località prediali anche a Terrasa e a Villanova Monferrato, dove una simile costruzione designava una contrada del catasto. Tali evidenze non consentono tuttavia di asserire che la riconoscibilità delle colombaie all'interno del paesaggio urbano e rurale fosse imputabile alle caratteristiche architettoniche e non, piuttosto, alle funzioni, in particolare, alla presenza dei colombi. Sembra una struttura piuttosto dimessa la «columbara con una stanza» annessa nel 1697 alla Cassina del Lago¹⁹⁵. Per Terrasa è possibile identificare il manufatto con una certa precisione, grazie alla rappresentazione parcellare fornita dal catasto sabaudo: esso era posto ai margini occidentali dell'abitato¹⁹⁶. Ne è rimasta ancor oggi memoria nel «vicolo Colombara», che, a un primo esame, non ha mostrato, tra gli edifici ancora in piedi, costruzioni che si distinguano per altezza o conformazione. È comunque probabile che l'allevamento dei volatili potesse talora consigliare, dove possibile, strutture elevate, forse anche attraverso il reimpiego di torri, come documentato in altre zone del Piemonte¹⁹⁷. La colombaia della grangia di Gazzo, per esempio, potrebbe forse coincidere con un'emergenza turriforme rappresentata in una mappa del 1662¹⁹⁸.

¹⁹³ ASTo, II archiviazione, capo 21, mazzo 27, ff. 27v, 115v.

¹⁹⁴ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1553, agosto 11.

¹⁹⁵ AC Vercelli, Armadio 71, Brogliazzo della misura dei beni di Caresana (1697-1698), f. 2r.

¹⁹⁶ AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabaudo del 1761, p. 34.

¹⁹⁷ Cfr., per esempio, Comba, *Metamorfosi di un paesaggio rurale*, pp. 180-182; Lusso, *Il torrione presso Narzole*, soprattutto alle pp. 163-166.

¹⁹⁸ Cfr. Appendice cartografica, n. V.

In una circostanza soltanto la documentazione dell'area equipara in maniera esplicita una colombaia a una torre: si tratta di una struttura non meglio identificabile, ubicata nel territorio di Rive e menzionata nel 1567. In tale anno, durante un conflitto a fuoco tra il seguito armato dei Gonzaga e alcuni ribelli casalesi, questi ultimi si erano rifugiati in un possedimento all'interno dei confini sabaudi. Per ripararsi dagli attacchi, i banditi si erano barricati («facendosi forti in una cassina») in una struttura chiamata in vario modo: «cassina», «cassina o sia grangia», ma anche «cassina e colombara» e persino «turris seu columbaria»¹⁹⁹. L'oscillazione lessicale sembrerebbe tradire una forma di abitato intercalare, dotata di una qualche fortificazione, come indicherebbe l'accenno alla torre, e probabilmente soggetta a «contaminazione funzionale»²⁰⁰. Le capacità difensive dell'edificio sono ricordate dalle relazioni mantovane, che riconobbero l'iniziale difficoltà a entrare, superata scalandolo fino al tetto («la detta cassina nella quale entrarono per forza, scalandola, scoprendoli al tetto»)²⁰¹.

Nell'area, fin dal medioevo, i proventi derivanti dalla gestione delle acque rivestivano un ruolo economico assai rilevante. A Caresana, dalla seconda metà del XII secolo, i diritti di pesca erano di spettanza dei titolari della giurisdizione, che li potevano elargire in concessione a privati²⁰². Ben più redditizie dovevano essere le prerogative sulla Sesia, che includevano, oltre alla pesca, il controllo dei porti e l'estrazione dell'oro²⁰³. Dal Trecento, il consortile dei Langosco fu assai attento a esercitare il controllo su tali risorse e a legittimarlo attraverso il conseguimento di privilegi²⁰⁴.

Sono legati ai proventi derivanti dalla gestione delle acque soprattutto due tipi di manufatti, a cui gli studi hanno dedicato scarsa attenzione: i porti e le peschiere. La loro fisionomia materiale rimane in ombra, poiché sono scarse le informazioni documentarie

¹⁹⁹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, ff. 14r, 15, 19, 25r.

²⁰⁰ Citazione da Lusso, *Il torrione presso Narzole*, p. 166, che alla pagina precedente prende in esame anche il caso della «casa o sia sedime con colombara o sii torrione» di Carpeneto, nel Vercellese, nei pressi di Bianzè.

²⁰¹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 25r.

²⁰² Cfr., per esempio, ACa Vercelli, Atti privati, cartella 34, doc. in data 1335, novembre 25.

²⁰³ Cfr. ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1350, aprile 8.

²⁰⁴ Si veda, in particolare, la lite per la pesca nel lago di Panperduto, avvenuta nel 1567 fra la comunità di Langosco e i conti (ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 4, anno 1567).

al riguardo. Per quanto riguarda i porti, è probabile che si trattasse di «strutture modulari», facilmente rimovibili: esse erano composte da pontili ubicati sulle sponde opposte del fiume, che servivano da attracco a un barcone trainato da una fune²⁰⁵. Su questo tratto della Sesia, i porti noti erano quattro: Langosco, Motta, Caresana, attestato nella tarda età moderna, e Villata, probabilmente sostituito, dopo l'abbandono del villaggio, da quello di Candia Lomellina, essenziale per l'attraversamento del fiume sulla strada da Casale a Mortara²⁰⁶. Il loro controllo era fonte di conflittualità. Nel 1350, al termine di una lite, il consortile dei conti di Langosco stabilì che i porti costruiti fra Palestro e Villata dovessero essere indivisi²⁰⁷. Nel 1462, inoltre, scoppiò una vertenza tra i canonici e le contesse della Motta per la costruzione del nuovo porto²⁰⁸.

Le peschiere emergono soprattutto dalla documentazione di età moderna, in particolare dagli estimi: a causa della scarsità di menzioni è, però, difficile ricostruire l'evoluzione di tali strutture nel tempo. Visto il rilievo delle attività legate alla pesca, concentrate, più che nell'alveo principale del fiume, nei canali e nei corsi secondari, si può pensare che si trattasse di beni dotati di una certa redditività²⁰⁹. Secondo gli estimi del 1551, nel territorio di Motta dei Conti le peschiere si concentravano in due punti: una, sulla Sesia, era ubicata nei pressi delle Mantie, l'altra, in un'area contesa con la

²⁰⁵ Sui porti sul Po in area visconteo-sforzesca si veda il recente contributo di Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po*, da cui la citazione. Per le strutture materiali si veda anche Cerri, *Due porti natanti* e Comincini, *Storia del Ticino*, pp. 33-51. Il barcone che nella seconda metà del Quattrocento collegava le due sponde della Sesia presso Villata è rappresentato in Appendice cartografica, n. I: esso rappresenta un'imbarcazione con albero che potrebbe non comportare l'utilizzo del traino.

²⁰⁶ Per Langosco si veda ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30. Per Caresana cfr. ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 8, anno 1797. Per l'importante ruolo stradale di Villata si veda *supra*, capitolo I.2.a. Il porto di Candia è rappresentato in una mappa catastale del territorio comunale ai confini con Motta e la Grangia di Gazzo, probabilmente della seconda metà del Settecento, esposta nell'atrio del municipio di Candia.

²⁰⁷ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1350, aprile 8.

²⁰⁸ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, anno 1462.

²⁰⁹ Liti per i diritti di pesca tra comunità e signori sono documentati a Langosco (Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, pp. 159-160). Conferma la pescosità dei corsi d'acqua minori una lite tra Lucedio e Motta dei Conti del 1662, dove si fa riferimento alla pesca nel canale del Garrone (Giarone), probabilmente costituito da un alveo abbandonato della Sesia: AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10, doc. in data 1662, maggio 19.

comunità di Villanova Monferrato, era posta sulla Stura²¹⁰. Anche la grangia di Gazzo aveva una sua peschiera: ne è pervenuta una rappresentazione cartografica che la raffigura con chiarezza come un piccolo canale morto derivato da un braccio della Sesia²¹¹. È comunque possibile che, come in altre aree fluviali, alcune peschiere della Sesia potessero essere costituite da manufatti lignei posti nella corrente²¹².

Costituisce un capitolo a parte la situazione dei mulini²¹³. La proprietà di tali strutture appare spesso abbinata alla titolarità di diritti giurisdizionali²¹⁴. A causa della grande abbondanza idrica nell'area erano costruiti per lo più impianti ad acqua²¹⁵: essi si concentravano sulle canalizzazioni, in particolare in prossimità dei centri abitati, e sulla Sesia. A Caresana, nel 1261, le ruote di un impianto venivano mosse dalle acque del Borlino²¹⁶. La presenza di tali strutture sulla Sesia è documentata fin dal Duecento²¹⁷.

²¹⁰ AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnameuti 1551, ff. 255v, 270r. La peschiera di Villanova è ricordata anche in una scrittura del 1521: ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, f. 43.

²¹¹ Cfr. Appendice cartografica, n. V.

²¹² Comincini, *Storia del Ticino*, pp. 114-118. Erano poste per lo più sull'alveo principale alcune peschiere sull'Adda, nei pressi di Brivio, rappresentate in una carta del 1694 conservata in Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, Carte topografiche, 04 001: dal disegno emerge che si poteva trattare o di pali di legno conficcati nel letto anche al centro della corrente («bocchette» o «tese») oppure di recinti arginati e canalizzati per raccogliere i pesci (per esempio, «una peschiera cinta con argine di terra con piantoni et incastrini» e «altra peschiera detta il Guaren no cinta [...] con canale et incastro di legno all'imboccatura [...] per trattenere il pescie»).

²¹³ Per il Piemonte si vedano soprattutto i volumi miscelanei *Mulini da grano nel Piemonte medievale e Acque, ruote e mulini a Torino* (in quest'ultima opera cfr. in particolare Comba, *Il principe, la città, i mulini*). Per il Vercellese, cfr. Benedetto, *L'irrigazione attorno alla città di Vercelli*. Sull'argomento cfr., all'interno di una vastissima bibliografia, Chiappa Mauri, *I mulini ad acqua nel Milanese e I mulini nell'Europa medievale*.

²¹⁴ In particolare i mulini di Caresana verso la metà del Trecento furono oggetto di lite tra il capitolo di Sant'Eusebio e i *de Dionixiis*, che stavano affermando la loro egemonia sul luogo (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 37, doc. in data 1340, dicembre 11). L'episodio è menzionato anche dal necrologio dell'arcidiacono Giacomo di Bulgaro (1368), che ricorda come quest'ultimo avesse costruito a sue spese un mulino nel villaggio, bruciato dalla stirpe: *I necrologi eusebiani* (1899), p. 363.

²¹⁵ Per un confronto con la situazione di Chieri: Montanari Pesando, *Carenza idrica e attività molitorie*.

²¹⁶ Groneuer, *Caresana*, p. 202, anno 1261.

²¹⁷ Senza pretesa di essere esaustivi, si menzionano alcuni impianti a titolo esemplificativo. Groneuer, *Caresana*, p. 42: si tratta di un mulino duecentesco oltre la Sesia. Nella stessa area, nel territorio di Langosco, erano ubicati nel 1230 i mulini dei conti di Langosco (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1230, novembre 6. «prope Sicidam non multum longe molendinis comitum»). Un mulino sulla Sesia è documentato nel territorio di Langosco nel 1546 (ASTo, Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzo 9, Langosco, 1546 in

Non è possibile stabilire se esistessero mulini natanti, simili a quelli documentati in età moderna sul Po nei pressi di Casale Monferato²¹⁸: è comunque probabile che si trattasse per lo più di veri e propri edifici, costruiti su rami secondari o su rogge. Nel 1393, per esempio, un mulino di tale Ruffino Grosso era stato da poco fondato di fronte all'Isola di Panperduto, in territorio di Caresana, su un «ruagium sive arzine» di proprietà delle chiesa di Vercelli, che passava per l'impianto molitorio e sboccava nella Sesia²¹⁹. Nel territorio di Motta dei Conti, i feudatari utilizzarono le loro prerogative sulle acque del fiume per costruirvi numerosi mulini²²⁰. Ancora nel 1702, si ricordava che lo Zerbo dei Molini era stato così denominato «perché nella corrente antica del suddetto fiume in cui confinava vi erano alcuni molini d'una signora Isabella Salomona, cessati con la mutation d'alveo fatta da esso fiume»²²¹. Un documento precedente di alcuni anni, redatto nel 1689, accennando alla presenza di chiuse che alimentavano gli impianti, suggerisce che i mulini costruiti in questo tratto della Sesia fossero ubicati su canalizzazioni prossime al fiume²²². Sulla Sesia Morta era invece stato innalzato il «Molino agl'Isoletti», rappresentato nel catasto di Langosco del 1760²²³.

In età moderna gli impianti più cospicui sembrano essere quelli ubicati nei pressi della Stura, sulla Roggia Molinara. In particolare, una mappa della Bassa Vercellese, probabilmente seicentesca, indicante i principali impianti molitori, affiancati in alcune circostanze da un numero che ne indicava forse le ruote, rappresenta due strutture soltanto per l'area considerata: il mulino del Balocco e quello della grangia di Gazzo²²⁴. Una descrizione più sicura della

1574), un altro in quello di Motta (AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnamenti 1551, f. 362v), uno, infine, in quello di Pezzana (AC Vercelli, Archivio Arborio Biamino di Caresanablot, n. 158, doc. in data 1571, giugno 28).

²¹⁸ Cfr. Appendice cartografica, n. IX.

²¹⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 54, doc. in data 1393, maggio 1: «a sero quodam ruagium sive arzine quod est dicte ecclesie Vercellensis, quod ruagium incipit de supra, ubi de presenti fundatum est molendinum Ruffini Grossi de Castronovo et finit infra in Sicida, prope terras et possessiones que sunt ubi dicitur ultra guadum».

²²⁰ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 2, doc. in data 1606, marzo 25; *ivi*, mazzo 4, anno 1677.

²²¹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 45.

²²² ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, doc. in data 1689, f. 33.

²²³ AC Langosco, Catasto sabaudo s.d., ma 1760 novembre 13, p. 97, n. 351.

²²⁴ Cfr. Appendice cartografica, n. VIII. Per una rappresentazione delle due strutture cfr. anche *ivi*, nn. II (dove si vedono le due ruote), IV, XIII.

struttura del Balocco si trova in una consegna di beni da parte di Cesare Confalonieri per l'anno 1600, che registrava un «molino di due ruote con la folla da carta et altri edifici», da cui si evince anche la presenza di un macchinario per la lavorazione della carta²²⁵. Ad alcuni decenni di distanza, secondo un resoconto del 1671, le attrezzature del Balocco erano in buona parte «rotte»: tra di esse spiccava una mola «da frumenti», «cioè quella da sotto», tenuta insieme da un cerchio di ferro²²⁶. Un inventario del 1604, con la descrizione del mulino della grangia di Gazzo, fa riferimento a una dotazione di due ruote e due mole: la struttura, tegolata, era inoltre provvista di alcune dipendenze, tra cui «la casa dove sta il molinari, murata tutta di muro, coperta di coppi»²²⁷.

²²⁵ AC Villanova Monferrato, mazzo 54, anno 1600.

²²⁶ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 7, ff. 463-464.

²²⁷ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 17S, doc. in data 1604, dicembre 9; un ulteriore inventario di questo mulino è riportato *ivi*, mazzo 25/3, doc. in data 1627, febbraio 23.

III. Lo spazio vissuto in un'area fluviale

L'azione antropica di trasformazione dell'area, delineata, nel corso del primo capitolo, nelle principali dinamiche di popolazione ed esaminata, nel capitolo precedente, tramite le strutture dell'insediamento, viene ora analizzata sotto la lente delle attività attraverso cui gli uomini diedero forma al paesaggio e si rapportarono con esso, condizionate dalle specificità del territorio fluviale. In questa sezione si prendono quindi in considerazione le modalità messe in atto dagli abitanti dell'area per fare proprie le ampie superfici, per lo più incolte, che circondavano la Sesia. Sono approfondite le interrelazioni tra uomini e ambiente e la creazione di uno «spazio vissuto», in cui convergono pratiche economiche e sociali, i «quadri spaziali d'esistenza degli uomini» e le rappresentazioni mentali del territorio¹. Alcuni percorsi d'indagine sviluppati a fondo dai geografi e dagli storici nel corso del Novecento, dalla psicologia collettiva, ai problemi di percezione spaziale fino alle rappresentazioni mentali, sono sviluppati soprattutto nella dimensione comunitaria, a cui la storiografia recente ha prestato particolare attenzione²: sono evidenziate le forme di percezione e di costruzione dello spazio, più che ad opera degli individui e delle società rurali nel loro complesso, da parte delle singole comunità organizzate.

Le pratiche di definizione e di rappresentazione del territorio sono state oggetto, negli ultimi anni, di una vastissima letteratura³. Sono ripercorse, in forma sintetica, le modalità di divisione dello spazio e i procedimenti di rappresentazione cartografica del terri-

¹ Comba, *Il territorio come spazio vissuto*, p. 3 per la citazione.

² All'interno di una vasta bibliografia, cfr. il volume *Lo spazio politico locale*.

³ All'interno di un'ampia bibliografia, esaminata in maniera più dettagliata nei singoli paragrafi, per ora si rimanda soltanto a Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio*.

torio alla confluenza fra Sesia e Po. In particolare, sono evidenziati i nessi fra le modalità di divisione e di rivendicazione dello spazio e la rappresentazione cartografica a fini giurisdizionali. L'indagine su tali aspetti, oltre a completare il percorso sullo spazio vissuto, contribuisce ad avere una più approfondita comprensione delle dinamiche territoriali: le fonti cartografiche costituiscono una risorsa fondamentale per lo studio dell'insediamento nell'antica foresta di Gazzo.

1. *Comunità e conflitti: dal disboscamento alla risicoltura*

a. Rivendicazione delle risorse collettive e costruzione del diritto in uno spazio conteso: la disputa del 1230

La comunità di Caresana promosse uno sforzo continuo, tra XII e XIII secolo, per ampliare i suoi diritti su Gazzo, disciplinando le contrapposizioni sociali interne e, soprattutto, limando le prerogative del capitolo di Sant'Eusebio. Nel 1225, contro le crescenti pretese dei *rustici*, i canonici avviarono una causa di fronte a Giacomo Carisio, vescovo di Torino e vicario imperiale, a seguito della quale ingiunsero agli *homines* di non entrare nella parte di Gazzo spettante al capitolo⁴. Il procedimento giudiziario, dilatato quanto più possibile dal comune, evidenzia le difficoltà della chiesa a ottenere i risultati desiderati: pur in possesso dei titoli giuridici necessari al conseguimento di una sentenza favorevole, essa aveva scarse possibilità di garantirne il rispetto. Il puntuale controllo delle infrazioni di pascolo e di raccolta della legna in una vasta area incolta come la foresta di Gazzo poteva facilmente essere eluso dalla collettività.

Sebbene potesse fornire la base per raggiungere accordi con la popolazione locale, il ricorso alla giustizia dei tribunali, più volte praticato dal capitolo in questi anni, si mostrò largamente inefficace. Per ovviare a tale situazione, dovuta soprattutto alla scarsa capacità di controllo della foresta, i canonici attinsero a una modalità di azione radicata a fondo nella cultura politica vercellese: la costruzione di borghi. Tale strumento fu attuato con frequenza, sia dal comune, sia dai privati, per inquadrare nei nuovi abitati le risorse, le terre e gli uomini di una determinata area: l'erezione

⁴ Cfr. oltre, capitolo IV.1.a.

dell'insediamento corrispondeva, per lo più, alla creazione di un nuovo territorio. La fondazione della villanova di Gazzo intendeva compattare i diritti giurisdizionali del capitolo, accogliendo i *rustici* di Caresana sottomessi alla sua signoria. Il sito doveva essere popolato da «homines et habitatores qui sint de plena iurisdictione capituli»⁵: la comunità locale, organizzata in comune nel 1235, era strettamente subordinata alla signoria dei religiosi⁶.

Nel 1230, l'iniziativa innescò una lite tra il capitolo e i conti di Langosco, che, fino a quel momento, malgrado le resistenze degli *homines* di Caresana, avevano partecipato al diritto di pascolo e di raccolta della legna nella foresta. Assieme all'antica stirpe lomellina, dalla fine del XII secolo, un gruppo di famiglie aristocratiche, per lo più di origine vercellese, aveva cercato una prima forma di coordinamento istituzionale a partire dal tentativo di gestire in forme esclusive le risorse collettive contro i *vicini* del luogo: in tali lignaggi bisogna probabilmente riconoscere il *comune militum* contrapposto al *comune populi Carixiane*⁷. Ne derivò una forte contrapposizione tra i Langosco e i *milites* da un lato e la comunità dall'altro per la titolarità della foresta di Gazzo. Nei primi decenni del XIII secolo, il comune, probabilmente in seguito a un'inchiesta volta a chiarire le sue prerogative, cercò di escludere gli aristocratici dall'accesso ai pascoli e ai boschi. Deve essere letto nella stessa direzione un provvedimento del consiglio locale, che, nel 1209, restrinse l'uso dei terreni collettivi agli abitanti che sostenevano gli oneri vicinali⁸. Sul piano normativo, l'azione si accompagnò a un effettivo intervento sul territorio. I *forestarii* e i *camparii* di Caresana cominciarono a pignorare i Langosco e i loro uomini. In un'occasione, i *vicini*, radunatisi al suono della campana («per campanam pulsatam»), ruppero il ponte costruito dal conte Ruffino sul Lamporo per impedire alle sue bestie di accedere ai pascoli del villaggio («fregerunt pontem quem fecerat condam comes Rufinus de Langusco super Amporio ne bestie sue venirent ad pascula hominum de Carexana»)⁹.

⁵ ACa Vercelli, cartella 25, doc. in data 1229, gennaio 29. Al riguardo cfr. Panero, *Servi e rustici*, pp. 199-200.

⁶ Panero, *Servi e rustici*, pp. 199-201.

⁷ Rao, *Comunia*, p. 163; Id., *Lo spazio del conflitto*, p. 17.

⁸ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 13, doc. in data 1209, ottobre.

⁹ ACa Vercelli, Rotuli pergamenei sciolti, Gazium, II, n. 18 [anno 1230].

Nei primi anni del Duecento, attraverso i conflitti con il comune di Caresana, i *militēs* maturarono una precisa rivendicazione di diritti signorili sulla località, espressa anche a danno dei canonici di Sant’Eusebio. In particolare, i Langosco si imposero come i rappresentanti dello schieramento aristocratico. Il *libellus* che diede avvio alla lite del 1230 fu presentato da Ruffino di Langosco, dal figlio Tommaso, dal curatore dei figli del defunto conte Giacomo, probabilmente fratello di Ruffino, ma anche da Pietro Bentivoglio, Dionisio Pelliccia, Ostachio di Caresana, Manfredo Cagnola: si trattava del gruppo di stirpi impegnate a proclamare la titolarità delle *honorancie* su Caresana¹⁰. In una deposizione testimoniale, il conte Ruffino di Langosco denunciò che la costruzione della villanova di Gazzo aveva danneggiato i diritti di pascolo esercitati dai suoi antenati e dai suoi uomini¹¹.

Le testimonianze mostrano come lo sconvolgimento della maglia insediativa avesse tolto il coperchio a un groviglio di diritti, per nulla definito e in fase di perenne rinnovamento, dove la logica del conflitto era la *ratio* con la quale si costruivano i precari equilibri che regolavano l’accesso alle risorse collettive. Le dichiarazioni prodotte nel 1230 dai Langosco cercavano di dimostrare la detenzione dello *ius boscandi*: la strategia dei giurisperiti al servizio di Ruffino, intesi a richiamare il diritto d’uso piuttosto che la titolarità del bene, sembrerebbe tradire la debolezza della posizione del conte. Tale diritto parrebbe avere avuto un’origine recente: gli uomini dei conti pascolavano nel bosco e nelle altre comunanze del luogo da venti anni circa e da soli dieci anni i loro *campari* avevano cominciato a multare gli abitanti di Caresana che vi entravano. Un testimone sosteneva addirittura che lo *ius* fosse stato venduto alla famiglia da un Vercellese, Alberto Cagnola¹². Al fine di irrobustire

¹⁰ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant’Andrea, mazzo 2, doc. in data 1230, marzo 11; ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, maggio 8. Vasto materiale preparatorio, approntato dagli avvocati del capitolo e mai studiato, è confluito in ACa Vercelli, Pergamene sciolte, mazzi 1 e, in minore quantità, 2. Cfr. anche paragrafo successivo. L’esistenza di beni indivisi tra tali famiglie è confermata *ivi*, doc. in data 1234, marzo 15. L’esistenza di forti legami di solidarietà tra i Langosco e le famiglie di *militēs* è avvalorata da ulteriori atti della lite: ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, maggio 8 (Dionisio Pelliccia *curator* dei figli del defunto Giacomo conte di Langosco); *ivi*, doc. in data 1230, febbraio 23 e 1230, ottobre 13 (*Blasamortus* Astanova e Pietro Bentivoglio procuratori di Ruffino Langosco). Cfr. anche ACa Vercelli, Rotoli pergamene sciolte, Gaziium, mazzo II, n. 21, rotolo iniziante per «testes comitum».

¹¹ Cfr. oltre, capitolo IV.1.a.

¹² Si tratta della deposizione di Pietro *Lecatus*: ACa Vercelli, Rotoli pergamene sciolte, Gaziium, II, n. 20, iniziante per «ex parte comitis».

la loro autorità, probabilmente indebolita dall'ordinanza della credenza che, proprio venti anni prima, aveva ristretto la fruizione ai soli compartecipi degli oneri vicinali, i Langosco avevano rilevato beni e prerogative dai Cagnola, considerati fra i *domini* di Caresana¹³.

In questa guerra di costruzione del diritto, l'esercizio delle prerogative giurisdizionali, in particolare il controllo delle operazioni di polizia campestre attraverso il potere di multa sul fondo (di *pignoratio*), era un passaggio fondamentale. Nel marzo 1230, Ruffino di Langosco multò un uomo residente a Gazzo, sorpreso mentre raccoglieva legna, ordinando poi di redigere un documento notarile che registrasse l'episodio¹⁴. La produzione della scrittura, per questi casi atipica, aveva lo scopo di corroborare un diritto contestato. Era altrettanto decisivo dimostrare la continuità d'uso delle terre disputate, anche attraverso il ricorso alla violenza: a tal fine i conti facevano pascolare le loro bestie nei *comunias* di Caresana, così come nei fondi di recente coltura del capitolo («per roncous novos Gazii arroncatos per canonicos»), facendoli custodire con loro campari, così come facevano i canonici, «sicut faciunt canonici»¹⁵.

«Sicut faciunt canonici»: la precisazione del testimone evidenzia come l'azione dei conti trovasse un contraltare simmetrico da parte dei signori del nuovo abitato, i canonici. A irrobustire i diritti del capitolo, i *boscatores* di Gazzo erano tenuti a portare la legna raccolta alla fornace del capitolo¹⁶. La fondazione del nuovo borgo rappresentava una soluzione per affermare i diritti dei canonici su un fondo da anni contestato. Dopo la divisione dei beni collettivi con la comunità di Caresana e gli acquisti di terre e diritti dalla stessa comunità, le prerogative giurisdizionali sulla villanova, sulla sua popolazione e sul suo territorio furono esercitate in maniera esclusiva dal capitolo: nel 1230, un teste ricordava che da più di un anno («per annum et plus»), cioè dalla data di fondazione del borgo, solo gli uomini della chiesa potevano pascolare nel bosco di Gazzo, a differenza di quelli del conte abitanti a Caresana

¹³ Cfr. oltre, paragrafo successivo.

¹⁴ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1230, marzo 13.

¹⁵ Deposizione di Guglielmo Formaggio: ACa Vercelli, Rotuli pergamenacei sciolti, Gazium, II, n. 20, iniziante per «ex parte comitis». Sull'utilizzo dei ronchi come azioni possessorie cfr. Raggio, *Immagini e verità*, pp. 851-853 (per più ampi riferimenti bibliografici si veda anche oltre, in questo stesso capitolo, nota 71).

¹⁶ ACa Vercelli, Rotuli pergamenacei sciolti, iniziante per «ex parte ecclesie Sancti Eusebii».

e degli «homines aliorum» del medesimo villaggio. La costruzione dell'insediamento probabilmente era riuscita a limitare l'aggressività dei Langosco e dei loro *rustici*, che, secondo la deposizione di Guglielmo Formaggio, pascolavano nei ronchi «veteres et novos» della foresta, fatta eccezione per l'area del borgo («excepto in villa canonicorum»)¹⁷.

I risultati furono solo parziali, anche perché, sebbene il territorio di Gazzo, soprattutto per la sua conformazione boschiva, fosse uno spazio ancora in via di definizione, da riempire di contenuti giurisdizionali, le possibilità di consolidare una dominazione erano limitate dall'eccessivo affollamento di attori politici. In aggiunta alle prerogative del capitolo, dei conti e dei *milites*, un importante nucleo di potere era ancora costituito dalla comunità di Caresana, che proprio in quegli anni, nel 1233, strappò la qualifica di borgo franco ai canonici. Diritti sulla foresta furono accampati, almeno fino all'inizio del XIII secolo, dal comune di Cozzo, che in quel periodo si era scontrato con Caresana: dopo avere rifiutato una soluzione tramite duello («habuimus campionem in campo petentes [...]. Et ipsi de Cocio non fuerunt ausi facere duellum», ricordava un testimone di Caresana), si accordarono per una spartizione¹⁸. Le stesse superfici boschive erano sfruttate anche dagli uomini di Motta dei Conti, sorta negli stessi anni su iniziativa dei Langosco, per rispondere alla fondazione dei canonici¹⁹. Avevano interessi nell'area, infine, gli *homines* di Villata e di Langosco²⁰.

Una simile pluralità di soggetti rendeva problematica persino la rivendicazione delle risorse, come emerge chiaramente da un episodio ricordato durante la disputa tra i conti di Langosco e il comune di Caresana del 1230. Per corroborare i loro diritti, i primi avevano fatto ricorso ad azioni dimostrative di taglio degli alberi. Un teste asserì che Ruffino di Langosco fece abbattere otto o nove alberi in un'area della foresta su cui si innestava la discordia tra gli *homines* di Caresana e quelli di Cozzo: di fronte alla reazione di questi ultimi, che, dopo essere accorsi a scaricare i carri del conte

¹⁷ ACa Vercelli, Rotuli pergamenacei sciolti, Gazium, II, n. 20, iniziante per «ex parte comitis». Analoga la testimonianza di Pietro Guercio, secondo cui le attività del pascolo si arrestavano alle mura del villaggio («excepto quod modo non pascant ne boscant ibi ubi facti sunt muri et villa»: *ivi*, n. 18).

¹⁸ Groneuer, *Caresana*, p. 110.

¹⁹ Cfr. oltre, capitolo IV.1.b.

²⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1255, febbraio 14.

riempiti con la legna tagliata, gli chiesero il motivo dell'iniziativa («quare incidistis nemus nostrum»), egli fu costretto a rispondere di averne frainteso l'appartenenza («ego credebam illud esse comunis Carixiane»)²¹.

All'inizio del XII secolo, Gazzo si presentava come una vasta superficie coperta da boschi, in alcuni punti quasi impenetrabili, e acquitrini: l'analisi delle esperienze di costruzione e di riordino del territorio, che a partire da tale periodo fino alla metà del Duecento interessarono la foresta per via di un fitto tessuto di conflitti, consente di suggerire alcuni risultati sul ruolo rivestito dalle risorse collettive nella definizione dei rapporti tra i poteri concorrenti nella zona. La predominanza degli incolti rendeva Gazzo uno spazio politico dai contorni poco definiti: non c'erano insediamenti e appezzamenti coltivati sufficienti per garantire un più netto controllo del territorio, attraverso forme stabili di appropriazione del suolo. Le pratiche di sfruttamento silvo-pastorale della foresta da parte delle comunità e dei signori, pur rientrando nell'ambito delle azioni possessorie, consentivano l'esistenza di sovrapposizioni d'uso sugli stessi beni. Tale intreccio di diritti costituì un ricorrente motivo di disputa, anche se divenne problematico solo nel corso dei secoli XII e XIII, quando la zona fu sottoposta a nuove iniziative insediative e a vaste operazioni di arroncamento: interdichendo l'uso della foresta agli altri utenti, l'occupazione permanente dello spazio attraverso gli uomini e i coltivi generò un salto di qualità nei conflitti.

Lo sforzo di trasformare in forma lineare le prerogative sulle rispettive aree di competenza, grazie agli accordi di divisione che creavano precisi riferimenti confinari (la Sesia, l'Abbeveratore, la *fontana Senice*) e allo scavo di fossati divisorii, conseguì successi effimeri nella determinazione di uno spazio che continuava a essere percepito dagli individui soprattutto in funzione del suo sfruttamento²².

²¹ Groneuer, *Caresana*, p. 98.

²² Arnoux, *Perception et exploitation d'un espace forestier*, p. 27, rileva lo scontro tra «deux perceptions différentes et sans doute incompatibles: celle des forestiers vise à donner de la forêt une image unifiée d'un espace susceptible d'une gestion globale; celle des usagers est parcellaire et disséminée, vision d'un terroir par un paysan, expérience individuelle destinée à rester informulée, à ne servir aucun projet d'organisation de l'espace». Per i confini di Gazzo cfr. *supra*, capitolo I.1.a. Per lo scavo di fossati nella foresta si veda, in particolare, il fosso divisorio tra i territori di Cozzo e di Caresana (oltre, capitolo III.2.a).

È opportuno rilevare che la pressione da parte dei contendenti sulle risorse di un'area incolta si spostò sul piano giurisdizionale, implicando la rideterminazione delle relazioni giuridiche tra comunità e signori e la definizione dei territori locali²³. Le forze della zona cercarono di affermare la loro autorità attraverso varie modalità, spesso sviluppate specularmente dalle parti in lite, che comunque delineano la capacità degli attori di pensare il territorio in maniera articolata: la congregazione di rustici in nuovi abitati, l'esercizio del bagno sugli utenti della foresta e il dissodamento dei terreni. A queste modalità si accompagnarono altre azioni possessorie, quali il taglio dimostrativo della legna e il ricorso alla violenza rituale, che confermano ulteriormente tale capacità: esse facevano parte di percorsi elaborati all'interno delle strategie giudiziarie per giustificare le pretese dei convenuti e volti alla costruzione delle prove, attraverso pratiche di fissazione della memoria e di registrazione per iscritto²⁴. La giustizia dei tribunali urbani e imperiali risultò tuttavia nel complesso inefficace: solo l'effettivo controllo del territorio e la continua mediazione con gli enti concorrenti riuscirono a raggiungere risultati più duraturi.

b. Il processo di disboscamento e le rivendicazioni giurisdizionali dei «milites» in una lite della seconda metà del Duecento

Un fascicolo cartaceo non datato, passato inosservato anche a causa di una non ovvia collocazione archivistica, consente di portare nuove informazioni sull'accesa competizione giurisdizionale maturata all'interno del territorio di Gazzo in tale periodo, ma anche sulle forme di percezione e di sfruttamento dello spazio incolto da parte delle comunità locali²⁵. Si tratta di una raccolta di testimonianze redatta probabilmente – come sembrerebbero indicare gli elementi grafici – poco dopo la metà del Duecento e riferita ad avvenimenti risalenti alla prima metà dello stesso secolo. L'occasione

²³ Cfr. *supra*, capitolo I.2.a.

²⁴ Su tali aspetti si veda il fondamentale volume di Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*. Si tratta di operazioni, come suggerito da Vallerani, *La riscrittura dei diritti nel secolo XII*, soprattutto alle pp. 86-90, che si potevano comunque affiancare all'adozione da parte dei protagonisti della logica del diritto romano, al cui interno devono essere inquadrati anche i procedimenti giudiziari presi in esame.

²⁵ Per un confronto si può fare riferimento ad Arnoux, *Perception et exploitation d'un espace forestier*.

di stesura fu offerta da una lite fra la canonica di Sant'Andrea e il capitolo di Sant'Eusebio per la giurisdizione di Gazzo, di cui i Vittorini – si deduce dal tenore delle domande poste – pretendevano di essere consignori²⁶. Le questioni vertevano su tre punti. Innanzitutto, si cercò di accertare la fisionomia del territorio di Gazzo: se fosse *locus per se* e di chi fosse spettanza, se fosse agrarizzato o incolto e chi ne fruisse. In secondo luogo, si tentò di chiarire la natura dei diritti rivendicati dalla canonica di Sant'Andrea. Infine, si chiese di delineare lo stato delle prerogative signorili gravanti su Caresana, in particolare riguardo alla costruzione di una torre²⁷.

Alcuni individui ricordati nella deposizione sono collocabili negli anni Dieci-Trenta del Duecento. Creato cardinale nel 1205 e morto nel 1227, Guala Bicchieri risultava defunto all'epoca della testimonianza²⁸. Tra i signori di Caresana erano citati Ostachio Nata di Caresana, anch'egli deceduto prima della lite²⁹, Pietro Benivoglio, Dionisio Pelliccia, Ruffino conte di Langosco e Manfredo Cagnola³⁰: tutti questi personaggi sono menzionati in un'altra disputa del 1230³¹. Essi avevano alle spalle un'esperienza di partecipazione alla politica urbana: Ostachio Nata fu consigliere del comune di Vercelli nel 1218 e nel 1231³²; Dionisio Pelliccia morì nell'estate 1230, fu credenziario fra il 1218 e il 1224 e console della

²⁶ Il fondo di tale ente conservato presso l'Archivio di Stato di Torino riporta soltanto la presentazione del *libellus* da parte di Ruffino di Langosco durante una lite con il capitolo di Sant'Eusebio del 1230 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1230, marzo 11), presa in esame nel precedente paragrafo (scritture relative a tale disputa sono conservate presso l'archivio capitolare: ACa Vercelli, Rotoli pergamenacei sciolti, Gazium, mazzo II, n. 18-22; ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, docc. in data 1230, febbraio 28 e 1232, gennaio 1): essa non può essere identificata con il procedimento che diede luogo alla raccolta di testimonianze. Gli archivi di Sant'Andrea e di Sant'Eusebio non conservano ulteriori tracce che consentano di datare la vertenza.

²⁷ La raccolta di testimonianze è conservata in ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, fascicolo senza data: da tale scrittura sono prese le deposizioni testimoniali citate nel presente paragrafo.

²⁸ Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, pp. 4-7, 110-120.

²⁹ Testimonianza di Balduino Centorio: «condam Hostachius Natta de Carexana».

³⁰ Matteo de *Dionixiis*: «infrascripti fuerunt et erant et appellabant de dominis Carexane, videlicet condam comes Rufinus de Languscho, Petrus Benivolio, Dionysus Pelicia et Ostachius de Carexana, Manfredus Cagnolus, Thomas filius et filii condam comitis Iacobi et filii condam comitis Guillielmi de Languscho». L'elenco ricalca pedissequamente, persino nell'ordine di elencazione, gli attori del *libellus* del 1230 (cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, nota 10).

³¹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1230, marzo 11.

³² *Il Libro degli Acquisti*, vol. I, doc. 136, p. 227; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, doc. 109, p. 171. Da ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercel-

societas di Santo Stefano nel 1204³³; Manfredo Cagnola fu console della medesima società nel 1224 e consigliere del comune dal 1218 al 1223³⁴; quest'ultimo incarico fu rivestito anche da Pietro Ben-tivoglio, tra il 1221 e il 1222, nel 1231 e nel 1245³⁵; Ruffino di Langosco fu podestà della città nel 1235³⁶.

Un fatto specifico, la costruzione della torre del castello di Caresana, è invece ascrivibile ai discendenti di tali personaggi. Furono Balduino Centorio, Matteo *de Dionisiis* e Ruffino Nata, assieme a Bertolino Astanova e a Giroldo *de donna Iordana*, ad animare tale iniziativa³⁷. Giroldo è documentato come testimone in una scrittura del 1256³⁸. Bertolino Astanova fece parte del consiglio di Vercelli tra il 1244 e il 1263³⁹; Ruffino Nata, quasi certamente figlio di Ostachio, rivestì il medesimo incarico nel 1245⁴⁰. Conferma la

li, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1237, settembre 5 risulta che Ostachio era figlio di Ruffino Nata.

³³ Per Dionisio Pelliccia, da cui discende con tutta probabilità la stirpe dei *de Dionixiis*, feudatari di Caresana fra tardo medioevo ed età moderna, cfr. Rao, *I beni del comune di Vercelli*, p. 212. Per il mandato del 1218 cfr. *Il Libro degli Acquisti*, vol. I, doc. 136, p. 227. Dionisio, inoltre, nel 1217 vendette beni alla grangia di Gazzo e fu testimone ad atti dell'abbazia di Lucedio tra il 1223 e il 1225 (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 2, docc. in data 1217, maggio 22; 1223, gennaio 30, 1225, aprile 30). Ancora in vita sul finire del maggio 1230 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1230, maggio 29), Dionisio risultava defunto attorno alla metà di luglio (*ivi*, doc. in data 1230, luglio 19, in cui sono menzionati gli *heredes* del Pelliccia; cfr. anche *ivi*, doc. in data 1230, settembre 13: «condam Dionisius Pellicia»).

³⁴ Ricordato anche come Manfredo Centorio, egli era ancora in vita nel 1234 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1234, marzo 15). È possibile che si tratti dello stesso personaggio documentato fra il 1204 e il 1211 (Rao, *I beni del comune di Vercelli*, p. 212). Per i mandati di Manfredo cfr. *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 378, p. 364; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, doc. 89, p. 125; *Le carte dello archivio vescovile di Ivrea*, doc. 115, p. 161; *Il Libro degli Acquisti*, vol. I, doc. 136, p. 227.

³⁵ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, doc. 89, p. 126, doc. 109, p. 170; *I Biscioni*, 1/2, doc. 323, p. 197; *I Biscioni*, 2/1, doc. 106, p. 167. Ancora vivo nel 1255 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1255, giugno 28), Pietro morì prima del 1274, anno in cui i due figli Buon Giovanni e Martino si spartirono la sua eredità (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1274, novembre 26).

³⁶ *Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI*, § 392, col. 1238.

³⁷ Matteo *de Dionixiis*: «interrogatus per quos elevata fuit respondit per ipsum testem per Natam et per Centorios et per Girolдум»; Balduino Centorio: «quando castrum Carixiane fuit destructum ipse testis et Rufinus Natta sive nuncius eius, Bartholinus Astanova et alii quidam de dominis Carexane fecerunt ibi construi turrim que ibi est».

³⁸ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1.

³⁹ *I Biscioni*, 2/1, doc. 171, p. 264; *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, doc. 141, p. 239.

⁴⁰ *I Biscioni*, 2/1, doc. 106, p. 166. Ostachio era a sua volta figlio di un altro Ruffino: cfr. *supra*, nota 32.

datazione della lite all'inizio della seconda metà del Duecento il fatto che Balduino Centorio e Matteo *de Dionisiis* furono anche chiamati a testimoniare. Matteo era probabilmente figlio di Dionisio Pelliccia: egli compare in un documento del 1256⁴¹. Il nome di Balduino Centorio è noto alla storiografia vercellese: probabilmente prestatore del marchese di Monferrato nel 1202, egli dettò testamento nel 1211⁴². Il personaggio della vertenza è soltanto un omonimo, forse un nipote per parte del fratello Paino. Dalla dichiarazione si comprende che egli aveva fatto parte dei *milites* di Caresana: è possibile che egli fosse in età avanzata, poiché risultava essere ormai un converso dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio.

Ricostruiamo dunque la scansione cronologica dei fatti. La deposizione fu raccolta probabilmente tra il 1250 e il 1270⁴³. Gli episodi più antichi narrati risalivano a settantacinque anni prima, esposti per bocca dell'ottuagenario Gregorio di Cozzo, residente a Zeme. All'epoca il processo di disboscamento era nel vivo. Convocato per via della sua età, Gregorio ricordava che nella sua infanzia si recava nel bosco a raccogliere nocciole (le *avellane*)⁴⁴. Egli faceva cenno a conflitti tra il comune di Caresana e quello di Cozzo, che altre fonti tendono a collocare alla fine del XII secolo, e aveva assistito ai dissodamenti operati dal capitolo⁴⁵. Era forse più recente una reminescenza di Balduino Centorio, collocabile nei primi decenni del Duecento, relativa a ulteriori dissodamenti: nella sua

⁴¹ ACA Vercelli, Arti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1.

⁴² *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, doc. 33, pp. 255-256: redatto a Saluggia. Si tratta di un legato all'ospedale di San Bartolomeo («volens providere anime sue existens in sua bona memoria in infirmitate qua decessit»). Per i prestiti al marchese di Monferrato cfr. Rao, *Fra comune e marchese*, pp. 57-58. Cfr. inoltre Degrandi, *Artigiani nel Vercellese*, p. 47.

⁴³ Nel corso dell'inchiesta si chiese se Gazzo fosse «territorium per se»: la domanda ricadde su una questione posta pochi anni prima, nel 1256, nel corso di una lite tra i canonici e il comune di Caresana (cfr. oltre, capitolo IV.1.a, testo corrispondente alla nota 26). Potrebbe essere un ulteriore indizio, seppur non determinante, della compatibilità cronologica con il periodo indicato il fatto che Caresana in un'occasione venga chiamata *burgus* («in burgo Carexane sedimen unum reiacente ubi dicitur in Obio, coheret fossatum burgi»), in possibile connessione con la ricostruzione del luogo nel 1255 (si tenga tuttavia a mente l'attestazione di espressioni quali *burgus novus* per designare l'abitato sin dalla fine del XII secolo).

⁴⁴ Testimonianza di Gregorio di Cozzo: «fuit in dictis nemoribus et in ipsis quamplures colegit avellanas. Interrogatus quantum tempore est, respondit quod [...] fuit LXXV annos vel circa. Interrogatus quot annorum est ipso teste, respondit LXXX». Per la presenza di nocciole nella foresta di Gazzo cfr. *supra*, capitolo I.1.d.

⁴⁵ Gregorio di Cozzo: «quod dicti comune et homines Carexane multociens preliati fuerunt cum comuni et hominibus Cocii occasione confinium comunium ipsorum locorum Carexane et Cocii».

infanzia aveva visto raccogliere ceppi di legna in grossi mucchi⁴⁶: è possibile che di questa operazione fosse rimasta traccia nella toponomastica, che, almeno dagli anni Trenta dello stesso secolo, denominava «ad Ceparias» un'area di Gazzo⁴⁷. Le testimonianze furono concordi nell'evidenziare il ruolo del capitolo di Sant'Eusebio nei disboscamenti e nel riferire l'uso collettivo del territorio per attività silvo-pastorali – dal taglio della legna, al pascolo, alla caccia – che si era probabilmente protratto fino ai tempi della vertenza⁴⁸.

All'epoca della deposizione, il paesaggio risultava mutato. In realtà, a causa della scarsa frequentazione, numerosi testimoni non avevano ricordi recenti della zona. Essi erano sicuri che il territorio era solito essere bosco, tuttavia erano per lo più incerti su come si fosse evoluto⁴⁹. Incalzato dagli inquirenti, Guglielmo *Clepeus*, cappellano di Sant'Eusebio, ammise di essere stato una volta soltanto a Gazzo, undici anni prima⁵⁰. Balduino Centorio riteneva che l'area non fosse coltivata, ma rivestita di gerbidi: riconosceva però che

⁴⁶ Balduino Centorio: «ipse in sua puericia vidit magnos montonos de cepis quando ibi aronchabatur».

⁴⁷ Groneuer, *Caresana*, p. 114. La località è ricordata come «campi de Gepariis» nel 1230 (ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, febbraio 28).

⁴⁸ Per i disboscamenti. Matteo *de Dionixiis*: «predicta nemora aronchata et extirpata fuerunt [...] et ad culturam redditata per predictos capitulum et canonicos»; «predictum capitulum tenet et possidet terras et possessiones Gazii et credit aronchate per eos»; Gregorio di Cozzo: «dicit se credere pro firmo quod predictae terre et possessiones aronchate et extirpate tenentur et possidentur per predictos capitulum et canonicos Sancti Eusebii»; «dicit tamen quod canonici Sancti Eusebii ipsa nemora fecerunt aronchare et extirpare ut vidit. Interrogatus qui erant illi canonici nominando eos respondit quod nescit. Interrogatus quo tempore aronchate et extirpate fuerunt, respondit de mense marci, vel circa, nescit tamen quo anno et die. Interrogatus qui erant presentes quando aronchabantur et extirpabantur, respondit ipse testis et alii plures de Cocio»; Balduino Centorio: «dicit verum esse quod predictae terre et possessiones aronchate et extirpate tenentur per capitulum et canonicos Sancti Eusebii». Per l'uso silvo-pastorale dell'area. Matteo *de Dionixiis*: «comune et homines et domini Carexane [...] consueveunt uti predictis nemoribus [...] et eorum comunibus [...] boschando, paschando cum eorum bestiis et venando»; Gregorio di Cozzo: «vidit bestiarios comunis et hominum Carexane venire cum eorum bestiis ad pascendum in dictis nemoribus [...] in eorum comunibus». *Vitonus* di Caresana: «a sua puericia vidit ligna duci que dicebantur duci ab ipsis nemoribus». Per quanto riguarda le specie oggetto di caccia, si può ricostruire la fauna selvatica presente nell'area attraverso un confronto con i dati desumibili dai resti ossei raccolti nello scavo di San Michele di Trino, che denuncia la presenza di cervi e caprioli, assieme a cinghiali, lepri, volpi e lontre (Ferro, *La fauna*, pp. 632, 637-638).

⁴⁹ Gregorio di Cozzo: «interrogatus quot annorum est ipso teste, respondit LXXX. Interrogatus que sunt ille terre et possessiones que consuevit esse nemora specificando eos per coherentias, respondit quod sunt ille de Gazio». Balduino Centorio: «super II capitulo continente quod opus, terre et possessiones Gazii que tenentur et possidentur per ecclesiam, capitulum et canonicos Sancti Eusebii Vercellarum consuevit esse et erant nemora, respondit et dicit hoc esse manifestum per famam sicut audivit».

⁵⁰ Guglielmo *Clepeus*: «se numquam esse in Gazio, nisi semel iam sunt anni XI et plus».

non era più stato sul posto da quando era bambino⁵¹. Nel corso degli anni, però, i prati e gli arativi dovevano essere progrediti, fino a rivestire la maggior parte della superficie⁵². Secondo *Vitonus* di Caresana, che pare essere il testimone più informato, i coltivi si addensavano nelle contrade di *Portilianum*, della *Molta*, forse Motta dei Conti, e nei pressi dei ruscelli che conducevano sino in *Galapronum*⁵³. Proprio la località *ad Portilianum* o *ad Pautilianum* era, ancora nel 1435, l'area più agrarizzata del territorio di Gazzo⁵⁴.

L'affermazione giurisdizionale dell'abbazia di Sant'Andrea nell'area risalirebbe al periodo 1210-1230 circa. Secondo le deposizioni, Guala Bicchieri avrebbe acquisito dai canonici di Sant'Eusebio un bosco, che sarebbe stato poi chiamato *Nemus Cardinalis*⁵⁵: tali beni sarebbero stati tramandati e donati ai canonici di Sant'Andrea⁵⁶. È possibile che rimanesse memoria dei possedimenti negli appezzamenti, ubicati per lo più in *Pautiliano* e nella valle Gallaria, elencati nella ricognizione del territorio di Gazzo fatta nel 1435 e

⁵¹ Balduino Centorio: «interrogatus si scit vel credit quod aliqui ex ipsis terris et possessionibus et maior pars ipsarum consueverunt esse terre laborative et prative respondit quod unquam audivit dici ibi esse terras erant laborativas, credit tamen quod erant ibi zerbia. Interrogatus si posset esse quod ibi fuissent terre laborative vel prative in magna quantitate ipso ignorante respondit sic quia numquam fuit ibi nisi quando vidit illas cepas».

⁵² Gregorio di Cozzo: «interrogatus si scit vel credit quod aliqua ex ipsis terris et possessionibus et maior pars ipsorum esse terre laborative vel prative, respondit sic a memoria sua citra».

⁵³ *Vitonus* di Caresana: «interrogatus si scit vel credit quod aliqui ex ipsis terris et possessionibus et maior pars ipsarum consueverunt esse terre laborative et prative, respondit sic, terre laborative in quadam contrata que dicitur Portilianum et alibi super Moltam, super rianis que vadunt a rupta usque in Galapronum. Interrogatus quomodo scit, respondit quia vidit manifeste».

⁵⁴ Cfr. oltre, capitolo IV.2.a.

⁵⁵ Balduino Centorio: «Super VIII capitulo respondit et dicit se credere quod verum esse sicut continet capitulum et audivit dici et nominari Nemus Cardinalis»; «interrogatus si scit vel credit quod tempora venditione que dicitur esse facta predicto cardinali per canonicos ecclesie Vercellarum». Matteo *de Dionixiis* attribuisce invece la vendita a Ostachio di Caresana: «dominus Guala ipsas possessiones emit a domino Ostachio de Carexana». È possibile che egli si confondesse con una successiva permuta, documentata con sicurezza nel 1237 (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1237, settembre 5).

⁵⁶ Matteo *de Dionixiis*: «super VIII capitulo continente quod predictus quondam dominus Guala donavit et tradidit predictas possessiones et eciam alias predictae ecclesie Sancti Andree, respondit et dicit se audivisse dici quod predictus condan dominus Guala donavit et tradidit predictas possessiones et eciam alias ecclesie de Sancto Andrea». Balduino Centorio: «super VIII capitulo respondit et dicit se audivisse dici multociens quod dominus cardinalis eis dedit possessiones predictas». Non si può tuttavia escludere che tali beni rientrassero nella donazione di un *poderium* a Caresana prevista dal testamento di Pietro Bicchieri nel 1250: Meersseman, *La bienhereuse Emilie Bicchieri*, pp. 199-239.

di proprietà dei Vittorini⁵⁷. Forse proprio in virtù dell'acquisizione, i religiosi erano considerati tra i *domini* di Caresana, assieme agli altri *milites* del luogo e al capitolo di Sant'Eusebio.

Dalle deposizioni risulta che a questa stessa altezza cronologica Caresana e la foresta di Gazzo erano interessate da un affollamento di prerogative signorili, che affiancava al capitolo della chiesa cattedrale gli stessi Vittorini, numerosi *domini* laici, quasi tutti *cives*, e i conti di Langosco. Pare che l'abbazia e le discendenze di *milites* con proprietà nella zona avessero sfruttato la loro collocazione sociale superiore per rivendicare il condominio sulla giurisdizione locale a danno dei religiosi eusebiani, antichi titolari del *dominatus*⁵⁸. È possibile delineare una saldatura di interessi fra Sant'Andrea e gli aristocratici locali, in opposizione al capitolo cattedrale: essa è desumibile dal tenore favorevole ai Vittorini delle dichiarazioni di Matteo *de Dionisiis* e di Balduino Centorio, ma anche da ulteriori relazioni che si evincono dalle carte dell'ente. Nel 1237, Ostachio di Caresana permuto' beni con l'abate. Negli anni Ottanta del Duecento, inoltre, Buongiovanni, figlio di Pietro Bentivoglio, lascio' i suoi beni ai canonici di Sant'Andrea⁵⁹.

Al periodo più vicino allo scoppio della vertenza risale la costruzione della torre del castello di Caresana, di cui si è già riferito. Si è accennato al fatto che l'iniziativa fosse ascrivibile alla generazione successiva ai *domini* documentati negli anni 1210-1230 circa, in particolare a personaggi attivi fra il 1240 e il 1270 circa. Matteo *de Dionisiis* disse di avere visto custodire la torre ai tempi della «guerra fra Pavia e Vercelli»⁶⁰. Balduino Centorio aggiunse che la fortificazione era stata eretta durante la prigionia degli uomini di Caresana nelle carceri di Pavia⁶¹. È possibile che i due testimoni facessero riferimento al medesimo episodio, anche se rimane incerta la datazione. L'avvenimento è menzionato in una deposizione

⁵⁷ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20.

⁵⁸ Sui *milites*, sulla loro fisionomia sociale intermedia, fondata su costumi cavallereschi, e sulla loro ascesa aristocratica cfr. anche *supra*, capitolo II.1.c.

⁵⁹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 2, doc. in data 1237, settembre 5.

⁶⁰ Matteo *de Dionisiis*: «respondit quia vidit illa custodiri facere per dominos et eorum homines. Interrogatus quo anno et mense et die, respondit quod nescit, set erat tempore guere. Interrogatus tempore cuius guerre, respondit tempore guerre hominum Vercellarum et Papie».

⁶¹ Balduino Centorio: «interrogatus ad cuius petitionem, respondit quod ipsi elevatores hoc fecerunt propria auctoritate propter quia terra erat clina et quia homines Carexane ducti erant Papiam in carceribus».

testimoniale del 1256: Giacomo Pellipario ricordava che, ai tempi in cui abitava a Gazzo, il luogo di Caresana era stato distrutto e lui stesso era stato fatto prigioniero dai Pavesi e liberato soltanto dopo due anni di cattività nella città lombarda⁶². Per i decenni centrali del Duecento, si conoscono due grossi scontri tra i due comuni urbani, nel 1243 e nel 1254⁶³. Tali conflitti presentano elementi compatibili con la distruzione del castello di Caresana e la deportazione della sua popolazione. Nell'agosto del 1243, in particolare, gli *Annales Placentini gibellini* ricordano che Re Enzo aveva compiuto assieme ai Pavesi una spedizione nelle campagne del Vercellese, bruciando villaggi e facendo prigionieri⁶⁴: l'ipotesi di ricondurre a tale data l'erezione della fortificazione e le deportazioni potrebbe contribuire a spiegare il dato demografico assai esiguo ricordato per Caresana in una deposizione testimoniale del 1258, dove si riporta che, fra il 1246 e il 1247, il villaggio avrebbe contato una popolazione di circa 60 *homines*⁶⁵. Comunque verosimile e legata all'area in questione è un'ulteriore notizia cronachistica, secondo cui, all'indomani della morte di Federico II, nello stesso periodo in cui i canonici e i Langosco si scontravano in armi per il possesso della villanova di Gazzo, il vescovo Martino combatté assieme ai Novaresi in Lomellina contro il marchese Pelavicino, podestà di Pavia nel 1254⁶⁶.

Gli accordi tra il comune di Caresana e il capitolo di Sant'Eusebio, del dicembre 1261, prevedevano la salvaguardia di diritti di non meglio precisati cittadini vercellesi «sulla torre e le case» del castello⁶⁷: una simile menzione costituisce un preciso termine *ante quem* dell'erezione del manufatto e conferma l'attribuzione al 1243

⁶² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, giorno 27: «ipse testis ivit ad habitandum in loco Gazii ut predixit usque quo locus Carexane destructus fuit quo tempore idem testis captus et ductus fuit Papiam in carceribus per duos annos vel circa».

⁶³ Paiono lontani dai fatti trattati gli scontri tra i due comuni urbani del 1201, del 1213 e del 1266, per i quali si rimanda a Mandelli, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, vol. I, pp. 39, 50 e *ivi*, vol. IV, pp. 38-42.

⁶⁴ *Annales Placentini*, pp. 403-581, qui alla p. 487: «rex vero cum suis militibus, Papiensibus, Terdonensibus [...] equitavit in episcopatum Vercellarum, comburentes domos et villas, homines et bestias capientes».

⁶⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 10, doc. in data 1258, 15 settembre.

⁶⁶ *Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI*, col. 1458: «Martinus episcopus pariter iunctis armis cum Novariensibus adversum Ubertum marchionem Pelavicinum, potestatem Papie, in agros Laumellinum et Papiensem bellum intulit». Per gli scontri armati tra canonici e Langosco cfr. oltre, capitolo IV.1.a.

⁶⁷ Groneuer, *Caresana*, p. 204: «salvo omni iure quod haberent vel habent predicti cives Vercellarum in predicta turri et domo tam in possessione quam in proprietate».

o al 1254 dello scontro tra Pavia e Vercelli, già avvalorata dalla testimonianza del 1256. Non si può escludere che proprio nella corso della lite tra il comune e il capitolo, conclusa nel 1261 con trattati che sembrano chiarire alcuni punti che erano invece giudicati controversi nella raccolta testimoniale, quali la titolarità delle comunanze e della torre, si fosse innescato il conflitto che aveva portato alla deposizione delle testimonianze⁶⁸.

La costruzione del manufatto rappresentò un ulteriore momento dell'affermazione dell'egemonia dei *milites* su Caresana, contrastata dal capitolo e dalla comunità. È possibile ricostruire una continuità di tali rivendicazioni per due generazioni di aristocratici: avviate da Ruffino di Langosco, da Dionisio Pelliccia e dagli altri *milites* almeno a partire dalle contese per i beni comunali della fine del XII secolo, proseguite nel 1230 con l'opposizione da parte di questi stessi personaggi alla costruzione della villanova di Gazzo, esse culminarono con l'erezione della fortificazione ad opera dei loro figli.

c. Memoria, uso e possesso dei luoghi in uno spazio incolto durante l'età moderna

In età moderna, il territorio a cavallo della Sesia compreso tra Caresana, Langosco, Terrasa, la grangia di Gazzo e Motta dei Conti mantenne una notevole fluidità, garantitagli dall'essere in buona misura incolto e di difficile agrarizzazione, sottoposto a continui accrescimenti e alluvioni da parte del fiume.

In tale area, le pratiche d'uso silvo-pastorali e i diritti delle comunità si sovrapponevano, dando luogo a uno spazio comune scarsamente delimitato, attraversato da un reticolo di attività umane che sfuggiva a ogni tentativo di controllo. A dispetto delle frequenti iniziative di ricognizione delle autorità centrali su tale territorio, posto al confine di più stati, solo sul finire dell'età moderna la foresta «cessò di essere una somma di diritti, all'evenienza contraddittori, per divenire un insieme di terre piantate di alberi, oggetto razionale, continuo, rappresentabile e calcolabile»⁶⁹.

⁶⁸ La prima dichiarazione della raccolta non datata fu registrata giovedì 28 luglio: tale giorno cadde di giovedì, nel trentennio considerato (1240-1270), negli anni 1244, 1250, 1267, 1272 e, per l'appunto, 1261.

⁶⁹ Arnoux, *Perception et exploitation d'un espace forestier*, p. 29.

I terreni fluviali erano frequentati dalle greggi e dalle mandrie delle collettività, sorvegliate dai campari incaricati di impedire gli sconfinamenti⁷⁰. Più che sui segni visibili dei confini comunali, su cui erano calcati per larghi tratti anche quelli della frontiera tra stati, la divisione e la rivendicazione degli spazi fu fondata sull'assidua presenza sul territorio e sulle continue azioni possessorie da parte delle comunità: su tali pratiche la storiografia modernistica sull'Italia settentrionale ha proposto un'articolata riflessione⁷¹. Come affermava un testimone nel 1562, l'elemento che attribuiva con sicurezza le terre di Gazzo alla collettività della Motta era che «durante il tempo predeposto gli ha continuamente visto tener, posseder et reputar et in esse far li atti possessori»⁷². In maniera altrettanto efficace, un'altra deposizione, raccolta nel 1702 all'interno di una lite fra Motta e Terrasa, esplicitava quali fossero le azioni distintive dei titolari dei terreni: il dichiarante affermava che i Bellino, che avevano ricevuto lo Zerbo del Molino in locazione dai Mottesesi, «hanno fatto in detto fondo tutti gli atti che competiscano ad un vero padrone, cioè seminare, raccogliere, atterrare alberi e segar assi e travi, affittar essi beni senza che quelli di Tarasa non se gli sino opposti»⁷³.

La presenza stessa dei campari di una comunità veniva intesa come uno degli elementi che indicava la titolarità delle terre: quelli della Motta «nella piazza publica hora sotto il portico della hostaria componevano esse accuse delli danni datti tanto nel Gazo et Carpanea quanto altrove»⁷⁴. Malgrado le sanzioni, le delimitazioni ter-

⁷⁰ I campari di Caresana e di Motta dei Conti sono ricordati in ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26. Sono attestati soprattutto capi ovini, ma anche bovini (cfr. per esempio ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5).

⁷¹ Si rimanda soprattutto, per i punti di contatto con la presente indagine, ai contributi di Raggio, in particolare *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse; Immagini e verità*, pp. 850-854; *Annotazioni su boschi, giurisdizioni e definizione delle risorse* e a quelli di Torre, in particolare *La produzione storica dei luoghi* e *Il bosco della Rama*. Numerosi spunti nel volume *Comunità e questioni di confine*: si vedano, in particolare, oltre al già citato contributo di Raggio, quelli di Palmero, *Boschi e confini nelle Alpi Marittime in età moderna*; Panjek, *Gli usi del bosco nelle Alpi Giulie in età moderna*; Bianco, *Strutture comunitarie, boschi e confini nella montagna friulana*.

⁷² ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26.

⁷³ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 41. Cfr. anche Provero, *Una cultura dei confini*.

⁷⁴ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26.

ritoriali dovevano essere poco rispettate, soprattutto nelle superfici lasciate libere dalla Sesia in tempi recenti⁷⁵. Nel 1603, il bestiame degli abitanti di Motta dei Conti si spingeva fino alla cascina Campasso, di spettanza di Langosco, e alla Cassina Bianca, nei pressi di Bagnolo, suscitando le proteste del capitolo di Sant'Eusebio, che vedeva violati i suoi possedimenti⁷⁶. Nello stesso periodo, era conteso anche il gerbido alla confluenza del Poetto nella Sesia, nei pressi dell'Isola del Novellino, dove sia gli uomini di Motta dei Conti, sia la grangia di Gazzo portavano i loro capi⁷⁷. Da un'ulteriore disputa del 1770 risulta, inoltre, che i canonici, assieme alle comunità di Caresana e di Motta dei Conti, erano soliti condurre le pecore al pascolo sul territorio del comune di Langosco, a dispetto dell'opposizione di quest'ultimo⁷⁸.

Il sistema dei pascoli comuni dava facoltà alle collettività di effettuare a favore di pastori forestieri concessioni di affitto complessive, ma spesso poco chiare, dei diritti di pascolo sul territorio municipale, anche sulle proprietà private lasciate al riposo invernale⁷⁹. Almeno dalla metà del Seicento, Motta dei Conti locava tutti i pascoli del luogo, in particolare quelli in riva alla Sesia, suscitando le proteste del capitolo e dei grandi proprietari laici che ne rivendicavano la titolarità⁸⁰. Tra Cinque e Ottocento, il costante impegno giudiziario dei canonici vercellesi nei confronti delle comunità lo-

⁷⁵ Talora, del resto, l'autorità stessa dei campari poteva essere messa in discussione: negli anni Settanta del Seicento, il camparo di Villanova sorprese alcune bestie che si stavano avvicinando a un campo di fagioli. Egli gridò perché non si avvicinassero («si fece sentire detto camparo acciò non desero danno»), ma fu rincorso a pistolettate da due uomini di Motta («due della Motta tirarono due pistolettate contro detto camparo»): ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8, f. 198. Per un confronto con un'area alpina, dove, come in riva alla Sesia, le pratiche comuni oltrepassavano confini comunali e frontiere statali cfr. Lasalle, *Territoires de confins et délimitations territoriales*.

⁷⁶ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8.

⁷⁷ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, anno 1562 (per la lite si veda anche *ivi*, mazzi 31/9 e 32/10). Si tratta forse dell'Isola d'Abbasso o del Poetto contesa alcuni anni prima tra la Motta e la grangia per gli stessi motivi: *ivi*, mazzo 29/7, doc. in data 1653, giugno 4; ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 4, ff. 399-402.

⁷⁸ ACa Vercelli, Langosco, Atti di lite diversi, doc. in data 1770, maggio 14.

⁷⁹ Cfr. paragrafo successivo.

⁸⁰ ACa Vercelli, Caresana, Liti per diritti di pascolo, docc. in data 1839 agosto 19, 1840, gennaio 31, con inserti atti e bandi campestri del 1667, marzo 27 (affitto dei pascoli durante l'inverno) e del 1787, novembre 22. Nel 1642, inoltre, era scoppiata una lite tra i canonici e la comunità che aveva affittato ai pecorai i pascoli delle Mantie (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture dal 1639 al 1788, doc. in data 1642, aprile 23). Alcune liti sorsero nel 1671 con i Cipelli (Aimo, *All'ombra del castello*, p. 99).

cali dimostra le difficoltà del maggiore possidente dell'area a interdire l'accesso delle greggi nelle sue terre⁸¹.

Sui terreni fluviali venivano praticate anche colture temporanee o secondarie, che, oltre a garantire valide integrazioni all'alimentazione contadina, che per i tempi di maturazione differenti dai grani invernali potevano offrire anche sollievo in tempi di carestia, talora si potevano rivelare essenziali per corroborare le rivendicazioni dei fondi contesi⁸². All'inizio del Settecento, i Mottesesi seminavano «grani e marsaschi», probabilmente grani primaverili o mais, nel gerbido del Molino: tale attestazione fu decisiva per dimostrare i diritti della comunità contro le pretese di Terrasa⁸³. I marsaschi, intesi come cereali primaverili, venivano coltivati nei terreni fluviali dell'area almeno dalla metà del Duecento, assieme a ceci e legumi: tali precoci attestazioni non confermano con sicurezza la diffusione dei sistemi di rotazione agraria, documentati nella zona sin dai primi decenni del XIII secolo, ma suggeriscono piuttosto la preferenza nelle terre rivierasche per tali cereali, i cui ritmi di crescita meglio si adattavano a quelli delle piene del fiume⁸⁴. Da una deposizione testimoniale del 1562 emerge, inoltre, che i massari della grangia di Gazzo si recavano al Giarone per coltivare l'aglio⁸⁵. Le attività dominanti erano però di carattere silvo-pastorale. In età moderna, l'area era ricercata per l'esercizio della caccia, con l'archibugio e i cani, non soltanto da parte dei ceti sociali elevati⁸⁶. Era diffusa la raccolta della legna, attestata, per esempio, nel 1603, per un isolotto

⁸¹ Cfr. anche ACa Vercelli, Caresana, Liti per diritti di pascolo, docc. in data 1717, aprile 6 e 1778, maggio 20 (nei confronti di Caresana).

⁸² Sulle coltivazioni temporanee negli spazi incolti, anche a bassa produttività, cfr. Moreno, *Dal documento al terreno*, pp. 196-204.

⁸³ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5. Pochi anni prima, nel 1676, i Mottesesi avevano seminato meliga (mais?) nel gerbido del Moscone, ai confini con Villanova, in precedenza adibito a pascolo dalle due comunità: recatisi armati sul luogo, i Villanovesi la tagliarono subito e vi fecero pascolare le loro bestie (*ivi*, mazzo 8, ff. 30-31, 149; cfr. anche ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi, Seconda addizione, mazzo 49).

⁸⁴ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, giorno 27 (mese illeggibile). A Pezzana la rotazione è documentata dall'inizio del Duecento (Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, p. 145).

⁸⁵ AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, anno 1562.

⁸⁶ Campari di Motta; ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26: «andando alla caza ora con archibuso hora con cani brachi» (nel medesimo documento si ricorda anche che i campari di Motta andavano a caccia). Testimonianze seicentesche di caccia sono riportate da Aimò, *All'ombra del castello*, p. 207. Per un confronto con le attività di caccia praticate nelle foreste francesi tra XIV e XVI secolo si veda Devèze, *La vie de la forêt française*, vol. I, pp. 104-106. La caccia sulle rive dei fiumi era assai rinomata, come dimostra anche la situazione del Ticino («le valli del Ticino così famose

sulla Sesia⁸⁷. Il sequestro del bestiame e del legname continuava a essere, come nel Duecento, uno degli strumenti più efficaci per dissuadere le comunità contermini dalla frequentazione del territorio⁸⁸.

Le rive della Sesia erano uno spazio di intensa frequentazione antropica, che gli abitanti delle comunità limitrofe conoscevano palmo a palmo, dove, per orientarsi, si doveva fare affidamento, più che sui diritti di proprietà, sulle poche evidenze visive e sulle attività in grado di rendere identificabili i luoghi. Sulla sponda sinistra del fiume, tra le Mantie e Terrasa, in un'area ormai agrarizzata e difesa con una certa efficacia dagli allagamenti, gli uomini facevano ricorso a indicazioni di luogo coniate nella seconda metà del XII secolo: Mezzano, Val Gallera, Roncoverio sono espressioni utilizzate almeno fino all'inizio dell'Ottocento per designare vaste località prediali al cui interno si trovavano appezzamenti coltivati⁸⁹. Esse rivelano una notevole continuità toponimica, anche se ormai slegata dall'originale riferimento paesaggistico, di cui, talora, si era perduta la consapevolezza dell'etimo: il *Runcum Vetus*, in particolare, era diventato Roncoverio⁹⁰.

Sulla riva destra della Sesia e nel Giarone, l'isola compresa tra la grangia di Gazzo e la Villata, gli spazi incolti trasformati dalle piene del fiume erano più ampi. Un'analisi delle indicazioni toponomastiche e delle informazioni trasmesse dalle deposizioni testimoniali dal medioevo al Seicento sembra suggerire che le mappe mentali degli uomini faticassero a trovare punti di ancoraggio in un paesaggio mutevole⁹¹. Esse utilizzavano tre ordini di riferimenti spa-

per la caccia», scriveva il Corio attorno alla metà del Seicento): Comincini, *Storia del Ticino*, pp. 135-151.

⁸⁷ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8.

⁸⁸ Cfr., per esempio, ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti (cfr. anche Aimò, *All'ombra del castello*, p. 104), relativo alle dispute per il gerbido del Molino fra Terrasa e Motta nel 1689.

⁸⁹ Per le attestazioni del XII secolo cfr., soprattutto, Groneuer, *Caresana*; per quelle di età moderna si veda, per esempio ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzone AB, 1604. Sulla toponomastica prediale cfr. oltre, capitolo IV.2.a e IV.2.b.

⁹⁰ Cfr., per esempio, ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzone AB, 1604.

⁹¹ Cfr. Comba, *Il territorio come spazio vissuto*, pp. 17-21. Sull'argomento, affrontato in maniera discontinua dalla storiografia, si vedano, senza pretesa di esaustività, per l'alto medioevo gli spunti contenuti in Gautier Dalché, *Principes et modes de la représentation de l'espace géographique durant le haut moyen âge*, soprattutto alle pp. 139-149. Interessanti spunti sulla rappresentazione di uno spazio montano in Della Misericordia, *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo*, pp. 47-50.

ziali: le evidenze insediative, le caratteristiche ambientali e vegetali e, infine, la memoria delle azioni umane. Le strutture insediative furono adoperate come punti di orientamento soprattutto in età moderna, in corrispondenza con la diffusione dell'abitato disperso e di cappelle rurali, che assunsero in più occasioni una funzione giurisdizionale per delimitare i confini comunali⁹². Tra queste ultime appare assai precoce l'affermazione della chiesa campestre di San Cataldo, attestata per la prima volta nel 1195, che offriva un valido riferimento ai confini dei territori di Caresana, in cui era inclusa, di Motta dei Conti e di Villanova⁹³. Risulta più frequente la diffusione di simili cappelle e il loro utilizzo toponomastico dal Cinquecento, come nel caso della «contrada di San Rocco», dal nome di un oratorio tra la grangia di Gazzo e il mulino di Balocco, che si impose come località prediale almeno dal 1562⁹⁴. Nel territorio di Langosco, le casine del Campasso e Bianca erano impiegate come riferimenti spaziali da alcuni testimoni interrogati nel 1603⁹⁵.

Prima del XVI secolo, sembrano avere rivestito un peso maggiore gli elementi naturali, dagli avvallamenti alle essenze arboree, spontanee o coltivate, fino ai corsi d'acqua. Le deposizioni testimoniali del 1190 menzionano, per esempio, le località *ad Dossum* e *Vallis Gallera*⁹⁶. La ricognizione del 1435 cita il *Genestretum*, dalla presenza di ginestre, e il *Gabetum*, per via dei salici. Anche in età moderna tali riferimenti continuarono a essere usati in maniera diffusa, seppur affiancati dai gelsi (moroni), diffusisi in maniera massiccia sui terreni golenali, e dalle evidenze tramandate dal paesaggio insediativo⁹⁷.

Un terzo elemento, che si combina con le caratterizzazioni vegetali e ambientali, ma che pare determinante nel rendere identi-

⁹² Sulla valenza giurisdizionale assunta dalle cappelle nei territori comunali cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a.

⁹³ *Le carte dello archivio capitolare*, vol. II, p. 342.

⁹⁴ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26; AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, anno 1562, f. 44.

⁹⁵ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8.

⁹⁶ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 513, p. 269.

⁹⁷ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20. Per i moroni si veda anche Appendice cartografica, n. XXII («morone annoso il cui fusto nelle medesime escrescenze non si somerge più di diciannove oncie»), la menzione della Madonna del Morone (Bussi, *La Madonna del Morone di Caresana*) e oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 142.

ficabili alcuni luoghi, è costituito dalla memoria delle azioni umane: essa consentiva di rendere riconoscibili prati, gerbidi e piccoli avvallamenti altrimenti poco significativi. Alcune contrade poco caratterizzate dal punto di vista paesaggistico, ma rilevanti nel definire i confini del territorio, potevano essere individuate attraverso la trasmissione delle informazioni tra la gente del posto. Nelle deposizioni testimoniali del 1562, raccolte per la lite fra Motta e Caresana, un uomo ricordò che «quando cominciò andar a guardare le vache [...] lui deponente non sapeva altrimenti dove cominciare la regione dil Gazo, ma andando a pascular con altri suoi maggiori della Motta gli mostraveno dove era detta regione di Gazo et gli fu allora mostrato et ditto che cominciava detta regione a uno zerbo chiamato il zerbo dil Lamporo, confinante con la Sesia»⁹⁸. Altre località potevano essere connotate dall'esercizio di attività singolari: la Valle delle Ossa prendeva il nome, come si ricordava nel 1562, dalla pratica di condurvi le bestie malate a morire («nella medesima regione dil Gazzo vi era et è una valletta chiamata la Valle delle Osse perché in essa si conducevano le bestie che morivano da loro stesse»)⁹⁹.

d. Risicoltura, allevamento e comunanze fra XVIII e XIX secolo

Nei territori di Pezzana, Caresana, Langosco e Motta dei Conti la risicoltura, forse anche a causa dell'irregolare conformazione del territorio, appariva ancora nel corso della prima metà del XVIII secolo in ritardo rispetto ad altre aree del Vercellese: significativamente, una descrizione di Langosco di inizio Settecento ricordava che il paese era «abondante di grani e segala, poco in riso e fieni perché non è adaquatorio»¹⁰⁰. Il riso si diffuse dalla fine del XVII secolo e, con maggiore consistenza, soltanto nel corso del XVIII, grazie al progressivo livellamento degli avvallamenti presenti nell'area e allo sviluppo dell'irrigazione¹⁰¹. Neppure alcuni precoci tentativi da

⁹⁸ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26. Analoghe pratiche di trasmissione della memoria dei confini, di padre in figlio, sono testimoniate per il Bresciano: Settia, *Uomini, ambienti istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, p. CXIV.

⁹⁹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26.

¹⁰⁰ Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, p. 149.

¹⁰¹ Per un quadro generale cfr. Pugliese, *Produzione salari e redditi in una regione risicola italiana* e Bullio, *Problemi e geografia della risicoltura in Piemonte*, che tuttavia talora pare

parte di grandi proprietari ed enti monastici sembrano essere pervenuti a modificare in maniera rilevante il paesaggio sino alla fine dell'età moderna. Per esempio, nel 1572, i patti stabiliti fra l'abbazia di Lucedio e un intermediario per la locazione della grangia di Gazzo prevedevano «che il conduttore possi e voglia seminar risi per li cinque primi anni al numero di moggia cento», anche se non si può stabilire se l'iniziativa fosse stata portata a compimento¹⁰².

A Caresana, tale piantagione fu permessa soltanto da Carlo Emanuele, con regie patenti del terzo decennio del Settecento, in alcune aree prossime alla Sesia, lontane dai luoghi abitati e dalle strade, nelle regioni Prato Maggiore, Gerbone, Sabbioni e Cornalotto, secondo il capitolo, che ne aveva fatto domanda, altrimenti sterili¹⁰³. La coltivazione del riso, di fatto assente nei catasti di Caresana e Motta dei Conti del 1741 e di Villanova Monferrato del 1786¹⁰⁴, si intensificò negli ultimi decenni del secolo: nel 1792, a Caresana, la risicoltura si era estesa su 600 giornate, malgrado le patenti regie del 1738 la consentissero su 238 giornate soltanto¹⁰⁵. Sviluppata a fatica a causa sia della prudenza del governo centrale, che nel 1728 aveva addirittura pensato di estirpare tale coltura dal Vercellese, sia delle perplessità di ampi settori delle classi dirigenti sulle ripercussioni sanitarie e delle resistenze locali, la piantagione ancora nei primi decenni dell'Ottocento rivestiva soltanto una minima parte dei territori comunali¹⁰⁶: sempre tenendo come riferimento la situazione di Caresana, nei catasti del 1809-1810 le risaie, per lo più di pertinenza dei grandi proprietari, come il

confondere Caresana con Caresanablot. Si vedano inoltre Scaraffia, Sereno, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX*, pp. 510-514 e Bracco, *Acque e risaie del Vercellese nel XVIII secolo*. Offre un inquadramento sintetico, ma sensibile alle trasformazioni settecentesche, Balzaretto, *Nobili e borghesi alla fine dell'Antico Regime*, pp. 45-53.

¹⁰² ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Santa Maria, mazzo 1, anno 1572.

¹⁰³ ACa Vercelli, Risaie, 1737, marzo 22, 1738, aprile 24, 1739, aprile 24.

¹⁰⁴ ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 90; *ivi*, AC Motta dei Conti, mazzo 148; AC Villanova Monferrato, mazzo 147, Catasto di Villanova effettuato nel 1786 dal misuratore Giuseppe Biancardo. Occorre comunque rilevare che i catasti tendono a sottostimare in parte tale coltivazione, per via dei timori dei proprietari di multe derivanti dalle proibizioni (Bullio, *Problemi e geografia della risicoltura in Piemonte*, p. 38).

¹⁰⁵ Bussi, *Brevi cenni storici sopra il comune, la parrocchia e le chiese minori di Caresana*, p. 13; *Id.*, *Storia di Caresana*, p. 41; per un termine di confronto generale con la progressione della coltura del riso in questo periodo cfr. Pugliese, *Produzione salari e redditi in una regione risicola italiana*, p. 30.

¹⁰⁶ Per la polemica sulle ripercussioni sanitarie, oltre a Faccini, *Uomini e lavoro in risaia*, cfr., per il Vercellese, Giordano, *La risaia nella libellistica polemica e sociale fra Settecento e Ottocento*.

capitolo di Vercelli, i Raspa e gli Avogadro, erano diffuse soltanto in quattro delle dieci contrade del comune (Incastrone, Valera, Borlino, della Costa) e anche nelle aree dove erano meglio attestate di rado superavano il 20% della superficie totale, che continuava a essere dominata dagli arativi¹⁰⁷. Pochi anni dopo, l'ufficiale locale ricordava che «une petite partie de ce vaste territoire été cultivé à riz depuis un temps immemorial», mettendone in connessione la coltura con la scarsa produttività dei terreni¹⁰⁸. Attorno agli anni Venti dell'Ottocento, alcune richieste al re effettuate dai grandi proprietari dell'area, in particolare il capitolo di Vercelli e i conti San Martino della Motta, rendono conto della volontà di ampliare le superfici a riso¹⁰⁹.

Anche a Motta e a Villanova Monferrato la risicoltura fu promossa dalla grande proprietà piuttosto tardivamente: a dispetto di alcuni tentativi negli ultimi anni del Seicento, si espanse con vigore soltanto dalla fine del XVIII secolo¹¹⁰. Nelle terre che si estendevano fra Villanova, la grangia di Gazzo e Motta l'introduzione del riso fu condotta per lo più dai conti Magrelli sul finire del Settecento, anche grazie allo scavo dell'omonimo canale. Simili iniziative suscitarono resistenze da parte delle comunità: Terranova si scontrò verso il 1775 con il Magrelli¹¹¹. Altrove si cercò di regolamentare tali colture, impedendole nelle immediate vicinanze dei centri abitati: nel 1848, il comune di Motta dei Conti emanò un ordinato che vietava la risicoltura in alcune aree del territorio municipale¹¹². Nello stesso anno, il comune di Villanova protestava per la consistente diffusione di risaie abusive, non autorizzate, sul territorio del villaggio, prevedendo che la situazione potesse peggiorare nel corso dell'anno¹¹³.

La progressiva espansione, nel Sette, ma soprattutto nel corso dell'Ottocento, della risicoltura, la recinzione dei campi e l'incremento della produzione agricola, sollecitati in buona misura dai grandi proprietari, favorirono la scomparsa degli usi civici e delle

¹⁰⁷ ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 91.

¹⁰⁸ ACa Vercelli, Risaie.

¹⁰⁹ ACa Vercelli, Risaie. Cfr. anche ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 4, doc. in data 1816, febbraio 9, contenente regie patenti a favore del conte Carlo Ranieri di Fistengo per la concessione di seminare 276 giornate a riso nella Rinaldina.

¹¹⁰ Per Motta dei Conti cfr. Aimo, *All'ombra del castello*, pp. 168-171; per Villanova Monferrato cfr. AC Villanova Monferrato, mazzo 147, consegna delle risaie dal 1792.

¹¹¹ Cavagnolo, Martinotti, *Terranova*, p. 76; Aimo, *All'ombra del castello*, pp. 105-106.

¹¹² ACa Vercelli, Risaie, doc. in data 1848, giugno 14.

¹¹³ AC Villanova Monferrato, mazzo 147.

pratiche collettive di sfruttamento del suolo, che ancora nel XVIII secolo apparivano vitali. A Langosco e a Rosasco, già nel 1723, il conte Antonio Visconti, appartenente a una stirpe di grandi proprietari che aveva precocemente promosso le colture risicole nell'area¹¹⁴, aveva fatto pubblicare una grida «prohibitiva a far pascolare ne suoi campi le bestie», che aveva gettato lo scompiglio tra le comunità locali¹¹⁵.

Le tracce di una crescente conflittualità tra grandi proprietari e feudatari da un lato, che richiedevano un più redditizio sfruttamento del suolo, e comunità dall'altro, impegnate a difendere le forme di godimento collettivo della terra, possono essere seguite anche a Motta dei Conti. In particolare, l'arrivo di un intraprendente signore, Ascanio Giuliano Cipelli, che fra il 1666 e il 1678 rilevò il feudo dai Langosco della Motta, comportò la messa in discussione di alcune pratiche consolidate¹¹⁶. I Cipelli intendevano rivendicare in maniera restrittiva a danno della comunità le ampie prerogative regalistiche di cui erano in possesso i Langosco. Dopo un primo contrasto nel 1666 per i diritti sui mulini, i forni, il porto, la pesca e la raccolta dell'oro, l'offensiva dei feudatari fu lanciata nel 1679, quando il podestà locale, di nomina signorile, fece pubblicare un manifesto che prevedeva il divieto di giocare a carte e a dadi, di bestemmiare, ballare in pubblico, di restare nell'osteria nei giorni festivi, di portare armi, ma, soprattutto, di eleggere consoli senza il suo intervento, di andare a caccia d'animali selvatici, di pescare nel fiume Sesia e nelle sue rogge. L'anno seguente una nuova disputa contrappose signori e comunità per la macina libera dei grani e per i diritti di porto¹¹⁷.

A fianco di questi contenziosi a carattere giurisdizionale è possibile leggere una controversia attorno alle forme di sfruttamento agrario dei terreni. Nel 1671, il conte Ascanio Giuliano Cipelli imputò agli uomini del luogo di avere locato non solo i pascoli comunali, ma tutti i terreni di Motta a pecorai forestieri, ledendo le

¹¹⁴ Sebbene morfologicamente simili, i territori sulla sponda lombarda della Sesia sembrano beneficiare della maggiore spinta propria del Pavese alla risicoltura. Il catasto del 1760 di Langosco ricordava le proprietà del conte Alfonso Visconti, «quasi tutte risare stabili» (AC Langosco, Catasto sabauda s.d., ma 1760 novembre 13, pp. 338-352).

¹¹⁵ AC Langosco, Catasto del 1718, ff. 73r, 90r.

¹¹⁶ Per gli acquisti del feudo cfr. ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 2, atti degli anni 1666, 1668, 1676; *ivi*, mazzo 4, doc. in data 1678, maggio 28. Cfr. Aimo, *All'ombra del castello*, p. 44.

¹¹⁷ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzi 6 e 7. Nel 1681 è documentata un'ulteriore lite per le regalie (*ivi*, mazzo 8).

ragioni del feudo¹¹⁸. Si tratta di una modalità di gestione degli *open fields* diffusa, come meglio si vedrà, anche nella vicina Caresana. I termini della questione sono ben chiariti da una successiva vertenza del 1689 tra la comunità e i Cipelli, che lamentavano l'affitto dei pascoli da parte dei consoli del comune a favore di diversi pastori forestieri «in pregiudizio dei maggiori registranti». Secondo la deposizione di Aimò Aimò, «nel presente luogo vi si ritrovano altre bestie e pecore quali sono dei margari et pecorari forestieri li quali [...] vanno [...] a pascolare non solo nelli pascoli comuni che restano declinati per pascolare quelle di questo luogo ma anche nelli beni proprii de' registranti e alle volte con qualche danno de' seminati». A detta dell'Aimò, una simile iniziativa si doveva ai consoli, che da tale affitto ricevevano un compenso¹¹⁹. In particolare, si era creato un rapporto privilegiato con alcuni pastori e margari di Entrèves o di Entracque, nelle Alpi Occidentali¹²⁰. Un passaparola tra gli uomini del villaggio di montagna li aveva condotti a frequentare le rive della Sesia: Michele Leone, un margaro venuto a Motta con le sue vacche da pochi giorni, riferiva di essere stato introdotto da un suo compaesano, Giacomo Franco¹²¹. I tempi della transumanza sono ben chiariti dal testimone, il quale lascerebbe intendere che lo sviluppo dell'allevamento bovino in area alpina avesse indotto, al seguito del movimento periodico dei pecorai, anche il trasferimento definitivo di qualche bovino¹²²: «le bestie bovine de' margari stanno in questo finaggio tutto l'anno a pascolare essi bestiame et

¹¹⁸ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 7.

¹¹⁹ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, doc. in data 1689, aprile 25: «risponde io so che li consoli della comunità di questo luogo sieno essi che fanno introdurre detti bestiame forestieri et maxime le bestie bovine non solamente che l'anno passato e questo, et le pecore sono anni molti che le fanno introdurre perché li margari e pecorari pagano alli detti consoli e comunità quello che avevano convenuto».

¹²⁰ La località è indicata come Antraive. Per la vocazione alla transumanza della popolazione di Entracque si veda invece Guida, *Pastori entracquesi in Piemonte nel XVIII secolo*, pp. 145-176: si noti che la testimonianza di Motta dei Conti allargherebbe in maniera sensibile il già ampio raggio di azione dei pastori della comunità alpina.

¹²¹ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, doc. in data 1689, aprile 25: «sono otto giorni che sono in questo luogo et ho condotto le mie bestie pascolare. Interrogato per quale causa lui teste sii venuto ad habitare in questo luogo, [...] risponde [...] io sono venuto ad habitare in questo luogo per far pascolare le mie bestie bovine e son statto introdotto da Giacomo Franco del medesimo luogo di Antraive». Per un caso di transumanza in area subalpina si veda Aime, Allovio, Viazzo, *Sapersi muovere: i pastori transumanti di Roaschia*.

¹²² Nell'ultimo quarto del Seicento l'allevamento a Entracque, che nello stesso periodo attraversava una fase di declino demografico, subì importanti trasformazioni, con l'incremento del pascolo bovino: Arneodo, Deidda, Volpe, *Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque*, pp. 133-139.

le pecore vengono all'in principio dell'inverno e poi le ritornano condurre alle montagne quando comincia far caldo che vol dire nel mese di maggio». Non si trattava dei soli allevatori originari del villaggio alpino presenti sul territorio comunale: secondo un altro testimone, Giovanni Aimo, «ve ne sono altre bestie forestiere cioè tre troppe di pecore et alcune bestie bovine e sono introdotte da pecorari e margaro del luogo di Antraive».

Simili pratiche erano essenziali per la concimazione dei fondi, in un territorio scarseggiante di prati irrigui, che all'apparenza era poco adatto ad accogliere forme di stabulazione fissa. Alcune testimonianze confermano indirettamente l'infelice conformazione del territorio di Motta. Secondo Aimo Aimo c'era grande disponibilità di pascoli soprattutto nelle zone vicine alla Sesia («zerbi et isole»). Tale situazione era ideale per il pascolo ovino, meno per quello bovino, che era stato intrapreso con discontinuità¹²³. In una deposizione testimoniale di pochi anni successiva, del 1693, si provò a dimostrare che a Motta dei Conti «il finaggio e territorio suddetto scarseggia di fenaglie per il che non si può da particolari mantenere la quantità di bestiami necessaria per la coltura et ingrassamento de fondi e quelli che raccolgono sino agri, il che procede dal non potersi adacquare li prati e dalla mala situazione de medesimi»¹²⁴. Dalle deposizioni raccolte per l'occasione, emerge l'immagine di un territorio asfittico, sterile e devastato dalle esondazioni della Sesia. In particolare, il testimone Bartolomeo Greppo asserì che «è verissimo che il finaggio [...] soggiace alle corrosioni del fiume Sesia», tanto che «altre volte ho veduto nelle medesime occasioni l'acqua di trasportar fave et altri legumi e nittare li fieni et esser arrivata in tempo che essendo tagliati gli ha condotti seco con molto danno». I prati erano pochi e improduttivi, tanto da ostacolare l'allevamento. Secondo il Greppo, «non si può negar che la scarsità di prati che producono fieno agro e lesca, e però li bestiami vanno soventi in mal hora et è meglio dargli della sabbia che il fieno prodotto da li prati di quel finaggio e questo io lo so per la pratica che ho del finaggio»¹²⁵. L'apporto

¹²³ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, doc. in data 1689, aprile 5: «le bestie bovine non solamente che l'anno passato e questo, et le pecore sono anni molti che le fanno introdurre».

¹²⁴ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693.

¹²⁵ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693. La situazione si aggravò nel clima di insicurezza di quegli anni: secondo Bartolomeo Greppo, alcuni «birbanti» aveva-

dell'allevamento alla concimazione del territorio comunale, appena sufficiente, rischiava di essere compromesso dalla limitazione delle pratiche di uso collettivo e dai progetti economici dei Cipelli, che in quegli stessi anni cercavano di sviluppare le canalizzazioni sulle loro proprietà a Motta, con l'intento di irrigare i prati e di introdurre il riso¹²⁶.

Il difficile equilibrio tra esigenze della grande proprietà e delle comunità, fra riso e allevamento risalta in maniera significativa in una lite avvenuta quasi un secolo e mezzo dopo fra il capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli e la comunità di Caresana, negli anni 1824-1825, con una ripresa nel 1839-1841. I canonici chiesero il recesso dalla comunione di pascolo su 773 giornate di terreno di loro proprietà nei pressi della Sesia Morta. Essi motivarono la loro richiesta adducendo «il bene dell'agricoltura» e rimarcando che sarebbe rimasta intatta la possibilità del pascolo invernale comune sulle altre 2029 giornate in loro possesso (nel complesso i beni dei canonici coprivano quasi la metà della superficie totale del territorio comunale). L'istanza fu osteggiata dalla comunità, che era solita affittare i pascoli invernali a «pecorai forestieri» e che da tale perdita avrebbe ricevuto, a suo avviso, un grave depauperamento, che avrebbe avuto notevoli ripercussioni su tutta l'agricoltura del villaggio. Di tale parere fu anche il giudice che emise la sentenza, secondo cui

il territorio di Caresana è capace e suscettibile di mantenere il bestiame che ivi si trova attualmente qualora venga continuato il sistema dei pascoli comuni, e che d'altronde detto numero di bestiame attuale rimane indispensabile per il lodevole ingrassamento e coltivazione dei beni di detto territorio destinati per massima parte a coltura asciutta, dietro le note proibizioni sulle risare, di modo che egli è di tutta necessità che detti terreni destinati a coltura secca vengano come per lo addietro ingrassati coll'attuale numero di bestiame del quale se ne dovrebbe anzi promuovere la moltiplicazione.

no rubato ai pastori un asino e diverse pecore: i pastori per timore di maggiori furti si erano allontanati dal luogo con l'intenzione di non tornarci. Cfr. anche *supra*, capitolo I.2.c.

¹²⁶ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 10, anno 1693, con cui Ascanio Cipelli cercò di ottenere in enfiteusi le acque della roggia molinara per un mulino che intendeva costruire e per «l'adaquamento de prati e risare che intendeva fare ivi in detto luogo». Invita a una lettura complessa, che eviti ogni schematismo, tra i differenti «regimi di utilizzazione del suolo», in particolare tra «quello collettivo e consuetudinario delle comunità contadine e l'appropriazione individualistica di imprenditori agrari», Torre, *Il bosco della Rama*, p. 63.

L'uso comune sulle 773 giornate in questione era a suo giudizio tanto più necessario in quanto si era di recente interdetto il pascolo nei boschi. Del resto neppure l'uso delle acque, il cui sviluppo soltanto, con la produzione di nuovi prati, avrebbe potuto consentire un incremento del bestiame, era una soluzione praticabile dalla comunità, poiché esse spettavano quasi per intero ai canonici¹²⁷. Secondo il magistrato, dunque, il mantenimento del sistema degli *open fields*, che permetteva una sufficiente produzione di concime, era essenziale per il buon funzionamento dell'agricoltura locale, basata su colture asciutte. Egli sottintendeva, peraltro, la possibilità che questa necessità venisse a mancare nel caso di un ulteriore incremento delle risaie, allora limitate dagli interventi legislativi.

La situazione di Pezzana e di Prarolo consente di avere un quadro ancora più dinamico delle spinte sociali e delle complicazioni agricole connesse con l'introduzione della risicoltura, in particolare in relazione al rapporto con la presenza di bestiame e la concimazione dei campi. Come nel caso dei primi tentativi da parte dell'abbazia di Lucedio alla metà del XVI secolo, è possibile verificare il ruolo giocato dall'asse tra fittavoli ed enti ecclesiastici¹²⁸. Negli anni Quaranta del Settecento, la comunità di Pezzana si scontrò con un intermediario affittuario dell'abbazia di Santo Stefano di Vercelli, Morisio Giavotti, che aveva esteso la coltivazione dei risi nella vicina Prarolo, ubicata poco più a nord, eccedendo i limiti imposti dalle patenti regie di inizio secolo. Le proteste della collettività, a cui si erano unite quelle dei maggiori proprietari del luogo, puntavano l'indice contro le ripercussioni negative sull'agricoltura dell'area e persino su possibili processi di spopolamento:

Restando il luogo e territorio di Pezzana situato inferiormente e più in basso di quello di Prarolo, come ne fa testimonianza il corso delle acque, di grandissimo pregiudizio riuscirebbe agli esponenti il seminerio de risi in detti tenimenti di Prarolo, mentre li scolatizi delle acque di tal seminerio non potrebbero se non decadere nel territorio di Pezzana già abbondante di fossi scolatorii, roggie ed altre acque, oltre diverse lagune d'acque stagnanti causate dalle inondazioni e corrusioni del fiume Sesia, onde li beni di tale territorio quali presente sono fertilissimi e come tali verrebbero a deteriorarsi e vendersi per bona parte incolti e tortuosi e conseguentemente paludosi,

¹²⁷ ACa Vercelli, Caresana, Liti per diritti di pascolo, docc. in data 1839, agosto 19, 1840, gennaio 31; 1824, dicembre 11 - 1825, luglio 25.

¹²⁸ Cfr. *supra*, in questo stesso paragrafo, testo corrispondente alla nota 102.

oltre li grandissimi ed irreparabili pregiudizi che cagionerebbe l'insalubrità dell'aria che sogliono produrre tali seminerii colle acque loro stagnanti e corrotte ed altre perniciose conseguenze di spopolazione degli abitanti e diminuzione dei bestiami, riflessi tutti che già si sono avuti in somma considerante nel suddetto regio editto del 26 febbraio 1728 quali dovevano escludersi dalla parte attrice con prove concludenti, e giudizio di esperti, il che non sendosi fatto vi mancherebbe un estremo sostanziale.

Al termine del loro esposto, i rappresentanti di Pezzana avanzarono l'ipotesi di un vero e proprio dissesto idrogeologico, sposando, per quanto per ragioni di comodo, motivazioni 'ecologiche':

La permissione chiamata dal detto affare la quale rende in gravissimo pregiudizio della comunità beni e popolo di Pezzana per gli accennati riflessi di infezione dell'aria e deteriorazione de fondi inferiori a detti tenimenti, che anche per il pericolo delle maggiori inondazioni e corrosione che verrebbe a cagionare il fiume Sesia con introdursi ne cavi fossi ed aquedotti di detti tenimenti quando quelli venissero a ridursi in risare come ne risulta dalli accennati attestati.

Al di là delle note polemiche sulla malaria, la comunità insistette sull'impovertimento dell'agricoltura causato dall'eccesso di acque derivanti dall'espansione della risicoltura. A detta degli uomini di Pezzana, tale coltivazione avrebbe creato una serie di reazioni a catena sulle località circostanti, rendendo difficile, per via della riduzione del bestiame e dell'impaludamento, la prosecuzione delle precedenti forme di agricoltura.

Come a Caresana, la 'rivoluzione' del riso non avvenne al momento della sua comparsa, per lo più su suoli paludosi, ma piuttosto in quello della sua trasformazione in una coltura dominante. La comunità non rinunciò a tracciare una ricostruzione del primo avvento della risicoltura, ricordando come quest'ultima fosse limitata ai beni sterili («prima di detto anno 1710 vi si praticasse in essi [beni] tale seminerio e che per la loro mala qualità derivante dall'essere non tanto sterili che umidi palludosi non siino in stato di fruttare altro genere di grano»), mentre al presente si intendeva espanderla anche su campi fertili («non essendosi neppure giustificata da detto affitto una tal qualità rispetto alli tenimenti di cui si agisce [...] che detti tenimenti anche prima del 1710 fino a questa parte sono sempre stati e sono ben coltivati e producenti qualonque genere di grano ed in buona parte popolati di noci e quantità di altri alberi»).

Per difendersi, il fittavolo di Santo Stefano allegò, tra l'altro, alcune annotazioni sullo stato della popolazione di Prarolo, che sembrano chiudere il circolo vizioso tra riso e bestiame¹²⁹. Secondo il Giavotti, l'aggravarsi delle condizioni di guerra nell'area aveva innescato un'epizoozia che aveva decimato la presenza bovina: a Prarolo solo 167 dei 361 capi esistenti erano sopravvissuti al «morbo epidemico». A Crova, sempre nella Bassa Vercellese, dei 180 animali iniziali, poco prima dell'epidemia se ne contavano 149, dopo soltanto 31. In seguito a una simile situazione, si era reso difficoltoso coltivare i campi, i massari erano rimasti senza lavoro e avevano reagito con vivaci proteste¹³⁰. L'assenza dei bestiami non era soltanto una conseguenza dell'arrivo delle risaie, ma anche una sua causa: situazioni di strutturale carenza dell'allevamento, come a Motta dei Conti, di progressivo venir meno di un'adeguata concimazione, come a Caresana, ma anche di improvvise mortalità epidemiche, come a Prarolo, aprivano la strada all'avvento del riso.

Lo sviluppo di tale piantagione, promosso con insistenza dai grandi proprietari, sembra avere prodotto un vero e proprio effetto 'domino', con una consistente riduzione delle altre forme di coltura. Da un procedimento giudiziario del 1739 relativo a Desana – in una zona dove la risicoltura si era diffusa precocemente, sin dal Cinquecento, grazie alle iniziative della famiglia dominante, i Tizzoni – emerge che «vari particolari di questo luogo hano seminato a riso giornate cento circa beni nella reggione detta la Lavazza quali prima si seminavano a grano e ciò d'opera dell'illustrissimo signor Conte di detto luogo». In seguito a tale iniziativa, altri coltivatori cercarono di trasformare le terre vicine («più voler altri particolari per far la muta de riso seminar a riso tutta la reggione detta delle Are di giornate duecento circa»). Per cercare di frenare l'avanzata del riso, la comunità richiamò ragioni di salubrità dell'aria, poiché la regione interes-

¹²⁹ Fagiani, *La pianura risicola piemontese ... A – Il Vercellese (Parte prima) e B – Il Vercellese (Parte seconda) – Il Novarese – La Lomellina*, a cui si rimanda per la dinamica di riduzione degli incolti e di contrazione delle attività legate all'allevamento nell'Ottocento in concomitanza con la diffusione della risicoltura non concimata (Fagiani, *La pianura risicola piemontese ... A – Il Vercellese (Parte prima)*, pp. 144-148). Per una trattazione più esaustiva del problema si rimanda all'analisi, che riprende in parte gli argomenti esposti nel presente paragrafo, proposta in Rao, *Dal bosco al riso*.

¹³⁰ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli. Abbazia di Santo Stefano, marzo 1, 1746-1753, Scritture riguardanti le differenze insorte tra la comunità di Pezzana e l'abbazia di Santo Stefano di Vercelli o sia Morisio Giavotti fittavolo della medesima riguardo al seminario de risi ne beni proprii di detta abbazia.

sata era vicina al villaggio, ma anche il rischio per le coltivazioni dei dintorni: la contrada confinava con le vigne del luogo, che sarebbero state danneggiate dalla «nebia solita elevarsi ne risi»¹³¹.

Finché il riso era rimasto confinato alle superfici nei pressi dei fiumi, alle aree già paludose e comunque poco produttive, esso aveva avuto un impatto moderato sull'ecosistema. Talora la sua coltivazione fu persino promossa dalle comunità locali, che lo potevano adoperare per incrementare le rese delle proprietà collettive¹³². Non si può verificare se i risi che prima di inizio Settecento caratterizzavano i terreni sterili di Prarolo e anche, come ricordava la relazione dell'ufficiale napoleonico, di Caresana fossero stati seminati su comunanze. Di certo un simile processo era avvenuto in numerose località, come Desana e Fontanetto Po¹³³. Un procedimento giudiziario del 1630 per un gerbido presso Caresanablot, poco a nord di Vercelli, presentava il conflitto fra grande proprietà e comunità rurali quasi a ruoli invertiti: il capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli aveva mosso causa contro gli uomini di Caresanablot, imputando loro «di aver redotto parte di detto gerbo a risi et parte a coltura», finendo con «impedire in qualche modo il pascolare de bestiami di detti canonici». Il sindaco dei religiosi, in particolare, chiedeva che non venissero introdotte forme di irrigazione, poiché avrebbero danneggiato le ragioni di pascolo. Sin dalle origini, dunque, il riso aveva presentato una minaccia per lo sviluppo dell'allevamento, anche se, fintantoché la sua diffusione era stata contenuta, esso aveva talora incontrato il sostegno delle collettività: solo con il suo forte progresso, da potenziale bene comune si era trasformato in bene del padrone.

Ancor più che i processi di liquidazione degli usi civici su scala nazionale – quelli di età napoleonica e la legge 1966 del 1927 –, che nell'area non sembrano avere avuto gravi ripercussioni sugli assetti delle proprietà collettive, furono le trasformazioni paesaggistiche¹³⁴ ed economiche avviate dalla risicoltura a decretare la sop-

¹³¹ ASVc, Comuni, AC Desana, mazzo 8.

¹³² Per la semina del riso nel Vercellese, inizialmente praticata nei ristagni d'acqua, e per le risaie di ventura, si veda Fagiani, *La pianura risicola piemontese ... A. Il Vercellese (Parte prima)*, pp. 130-131.

¹³³ Per Desana: ASVc, Comuni, AC Desana, mazzo 141, anno 1806. Per Fontanetto: Saiu, *Il calendario tradizionale*, p. 156, che cita un documento tratto dall'Archivio del Comune di Fontanetto Po, Catastro ordinario della molto magnifica comunità di Fontanetto.

¹³⁴ In questa prospettiva è possibile recuperare alcune suggestioni provenienti dalla letteratura recente sugli usi civici che tendono a sottolineare la funzione storica ambientale

pressione dei pascoli comuni¹³⁵. Le nuove forme di proprietà, la diffusione del lavoro salariato, le intense migrazioni di uomini, il declino dell'allevamento che seguirono l'avvento del riso imposero un nuovo modo di vivere lo spazio, anche nelle poche aree rimaste incolte, per lo più in riva alla Sesia¹³⁶: assieme alle pratiche di sfruttamento collettivo del suolo, scomparve o si impoverì la secolare memoria dei luoghi che si era sedimentata su un paesaggio vario, vissuto attraverso molteplici attività, parcella per parcella.

2. Territorio e cartografia dal medioevo all'età moderna

a. Delimitare lo spazio fra medioevo ed età moderna: fossati e processioni

Sin dal Duecento, e per tutta l'età moderna, nell'area di Gazzo sono documentati numerosi elementi divisorii, utili a determinare i territori di pertinenza delle comunità¹³⁷. All'inizio del XIII secolo, la contesa tra le collettività di Caresana e di Cozzo per il controllo della foresta di Gazzo si risolse con un accordo: in tale occasione, «fu fatto un fossato per confine»¹³⁸. È possibile che lo scavo del Fossato Vercellese, documentato dal XV secolo, fosse stato pensa-

delle risorse collettive: un'ampia panoramica in Corona, *Declino dei «commons» ed equilibri ambientali*.

¹³⁵ Per Caresana, nel 1937, la relazione del perito incaricato dal Commissario per la Liquidazione degli Usi Civici, in base alla legge 1766 del 1927, si limitò a constatare l'assenza di forme di sfruttamento collettivo sul territorio comunale e l'esistenza di poche pezze di terreno soltanto di proprietà municipale, assegnate alcuni anni dopo, nel 1939, alle categorie A (i boschi in riva alla Sesia) e B (le risaie di titolarità municipale): lo stesso podestà del luogo, nel 1933, dichiarò, riguardo ai beni comunali di Caresana, che «tranne quelli adibiti a servizi di utilità pubblica, gli altri da tempo immemorabile vennero sempre concessi in affitto e su di essi mai vennero esercitati usi civici da parte di questa popolazione» (ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 104).

¹³⁶ Sulle trasformazioni del mondo contadino, per un'epoca di poco successiva, si veda il fondamentale Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti*, soprattutto alle pp. 28-34, 103-110. Cfr. inoltre le brevi considerazioni di Tortarolo, *Prefazione*, pp. 9-11.

¹³⁷ Per un confronto con le pratiche di confinazione messe in atto da alcune comunità rurali bresciane cfr. Settia, *Uomini, ambienti istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, pp. CXII-CXV. Sulla questione della creazione di confini tra comunità cfr. Guglielmotti, *Introduzione*.

¹³⁸ Il dato risulta da una deposizione degli anni Trenta del secolo, secondo cui «factum fuit fossatum pro termino et vidit laboratores qui faciebant fossatum» (ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo II, n. 18; cfr. Groneuer, *Caresana*, p. 98; Ead., *Caresana: quali confini?*, pp. 8-9).

to in funzione della divisione del territorio di Motta da quello di Villanova, assai delicata, poiché i confini fra le due comunità coincidevano con la frontiera tra il marchesato di Monferrato e il Vercellese. La ricognizione del territorio di Gazzo avvenuta nel 1435 ricorda che nei pressi della Scandellata esisteva una *circha* – forse una recinzione o un canale divisorio – attorno alle terre di Villata e un'altra attorno a quelle del capitolo di Sant'Eusebio¹³⁹. L'esistenza di una separazione territoriale fra Villata e Motta è avvalorata da un atto del 1603, secondo cui i beni di spettanza dei canonici a Gazzo, entro i confini del territorio di Motta dei Conti, si estendevano sino al fossato di Villata («tutti i beni che sono nel Gazzo hora unito et fine della Motta sitto [...] passano Sesia sino al fosato della Villata»)¹⁴⁰. Un tipo del 1662 dell'Ospedale Mauriziano conferma una simile situazione, rappresentando una linea divisoria, costeggiata da alberi, tra i gerbidi di Villata e quelli di Motta¹⁴¹. La pratica di coltivare piante – in particolare gelsi – per separare i confini è documentata anche in una ricognizione di terreni del 1604: «più si è misurato et diviso una pezza di terra culta detta la Scandellata qual coherentia da matina la pezza supradetta, da mezzo giorno lo stato di Milano con una riva di moroni»¹⁴².

Una mappa del 1702 segnala, inoltre, una «ripa che divide il finaggio della Motta da quello di Interasa», anch'essa fiancheggiata da piante, un «fosso divisorio» tra Motta e Villata e un «fosso derelitto che divide il finaggio di Langosco dal finaggio della Motta»¹⁴³: il fatto che quest'ultima delimitazione, pur mantenendo integra la sua valenza confinaria, fosse in stato di degrado potrebbe indicare un progressivo abbandono di tali pratiche. In compenso rimase frequente l'uso di segnare i territori con cippi e croci. «Crocetum et croceta», forse apposti in funzione divisoria, compaiono, nel 1328,

¹³⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20: «item petiam unam zerbie et boschi que vocatur Scandellata, cui coheret ab una parte circum circha terre de La Villata et ab alia parta circhum circha ecclesie Sancti Eusebii».

¹⁴⁰ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8.

¹⁴¹ Cfr. Appendice cartografica, n. IV.

¹⁴² ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, doc. in data 1604, marzo 30. Per un analogo esempio di alberi e fossi («cerca») tra i territori di Casale e Frassineto (1668) si veda Raviola, «*Terra nullius*», che ricorda anche alberi fatti piantare dagli abitanti di Breme ai confini con i territori di Candia e Frassineto (1680 circa).

¹⁴³ Cfr. Appendice cartografica, n. XV. Nel 1676 la misura del territorio di Terrasa menziona la presenza di fossi divisorii ai confini, con le terre oltre che di Motta anche della grangia di Gazzo (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Misura del territorio di Tarasa Lomellina).

nel territorio di Langosco¹⁴⁴. È stata di recente presa in esame una vertenza sorta nel 1443 per i confini tra Frassineto Po, il Verellese e Villata, che stabiliva l'apposizione di *termini* confinari lungo il Poetto, sfruttando dunque i confini naturali dell'area¹⁴⁵. Una carta della seconda metà del Seicento rappresentava due «termini» fra Villanova Monferrato e Stroppiana¹⁴⁶. Nel 1668 il territorio di Casale era diviso da quello di Frassineto da «una turicella soprannotata nella presente visita alta cinque brazza sino alla corona et con la somità a ghulia»¹⁴⁷. Ancora nel 1723, un libro di spese del comune di Langosco registrava l'esborso erogato per la «andata a Torcello Monferrato a cercare li termini da piazzare in divisione tra Langosco et Caresana nella Sesia Morta»¹⁴⁸.

Da un contenzioso tra i canonici di Sant'Eusebio e la comunità di Motta dei Conti per le terre delle regioni della *Carpaneia* e di Gazzo, avvenuto nel 1562, emergono alcune rilevanti pratiche rituali di ricognizione del territorio messe in atto dalla comunità¹⁴⁹: si tratta di azioni possessorie, volte a imprimere nella memoria collettiva i confini del territorio del villaggio, che registravano una notevole partecipazione popolare ed erano orchestrate dalla chiesa locale attraverso le processioni rogazionali. Secondo alcuni testimoni, a memoria d'uomo, in corrispondenza con i salmi, la popolazione di Caresana («una bona parte del populo»), non solo uomini, ma anche donne («molti homini et done»), usciva dalla parrocchiale e, proseguendo per la strada che dalla chiesa di San Giorgio si dirigeva a sud dell'abitato, in direzione di Villanova, giungeva sino alla cappella di San Cataldo. Da lì, attraversava la Marcova, spingendosi fino al limitare del territorio di Motta dei Conti: quindi, raggiunta la Sesia, risaliva verso Caresana. Anche se una simile pratica deve essere inserita nel più ampio contesto ecclesiastico delle rogazioni minori, non è in discussione la spiccata

¹⁴⁴ ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1328, settembre 30. Per un confronto con l'uso in funzione divisoria di una croce di ferro apposta su un rovere ai limiti del territorio degli uomini di Serle, nel Bresciano, cfr. Settia, *Uomini, ambienti istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, p. CXIII.

¹⁴⁵ Raviola, «*Terra nullius*».

¹⁴⁶ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8, f. 359, anno 1672.

¹⁴⁷ ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12, in data 1669, gennaio 14. Cfr. Raviola, «*Terra nullius*».

¹⁴⁸ AC Langosco, Catasto del 1718, f. 73v.

¹⁴⁹ Aca Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26. La Carpaneia dal Duecento faceva parte del territorio di Gazzo (cfr. oltre, capitolo IV.2.b).

valenza territoriale del rituale, denunciata dall'apposizione di cippi confinari che i bambini, incoraggiati dai preti, piantavano durante il percorso della processione («li pretti dicevan alli putti che piantassero delle croci sopra ogni cantone di campo overo di strada»)¹⁵⁰. Del resto, agli uomini di Caresana, vecchi e giovani, era ben chiaro che la pratica serviva a designare il territorio del villaggio («ha sentito dire tanto dalli vechi quanto dalli giovani d'esso loco di Caresana che in ogni loco dove andavano alli detti salmi che era fine di Caresana»). A dispetto della risposta negativa data dagli interrogati, il fatto stesso che venisse domandato se gli abitanti del villaggio si recassero alla processione armati sembra denunciare la conflittualità che permeava tale pratica («se andaveno a essi salmi detti di Caresana et detto testimonio andaveno armati o senza arme»).

Le ricche deposizioni testimoniali concorrono a offrire una descrizione dettagliata della processione 'territoriale' di Caresana, che doveva costituire una pratica diffusa, nello stesso periodo, anche nei villaggi vicini¹⁵¹. In un contenzioso degli anni 1676-1677 tra Motta dei Conti e Villanova Monferrato per lo Zerbo del Moscone, si ricordò che il fondo era già stato oggetto di una vertenza, nel 1547, conclusa con un accordo. Il compromesso aveva imposto a «tanto una parte quanto l'altra l'astenersi d'andare al Salmo o sii Processione alli luoghi contentiosi». La processione si concludeva in una cappella rurale al centro del territorio disputato, ubicata al di là del Fossato Vercellese in direzione di Motta («quale processione e salmo non c'è dubbio venivano fatti alla chiesa di San Bernardo che resta oltre il Fossato verso la Motta»): i Mottesesi erano giunti a cambiare l'orientamento della facciata, in precedenza volta verso Villanova, per avvalorare la loro rivendicazione territoriale («la facciata di detta chiesa, che prima riguardava verso Villanova con l'ingresso, è stata da Mottesesi chiusa e voltata verso la Motta»)¹⁵². A rafforzare il legame tra la processione e le pretese territoriali della comunità, nel 1588, durante le rogazioni, gli abitanti di Motta infissero alcune croci sui terreni contesi («hanno presunto nuova-

¹⁵⁰ Sulle rogazioni minori nel Vercellese cfr. Ferraris, *Le chiese «stazionali» delle rogazioni minori*.

¹⁵¹ Potrebbe avere avuto una connotazione territoriale anche la processione 'della Palestрина', che si svolgeva a Pezzana ancora nella seconda metà del Settecento: dalla parrocchiale la popolazione locale giungeva sino alla Sesia (Ferraris, *Le chiese «stazionali» delle Rogazioni minori*, p. 161, che cita atto del 1771).

¹⁵² ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, marzo 8, f. 224.

mente gli huomini della Motta di Conti luogo del signor Duchà di Savoia andare in processione la festa su le fini di Villanova ove si dice al Molino da Balocco et ivi piantare certe croci in segno di giurisdizione»¹⁵³. Sia a Caresana, sia a Motta e Villanova, ma anche nella vicina Frassineto¹⁵⁴, le processioni assunsero una spiccata connotazione giurisdizionale, coinvolgendo a fondo le chiese locali nelle dispute di confine: tali rituali si inserirono all'interno del vasto lessico usato dalle comunità per rivendicare le proprie prerogative sul territorio¹⁵⁵.

b. Confini di stato e confini di comunità

Nell'area presa in considerazione si concentravano i confini di tre stati: il marchesato di Monferrato incorporava i territori di Villanova, Terranova e della grangia di Gazzo; il Vercellese, appartenente al Ducato di Savoia dal 1427, includeva Motta dei Conti, Caresana e Pezzana; lo Stato di Milano possedeva Villata, Terrasa e Langosco. Le frequenti liti fra villaggi contermini potevano trasformarsi in questioni di stato e richiedere l'intervento degli ufficiali dei governi centrali: in alcune circostanze, il loro arrivo implicò la stesura di mappe, nel complesso assai numerose per i centri analizzati¹⁵⁶. Talora erano le stesse comunità a fare leva sull'identità statale per giustificare i conflitti: nel 1666, per esempio, gli uomini di Motta dei Conti apposero su due pertiche stampe delle insegna sabaude in alcune contrade contese con Villanova Monferrato¹⁵⁷. L'uso strumentale dell'identità statale da parte delle comunità

¹⁵³ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2, ff. 272-280, citazione da p. 279.

¹⁵⁴ Una testimonianza del 1668 raccolta all'interno di una lite tra Frassineto e Casale conferma il valore territoriale di tali processioni, ricordando che le rogazioni calcavano il confine con il territorio della capitale monferrina (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12, in data 1669, aprile 12, f. 138r).

¹⁵⁵ All'interno di una bibliografia vastissima si veda il recente contributo di Raggio, *Annotazioni su boschi, giurisdizioni e definizione delle risorse*.

¹⁵⁶ Valgono anche per tale area le considerazioni a proposito dell'alta Sesia nei pressi di Romagnano, area di confine tra Stato di Milano e territori sabaudi, espresse da Cavallera, *Confini e giurisdizioni nella cartografia*, pp. 28-29, che rileva come «la clamorosa produzione cartografica conservata sia all'Archivio di Stato di Milano, sia a quello di Torino può addirittura apparirci sovradimensionata per quantità e qualità in rapporto alle motivazioni, apparentemente modeste per noi, che l'hanno originata».

¹⁵⁷ Aimò, *All'ombra del castello*, p. 208 (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 7, ff. 330, 331, 336, 344).

trovava una risposta speculare nelle autorità governative, che potevano sfruttare le liti intercomunali per avanzare le loro pretese di ridefinizione territoriale.

Almeno fino all'età napoleonica, le magistrature degli stati sovrani sembrano avere limitato la loro azione a un ruolo di mediazione, tutt'al più accomodando i confini comunali. Sebbene la Sesia costituisse sin dal Duecento la frontiera indicativa fra il Vercellese e il Pavese e in seguito tra lo Stato di Milano e il Ducato di Savoia, essa non si impose come linea divisoria tra le comunità. L'abitato delle Mantie, posto oltre la Sesia, faceva parte di Motta dei Conti, mentre i territori di Caresana, Langosco, Terrasa e Villata erano distribuiti su entrambe le rive del fiume¹⁵⁸. I frequenti conflitti per la determinazione dell'appartenenza dei terreni ricavati dagli alvei abbandonati a cui diedero vita i cambiamenti di tragitto di rado furono risolti in funzione della corrente della Sesia. Il dato è di particolare rilievo, poiché l'uso, mutuato dal diritto romano, di stabilire l'appartenenza delle terre rivierasche in base alla linea mediana del fiume è documentato nell'area sin dalla fine del XII secolo¹⁵⁹.

Tale modalità divisoria pare essere stata recuperata, in forma limitata, soltanto nel corso della seconda metà del Settecento. Nel 1761, la comunità di Terrasa aveva invocato la collocazione dei termini alla metà dell'alveo corrente della Sesia, in pregiudizio di quella della Motta, per un terreno boschivo disputato¹⁶⁰. Durante una vertenza avvenuta nel 1787 con Caresana, per la rivendicazione della zona nei pressi della Cascina Guidia, Langosco ottenne che la linea divisionale venisse tracciata alla metà del letto della Sesia, incamerando l'alveo abbandonato¹⁶¹. Solo durante la dominazione napoleonica tale criterio fu impiegato in maniera sistematica, adeguando il confine di stato a quelli tra le comunità, entrambi spostati lungo il fiume¹⁶²; le Mantie passò al Regno d'Italia, mentre le terre di Langosco tra Caresana e Motta furono assimilate ai pos-

¹⁵⁸ Cfr. Appendice cartografica, nn. XVII, XX.

¹⁵⁹ Al riguardo cfr. Rao, *Comunia*, pp. 106, 109-110.

¹⁶⁰ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1761, aprile 20.

¹⁶¹ ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 34: dalla disputa emerge che il confine tra le due comunità era già stato rilevato nel 1732 e nel 1739.

¹⁶² All'interno di un'ampissima letteratura, un punto di riferimento recente per la bibliografia sulla frontiera è costituito dal volume *Confini e frontiere nell'età moderna*, in particolare i contributi di Viazzo, *Frontiere e «confini»: prospettive antropologiche*, pp. 21-44 e di Sereno, *Ordinare lo spazio, governare il territorio*. Per il medioevo si veda *Distinguere, separare*,

sedimenti piemontesi. Si tratta di un processo di «regolarizzazione dei limiti territoriali», attraverso «l'eliminazione delle enclavi» e la «preferenza dei confini naturali», documentato per l'intero territorio piemontese annesso all'Impero¹⁶³. La fine del governo transalpino comportò il ripristino dei precedenti confini intercomunali.

c. Territorio e cartografia

Durante l'età moderna, si intensificò il ricorso alla cartografia, sia per recensire i beni dei privati, attraverso la diffusione dei cabrei, sia per sedare le liti intercomunali, soprattutto laddove si richiedeva l'intervento di magistrature statuali con scarsa conoscenza dei territori locali¹⁶⁴. Lo studio delle mappe può essere proficuo per «tentare di comprendere le procedure di accertamento e di acquisizione delle prove utilizzate in tali casi, le forme di 'descrizione' verbale e cartografica delle aree contestate, prodotte a fini processuali, le 'immagini mentali' che, di tali aree, avevano gli uomini del tempo»¹⁶⁵. In particolare, soprattutto se abbinate nell'analisi alla documentazione scritta di natura giudiziaria in cui si colloca la loro produzione, tali rappresentazioni divengono assai preziose per la ricostruzione dello spazio vissuto: esse si propongono come «oggetti che, quasi in termini dialettici col discorso scritto, riflettono con messaggi grafici i modi di pensare e di interpretare la realtà materiale entro cui si svolge la nostra vita»¹⁶⁶. Un secondo campo d'indagine, che in questa sede può essere soltanto enucleato, è costituito dal ruolo rivestito dai tipi (cabrei, catasti figurati e mappe

condividere. Interessanti spunti sul rapporto tra frontiera politica e geografica in Jansen, *Identification et appartenance des territoires frontaliers dans l'Italie du Nord-Ouest*.

¹⁶³ Pansini, *Suddivisione napoleonica del territorio e risposte locali*, p. 263. Più in generale, sulle trasformazioni amministrative dell'Italia napoleonica cfr. Zani, *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica* e, per le città, Mori, *Le città in epoca napoleonica*.

¹⁶⁴ Sulla cartografia sabauda di età moderna, con un'attenzione prevalente alle carte militari, cfr. Massabò Ricci, Carassi, *Amministrazione dello spazio statale e cartografia nello Stato sabauda*. Per i cabrei, che in Piemonte si diffondono a partire dal XVII secolo, come rappresentazioni della proprietà fondiaria o meglio come forme di «ricognizione dei propri beni con valore legale», cfr. Sereno, *Rappresentazioni della proprietà fondiaria* (da cui la citazione). Per l'uso della cartografia nelle liti territoriali, cfr. Comba, *Le carte nelle contestazioni territoriali intercomunali dei secoli XV e XVI*, in particolare a p. 120 per il richiamo al ricorso di tale strumento soprattutto nelle cause che richiedono l'intervento del governo centrale.

¹⁶⁵ Comba, *Le carte nelle contestazioni territoriali*, p. 117.

¹⁶⁶ Gambi, *Prefazione*, p. 10.

per contenziosi) e, più in generale, dalle pratiche di scrittura e di ricognizione periodica delle proprietà nell'influenzare la percezione che le persone avevano del territorio e dei suoi confini.

Per l'area alla confluenza della Sesia nel Po, risulta assai precoce la rappresentazione, nel terzo quarto del Quattrocento, del territorio di Villata, preparata da un famiglio di Francesco Sforza assai attivo nel servizio al duca: Gentile della Molara¹⁶⁷. Non si tratta ancora dell'opera di personale specializzato nelle arti figurative: i famigli dello Sforza maturavano per lo più la loro preparazione nella cancelleria. Tale eccezionale testimonianza si inserisce tuttavia in un quadro cartografico piuttosto rarefatto, anche per il secolo successivo: per il Cinquecento si è conservata una mappa soltanto, relativa a una disputa del 1549 fra Motta dei Conti e Villanova Monferrato¹⁶⁸. Nel corso del Seicento le rappresentazioni cartografiche divennero più frequenti e sembrano essere state impiegate soprattutto nell'ambito di eventi conflittuali¹⁶⁹. I contenziosi territoriali della comunità della Motta con il capitolo di Sant'Eusebio nel 1603, con la grangia di Gazzo nel 1662, con Villanova Monferrato nello stesso anno e con Terrasa nel 1701-1702 diedero luogo a mappe particolareggiate¹⁷⁰. In alcune circostanze, esse furono anche copiate, perché considerate un elemento di prova, adatto a essere rispolverato anche a distanza di anni: così, il tipo del 1603 relativo ai possessi dei canonici a Gazzo e quelli approntati nel 1662 e nel 1677 dall'ingegner Osio per i confini tra Motta e Villanova furono riprodotti in maniera fedele dal notaio vercellese Cristoforo Nicola *Cabiatus*, in data non meglio precisata, e da Gian Battista Scapitta, negli ultimi decenni del Seicento o all'inizio del secolo successivo¹⁷¹.

Pare avere avuto una genesi differente, seppure forse non del tutto estranea a sollecitazioni derivanti da urgenze conflittuali, un disegno

¹⁶⁷ Cfr. Appendice cartografica, n. I.

¹⁶⁸ Cfr. oltre, paragrafo successivo.

¹⁶⁹ Esistevano naturalmente altre forme di rappresentazione, come quelle a carattere militare (cfr. Appendice cartografica, n. XIV, del 1700). Cfr. anche la rappresentazione della bassa pianura vercellese *ivi*, n. VIII.

¹⁷⁰ Cfr. Appendice cartografica, nn. II, IV, XV.

¹⁷¹ ACa Vercelli, Mappe non inventariate: «hoc exemplum fuit expressum et regulariter desumptum per me infrascriptum ab eius originali typo qui conservatur in venerabili archivio reverendissimi capituli Vercellarum cum quo collata concordat in omnibus et per omnia. in cuius rei testimonium ego Christophorus Nicolaus Cabiatus civis Vercellensis publicus apostolica auctoritate notarius [...] subsignavi»; ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 68, Villanova, anno 1685 («Scritture riguardanti le differenze insorte tra le comunità di Villanova dominio di Monferrato e Motta de Conti»).

dei beni del territorio di Terrasa nei pressi della Sesia. La rappresentazione fu confezionata nel 1676, all'interno di una «Misura del territorio di Tarasa Lomellina», un inventario generale delle terre del luogo, prodotto a fini fiscali. Tra i fondi elencati figuravano la cascina del Roloso e il gerbido del Molino, oggetto di lunghe contese fra Terrasa e Motta dei Conti («il zerbo delle Molline verso la Motta qual viene usurpato da quelli della Motta», come viene indicato nella misurazione). Si tratta dei soli possedimenti raffigurati con un disegno – di cui compare il rimando nella ricognizione («il Roloso di detto comune coherentia a mattina la Sesia, a mezzogiorno sino a sera la roggia della Grangia divisoria, et i nobili di Candia et a nulla hora il confin della Motta, vide in questo folio che è posto in disegno»; «zerbo detto il zerbo delle Moline [...] dato in disegno a parte per la differenza») – che prelude allo stretto intreccio tra fonti catastali e rappresentazioni cartografiche, così come tra esigenze fiscali e processi di stabilizzazione dei confini, che si registrò nei decenni seguenti¹⁷².

Il secolo XVIII si distingue per una notevole intensificazione nell'uso della cartografia, dal punto di vista sia giudiziario, sia amministrativo¹⁷³. Una delle innovazioni maggiori fu la diffusione dei cabrei, che nell'area alla confluenza tra Sesia e Po sono documentati con particolare frequenza per la grangia di Gazzo, dall'inizio del secolo, mentre altri enti ecclesiastici, come il capitolo di Sant'Eusebio, continuarono a fare ricorso per lo più a forme tradizionali di inventariazione scritta periodica dei beni, con un minore utilizzo degli strumenti cartografici¹⁷⁴.

La novità più rilevante è, però, costituita dalla diffusione della cartografia catastale. Le rappresentazioni fiscali sabaude, che nell'area furono realizzate tra gli anni Quaranta e Sessanta del se-

¹⁷² AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Misura del territorio di Tarasa Lomellina, anno 1676, f. 10v.; cfr. Appendice cartografica, n. XII.

¹⁷³ Sull'intensificazione del ricorso alla cartografia giudiziaria nel Piemonte settecentesco cfr. Mongiano, *Delimitare e governare le frontiere*. Per lo sviluppo della cartografia amministrativa, in rapporto con i catasti, nel Settecento cfr., per la Lombardia austriaca, Signori, *La cartografia lombarda tra tradizione catastale ed esigenze amministrative*. Per le trasformazioni, anche sotto il profilo delle tecniche di rappresentazione, della cartografia in area ligure cfr. Quaini, *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria*.

¹⁷⁴ Cfr., in particolare, ACa Vercelli, Motta dei Conti. Consegnamenti porzioni canonicali affittamenti ed altre scritture, docc. in data 1688, maggio 12; 1717, agosto 6; 1781. Lo stesso capitolo, tuttavia, utilizzò i cabrei in altre aree del Vercellese, come Montonero e Oldenico (ACa Vercelli, Montonero, Atti di lite; *ivi*, Oldenico, Atti di lite) e a Pezzana, dove, pur senza essersi conservata la rappresentazione cartografica, nel 1774 i religiosi fecero preparare «atti per la formazione del cabreo» (ACa Vercelli, Pezzana, 1774. Cabreo Beni di Pezzana).

colo, furono assai accurate¹⁷⁵. È testimoniato il loro utilizzo nei contenziosi: l'intervento del governo centrale nella tensione dialettica tra le comunità trasmise un impulso decisivo alla regolazione dei conflitti confinari¹⁷⁶.

Un episodio appare particolarmente significativo. Nell'attuale sala consigliare di Motta dei Conti è esposta una mappa di grosso formato. Non si tratta dell'intero territorio comunale, ma soltanto di una sua porzione, quella interessata dai conflitti con la vicina Villanova Monferrato: in un riquadro gli appezzamenti contesi sono menzionati uno a uno. Si tratta di una copia coeva parziale della misurazione generale dei terreni di Motta del 1741, redatta da Pietro Denisio, il perito già autore del registro dei possessori: essa era intesa a rivendicare i beni della comunità da eventuali pretese di Villanova¹⁷⁷. Nel medesimo anno, lo stesso perito realizzò, su mandato della comunità di Caresana, una mappa «di tutto il territorio d'esso luogo in contraddittorio delle comunità de luoghi circonvicini circa la liquidazione de confini», conservata presso la Sala del consiglio del palazzo comunale di Caresana. Le operazioni di catastazione sembrano dunque essere procedute di pari passo con i tentativi, sollecitati dalle collettività locali, di meglio rappresentare i confini territoriali e di definire i territori contesi¹⁷⁸.

La trasformazione della mappa catastale dall'uso fiscale alla funzione giudiziaria-giurisdizionale ha un precedente negli estimi, che venivano spesso impiegati, fin dal medioevo, per dimostrare la titolarità di terreni contesi. Per l'area alla confluenza fra Sesia e Po, una testimonianza indiretta dell'utilizzo degli estimi nelle vertenze territoriali risale alla metà del XVI secolo: nel 1562, un testimone riferì che le possessioni della Carpena e del Gazzo facevano parte del territorio di Motta dei Conti, poiché erano «registrate nelli registri della Comunità della Motta» e i massari che le lavoravano

¹⁷⁵ Al riguardo cfr. Scaraffia, Sereno, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX*; Sereno, *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizazione dello spazio*; Ead., *Ordinare lo spazio, governare il territorio*; Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*, pp. 206-212 e, da ultimo, le sintesi di Briante, *Appunti per un atlante*, pp. 79-81, e di Baud, Castiglioni, Remacle, *Il catasto sabaudo antico*.

¹⁷⁶ Per un confronto con la situazione del Novarese si veda Colombo, *Economie locali*, p. 368.

¹⁷⁷ Cfr. Appendice cartografica, n. XVIII.

¹⁷⁸ Sulle modalità di redazione di tali mappe cfr. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*, p. 211.

«pagavano i carichi al detto comune»¹⁷⁹. Lo stretto rapporto tra registrazione estimale e rivendicazione territoriale compare anche nella lite per il mulino di Balocco tra Motta e Villanova del 1549: il contenzioso si concluse con una missiva che ne consentiva l'iscrizione nei registri di Villanova¹⁸⁰.

Le ricognizioni per uso privato ordinate dagli enti ecclesiastici e quelle fiscali, così come i cabrei e le mappe catastali, contribuirono a rendere più definita la memoria giurisdizionale delle comunità. In particolare, la produzione delle fonti catastali passava attraverso un processo di pubblicizzazione e di diffusione presso le comunità locali che poteva influenzare la conoscenza e la percezione del territorio degli individui¹⁸¹. Se non furono in grado di eliminare la conflittualità, esse poterono essere adoperate con profitto in sede giudiziale. I richiami a carte sono talora presenti nelle liti territoriali: nel 1778, per esempio, nel corso di una vertenza fra Motta e Langosco, fu citata una mappa disegnata in passato, dal perito Gaspare Marchetti¹⁸². Soprattutto la cartografia catastale sabauda svolse una funzione decisiva «nella produzione di confini e regioni»: è già stato sottolineato da Maria Luisa Sturani che, «grazie alla 'linearizzazione' dei limiti intercomunitari [...], le mappe del catasto della Savoia favoriscono la cristallizzazione di una maglia comunale che per secoli era rimasta fluida»¹⁸³.

Anche in quest'area del Piemonte il Settecento rappresenta «l'era della delimitazione», grazie ai ripetuti interventi delle autorità centrali¹⁸⁴. Le operazioni di misurazione fiscale – così come le

¹⁷⁹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26.

¹⁸⁰ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, anno 1549. Atti relativi alla lite sono contenuti anche in ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 4, ff. 135-137.

¹⁸¹ Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*, p. 211, ricorda che la copia per la comunità locale doveva essere esposta per qualche giorno per consentire contestazioni dei privati.

¹⁸² ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22. Sulla cartografia sabauda e sul suo «valore giuridico di attestazione di proprietà che ne ha garantito la duratura fortuna come fonte di prova nelle contese» cfr. Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*, p. 207.

¹⁸³ Citazioni da Sturani, *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali*, rispettivamente alle pp. 207 e 208. Si veda anche Baud, Gauchon, Legaz, *Le cadastre sarde et les limites communales*.

¹⁸⁴ L'espressione è tratta da Nordman, *Frontières de France*. Per la Toscana della seconda metà del Settecento, dove, nel 1782, fu creato un apposito Archivio dei Confini, si veda Stopani, *La production des frontières*, pp. 382-386.

ambiziose iniziative statali di misurazione del territorio, quali la perequazione – potevano costituire l’occasione per porre fine ad antichi conflitti. Nel corso della succitata lite del 1778 fra Motta e Langosco si fece cenno a una precedente divisione territoriale, avvenuta nel 1741: la data coincide con il catasto sabaudo di Motta, effettuato da Pietro Denisio¹⁸⁵. Nell’aprile 1761, fu ridisegnato il confine tra le comunità di Motta e Terrasa: nello stesso anno era stato effettuato il catasto di quest’ultimo centro¹⁸⁶. Non sempre, però, le operazioni catastali erano in grado di risolvere liti secolari, che potevano essere riaccese da simili iniziative centrali. Nel 1729-1730, la comunità di Pezzana si scontrò con quella di Caresana per la tenuta della Valle dei Cagnoli: essa lamentava che i Caresanesi avevano approfittato della revisione della misura generale del 1710 e delle relative operazioni di tracciamento dei confini per rivendicare i beni contesi¹⁸⁷. Nel 1809, gli ufficiali napoleonici furono costretti a rilevare che il sindaco di Villanova non accettava la ricostruzione dei confini effettuata da quello di Motta. Al termine delle operazioni, la «ferme du Balocco» rimaneva contesa¹⁸⁸.

d. Modalità di produzione e di utilizzo delle mappe nelle liti territoriali

Una prima testimonianza dell’utilizzo di mappe nelle liti territoriali risale al 1549, riguardo a un contenzioso tra Motta dei Conti e Villanova Monferrato per il mulino di Balocco. Come rilevato in

¹⁸⁵ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22; *ivi*, mazzo 148.

¹⁸⁶ ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1761, aprile 20.

¹⁸⁷ AC Pezzana, mazzo 1: «Dispone la comunità di Pezzana si come fra li altri beni affetti al pubblico catastro e che sono di suo indubitato territorio vi resta compresa una tenuta considerabile denominata la Valle de Cagnoli posseduta in parte dal sig. Conte Giuseppe Antonio Ferraris ed in parte altri particolari confinanti col territorio di Caresana, come risulta da catastri consegnamenti e libri di mutazioni e trasporti esistenti nella camera dell’estimo di questa città, ed essendo ora la comunità esponente presentita che quella di Caresana si giatti essere detta tenuta della valle de Cagnoli compresa nel di lei territorio e così affetta al di lei catastro con avere eziando eccittata tal pretesa in ocasion che giorni sono si formava la linea del circuito d’esso territorio di Pezzana per la revisione della misura generale dell’anno 1710».

¹⁸⁸ ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121, Catasti. Le difficoltà delle ricognizioni dei governi centrali a entrare in dialogo con le informazioni prodotte localmente e le differenti prospettive, di giurisdizione per i primi e di possesso per le comunità, sono rilevate per l’area toscana da Stopani, *La production des frontières*, pp. 165-167, 261-265. Il medesimo autore sottolinea come le ‘visite’ della autorità fiorentine costituissero l’occasione «pour les front locaux de légitimer leurs revendications» (*ivi*, p. 204).

altre circostanze per il Piemonte sabauda, anche in quest'occasione le carte prodotte furono adoperate quali documenti processuali, *allegationes* sollecitate dall'intervento dei governi centrali nella vertenza. Dalla disputa emerge con chiarezza il processo attraverso cui si perveniva alla stesura della carta, che «doveva passare al vaglio delle possibili contestazioni della parte avversa»¹⁸⁹. La redazione della mappa si incanalava nell'alveo delle azioni possessorie intese a rivendicare e a costruire il possesso e la giurisdizione dei luoghi contesi¹⁹⁰. Il 3 giugno, il rappresentante sabauda, l'avvocato fiscale Ottaviano Cacherano D'Osasco, produsse un disegno che fu oggetto di confutazione da parte di quello monferrino, Percivallo Calorio¹⁹¹. Il giorno successivo, quest'ultimo inviò una lettera al Cacherano, informandolo di avere provveduto alla redazione di un nuovo tipo, che meglio tutelava i diritti di Villanova. La missiva mette in risalto come la confezione della rappresentazione si fosse accompagnata a una ricognizione sul luogo¹⁹²:

Siamo venuti a nova visitatione et retirandomi io molto dal disegno fatto heri, ho designato un'altra divisione molto più restretta per le fine di Villanova. Con questo desegno ultimo cavalcando per il Fosso Vercellense incomencia a quella strata che è da man sinistra ove è la bossia nel Fosso Vercellense et montando suso verso la Rinaldina, cioè al fossato del Riondello, cassando da parte dritta le possessione della Rinaldina et da man manca la Monta del Lupo. Ho ancor veduto et cavalcato quello desegno che v.s. hanno fatto errando dritto per il fosso Vercellense per la strata che va al molino delli Balochi, tra il qual desegno di v.s. et il nostro è qualche differentia, non perhò tanta che debbia impedir questa concordia et parendo a me che il predetto disegno mio ultimo non comprenda anchor quattrocento moja possedute da particolari homini della Motta è stato replicato per parte delli homini della Motta che saranno contenti che si faccia la misura et che si prendi per fine di Villanova tanto quanto si extenderanno le dette quattrocento moje adesso possedute dalli homini particolari della Motta ne li quali non si comprendano le possessioni delli conti [...]. Et facendosi questa divisione semplice et pura come convenne et io per il carigo che tengo da mei signori farò che detti signori havranno questa conclusione rata cum questa protestacione perhò che non sequendo l'accordo sopra questa oblacione non si possi far fondamento perché è con diminutione evidente della ragione di

¹⁸⁹ Comba, *Le carte nelle contestazioni territoriali*, pp. 120-121 (citazione da p. 121).

¹⁹⁰ Raggio, *Immagini e verità*, p. 861.

¹⁹¹ Sul Cacherano d'Osasco, giurista di primo piano nel quadro sabauda, cfr. Castronovo, s.v. *Cacherano d'Osasco, Ottaviano*.

¹⁹² Cfr. anche Raggio, *Immagini e verità*, pp. 858-859.

Villanova et con ciò baso le mane a v.s. da Villanova li iiii di giugno 1549. Al servizio de vostra signoria Percivallo Calorio.

Il giorno seguente, il 5 giugno, il Cacherano, che stava a Motta dei Conti, contestò la rappresentazione preparata dal Calorio, attraverso una missiva firmata anche dal referendario sabauda Filippo Aiazza:

Havemo vestuto quanto ha scritto et considerando sopra il tutto ritroviamo che il disegno fatto per v.s. hè molto ristretto in danno dell' iurisdictione di la signoria dil signori duca nostro et consequentemente deli homini di la Motta [...], la qual cosa non possiamo ne vogliamo admitter et a noi pare che ragionevolmente v.s. si doveria contentare dil terzo partito che gl'abbiamo offerto al quali si contenteremo di agiongergli la infrascripta conditione anchora che sia in evidente danno de quisti di Lamotta, cioè che il molino de Ballochi con le pertinentie non contribuisca in carigo alchuno et di guerra al loco di la Motta como avevamo offerto nel 4° capitulo [...]. Dal Motta li 5 di giugno 1549. Como sonno i fratelli per servirla Ottaviano Dozascho¹⁹³.

I disegni furono dunque adoperati come uno strumento per contrattare una soluzione territoriale il più possibile favorevole alla parte. Si tratta di rappresentazioni asservite alle intenzioni politiche, impiegate per dimostrare la pertinenza territoriale, secondo una ben nota caratteristica della cartografia antica: «l'immagine è sempre interessata»¹⁹⁴. Il fascicolo processuale ha trasmesso un solo tipo, senza l'indicazione dell'autore: è possibile che si trattasse della rappresentazione prodotta dal Cacherano e dall'Aiazza¹⁹⁵. Pare meno probabile che fosse una terza carta, accettata sia dai legali ducali, sia da quelli marchionali, poiché, come recita un riepilogo seicentesco dell'andamento della vertenza, «non si è però presa alcuna risoluzione»¹⁹⁶.

Una disputa degli anni 1676-1677 fra Motta dei Conti e Villanova Monferrato mostra un procedimento differente, ma altrettanto contrastato, nella realizzazione del tipo, che è descritta nelle

¹⁹³ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, anno 1549.

¹⁹⁴ *Introduzione*, p. 14. Per le funzioni della produzione di mappe nei processi giudiziari in area toscana si veda Stopani, *La production des frontières*, pp. 309-321.

¹⁹⁵ Cfr. Appendice cartografica, n. II. Di certo si trattava di una copia per la comunità della Motta: sul retro si legge «tipo per la Motta».

¹⁹⁶ ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, fascicolo dal 1670 al 1682.

varie fasi dal rappresentante monferrino. La relazione scritta da quest'ultimo instaura un nesso stringente tra ricognizione degli incaricati governativi e rappresentazione cartografica, affidata a un esperto con l'intento di creare una sorta di 'bussola' su cui orientare il dibattimento processuale: «formar tipo con l'opera d'Ingegnere del Stato di Milano, acciò si potesse più fondatamente venire all'essame de testimonii e productione delle ragioni», ricorda il delegato¹⁹⁷. In questa circostanza, il disegno fu uno solo, anche se sottoposto a vivaci discussioni. Oggetto di contestazione era la mancata messa per iscritto della ricognizione sul campo da parte dell'arbitro e la scarsa regolarità della procedura nella sottoscrizione del tipo:

con l'intervento di Monsignor del Osia ingegnere milanese e delle parti seguì la visita del pascolo del Moschone, siti contigui et altri, ma nulla si pose in scritto. Venne poscia l'Osia a formare il tipo con l'indice sotto li 26, quale sottoscrivette il Vidua contro l'ordine prescrittogli dalli Consiglio e Senato, col quale gl'era stato imposto di non porre mano in carta senza precedente aviso et approvatione, dando la vicinanza del luogo tal commodo, e dell'operato fattone mattino all'Avvocato patrimoniale col farli vedere un abbozzo del tipo e copia del indice, revocò l'admissione in quelle parti e chiedette la restituzione in intiero dovuta al Commune¹⁹⁸.

I modi sbrigativi del procuratore e il suo intervento nella scelta delle contrade da inserire nella carta sembrano avere condizionato, malgrado la contestazione delle parti, l'andamento della disputa e la stesura della mappa:

dati li opportuni interrogatorii dal procuratore Vidua da farsi alli testimoni del commune della Motta oppose con tutto fondamento in niun modo acconsentire all'ultimo capitolo, mentre contiene un sito che mai fu posto in controversia, ritrovandosi il zerbo denominato dell'Occha dalli Mottesesi di San Mauro dalli di Villanova in vicinanza di detto luogo e dentro le viscere di quel territorio, verità conosciuta da monsignor vescovo quando si portò sopra il sito e però non volle fosse considerato né posto dall'Ingegnere Osia nel suo tipo, non ostante le reiterate istanze delli Mottesesi¹⁹⁹.

¹⁹⁷ «Mi fece cedere l'autorità concessagli da sua Beatitudine risultante per lettera scrittali dal signor Cardinale Cibo m'esprimette era d'intentione di portarsi alla visita de siti, formar tipo con l'opera d'Ingegnere del Stato di Milano, acciò si potesse più fondatamente venire all'essame de testimonii e productione delle ragioni» (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8, f. 216r).

¹⁹⁸ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8, 217r.

¹⁹⁹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8, f. 218.

Un ultimo esempio dell'utilizzo delle mappe nel corso di liti territoriali è desumibile da una lite del 1702 fra Motta e Terrasa per lo Zerbo del Molino. Le modalità di realizzazione della carta sono esplicitate in una lettera spedita da Vercelli da Giulio Cesare Ferrari, probabilmente il rappresentante sabauda. A tal proposito, egli disse di essersi recato sul luogo e di avere prodotto il tipo affrontando le contestazioni del podestà di Candia: la carta aveva avuto la funzione di corroborare, attraverso l'evidenza della rappresentazione figurata, le ragioni della parte («in contraddittorio del Podestà di Candia visitai detto sito e dalla figura del medesimo terreno procurai di rimostrare al detto podestà l'insistenza della pretesa delli detti di Tarasa») ²⁰⁰. La mappa pare avere rivestito un ruolo importante: essa fu forse pensata anche per addivenire a un accordo extragiudiziario. Tale aspetto è sottolineato nella sua descrizione, introdotta da un'espressione che cerca di giustificare la bontà dell'operazione, malgrado l'assenza della parte avversa: «il tipo mandato s'è riconosciuto sopra il luogo avisati quelli di Tarasa se havessero voluto intervenire per poter estragiudicialmente in contraddittorio di quelli della Motta convenir sopra quello che per verità passa; non è però comparso alcuno» ²⁰¹. È possibile che la contumacia fosse stata scelta da Terrasa per delegittimare la raffigurazione. La dimostrazione della veridicità del tipo sembra, dunque, porre le premesse per un pronunciamento favorevole, come avvenne per la comunità di Motta.

²⁰⁰ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 39.

²⁰¹ ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5, f. 43.

IV. Sulle tracce della villanova di Gazzo

Il processo di trasformazione del territorio e di creazione del paesaggio attuale vive uno snodo centrale nelle vicende della villanova di Gazzo, fondata nei primi decenni del Duecento e abbandonata circa un secolo dopo. Il fallimento del villaggio, sorto nel tentativo di inquadrare in maniera coerente tale area, e le ripercussioni sul lungo periodo costituiscono una vicenda esemplare: se ne possono trarre considerazioni di natura più ampia sul fenomeno delle diserzioni medievali, che saranno affrontate nel corso del capitolo successivo.

Gli sviluppi demografici e insediativi del borgo nuovo dei canonici, seguiti attraverso lo spoglio analitico della documentazione conservata, sono affiancati a quelli, strettamente correlati e speculari, di Motta dei Conti, un abitato creato nello stesso periodo dai conti di Langosco. La storia dei due insediamenti trova una convergenza in seguito alla diserzione di Gazzo: il territorio della villanova dei canonici fu inglobato in quello di Motta dei Conti.

L'indagine intrapresa sulla villanova abbandonata di Gazzo viene, inoltre, approfondita dal punto di vista toponomastico. La ricerca affronta la ricostruzione minuta delle località prediali del territorio di Gazzo attraverso le testimonianze del tardo medioevo e dell'età moderna. Un simile approccio consente di pervenire a un quadro dettagliato dell'area del borgo dei canonici, anche dal punto di vista paesaggistico, e di proporre un'ipotesi di ubicazione dell'insediamento, accompagnata a ricognizioni preliminari sul terreno.

1. Storia di un villaggio medievale

a. Nascita e abbandono della villanova di Gazzo

Dopo i ripetuti scontri che dall'inizio del XII secolo avevano interessato la foresta di Gazzo, una nuova lite tra il comune di Carezana e il capitolo cattedrale si concluse nel 1226 con una sentenza del vescovo di Torino Giacomo di Carisio, che consentì sia di riconoscere le richieste della comunità, sia di tutelare i diritti dei religiosi: il provvedimento assegnava la metà della superficie forestale e un terzo dei ronchi agli *homines*, lasciando il rimanente ai canonici¹. A seguito della sentenza, entro l'aprile 1228, questi ultimi stabilirono con la collettività una minuta spartizione territoriale, che definiva le superfici forestali di spettanza dei due contendenti².

Con la delimitazione, gli ecclesiastici intendevano ritagliarsi uno spazio di esclusiva competenza giurisdizionale, che garantisse loro il controllo della foresta. Il capitolo decise di investire in tale area, rilevando in due momenti, nel maggio 1226 e nel dicembre 1228-gennaio 1229, la parte dei ronchi pervenuta alla collettività³. In questo periodo prese vita il progetto di fondare nel cuore del bosco di Gazzo un borgo nuovo, capace ad un tempo, nelle intenzioni dei religiosi, di affermare in maniera definitiva la loro autorità, di consolidare i legami di subordinazione degli abitanti e di colonizzare superfici dotate di un notevole potenziale economico.

La realizzazione dell'insediamento avvenne nel giro di un anno circa. Nel novembre 1228, l'iniziativa era già avviata («in villanova Gazii facta vel facienda»), nel gennaio del 1229 appariva ancora *in fieri* («in villam quam facere volunt in territorio Gazii vel iuxta Gazium»), nel febbraio 1230 era conclusa⁴. Nello stesso periodo i canonici acquisirono ulteriori terre boschive nell'area per incre-

¹ La sentenza di Giacomo fu emanata nel 1226 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 23, doc. in data 1226, gennaio 23: copia ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566). Al riguardo cfr. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, p. 62.

² ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1228, aprile 22.

³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 23, doc. in data 1225, maggio 4; *ivi*, cartella 25, docc. in data 1229, gennaio 12, 1228, dicembre 22, 1229, gennaio 30.

⁴ ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1228, novembre 30; ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1229, gennaio 29; ACa Vercelli, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, febbraio 28.

mentare il territorio dipendente dal villaggio, ma forse anche per aumentare la disponibilità di legname d'opera⁵.

Il territorio assegnato alla chiesa nella divisione del 1228 si estendeva dall'Abbeveratore verso il Gazzo e le Mantie⁶. Alcune scritture prodotte all'inizio degli anni Trenta dello stesso secolo introducono ulteriori precisazioni sui confini. Nei pressi dell'Abbeveratore, le proprietà canonicali cominciavano dalla *fontana Sente* o *Senice* e dalla vicina *Carpaneta*, il cui nome (Carpeneia) indicava ancora in età moderna una contrada di Motta dei Conti, ai confini con Caresana, nei pressi della cascina di Salomone⁷. A est la delimitazione correva lungo i territori di Bagnolo e del comune di Cozzo. A sud-ovest e a sud-est le proprietà dei canonici, costeggiando il Poetto, terminavano rispettivamente in corrispondenza del *posse* di Villanova, con tutta probabilità non ancora intaccato dallo sviluppo di Motta dei Conti, e dove iniziavano i beni dei signori di Candia, nei pressi del Sesiello (un ramo della Sesia) e di Villata⁸.

Il nuovo villaggio esprime nella maniera più compiuta la stretta relazione, riscontrabile anche per le altre villenove dell'area, fra interventi di riassetto giurisdizionale e operazioni di disboscamento, che furono più incisive nel momento in cui si realizzò una piena disponibilità del territorio⁹. Nel 1230, i conti di Langosco lamen-

⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1229, aprile 5: *Guglielmo Rubeus*, gastaldo di Enrico di Frassineto, confessò di avere ricevuto 7 lire «pro quodam superfluo lignorum cuiusdam nemoris quod emptum fuerat pro ipso capitulo ab ipso Henrico reiacens in territorio Gazii quam pro custodia et expensis factis».

⁶ ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1228, novembre 30: «Item statuerunt quod de terris et pratis ab Abeeratore versus Gazum et Mantias liceat capitulo secundum quod ei placuerit dare hominibus qui habitaverint in villanova Gazii facta vel facienda». Per l'identificazione dell'Abbeveratore cfr. *supra*, capitolo I.1.a. Per la costruzione di Gazzo si veda invece Groneuer, *Caresana*, pp. 115-126; Settia, *Tra azienda agricola e fortezza*, p. 50.

⁷ Per l'identificazione della *fontana Senice* cfr. *supra*, capitolo I.1.a; per la Carpenia cfr. ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26: si veda inoltre Appendice cartografica, n. III. *L'insulellum Patris* rimaneva di competenza degli uomini di Caresana negli accordi del 1261 (Groneuer, *Caresana*, p. 201). È possibile che esso si trovasse ai confini tra Motta e Caresana: nel 1604 si ricordava una divisione dell'Isolello fra le comunità di Caresana e Motta (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzione AB, 1604: «Più che le isole divise fra la comunità della Motta ed uomini di Caresana dette l'Isolello»). È possibile che l'isola fosse ubicata nei pressi della cascina Isoletta.

⁸ *Biscioni*, 1/3, doc. 561, p. 135; ACa Vercelli, Rotoli pergamenei sciolti, Gazium, mazzo II, n. 18; *ivi*, Atti pubblici, Sentenze, cartella 30, doc. in data 1230, febbraio 28. Per lo sviluppo di Motta dei Conti cfr. paragrafo successivo.

⁹ Pur all'interno di un'ampia bibliografia sulle villenove, per le iniziative di popolamento avviate nell'Italia settentrionale il nesso fra rivendicazione degli spazi giurisdizionali e disboscamento è stato evidenziato soprattutto per i borghi nuovi di fondazione comunale: cfr., per

tarono che, con la fondazione dell'abitato, i canonici avevano distrutto con la violenza («vi vel clam») gli spazi incolti («nemus vel zerbium»), mettendoli a coltura («arroncando et extirpando»)¹⁰. Dalle deposizioni testimoniali raccolte in occasione del procedimento risultò che i terreni dove in precedenza si tagliava la legna e si conducevano le greggi al pascolo erano stati sostituiti dai «ronchi nuovi di Gazzo arroncati dai canonici» («roncos novos Gazii arroncatos per canonicos»)¹¹.

La stretta relazione tra dissodamenti ed erezione dell'insediamento era stata pensata sin dalla progettazione dell'abitato. Nel gennaio 1229, quando probabilmente si stava per procedere all'avvio del cantiere, i canonici nominarono un loro procuratore, con l'incarico di distribuire le terre ai futuri abitanti della villanova. In cambio della terza parte dei prodotti, si decise di assegnare ai contadini possessori di buoi (*bubulci*) sei moggia di bosco da arroncare e quattro già dissodati all'interno di Gazzo. La dotazione degli immigrati era completata da altre dieci moggia di arativo e da due di prato posti fuori dai confini dello spazio forestale, forse nelle proprietà che i religiosi conservavano a Caresana. Si prevedeva, inoltre, di assumere braccianti (*brazantes*), a cui affidare soltanto due moggia di bosco da arroncare, uno già arroncato e uno di arativo al di fuori del territorio della villanova (*extra Gazium*), con l'impegno che anch'essi versassero il *tertium*¹²: i manuali dovevano probabilmente fornire un supplemento di manodopera necessario alle operazioni edilizie e ai disboscamenti¹³.

Si deve sottolineare un aspetto essenziale alla comprensione delle successive dinamiche abitative della villanova: all'avvio dell'iniziativa insediativa, la villanova non aveva un territorio in grado di sfamare i suoi abitanti, che dovevano integrare la loro dotazione

esempio, Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria*; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 79-80; 91-92. Un interessante termine di paragone nelle iniziative insediative dei marchesi di Busca e di Saluzzo studiate da Comba, «*In silva Stapharda*», pp. 617-619, 621-624.

¹⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1230, maggio 29.

¹¹ ACa Vercelli, Rotuli pergamenei sciolti, Gazium, mazzo II, n. 20.

¹² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 25, doc. in data 1229, gennaio 29. Cfr. anche Panero, *Servi e rustici*, p. 251.

¹³ Per la contestualizzazione nel Vercellese delle due categorie di contadini che dovevano abitare il villaggio, i *bubulci* e i *brazantes*, si veda Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, pp. 104-105. Non si può escludere che i *brazantes* fossero manodopera impiegata temporaneamente per le operazioni di edificazione e di disboscamento. Per un confronto sull'utilizzo di braccianti nelle operazioni di disboscamento si veda la situazione di Aimondino (Comba, «*In silva Stapharda*», p. 614).

di terre ancora boschive e solo in parte aroncate con campi che si trovavano, con tutta probabilità, nelle pertinenze della vicina Caresana. È possibile che il capitolo ritenesse che la situazione sarebbe migliorata quando i dissodamenti fossero stati completati e il borgo nuovo e i suoi campi fossero entrati a regime. Per l'epoca le condizioni dei canonici erano state abbastanza propizie. I terreni assegnati agli immigrati erano in linea o superiori alle dimensioni di quelli concessi agli *homines* di Tricerro, fondato dal comune di Vercelli nel 1218, in un'area analoga per condizioni del suolo e del manto vegetale: rispetto alle 22 moggia di Gazzo (7,5 ettari circa), di cui 10 soltanto nel territorio della villanova e in buona misura boschivi, le investiture di appezzamenti da parte dei podestà e dei procuratori vercellesi, avvenute negli stessi anni in cui prendeva vita il centro dei canonici, si attestavano per lo più attorno alle 10 moggia. Simili estensioni erano invece distanti dalle generose elargizioni agli abitanti di Trino – affrancato nel 1210 – che nei primi anni di vita dell'insediamento avevano ricevuto ampie superfici, talora superiori al manso (30 moggia circa)¹⁴. Seguendo i criteri di assegnazione stabiliti dai canonici, il territorio di Gazzo, che secondo un documento del 1435 si estendeva per almeno 1100 moggia (circa 3,5 km²), avrebbe potuto accogliere grosso modo un centinaio di fuochi¹⁵. La dipendenza alimentare dal territorio di un altro villaggio costituiva, tuttavia, come meglio si vedrà, una seria ipotesi sulle possibilità di sopravvivenza dell'insediamento: affinché Gazzo potesse emanciparsi, le dieci moggia *pro capite* di terreni boschivi o in corso di aronciamento dovevano divenire pienamente produttive¹⁶.

Almeno nei primi anni dopo la fondazione, l'abitato attraversò una fase di sviluppo, accogliendo uomini provenienti non solo da Caresana, ma anche da altre località. Secondo alcune stime, fra il

¹⁴ Panero, *Due borghi franchi padani*, 159-167.

¹⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20: l'antico territorio era composto di 19 *assignationes* di 50 moggia ciascuna e di ulteriori 150 moggia circa aggiuntive. La stima è tuttavia approssimata per difetto, poiché di alcuni appezzamenti non veniva riferita la misura.

¹⁶ Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina*, pp. 104-105 stima circa in 5-6 ettari di terreno la superficie indispensabile a una famiglia contadina nel Vercellese dell'epoca. Si tratterebbe di circa 15-18 moggia: considerando la media delle estensioni elargite a Tricerro, analizzate dallo stesso Panero, è tuttavia probabile che nel periodo dell'apogeo demografico le famiglie contadine vivessero su superfici minori, anche attorno alle 10 moggia (poco più di tre ettari).

1229 e il 1233, circa una cinquantina di nuclei familiari, per lo più di *rustici* dei canonici, sarebbe accorsa da Caresana a popolare Gazzo¹⁷. Contadini erano giunti dai vicini villaggi della Lomellina: soprattutto da Langosco, da Cozzo e da Candia¹⁸. Nel 1235, in occasione dell'assegnazione di sedimi a sette nuovi abitanti, i canonici consentirono alla collettività l'elezione di consoli: la crescita demografica contribuì a sollecitare più complesse forme di organizzazione¹⁹.

Malgrado le condizioni favorevoli offerte dai canonici ai nuovi abitanti nel 1229, l'insediamento ebbe vita breve²⁰. Nel 1256, i canonici investirono la famiglia *de Dionisiis* della custodia del castello di Gazzo. La scrittura prevedeva la concessione di 60 moggia «ad bene laborandum et colendum» nel territorio del piccolo villaggio, che si presentava ancora a tratti incolto²¹. Il documento non fa riferimento alla popolazione dell'abitato, definito nell'occasione *villarium*: è possibile che esso fosse già in fase di abbandono o, per lo meno, di declino. Pur in assenza di esplicite attestazioni documentarie, l'atto sembra confermare le difficoltà della villanova ad attirare immigrati dalle località circostanti e il suo progressivo ripiegio demografico in termini di grossa azienda agraria fortificata, popolata da un limitato numero di *rustici* dei canonici²².

Fra gli abitanti del villaggio che giurarono fedeltà al capitolo nel 1255 si contavano venti individui: ammettendo che tale numero fosse di poco inferiore alla totalità dei capifamiglia residenti, si potrebbe pensare a una popolazione ammontante a poco più di un centinaio di persone²³. La fondazione era stata intrapresa con ben altre ambizioni. Alcune deposizioni testimoniali raccolte l'anno seguente mostrano numerosi personaggi ormai residenti altrove, per

¹⁷ Gronauer, *Caresana*, pp. 71-72; Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 67-68.

¹⁸ Cfr. Gronauer, *Caresana*, p. 119. ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1235, marzo 5, cita uomo proveniente da Cozzo. La presenza di immigrati emerge anche dalle deposizioni testimoniali raccolte nel 1255, che menzionano diverse persone giunte a Gazzo più di venti anni prima (*ivi*, cartella 9, doc. in data 1255, marzo 30).

¹⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1235, marzo 5.

²⁰ Per le agevolazioni concesse dai canonici nel 1229 cfr. Gronauer, *Caresana*, pp. 118-119.

²¹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1.

²² Il fallimento e l'abbandono di villenove sono fenomeni evidenziati da Higounet, *Villeneuve et bastides désertés*. Sono noti più casi di villaggi abbandonati o comunque gradualmente trasformati in aziende agrarie fortificate. Per esempio, Doasio, studiato da Settia, «Airal», «palazzi», «motte», p. 12.

²³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1255, marzo 30.

lo più a Caresana, ma anche a Casalino e a Rosignano Monferrato²⁴.

Contribuirono al declino della villanova la concorrenza dei Langosco, che in due occasioni per breve tempo, verso il 1248 e dopo il 1250, l'avevano occupata con la forza, le operazioni belliche nell'area di Pavia, ma soprattutto l'intraprendenza del comune di Vercelli, che nel 1255 rifondò e affrancò Caresana, innescando una dinamica di ritorno verso tale villaggio²⁵. Nello stesso anno in cui il castello fu dato in custodia ai *de Dionisiis*, nel 1256, il capitolo era in lite con il comune di Caresana per dimostrare che Gazzo doveva essere ritenuto indipendente. I parametri necessari affinché il borgo nuovo dei canonici fosse considerato *locus per se* erano l'esistenza di propri consoli e campari, nonché di una chiesa e di un sacerdote: le testimonianze processuali ne confermarono la presenza (anche se una deposizione metteva in dubbio la residenza stabile di un prete), insistendo sul fatto che il centro versava da solo i contributi fiscali alla città di Vercelli²⁶. Le risposte degli interrogati, intese a ricostruire le relazioni fra Gazzo e la *villa vetus* di Caresana, suggeriscono che la rifondazione di quest'ultimo abitato

²⁴ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, giorno 27 (mese illeggibile per lacerazione della pergamena; sul verso Gazium, m. III, n. 10): tra gli antichi abitanti di Gazzo sono menzionati Zanino Bono «de Caxano qui moratur in Carexana», Guglielmo «de Varenello qui moratur in Carexana», Giacomo Pellipario «qui moratur in Casalino», Bellono «qui consuevit morari in Gazio et qui habitat in Carexana» e Tebaldo notaio «de Gazio qui moratur in Rusignano» assieme al figlio Ardizzone.

²⁵ Per l'occupazione di Gazzo da parte dei Langosco cfr. *Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI*, coll. 1454 e 1458 (da cui la citazione): «comites Lomelli metu soluti iterum Gazium canonicorum armis occuparunt. Canonici cum alia via non possent vim repulerunt. Facto exercito et traiecta Sicida, non solum Gazium recupeverarunt, sed Languscum praeterea diruerunt». Si veda inoltre il quadro fatto da Groneuer, *Caresana*, p. 124, che reperisce una testimonianza in grado di ricondurre l'occupazione da parte dei conti a una concessione imperiale. Nel 1254, il podestà di Pavia rivolse due intimazioni ai conti di Lomello per i terreni occupati nella villanova di Gazzo (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 8, docc. in data 1254, febbraio 10 e agosto 29). Un personaggio, Giacomo Pellipario, ricordava che ai tempi della distruzione di Caresana a opera dei Pavesi (al riguardo si veda *supra*, capitolo III.1.b), dopo aver vissuto in prigionia nella città lombarda per tre anni, non era tornato ad abitare a Gazzo, ma si era spostato a Caresana (*ivi*, cartella 9, doc. in data 1256, giorno 27). Per l'affrancamento di Caresana e la migrazione di ritorno cfr. Groneuer, *Caresana*, pp. 123-124. Cfr., in particolare, una deposizione di testi del 1258, in cui si citano almeno sei personaggi immigrati da Gazzo a Caresana (*ivi*, cartella 10, doc. in data 1258, settembre 15).

²⁶ ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo III, n. 11 (1256). La presenza di un prete officiante è confermata da un lascito testamentario del 1311: si prevedeva la consegna di un antifonario in due volumi alla «ecclesie Sancti Iohannis de Gazio quod dari debeat ministro ipius ecclesie Sancti Iohannis» (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 28, doc. in data 1311, giugno 15; cfr. Ferraris, *I canonici della cattedrale di Vercelli*, p. 274).

da parte del comune urbano si fosse associata a una politica aggressiva nei confronti dell'insediamento del capitolo. Il fatto che, come racconta un teste, gli immigrati da Gazzo a Caresana («homines qui veniebant habitare a loco Gazii in Carexana») fossero costretti a pagare la loro *camparicia* ai campari della località di origine conferma un flusso migratorio verso il borgo nuovo del comune urbano.

Nel 1261, gli accordi fra Caresana e il capitolo stabilivano che Gazzo dovesse essere considerato *locus per se* e che non potesse ricevere immigrati dal borgo affrancato pochi anni prima dal comune di Vercelli: tali convenzioni, pur garantendone l'indipendenza, ne tradiscono una fase di arresto demografico²⁷. L'abitato, che all'epoca doveva essere piuttosto esiguo se rischiava di essere inglobato da Caresana, vedeva pregiudicate le sue possibilità di espansione per il futuro. Dopo tale data le menzioni della villanova dei canonici divengono rare e limitate alla gestione fondiaria. Sebbene sia documentata la sopravvivenza di una comunità locale di contadini, esse lasciano intendere la progressiva trasformazione del villaggio in azienda agraria. Nel 1286, il capitolo decise che i beni di Gazzo rimanessero indivisi tra i canonici²⁸. Nel 1298, questi ultimi concessero a un tale Giacomo *Ferrarius*, abitante nel borgo nuovo, un appezzamento di arativo²⁹.

È possibile datare con sicurezza l'abbandono della villanova attorno al 1330. Il 28 maggio di quell'anno la credenza di Gazzo si riunì nella vicina Villata dei Confalonieri: il villaggio era, infatti, spopolato, secondo il documento, per le cattive condizioni e le guerre («quoniam locus Gazii desertus est et inhabitatus propter malas condiciones et guerras»). La comunità si era trasferita a Villata, storicamente inquadrata nel distretto di Pavia, anche se i suoi signori, la stirpe guelfa dei Confalonieri, pochi anni prima si erano accordati con Vercelli³⁰. La collettività era ormai di consistenza demografica assai ridotta: al consiglio comunale si erano presentati dodici credenziari e cinque *vicini*. Si trattava di tutti gli uomini che il borgo poteva mettere a disposizione: rievocando le drammatiche parole usate dalla scrittura, alla riunione non avevano potuto partecipare altri individui, non perché trattenuti altrove, ma perché

²⁷ Groneuer, *Caresana*, pp. 201, 207.

²⁸ ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1286, luglio 19.

²⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 33, doc. in data 1298, maggio 15.

³⁰ AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 8, doc. 272, in data 1328, gennaio 21.

erano morti («cum ibi nec alibi plures non essent quoniam mortui sunt») ³¹.

La sopravvivenza istituzionale della comunità è un dato di rilievo, verificabile anche in altre occorrenze di villaggi abbandonati ³²: a dispetto del trasferimento, l'organizzazione comunale appare funzionante, con esplicito riferimento all'inquadramento nel distretto vercellese e alle relazioni con il comune urbano. Il mantenimento di una rappresentanza politica da parte degli *homines* nei primi anni dopo la scomparsa dell'abitato può essere messo in connessione con la necessità di gestire i debiti, gli impegni fiscali e le proprietà collettive. Il comune era stato convocato per istituire due procuratori incaricati di accordarsi con il capitolo di Sant'Eusebio di Vercelli, con cui era probabilmente in lite, per il versamento dei frutti delle prebende di Gazzo e della metà delle comunanze, di spettanza della chiesa vercellese. L'esistenza nel 1330 di una comunità riconoscibile a Villata è indicativa delle modalità di diserzione dell'abitato. A Gazzo, a differenza di altri centri del Vercellese, fu attuato un abbandono programmato, che comportò lo spostamento in massa degli *homines* residenti. Tale circostanza contribuisce a spiegare le ragioni per cui l'insediamento non fu in seguito ripopolato.

La scrittura consente di offrire un tentativo di spiegazione delle cause che condussero all'abbandono del villaggio. Nel 1330 la popolazione maschile adulta di Gazzo era di diciotto persone (due consoli, dieci consiglieri e cinque vicini, a cui si può aggiungere uno dei due procuratori eletti, non indicato nell'elenco). I gruppi familiari sembrerebbero essere undici, anche se alcuni nomi sono forse solo soprannomi riconducibili a discendenze già nominate. Pur non essendo verificabile con sicurezza il numero di fuochi, è probabile che la popolazione del centro non superasse le ottanta anime ³³. È possibile che l'esiguità demografica dell'insediamento, che presentava dati poco inferiori a quelli ricavabili per il 1255, si fosse ulteriormente acuita nei primi decenni del

³¹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 33, doc. in data 1330, maggio 28, copia in ASTo, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, f. 204.

³² Si veda per esempio la situazione di Morozzo, dove, nel 1251, gli abitanti di Porta Mezzana, residenti in località differenti in seguito alla distruzione dell'abitato di origine nel 1240, gestivano ancora assieme le proprietà collettive, anche se in una prospettiva di liquidazione delle stesse: al riguardo cfr. Guglielmotti, *Comunità e territorio*, pp. 73-74.

³³ Sul dibattuto problema della consistenza dei fuochi cfr., per il Piemonte, Comba, *La popolazione in Piemonte*, pp. 19-23; Id., *La demografia nel Medioevo*, pp. 6-9.

Trecento: la menzione di uomini *mortui* deve forse essere riferita a una recente intensificazione della mortalità³⁴. Il ridotto numero di abitanti poté essere aggravato dal clima di insicurezza militare effettivamente documentato per questi anni, ma pare piuttosto il punto d'arrivo finale della parabola demografica del villaggio, che, almeno dal 1255-1256, oscillava fra lo *status* di *locus per se* e quello di azienda agraria fortificata³⁵. L'emergenza bellica, del resto, non risparmiò neppure i centri circostanti: qualora non sia soltanto un *topos* adottato dal redattore del documento per offrire una spiegazione semplice e immediata dell'abbandono, essa, più che una causa, può essere interpretata come un fattore di *stress*, che mise a nudo la fragilità strutturale dell'insediamento progettato dai canonici, incapace, per via della bassa consistenza demica, di affrontare le difficoltà del momento³⁶. Non si può escludere che l'accenno alle *male condiciones* – anch'esso dotato di una valenza topica nella documentazione dell'epoca – debba essere ricondotto alle esondazioni della Sesia: pur essendo probabile che la presenza tumultuosa del fiume contribuisse a rendere meno fertili i campi, come è ben documentato dalla documentazione di età moderna relativa a Motta dei Conti, e forse persino a deteriorare le strutture materiali dell'abitato, essa non aveva impedito la sopravvivenza del villaggio negli anni precedenti³⁷. Del resto, quando più di un secolo dopo Villata fu pressoché distrutta dallo spostamento del fiume, se ne progettò la ricostruzione in un'area meglio riparata, senza prevederne l'abbandono: all'interno di un'accentuata fluidità insediativa, l'adattamento dei siti abitativi ai percorsi fluviali, con possibili

³⁴ Per un inquadramento della crisi del Trecento cfr. Day, *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, pp. 246-248.

³⁵ Negli anni Venti del Trecento l'offensiva angioina acuì il clima di insicurezza nelle campagne tra Vercelli e Pavia. La vicina Caresana fu fatta presidiare dal comune urbano durante gli anni della dominazione viscontea (AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 8, docc. in data 1321, agosto 6, 20, 24); nel 1326, essa risultava tuttavia sotto il controllo degli estrinseci guelfi (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 12, doc. in data 1326, ottobre 27), ai quali aderivano diverse stirpi radicate nel basso corso della Sesia, come i Confalonieri della Villata, che si rappacificarono con il governo urbano soltanto nel 1328 (AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 8, doc. in data 1328, gennaio 21).

³⁶ Il ruolo delle condizioni belliche nell'abbandono dei villaggi, assai discusso in Europa, per l'Italia è stato messo in rilievo da Klapisch-Zuber, Day, *Villages désertés en Italie*, pp. 428-434. Per la Provenza si veda anche Coulet, *Encore les villages disparus*, p. 1465. Per le distruzioni comunali di villaggi cfr. Maire Vigueur, *Guerres, conquête du contado et transformations de l'habitat*. Per il Vercellese, cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 22-23.

³⁷ Per la condizione dei suoli a Motta dei Conti cfr. *supra*, capitolo III.1.d, testo corrispondente alla nota 123.

iniziative di ricostruzione, doveva essere piuttosto frequente e comunque preferibile alla diserzione³⁸.

In un'area dove la maglia insediativa, dopo le metamorfosi duecentesche, risultava assai fitta, la villanova di Gazzo non resse la concorrenza dei centri vicini. Oltre a Caresana, è possibile che fosse riuscito ad attirare genti dall'insediamento dei canonici anche l'abitato di Langosco, che solo due anni prima della diserzione di Gazzo, nel 1328, era stato interessato da un progetto di ripopolamento. L'abbandono di Gazzo stimolò anche lo sviluppo di Villata, ma soprattutto l'ascesa di un altro villaggio, ben fortificato, sorto negli stessi anni in cui prendeva vita il borgo nuovo dei canonici: Motta dei Conti³⁹.

b. Una storia speculare: Motta dei Conti dagli stentati inizi all'affermazione dopo l'abbandono di Gazzo

Lo sviluppo di Motta dei Conti è in stretta connessione con la nascita e l'abbandono di Gazzo. Le circostanze della fondazione non sono state ancora chiarite: la storiografia che se ne è occupata ha per lo più ascritto la nascita del borgo alla prima metà del Duecento, anche se, come è stato di recente sottolineato, la documentazione è troppo scarna per offrire sicurezze⁴⁰. La prima notizia certa dell'esistenza di un insediamento in tale località è contenuta all'interno di una raccolta di deposizioni testimoniali del 1230, tramandata in originale, relativa alle contese per la foresta di Gazzo fra i canonici di Sant'Eusebio e i conti di Langosco: un teste ricordò che gli armenti del Langosco provenivano dagli abitati (*ville*) dei dintorni, tra cui la *Molta Comitum*⁴¹.

Motta dei Conti, nella sua più antica attestazione, avrebbe dunque preso il nome da una *molta*, mentre la designazione *Mota* si

³⁸ Al riguardo cfr. *supra*, capitolo I.2.b. Per gli spostamenti di siti in aree fluviali si veda Saggiaro, *Tra terra e acqua*.

³⁹ Per la stretta relazione fra le vicende insediative di alcuni abitati con l'abbandono di quelli circostanti cfr. Duby, *Démographie et villages désertés*, soprattutto alle pp. 23-24. Per l'area subalpina si veda Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 44-47.

⁴⁰ Settia, «Erme torri», p. 34n.

⁴¹ ACa Vercelli, Rotuli pergamenei sciolti, Gazium, II, n. 19, iniziante «isti sunt testes ex parte comitis». La Motta veniva ricordata tra i confini del Gazzo anche da *Guiatius de Papacio* di Cozzo (*ivi*, n. 18).

sarebbe affermata soltanto dalla fine del Duecento⁴². Si potrebbe forse fare risalire la più antica testimonianza del toponimo al 1166, quando, al termine di una lite, i della Torre di Sartirana si accordarono con il capitolo di Sant'Eusebio, dividendo a metà l'area chiamata *Molta*, sita fra il Lamporo, la Sesia Morta e la Sesia Viva («inter Anporum et Sicidam Mortuam et Sicidam Vivam»), che tenevano in feudo dai Langosco⁴³: come risulta da una scrittura del 1180, il bene era ubicato nel territorio di Caresana («de tota illa terra que nominatur Molta reiacente in curte et territorio Carexiane [...] que molta venit eidem ecclesie in partem in divisione quam genitores predictorum de Langosco fecerunt cum ipsa ecclesia»)⁴⁴. Vista la grande diffusione di terreni fluviali nei pressi della Sesia non si può asserire con certezza l'identificazione con Motta dei Conti: una località denominata *Molta*, distinta dalla Motta, per esempio, è attestata nel XV secolo tra la villanova di Gazzo e la Sesia⁴⁵. Il collegamento fra la *Molta* e i Langosco, così come la sua posizione, fra Lamporo, Sesia e Sesia Morta, lascia tuttavia aperta la possibilità che si trattasse del terreno, non ancora abitato, dove nei decenni successivi sorse Motta dei Conti.

È probabile che Motta dei Conti fosse stata promossa dai conti di Langosco, all'inizio del secondo quarto del Duecento, in accesa competizione con i canonici di Sant'Eusebio per lo sfruttamento delle risorse boschive di Gazzo. Avvalora tale ipotesi un'ulteriore testimonianza raccolta all'interno dello stesso processo del 1230: un certo Vercellino Quinto ricordava che la comunità di Caresana aveva distrutto un ponte sul Lamporo costruito in precedenza da Ruffino di Langosco per introdurre le sue greggi nel Gazzo⁴⁶. Non è possibile datare con certezza l'edificazione del collegamento tra le due sponde del corso d'acqua da parte del conte; essa avvenne però probabilmente prima della divisione del 1228 che assegnò la foresta ai canonici escludendone il comune di Caresana. Vista l'estrema fluidità nell'impiego del nome Lamporo per designare le acque della Marcova e del Poetto, non si può neppure precisare

⁴² Cfr. *supra*, capitolo II.1.c.

⁴³ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 198, p. 238. Il possibile nesso con Motta dei Conti è stato suggerito anche da Groneuer, *Caresana*, p. 37.

⁴⁴ *Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, doc. 396, p. 101.

⁴⁵ Al riguardo cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.b. Per la cascina Le Motte, nel territorio di Langosco, ai confini con Caresana, si veda inoltre *supra*, capitolo II.1.a, p. 76. *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, IV, p. 67.

⁴⁶ Cfr. *supra*, capitolo III.1.a, nota 9.

l'ubicazione della struttura, forse sul braccio d'acqua fra la Marcova e la Sesia, che la documentazione dell'epoca chiama però con maggiore frequenza *Abeveratore*⁴⁷. La scrittura denuncia tuttavia la necessità dei Langosco di creare un accesso al bosco di Gazzo attraverso la Marcova o il Lamporo: la fondazione di Motta dei Conti, fra il 1228 e il 1230, potrebbe avere assolto a tale funzione.

Pare verosimile che, al momento della sua prima attestazione, il villaggio esistesse da poco. Ancora negli accordi del 1228 fra il comune di Caresana e il capitolo non solo non si fece alcun cenno a Motta, ma si usò come confine in tale direzione il *posse* di Villanova⁴⁸. Anche il fatto che le deposizioni testimoniali ricordino solo di rado la *villa* dei conti fra i punti di riferimento per la delimitazione di Gazzo corrobora l'ipotesi che la sua edificazione fosse recente: l'abitato fu probabilmente concepito in risposta alla fondazione da parte dei canonici della villanova di Gazzo, all'interno delle complesse strategie di disputa elaborate dai Langosco per conseguire il controllo dell'area⁴⁹.

Motta fu fondata non distante dal borgo nuovo del capitolo, sulla sponda occidentale del Poetto, appena al di fuori del Gazzo propriamente detto: il primo nucleo dell'abitato, che potrebbe essere posizionato nei pressi del castello, era forse ubicato soltanto su una riva del torrente e non su entrambe come adesso. L'espansione sull'altra sponda pare infatti da ricondurre all'età moderna⁵⁰. Avvalorerebbe una simile ipotesi il fatto che la documentazione dei canonici rivendicasse, ancora nel XVI secolo, il possesso di tutte le terre fra l'Abbeveratore, la Marcova – il cui corso era congiunto a quello del Poetto – e la Sesia⁵¹.

⁴⁷ Un ponte sull'Amporio (non è noto se lo stesso) è documentato fin dal 1167 (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 217, p. 259). Nel 1206 è attestato un «pons Amporii versus Cornaletum», ubicato, probabilmente, nei pressi del Lago Tortorano e della Carpeneta (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 12, doc. in data 1206, dicembre 16). Alla «tertiam partem terre de ponte Amporii in territorio Carisiane» fa riferimento un documento del 4 maggio 1226 (Groneuer, *Caresana*, p. 115).

⁴⁸ ACa Vercelli, Statuti e patti, cartella 90, doc. in data 1228, aprile 22. Si vedano inoltre le considerazioni esposte in questo stesso capitolo, paragrafo 1.a.

⁴⁹ Al riguardo cfr. *supra*, capitolo III.1.a. Solo in un caso la *Motta comitum* viene indicata fra i confini del Gazzo (ACa Vercelli, Rotoli pergamenei, Gazium, mazzo II, n. 18).

⁵⁰ Anche la parrocchiale fu costruita nei pressi del castello, mentre il principale edificio oltre il Poetto, la chiesa di San Giovanni, compare soltanto nel XVI secolo.

⁵¹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8: il capitolo rivendicava «tutti i beni che sono nel Gazzo hora unito et fine della Motta sitto alle coherentie da una parte la Carpaneta, la roggia di Caressana detta Lamporo, il Poet-

Se, come apparse probabile, Motta dei Conti sorse sul terreno fluviale spartito con i canonici nel 1166⁵², tale superficie aveva costituito la misera dotazione territoriale del villaggio: schiacciato fra i distretti di Villanova Monferrato, di Caresana e di Gazzo, esso era privo di un'area dipendente. I conti avevano concepito l'abitato in funzione della rivendicazione delle terre del Gazzo, in quegli stessi anni contese con i canonici⁵³: Motta dei Conti doveva quindi ricavare la sua proiezione territoriale all'interno della tenuta del capitolo. Per tutto il Duecento, finché la villanova di Gazzo riuscì a garantire il controllo del bosco, l'assenza di sufficienti risorse impedì un adeguato sviluppo demografico del borgo fondato dai conti, probabilmente un agglomerato di poche case di *rustici*.

Si può seguire il faticoso emergere del villaggio nelle rarissime menzioni duecentesche. In una deposizione testimoniale del 1258 sull'imposizione della decima da parte dei canonici, il centro, pur abitato da *homines* residenti, stentava a essere percepito come un villaggio dotato di una propria comunità: l'espressione «ab hominibus Carexane et Languschi et de Valle Gaiperti, quam laborant homines Pezane [...] et ab hominibus qui stant in Molta Grossa et a comitibus», parrebbe non prestare ai residenti a Motta dei Conti, qui indicata come *Molta Grossa*, la medesima dignità degli *homines* di Caresana, Pezzana e Langosco⁵⁴. «In Molta Grossa» è redatto anche un atto del 1281, in cui l'abbazia di Sant'Andrea locò un terreno nel territorio di Gazzo a tale «Henrico de Morlengo qui moratur in Molta Grossa»⁵⁵: l'attestazione conferma la proiezione economica del villaggio sul territorio della villanova di Gazzo. Un documento inerente alla divisione dell'eredità di Pietro Bentivoglio, prevedendo nel 1274 la spartizione dei beni «in locis curtibus et territoriis Carixiane, Molte et Ternenghi», accenna in maniera esplicita, per la prima volta, alla presenza di un territorio definito⁵⁶.

to sino alla Grangia e passano Sesia sino al fossato della Villata et sino alla fine di Langosco». Per la geografia storica delle acque cfr. *supra*, capitolo I.1.a. e I.1.b.

⁵² Per il Friuli, dove il nesso con le terre acquitrinose pare particolarmente stringente, cfr. Degraffi, *Motte e caseforti nelle campagne friulane*, pp. 196-197: nel caso del villaggio dei conti la dizione *mota* prevale su quella di *molta* solo dalla fine del XIII secolo.

⁵³ Cfr. *supra*, capitolo III.1.a.

⁵⁴ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 10, doc. in data 1258, settembre 26 (cfr. Groneuer, *Caresana*, p. 80).

⁵⁵ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 4, doc. in data 1281, maggio 29.

⁵⁶ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1274, novembre 26

La situazione paradossale di un villaggio quasi senza territorio può essere meglio compresa analizzando a ritroso l'attuale superficie di Motta dei Conti: circa 11 chilometri quadrati, una delle più contenute della Bassa Vercellese. I confini settentrionali del comune sono a ridosso dell'abitato, poco distanti dalla chiesa di San Sebastiano, nei cui pressi si dipartiva l'Abbeveratore o Lamporo, il corso d'acqua che divideva Caresana dalla villanova di Gazzo. L'area occidentale e meridionale del comune, dall'abitato lungo tutta la delimitazione con Villanova Monferrato, in particolare nelle contrade Tauleia, Zerbo del Bianco e Zerbo del Moscone, fino alle cascine Ariondello e Balocco, fu probabilmente acquisita a scapito di Villanova Monferrato⁵⁷: la zona rimase contesa con tale comunità almeno dalla seconda metà del Quattrocento, quando si propose una prima delimitazione delle risorse collettive dei due villaggi, per tutta l'età moderna⁵⁸. Le superfici fra la Marcova e la Sesia, infine, costituiscono l'antico territorio della villanova di Gazzo.

Il conseguimento di una simile consistenza territoriale avvenne soltanto fra Tre e Quattrocento, in concomitanza con l'abbandono, definitivo, di villanova di Gazzo e con quello, temporaneo, di Villanova Monferrato. Sebbene non manchino attestazioni relative alla fine del XIII secolo e agli inizi del successivo, la crescita dell'abitato e della comunità deve essere ricondotta al pieno Trecento, in connessione con il declino dei due centri contermini⁵⁹. Risale ai primi decenni del secolo un elenco contenuto negli statuti di Vercelli, in cui si citano, per la prima volta, il «comune et homines Mote comitis Antonii», tenuti a corrispondere 25 lire di pavesi alla città⁶⁰. Il successo della Motta si realizzò però nella seconda metà

⁵⁷ Per l'individuazione di tali aree cfr. Appendice cartografica, nn. X, XI.

⁵⁸ Cfr. ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 49, docc. in data 1464, luglio 9, 1483, aprile 20, 1547-1562; ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 68, Villanova, doc. in data 1456, giugno 18; anno 1686; ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzi 2, 6-8; AC Vercelli, Armadio 57, Terre distrettuali, 114Q, Motta de' Conti, doc. in data 1471, novembre 7; ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, doc. in data 1552, settembre 16. Il Riondello risulta documentato come località prediale attorno alla metà del Trecento (*Il «Libro delle investiture»*, p. 330).

⁵⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 33, doc. in data 1298, maggio 15; cartella 40, doc. in data 1346, dicembre 10. È significativo che la conflittualità fra Villanova e Motta dei Conti esploda fin dalla metà del Quattrocento, in concomitanza con il ripopolamento di Villanova Monferrato, su cui si veda oltre, capitolo V.1.c.

⁶⁰ *Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, f. 146v. Potrebbe trattarsi del l'Antonio di Langosco della Motta attestato nel 1296 o, con minor probabilità, del conte

del Trecento, quando tale località riuscì a imporsi come un centro fortificato di rilievo e conseguì la cura d'anime. Dal punto di vista ecclesiastico, la popolazione di Motta dipendeva inizialmente dalla chiesa di Sant'Emiliano di Villanova Monferrato, a conferma degli stentati esordi. Secondo l'atto che stabilì l'erezione della parrocchiale del luogo, nel 1390, Villanova in passato era stata per lungo tempo disabitata, mentre la Motta era riuscita a difendersi dalle guerre grazie alla costruzione di un castello («propter varia et innumera guerrarum et hostilitatum discrimina predictus locus de Villanova [...] fuit inhabitatus diu et longo tempore et predictus locus de la Motta propter constructionem castris se ab invasionibus guerrarum tutaverat»)⁶¹: la presenza di una cura d'anime, ma anche di adeguate fortificazioni in grado di proteggere le genti, pare essere considerata dalla scrittura un elemento decisivo per la sopravvivenza del villaggio e forse anche per attirare uomini dalle località circostanti⁶².

Sembra che la presenza di strutture difensive quali fossati, castello, torre e dongione, documentata in numerosi abitati dell'epoca tra cui Gazzo, non fosse più ritenuta sufficiente e che invece si richiedessero protezioni in grado di ospitare le popolazioni⁶³. Se la difesa delle genti divenne prioritaria per i centri dell'area fra Tre e Quattrocento, l'assenza di simili costruzioni non pare, però, costituire un motivo in grado di determinare da solo l'abbandono di un abitato: è difficile comprendere il trasferimento di interi villaggi come Villanova Monferrato e Gazzo senza considerarne la scarsa consistenza demografica. L'affermazione del borgo nuovo dei conti era avvenuta lentamente e si era giovata, nel corso del XIV secolo, del declino e degli stenti dei due centri contermini. Non è possibile quantificare la consistenza demografica dell'abitato in tale periodo:

Antonio di Langosco, documentato nel 1355 (Bodo, *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, pp. 58, 73) e morto prima del 1396 (*I Biscioni*, 1/3, doc. 654, p. 233).

⁶¹ L'atto è edito da Orsenigo, *Vercelli Sacra*, pp. 375-377.

⁶² Nel 1440, in un elenco dei benefici della diocesi di Vercelli e dei relativi fitti, le chiese di Motta e di Villanova condividevano il medesimo inquadramento ecclesiastico, essendo entrambe sottoposte all'arcidiacono (ecclesia de Villanova et ecclesia de la Mota subsunt domino archidiacono): *Acta Reginae Montis Oropae*, vol. I, doc. 109, p. 226. Sottolinea la fragilità degli insediamenti privi di chiesa, soprattutto in relazione alle villenove, Beresford, *Time and Place*, pp. 77-78.

⁶³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 9, doc. in data 1256, novembre 1: «turrem et domglonum castris Gazij»: cfr. *supra*, capitolo II.1.a. Sulla proliferazione di strutture fortificate volte a proteggere le popolazioni nei secoli bassomedievali cfr. Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 30-32. Per l'area alla confluenza della Sesia nel Po si veda *supra*, capitolo II.1.c.

nei registri di taglia del comune di Vercelli, la *villa Mote Comituum* era registrata per 10 fiorini, contro gli 11 di Pezzana e i 25 del *burgus* di Caresana, all'epoca il centro demico più rilevante dell'area⁶⁴. Un simile importo, che poteva essere condizionato dalla capacità di mediazione di singoli signori e comunità con i Visconti e le autorità municipali, è in linea con quello versato dagli insediamenti di dimensioni medio-piccole⁶⁵.

c. Dopo l'abbandono: il territorio di Gazzo nei secoli XIV-XVIII

Dopo il 1330, la villanova del capitolo non fu più ripopolata. Conferma l'abbandono del villaggio, anche soltanto come azienda agraria, il fatto che, nel 1346, per la locazione di una pezza di terra coltivata ubicata nel territorio di Gazzo, i canonici chiedessero al contadino che il fitto venisse consegnato a Caresana⁶⁶. La *villa* non è riportata tra gli abitati contribuenti nei primi libri di taglia viscontei, che partono dal 1379, mentre fu registrata tra le nuove accessioni in quelli di Gian Galeazzo, a partire dal 1393⁶⁷: una simile indicazione parrebbe paradossalmente confermare l'abbandono, poiché tra le località di nuova acquisizione figuravano per lo più centri ecclesiastici esenti e villaggi spopolatisi nel corso del secolo⁶⁸. La stessa modalità di registrazione, come «villa Gazii sive laborantes terras et possessiones», viene in più occasioni riferita in tali libri a centri in via di diserzione. Tale menzione evidenzia come

⁶⁴ AC Vercelli, Libro di taglia del 1379, ff. 3-6. Nei libri di taglia il termine *burgus* aveva un significato soprattutto giuridico-fiscale: esso pare derivare dalle antiche villenove fondate e affrancate dal comune di Vercelli (sul problema cfr. Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, pp. 146-147). Per un confronto con l'area viscontea, dove la qualifica aveva parimenti un valore essenzialmente fiscale, cfr. Chiappa Mauri, *Gerarchie insediative*. Nel Saluzzese la nozione pare soprattutto legata a centri di una certa consistenza, probabilmente fortificati (Rao, *Politiche insediative nel marchesato di Saluzzo*). Per un confronto con l'area inglese cfr., infine, Martin, *Burgus and Villa*.

⁶⁵ Stroppiana, per esempio, pagava un fiorino soltanto (AC Vercelli, Libro di taglia del 1379, f. 6r): i signori di tale località, la stirpe guelfa dei Langosco, si erano accordati per il versamento del fodro alla città nel 1340 (*I Biscioni*, 2/2, docc. 516-518, pp. 331-338). La stessa cifra imposta a Motta, inoltre, non era riscossa, poiché secondo il registro la comunità era esente. Nel 1392, l'esenzione era stata riconosciuta dal comune di Vercelli (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta dei Conti).

⁶⁶ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 40, doc. in data 1346, dicembre 10.

⁶⁷ AC Vercelli, Libro di taglia del 1379; cfr. *ivi*, Libro di taglia del 1393 (2), *Burgi et ville portis Pusterne*, f. 187v. Cfr. Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, pp. 401-403.

⁶⁸ Cfr. oltre, capitolo V.1.b.

Gazzo, così come altri insediamenti spopolati, continuasse a designare un centro dotato di un territorio e di una giurisdizione ben riconoscibili. L'indicazione contenuta nel libro di taglia del 1415, che riporta la voce «habitantes in Gazio», se non esclude la presenza di possessori residenti in sedimi ubicati sul territorio, rimanda soprattutto a un'unità fiscale, di cui ormai si stentava però a percepire la dimensione di *villa*⁶⁹.

Due atti del 1435 testimoniano il definitivo abbandono dell'abitato, di cui erano sopravvissute le strutture edilizie, e la progressiva assimilazione del suo territorio alle campagne di Motta dei Conti. Nel primo, stipulato il 23 aprile, il capitolo elesse due procuratori incaricati di ricevere dal comune di Motta dei Conti il *consignamentum* dei beni dei canonici ubicati nell'antico villaggio e nel territorio di Gazzo («in villa antiqua, poderio et finibus Gazii») ⁷⁰. La ricognizione delle terre ecclesiastiche fu effettuata il 20 maggio dai rappresentanti di Motta e dei religiosi, accompagnati dall'autore materiale della misurazione, un *magister* della vicina Villanova Monferrato, tale Giovanni *de Quirino*. Nel cuore di un territorio in buona misura incolto, reso paludoso dalle piene della Sesia, era ancora visibile il *villarium Gazii* con i suoi fossati, il suo *castellacium*, anch'esso munito di fossi, ubicato nell'area nord-occidentale dell'abitato, e, poco lontano dalla *villa*, a ovest, la chiesa di San Giovanni di Gazzo; più a sud, sul Poetto, ai confini con la grangia di Gazzo, separata dal *villarium* attraverso il *pratum Anneti*, spiccava, fra le proprietà canonicali, la Torrazza⁷¹.

Oltre ad alcuni beni rimasti indivisi e sottoposti direttamente al capitolo, la ricognizione del 1435 descriveva diciannove *assignationes*, ciascuna di 50 moggia (circa 16 ettari), concesse in godimento a un canonico, che a sua volta ne dava in locazione i terreni a contadini, per lo più abitanti a Motta dei Conti: le tenute si aggiungevano ai beni della prebenda degli ecclesiastici. Tale moda-

⁶⁹ AC Vercelli, Libro di taglia del 1415, f. 159v.

⁷⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, aprile 23. Non deve essere invece riferita al villaggio di Gazzo, ma, più probabilmente, alla grangia di Gazzo, la menzione del «locum et incolae Gazii» contenuta in una lettera di Amedeo VIII del 1428, che ne ribadiva l'appartenenza al distretto vercellese (AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 13, doc. 434, in data 1428, luglio 28). Negli anni successivi, effettivamente, si accese una lite fra il comune di Vercelli e l'abbazia di Lucedio per la competenza sulla località (*ivi*, Lucedio, Fascicolo cartaceo, doc. in data 1419, novembre 16).

⁷¹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20. Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.a.

lità di gestione del territorio di Gazzo continuò per tutto il XVII secolo, con un adeguamento del numero delle porzioni canonicali in base al numero dei religiosi presenti nel capitolo⁷². Priva di una popolazione residente, l'area di Gazzo perse gradualmente la sua autonomia giurisdizionale, per essere concepita soltanto come un agglomerato fondiario di proprietà dei canonici all'interno del territorio di Motta dei Conti. Già il *consignamentum* del 1435, essendo effettuato dagli *homines* di tale località, preconizzava una simile situazione. Alcuni anni dopo, nel 1439, l'arresto per insolvenza fiscale di un abitante di Motta dei Conti che lavorava le terre di Gazzo denota la difficoltà del capitolo a dimostrare che il contadino dovesse essere esentato dalla tassazione («nullum onus talee imponere potuistis»), poiché lavorava tali possedimenti come massaro della chiesa («quod dictas terras laborat tamquam massarius dominorum canonicorum et capituli predictorum qui gaudent privilegio immunitatis tam pro se quam pro massariis eorum»)⁷³.

Nonostante l'opposizione del capitolo, agguerrito nel rivendicare a più riprese in sede giudiziale l'autonomia dei possedimenti del Gazzo, fra XV e XVI secolo il controllo dell'area passò a Motta dei Conti⁷⁴. Nel 1456, una scrittura ricordava che tali terre erano «site super posse Mote Comitum»⁷⁵. Almeno dalla metà del Cinquecento, il comune ne registrava gli appezzamenti di terra nell'estimo, difendeva i confini del Gazzo dalle azioni possessorie degli uomini di Terrasa e della grangia di Gazzo e gestiva le proprietà collettive in riva alla Sesia⁷⁶.

⁷² ACa Vercelli, Motta dei Conti, Consegnamenti porzioni canonicali affittamenti ed altre scritture, relative agli anni 1459 e 1618 (1618, aprile 28, con la creazione di statuti per la gestione di tali beni); *ivi*, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture dal 1639 al 1788, relative agli anni 1639 e 1695. Tali beni davano introiti considerevoli: nel 1584 essi rendevano in tutto 2800 scudi (*ivi*, Motta dei Conti, Consegnamenti porzioni canonicali affittamenti ed altre scritture, relative agli anni 1459 e 1618, doc. in data 1584, gennaio 28).

⁷³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 68, doc. in data 1439, luglio 14.

⁷⁴ Risale al 1464 una lite per la costruzione del porto di Motta dei Conti (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566). Contenziosi per il controllo dei beni alluvionali prodotti dalla Sesia risalgono al 1603 e al 1604 (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8; *ivi*, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, doc. in data 1604, marzo 30).

⁷⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 72, doc. in data 1456, gennaio 7.

⁷⁶ Per l'estimo di Motta del 1551 cfr. AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnamenti 1551, ff. 236r-362v, soprattutto ai ff. 239v («ad Mezanum»), 244r («ad Carpanetam»), 255r («ad Gabetum, ad Gerbum»), 256v («ad Vallem Galiram»). Per le liti territoriali con Caresana, Terrasa, Langosco e la Grangia di Gazzo: ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, doc. in data 1562, novembre 26 (dove tra l'altro un testimone ricorda che le possessioni nella Carpenia e nel Gazzo erano «registrate nelli registri della Comunità

Benché i dati siano scarsi, si può supporre che anche la chiesa locale fosse stata interessata da una simile evoluzione⁷⁷. Nel 1348, a quasi un ventennio dall'abbandono dell'insediamento, un elenco delle chiese della diocesi di Vercelli sottoposte a decima includeva San Giovanni di Gazzo, dipendente dal capitolo⁷⁸. È possibile che essa continuasse a essere attiva, venendo officiata e, forse, essendo frequentata da individui che potevano essere rimasti ad abitare nei sedimi del villaggio o dagli abitanti della vicina Motta, che all'epoca era sprovvista della cura d'anime⁷⁹. L'edificio di culto, dotato di beni propri, era ancora segnalato nel *consignamentum* del 1435, quando esso doveva ormai apparire come una cappella campestre di Motta dei Conti. In seguito, si perdono le tracce di tale presenza ecclesiastica. Neppure la prima visita pastorale conservatasi per Motta, relativa al 1597, vi fa alcun cenno⁸⁰. È probabile che in questo periodo la struttura fosse ormai scomparsa, rovinata, con l'abitato, dalle piene della Sesia.

Assieme alla chiesa, nel torno di meno di due secoli, fu cancellato ogni resto della villanova di Gazzo, di cui non è stato possibile individuare nessuna evidenza materiale sul terreno⁸¹. È probabile che la scomparsa fosse stata accelerata dalle alluvioni della Sesia, come risulta dai tentativi dei canonici di proteggere i possedimenti di Gazzo con la costruzione di argini⁸². Come risulta documentato per diversi villaggi abbandonati francesi, è inoltre possibile che i materiali edilizi di maggiore pregio fossero stati

della Motta» e che i massari che le lavoravano «pagavano i carichi al detto comune»); AC Vercelli, Armadio 57, Terre distrettuali, 114Q, Motta de' Conti, doc. in data 1578, gennaio 27; ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, relativa al 1689; ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22, relative all'anno 1761, 1778-1780, 1789; AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, relativo all'anno 1562, f. 44; *ivi*, mazzo 29/7: 1653, giugno 14.

⁷⁷ Riguardo all'intitolazione si deve sottolineare che, malgrado la dedica a San Giovanni sia ben documentata dal Trecento, in un atto del 1235 era indicata la «ecclesia Sancte Marie de Gaço» (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1235, marzo 5).

⁷⁸ *Acta Reginae Montis Oropae*, vol. I, doc. 34, p. 79. Per la decima di Gazzo cfr. anche Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 201. Più in generale sui rapporti fra fondazioni di ville-nove e trasferimenti di pievi cfr. Canobbio, «*Item teneantur dare ... ubi ecclesiam et domos facere fieri possit*».

⁷⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 28, doc. in data 1311, giugno 15. Per l'erezione della parrocchiale di Motta cfr. *supra*, paragrafo precedente.

⁸⁰ Biblioteca Agnesiana di Vercelli, Archivio della curia arcivescovile, Relazioni di visite pastorali, 1597, ottobre 21 (vescovo Marc'Antonio Vizia). La relazione tra rovina delle chiese e processi di diserzione è stata evidenziata da Beresford, *Time and Place*, pp. 77-84.

⁸¹ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c.

⁸² Cfr. *supra*, capitolo I.1.c.

reimpiegati in altre iniziative insediative dell'area⁸³. Non si può neppure escludere che serbasse memoria della villanova abbandonata o dei suoi resti una scrittura del 1604, che ricorda l'esistenza di alcuni beni dei canonici di fronte al castello di Motta dei Conti, in seguito demoliti dalla Sesia («tra quelli possessioni e beni posti dirimpetto al castello dilla Motta quali non sono dilli suddetti canonici e capitolo et la Sesia da alcuni anni indietro c'erano parimenti altre possessioni e beni dell'istesa chiesa quali sono state demolite dal detto fiume»)⁸⁴.

All'inizio del XVII secolo, i resti del villaggio, assente nelle mappe dell'epoca, probabilmente non erano più visibili oppure erano stati trasformati in cascina. Dalla documentazione esistente non è possibile ricondurre con sicurezza le attestazioni di sedimi, edifici e *cassine* di proprietà del capitolo a forme di reimpiego delle strutture della villanova abbandonata: tale possibilità non è da escludere, anche perché è documentata la locazione di singoli sedimi di Gazzo da parte dei canonici titolari di *assignationes*⁸⁵. A più di mezzo secolo dall'ultima testimonianza esplicita del villaggio di Gazzo, nel 1495, alcune case ed edifici costruiti su un sedime dei canonici, «in fondo Lago», furono venduti da tale Lorenzo Varalda a un certo Pietro Peliparii, entrambi abitanti di Motta⁸⁶: si tratta forse di un complesso distrutto all'inizio del Settecento dalle piene della Sesia⁸⁷. Una mappa del 1603 descrive, inoltre, alcuni «Cassinotti pensionati dal capitolo» poco al di fuori dell'abitato di Motta, a ridosso della Sesia, *grosso modo* all'altezza del castello⁸⁸. Nello stesso anno è attestata la cascina Campasso, rovinata all'inizio del Settecento: essa era ubicata probabilmente nella stessa zona dei cassi-

⁸³ Sauze, *L'habitat castral*, p. 55.

⁸⁴ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzione AB, 1604, p. 62.

⁸⁵ Cfr. in particolare ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, doc. s.d.: allegazioni *in iure*, in cui è incluso un documento del XV secolo, relativo a un consulto giuridico sulla locazione di sedimi di Gazzo spettanti alla XIX assegnazione. «Antonius de Bazolinis, Obertus de Filipono consituterunt et constituere habuerunt in eadem ecclesia XVIII assignationis super terris et possessionibus iacentibus super poderio et territorio Gaxii Vercellensis diocesis assignando pro qualibet assignatione inter campum plantatum pratum modia trigintaquinque et staria quatuor sediminis in sediminibus dicti loci Gaxii».

⁸⁶ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Investiture 1496-1840, doc. in data 1495, marzo 6. I Varalda, o Guaralda, erano menzionati come proprietari di terre nei pressi del Mezzano nel 1535 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20).

⁸⁷ Bussi, *La Madonna del Morone di Caresana*.

⁸⁸ Cfr. Appendice cartografica, n. III.

notti, fra Motta dei Conti e le Mantie, nel territorio di Langosco, in un'area dove potrebbe essere plausibile posizionare il villaggio di Gazzo⁸⁹.

2. *Microanalisi di un territorio medievale*

a. *Gazzo 1435: ricostruzione di un paesaggio fluviale*

Il consegnamento dei beni di Gazzo redatto nel 1435 offre una descrizione minuziosa del villaggio abbandonato e del suo territorio. È elencata la composizione di tutte le *assignationes*, ossia le porzioni di beni concesse ai canonici come parte della prebenda: ciascuna comprendeva appezzamenti siti in diverse aree del Gazzo, di modo che le quote si equivalessero per qualità dei terreni. Sono riferite l'ubicazione prediale e le coerenze di ogni singola pezza. Le possibilità di sfruttare tali dati, in particolare le informazioni sui confini dei campi, per effettuare una precisa ricostruzione del territorio sono tuttavia esigue. Essi non sono quasi mai perspicui: in più occasioni viene indicata soltanto l'*assignatio* a cui apparteneva l'appezzamento confinante (per esempio: «cui coheret [...] a meridie assignatio decima septima»). La fonte pone ulteriori difficoltà interpretative: le coerenze talora sono errate oppure sono in parte omesse. Talvolta i terreni confinanti sono designati con un'espressione generica quale *capitulum*, per segnalare l'appartenenza alla chiesa vercellese, al posto di nominare la singola *assignatio*. Non si conosce, inoltre, la forma dei lotti di terra e anche le dimensioni sono spesso approssimative.

Nonostante i limiti della documentazione, si è deciso di ricostruire a tratti, dove le indicazioni sono più chiare, la disposizione

⁸⁹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603, doc. in data 1603, marzo 8. Nel 1701, il Campasso era indicato come «Cassina rovinata» (cfr. Appendice cartografica, n. XV). Nei catasti di Langosco del 1760 era denominata «Campasso Vecchio» (cfr. AC Langosco, Catasto sabaudo, s.d. [ma 1760, novembre 13, dalla mappa d'insieme conservata in ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Telaio 86], p. 68, n. 314, 317/2; p. 69, n. 312, 319; p. 144, n. 307; p. 315, n. 313; p. 346, n. 308). La cascina, nei pressi della cascina Linea (*ivi*, p. 315, n. 313: «aratorio alla Linea o Campasso Vecchio»), era ubicata appena a nord della strada vicinale Mantegazzo, di fronte alle Mantie. Essa sorse su un'area che è chiamata in tal modo già nel 1328, anno in cui risultava essere un terreno nei pressi della Sesia di spettanza dei conti di Langosco: «campaccium totum quod dstringit campaccium a ripa inferius usque in Sicidam» (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, marzo 1, doc. in data 1328, settembre 30). Cfr. anche Appendice cartografica, n. XXVIII.

degli appezzamenti riportati nel consegnamento del 1435 attraverso le informazioni confinarie⁹⁰. I risultati non sono esenti da deformazioni prospettiche, ma consentono di individuare in maniera sommaria le contrade del territorio di Gazzo e la loro posizione rispetto al villaggio spopolato. In tal modo è possibile conseguire un'immagine, per quanto sfocata, della distribuzione delle colture e della connotazione paesaggistica delle località prediali della villanova fondata dai canonici. A partire da tali dati si potrà tentare un'indagine regressiva su tali località, in parte sopravvissute nella toponomastica di età moderna e talora rappresentate dalla cartografia dell'epoca. Poiché non esistono né evidenze materiali, né rappresentazioni cartografiche dell'insediamento abbandonato, si cercherà di pervenire alla sua ubicazione per via indiretta, attraverso la ricomposizione delle regioni che componevano il suo territorio.

Il territorio del villaggio era caratterizzato da una vasta area posta a nord/nord-ovest dell'insediamento, denominata *Pautilianum* o *Potilianum*: già nella seconda metà del Duecento, essa era individuata come il settore agrarizzato più a fondo tra le dipendenze della villanova⁹¹. Nel 1435, in località *Pautilianum* si concentravano gli arativi, coltivati per lo più da uomini di Motta dei Conti: si trattava di appezzamenti relativamente esigui, tutt'al più di poco superiori alle 10 moggia, in prevalenza di 3 o 4 moggia, talora di qualche staio. Tale contrada, soprattutto nei pressi del Lamporo, era contrappuntata da una fitta trama di canalizzazioni, indicate come *riali* o *bosee*⁹². La presenza di *bosee* si intensificava avvicini-

⁹⁰ Laddove viene designata soltanto l'*assignatio* dell'appezzamento confinante, si è verificato se nell'elenco di appezzamenti relativo a tale assegnazione esistessero terreni compatibili. Per esempio, nella prima *assignatio*, in località Giarone, esisteva un appezzamento confinante a oriente con un terreno della terza assegnazione («item ad Garionum peciam unam terre culte in parte et plantate modiorum quatuordecim, starii unius et pedum novem, cui coheret a mane assignatio tertia, a meridie via de la Torracia, a sero via et a monte sive a nulla hora pratum Anneti»): in tale lotto, è effettivamente documentato un arativo con alteno confinante a occidente con la prima assegnazione («item ad Garionum peciam unam terre culte et plantate modiorum novem et pedis unius, cui coheret a mane assignatio sexta in parte et in parte assignatio decima octava, a meridie superscripta assignatio decima octava, a sero assignatio prima et a monte via prati Anneti»).

⁹¹ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566, fascicolo senza data, testimonianza di *Vitonus* di Caresana: «interrogatus si scit vel credit quod alique ex ipsis terris et possessionibus et maior pars ipsarum consueverunt esse terre laborative et prative, respondit sic, terre laborative in quadam contrata que dicitur Portilianum et alibi super Moltram, super rianis que vadunt a rupta usque in Galapronum».

⁹² Cfr., nella pagina seguente, figura B.

nandosi alla Sesia, dando il nome a una località prediale, ancora inclusa in *Pautilianum: ad Boseas*, nei cui pressi si formava anche un lago, forse uno stagno di origine fluviale («ad Boseas, in capite lacu»). In tale località si distinguevano alcune *bosee* che dividevano *Pautilianum* dal villaggio di Gazzo («bosee que dividunt seu mediant Pautilianum et Gazium»). Non distante da questa stessa area era ubicata una contrada disseminata di piccoli arativi, di 1, 2 o 3 moggia, identificabile per la presenza della *circa* del villaggio: essa era indicata, fin da prima della fondazione del villaggio, come *ad Ceparias*, forse in ricordo dei ceppi che venivano accatastati durante le operazioni di disboscamento⁹³. Nei dintorni del villaggio abbandonato, nelle immediate vicinanze della Sesia, abbondavano terreni fluviali, gerbidi, *molte* e prati. In particolare, spiccava il Mezzano, una vasta isola di circa 8 ettari creata dal fiume, a ridosso del *villarium*.

A sud del villaggio si estendeva il *Pratum Anneti*, un'ampia superficie prativa che confinava con i terreni del Giarone. È probabile che quest'ultima contrada fosse costituita, come rivelerebbe anche il nome, da fondi fluviali, ubicati nei pressi della Sesia: si trattava per lo più di arativi, talora intervallati da prati e saliceti, di dimensioni assai variabili, forse condizionate dai confini naturali imposti dal corso d'acqua⁹⁴. Nei pressi del *Pratum Anneti* e del Giarone passava una via che metteva in connessione il *villarium* con la Torazza, il castello in stato di degrado posto sulle sponde del Poetto, di fronte alla grangia di Gazzo⁹⁵. A oriente di tale struttura il paesaggio era modellato dalla presenza della Sesia, che, poco distante, formava un guado (il «Guado delle Spine»): esso era dominato da prati, gerbidi e saliceti (*gabeta*)⁹⁶. A occidente, prima di arrivare

⁹³ Tale spiegazione risulta più convincente dell'accezione, proposta dal Du Cange, di *ceparia* come orti, poco plausibili al centro di un'area forestale di recente dissodamento (cfr. anche *supra*, capitolo III.1.b, nota 47). Non si può tuttavia escludere che nel tardo medioevo e nell'età moderna venisse percepito tale significato: la scomparsa nella toponomastica cinquecentesca della località prediale e, per contro, la diffusione di riferimenti alla «via degli orti» e alla località *ad ortos* nell'estimo del 1551, nei pressi delle Mantie, in un'area confinante con i beni della chiesa di Bagnolo, potrebbero suggerire un simile processo (AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnaenti 1551, ff. 254r, 255v). Forse una reminescenza della località *ad Ceparias* potrebbe essere individuata nel toponimo «ubi dicitur in cepolario», menzionato nel 1522 in prossimità del porto di Motta sulla Sesia (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 1, doc. in data 1522, marzo 24).

⁹⁴ Cfr. Appendice cartografica, nn. II, XXX.

⁹⁵ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c.

⁹⁶ Cfr., a pagina 193, figura C e Appendice cartografica, n. XXX.

alla Torrazza, il Poetto disegnava un'ampia ansa in cui raccoglieva la Stura, nei pressi della roggia di Balocco: tale contrada, chiamata Reculata, era caratterizzata dalla presenza di prati, distribuiti in parcelle estese, tra le 10 e le 20 moggia⁹⁷.

A oriente del *villarium* e a sud delle Mantie, fino ai confini con la *Terra Arsa* (oggi Terrasa, ma allora ancora soltanto una località prediale del territorio di Villata), si estendeva una vasta area che comprendeva le località Ronco Vecchio e *ad Ternas*: si trattava di una contrada dominata dagli arativi, di dimensioni assai variabili, talora microscopici (1-2 moggia), talora vasti (più di 20 moggia). È possibile che tale contrada all'epoca fosse ubicata al di qua della Sesia, come sembrerebbero indicare i confini di alcuni appezzamenti *ad Ternas*, che erano bagnati a oriente dal fiume⁹⁸. Dal Ronco Vecchio, attraverso la Valle Gallaria, si poteva raggiungere il Mezzano⁹⁹.

b. Un patrimonio di microtoponomastica: un'indagine regressiva sulle località prediali della villanova di Gazzo

La ricognizione del 1435 consente di avere un quadro complessivo del territorio, anche particolareggiato nell'articolazione in contrade, che ha però lasciato tracce scarse, talora persino fuorvianti, sul territorio attuale e sulle recenti rappresentazioni cartografiche. Il patrimonio di riferimenti microtoponomastici contenuti nel documento è oggi in via di completa dissoluzione: almeno in parte, la sua scomparsa è dovuta alle radicali trasformazioni dell'agricoltura avvenute negli ultimi due secoli¹⁰⁰. Sino alla fine del Settecento era ancora vivo un cospicuo deposito di memoria toponomastica, il cui nocciolo risaliva alle metamorfosi bassomedievali del territorio. At-

⁹⁷ Cfr., nella pagina seguente, figura D e Appendice cartografica, n. XXX.

⁹⁸ Si tratta di un arativo elencato «extra assignationes», confinante a oriente con la Sesia e a settentrione con la via verso le Mantie.

⁹⁹ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20: «item in valle Gallaria peciam unam terre culte modiorum septem, steriorum septem, tabularum duarum, cui coheret a mane via in parte et in parte Sancti Andree de Vercellis, a meridie Sancti Mathei de Carexana, a sero via in parte et in parte Guillielmus et fratres de Zano de Villanova et a monte Mezanum mediante via»; «item ibidem in Mota verssus Mezanum peciam unam terre culte modiorum duorum et tabularum duarum, cui coheret a mane comitum de La Mota, a meridie via Ronchi Veteris».

¹⁰⁰ Al riguardo cfr. *supra*, capitolo III.1.d.

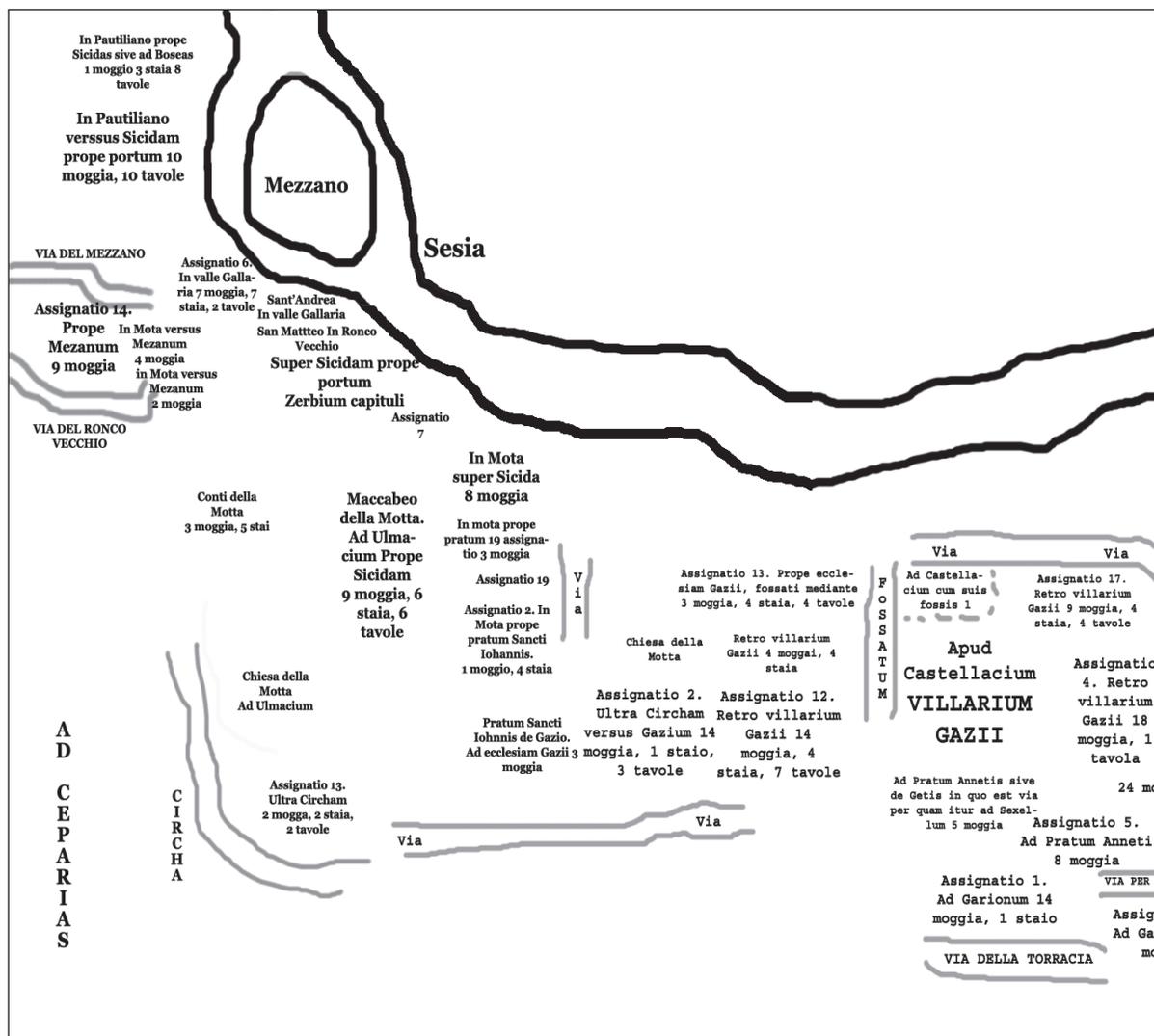


Figura B. La ricostruzione attraverso le indicazioni delle coerenze degli appezzamenti circostanti il *villarium Gazii*. Non essendo indicate in maniera completa le coerenze, mancando le forme degli appezzamenti ed essendo suggerita in maniera solo approssimativa la loro estensione, non si deve pensare a una riproduzione fedele, ma piuttosto a una mappatura imprecisa, assai deformata. Essendo assente una rappresentazione d'insieme coeva, i terreni non immediatamente confinanti possono ritrovarsi in posizione sfalsata, più a sud o più a nord. I campi in Valle Gallaria e in Ronco Vecchio da un lato e in Pautiliano dall'altro non riportano tra i loro confini le altre pezze della carta: la loro ubicazione è quindi dedotta rispettivamente in base alla posizione nei confronti del Mezzano (in particolare l'appezzamento della sesta *assignatio* ubicato in *valle Gallaria* confina a monte con il Mezzano) e del porto. Malgrado non restituisca precise coordinate spaziali, tale ricostruzione è necessaria per comprendere, almeno parzialmente, la posizione del villaggio rispetto alle principali località prediali. In particolare, si può osservare l'ubicazione del *villarium* di Gazzo nei pressi della Sesia, appena a nord del Giarone e non distante dal Mezzano, dal Ronco Vecchio e dalla Valle Gallaria.

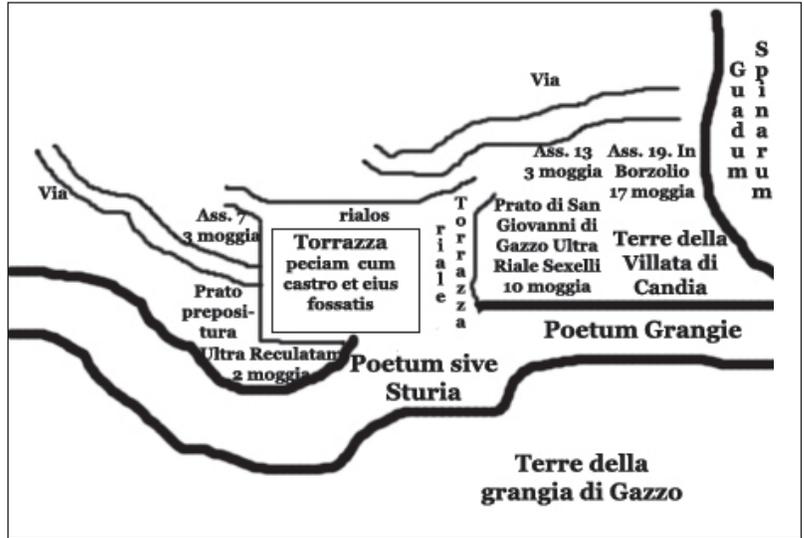
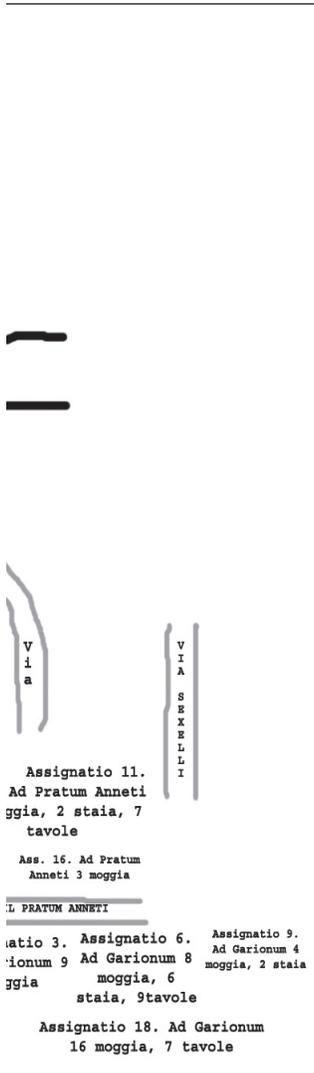


Figura C - Ricostruzione del territorio descritto nella ricognizione del 1435, nei pressi della località Torrazza.



Figura D - Ricostruzione del territorio descritto nella ricognizione del 1435, nei pressi della località Reculata.

taverso il confronto con estimi e catasti di Motta dei Conti, Terrasa e Langosco e con le mappe di età moderna è possibile avviare un'indagine regressiva sulle località prediali in grado di offrire un'ubicazione più precisa di numerose contrade della villanova di Gazzo¹⁰¹.

Le testimonianze sulla località *ad Pautilianum* sono piuttosto sfuggenti. È possibile che se ne possa rintracciare una sopravvivenza nelle contrade di Motta dei Conti indicate negli estimi come Potiey (da «Potilianum»?) e Reale (da «in Pautiliano ubi dicitur ad Rialos»?). Tali contrade erano effettivamente ubicate, nel Settecento, tra il Lamporo e la Sesia¹⁰². È più facilmente identificabile la regione Reculata, indicata in tale maniera da un canale che tagliava la Marcova. Essa si trovava sotto Motta dei Conti, lungo il corso del torrente. Attualmente una roggia conserva questo nome: per via dell'ubicazione sembra improbabile che si tratti della stessa Reculata indicata nei documenti tardomedievali, il cui corso era interno rispetto alla Marcova e non esterno come al presente¹⁰³. Una mappa del 1603 raffigura tale località¹⁰⁴. Un'altra, del 1662, rappresenta il Prato della Guardia, che nel 1435 era ricordato all'interno della Reculata¹⁰⁵. Dal Prato della Guardia, seguendo il Poetto o Marcova, all'altezza della grangia di Gazzo, nell'attuale regione Rolosino, si incontrava la Torrazza¹⁰⁶.

A partire dalla metà del Cinquecento, il Mezzano è ricordato negli estimi e nei catasti come una località prediale fra le Mantie e Langosco. Già oggetto di un compromesso tra i conti Filippone e Guido di Langosco e la comunità di Motta nel 1481, l'isola fluviale, secondo l'estimo di Motta del 1551, era al di là della Sesia, nel territorio delle Mantie¹⁰⁷. Nell'estimo di Motta del 1701 tale

¹⁰¹ Cfr. pagina precedente, figura B.

¹⁰² ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del 1701, Registro dei possessori (agrimensori Giacomo Mosso e Orso), p. 44 («in Portey»), p. 88: («in Potiei o sia Riale»); p. 108 («in Riale [...] a sera la Sesia»); p. 109 («al Lamporo [...] a mezzanotte il Lamporo»; «al Riale [...] a mattina la Sesia mediante la giarda»); p. 124 («in Poteii»); *ivi*, Catasto di Motta de' Conti in data 1741, giugno 21: Strada Reale (registrazioni nn. 26, 28, 34,126); ASTo, Paesi, Paesi per A e B, mazzo 33, Motta dei Conti, 1784, Nota dei beni immuni nel territorio della Motta: «in Reale o dil Potiey coheret a mattina l'alveo vecchio del fiume Sesia».

¹⁰³ Cfr. Appendice cartografica, n. XXX. Il corso della roggia coincide con quello rappresentato in una mappa catastale del 1861 (ASBi, Archivio San Martino Scaglia, mazzo 12).

¹⁰⁴ Cfr. Appendice cartografica, n. III.

¹⁰⁵ Cfr. Appendice cartografica, n. IV.

¹⁰⁶ Cfr. paragrafo successivo.

¹⁰⁷ ASTo, Paesi, Paesi per A e B, mazzo 33, Motta dei Conti, doc. in data, 1481, luglio 4; AC Vercelli, Armadio 70, n. 5, Consegnamenti 1551, ff. 289r, 343v.

località confinava anche con il territorio di Langosco; nel catasto sabauda di quest'ultimo comune numerose parcelle erano poste in regione Mezzano, ai confini con le Mantie¹⁰⁸. Di tale contrada, ormai non più bagnata dalle acque della Sesia, si ha ancora memoria nei catasti di Langosco di fine Sette e inizio Ottocento¹⁰⁹.

Il Mezzano era delimitato, probabilmente a sud-est, dalla Valle Gallaria e dal Ronco Vecchio: tali indicazioni toponomastiche sono ben indicate nella ricognizione del 1435 fra Terrasa e le Mantie¹¹⁰. Il Ronco Vecchio può essere individuato con sicurezza nei confini settentrionali di Terrasa: in tale zona è rappresentata la contrada Roncoverio nel catasto sabauda del 1761¹¹¹. Adiacente al Ronco Vecchio era la Valle Gallaria, che, se non si può escludere che iniziasse, come suppone la Groneuer, nei pressi della cascina Galleria, nel territorio di Caresana, di certo si estendeva più a sud, verso le Mantie¹¹². Il documento del 1435 non offre precisi riferimenti per localizzarla, ma una mappa disegnata fra il 1603 e il 1604 la situa attaccata al Ronco Vecchio, quasi di fronte a Motta dei Conti¹¹³. Documenti del 1604, del 1618 e del 1639 confermano la prossimità sia con il Ronco Vecchio, sia con le Mantie. Il riferimento più a settentrione della vallata è costituito dalla cascina del Campasso, quello più a sud dal Ronco Vecchio e dalla Scandellata¹¹⁴. Un documento catastale

¹⁰⁸ ACa Vercelli, Motta de' Conti, Estimo 1701, f. 6v; AC Langosco, Catasto sabauda, s.d., p. 31, n. 236; p. 43, n. 222; p. 87, n. 223; p. 96, n. 228; p. 119, n. 218; p. 126, n. 216; p. 203, n. 217; p. 204, n. 227, 238; p. 233, n. 241; p. 250, n. 231; p. 360, n. 230: cfr. Appendice cartografica, n. XIX.

¹⁰⁹ AC Langosco, Catasto delle alluvioni ne territorio di Langosco misurate nell'anno 1795; *ivi*, Figurato delle alluvioni ne territorio di Langosco misurate nell'anno 1795, s.v. De Bernardi, Ferraris, Monticelli, Navona; *ivi*; Sommarione napoleonico.

¹¹⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20: la valle Gallaria confinava a nord con il Mezzano («in valle Gallaria peciam unam terre culte [...] cui coheret [...] a monte Mezanum mediante via»); fra le Mantie e Terrasa era ubicata la località del Ronco Vecchio («coheret [...] a meridie Terra Arsa de la Villata»; «ad Mantheas peciam unam terre culte [...] cui coheret [...] a meridie bosee Ronchi Veteris»).

¹¹¹ AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabauda del 1761 e relativa mappa, in particolare le pezze 87-94 (pp. 2, 20-21; cfr. Appendice cartografica, n. XX). Una mappa del 1793 rappresenta inoltre la strada «detta del Ronquerio» che da Terrasa si dirigeva a ovest, verso la Sesia (cfr. *ivi*, n. XXII).

¹¹² Groneuer, *Caresana*, p. 92.

¹¹³ Al riguardo cfr. Appendice cartografica, n. III. La prossimità con il Ronco Vecchio è confermata anche dal documento del 1435 (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 66, doc. in data 1435, maggio 20): «item ibidem in Mota verssus versus Mezanum peciam unam terre culte modiorum duorum et tabularum duarum, cui coheret a mane comitum de La Mota, a meridie via Ronchi Veteris». Cfr. *supra*, a pp. 192-193, figura B.

¹¹⁴ ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture 1603-1631, Credenzone AB, 1604, p. 62: «sono terre di detta regione di Valle Galara, Roncoverio, e Ginestretto

relativo a Motta, copiato nel 1784, la situa genericamente nei pressi della «giarda vecchia del fiume Sesia»¹¹⁵.

Nel 1435, il Ronco Vecchio era posto in prossimità di due contrade erbide e boschive denominate Genestreto e Scandellata: se la prima parrebbe prendere il nome dalla presenza di ginestre, la seconda lo traeva da una canalizzazione chiamata in tal modo (il cui nome era forse legato alla scandella, una varietà d'orzo). Tali regioni sono rappresentate con chiarezza in una mappa del 1603, dove appaiono ubicate all'interno di una vasta isola fluviale compresa fra due rami della Sesia, i quali si ricongiungevano all'altezza della grangia di Gazzo e della Villata. Nella medesima rappresentazione le due contrade confinavano a occidente con il Giarone, un'altra località prediale inclusa nell'*insula*: tale area era ubicata poco a sud della villanova abbandonata¹¹⁶.

Sintetizzando le indicazioni raccolte e collazionando le coerenze degli appezzamenti indicati dal *consignamentum* del 1435, si può ritenere che l'insediamento fosse localizzato *grosso modo* all'altezza di Motta dei Conti. Esso era, infatti, posto nei pressi del Mezzano, probabilmente poco a sud¹¹⁷. A meridione della villanova, dopo il Giarone, si incontrava la Torrazza, circa alla stessa longitudine. A nord del villaggio si trovava, invece, l'Abbeveratore, che correva non lontano dai confini con Langosco¹¹⁸. Si potrebbe ipotizzare

oltre la Sesia»; *ivi*, doc. in data 1618, aprile 28: «in Valle di Galara verso il Campazzo», «le possessioni della valle di Gallara mediante la Scarlada»; *ivi*, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture dal 1639 al 1788, doc. in data 1639, settembre 19: «tutte pezze nelle fini delle Mantie»; per l'ubicazione della Scandellata cfr. oltre.

¹¹⁵ ASTo, Paesi, Paesi per A e B, marzo 33, Motta dei Conti: «più alla valle di Gallera, confina con la Giarda vecchia del fiume Sesia». L'alveo vecchio era probabilmente posto nei pressi di quello attuale, mentre nel Settecento la corrente della Sesia passava più vicina all'abitato di Motta: cfr. *supra*, capitolo I.1.b.

¹¹⁶ Cfr. Appendice cartografica, n. III. Cfr. anche AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, marzo 32/10, doc. in data 1662, maggio 19: «attestazione giudiziale comprovante che il corso della Sesia era nell'alveo attiguo all'isola del Novellino tra la grangia di Gazzo e li beni della comunità della Motta dalla parte settentrionale entrando nel canale detto il Garrone».

¹¹⁷ Sotto il Mezzano era ubicata anche la località *in Molta o in Mota*, che a sua volta confinava, a sud, con il prato della chiesa di San Giovanni di Gazzo («in Molta prope pratum sancti Iohannis de Gazio peciam unam prati [...] cui coheret a meridie pratum Sancti Iohannis de Gazio»). Il prato era a ridosso della chiesa, ubicata non lontano dal fossato del *villarium* e dal *castellacium* («prope ecclesiam Gazii fossato mediante»). Per una visione d'insieme cfr. *supra*, a pp. 192-193, figura B.

¹¹⁸ La presenza dell'*enclave* territoriale di Langosco sulla sponda destra della Sesia non consente di ricostruire l'ubicazione della roggia Lamporo o Abbeveratore, che ancora verso la fine del XVI secolo segnava il confine fra Motta dei Conti e Caresana. Nel catasto sabauda di Langosco la sezione meridionale dell'*enclave*, ai confini con Caresana, è costeggiata da un

che la *villanova* di Gazzo fosse ubicata verso la fine della strada d'argine Mantegazzo o Mentegazzo, significativamente chiamata dai documenti di fine Ottocento «strada di Monte Gazzo», da cui si dipartiva, in direzione sud fino al cavo Acquisti, l'omonima contrada¹¹⁹.

c. Sul terreno: ipotesi di ubicazione

Attraverso l'indagine regressiva sulle località prediali è possibile individuare con una certa approssimazione un'area entro cui situare la villanova di Gazzo¹²⁰. È probabile che l'insediamento sia da ricercare nel territorio di Motta dei Conti, anche se non si può escludere che esso fosse ubicato nelle porzioni confinanti di Terrasa (comune di Candia Lomellina) e di Langosco, nei pressi della Sesia. I cambi di corso della Sesia hanno favorito l'acquisizione di alcune terre del Gazzo da parte dei comuni di Terrasa (oggi frazione di Candia) e di Langosco. Mentre il gerbido dei Molini, malgrado le secolari rivendicazioni di Terrasa, rimase di pertinenza di Motta dei Conti, è verosimile che le delimitazioni territoriali abbiano subito variazioni ai confini con le Mantie e nell'area alla confluenza fra la Sesia e la Marcova: mappe del 1662, del 1676 e del 1761 mostrano consistenti beni di Terrasa sulla sponda destra del corso d'acqua

corso d'acqua denominato «Roggia molinaria» o «Roggione del Capitolo», di cui non è però rappresentato il percorso al di fuori del territorio comunale: non si può escludere che tale canalizzazione coincidesse in parte con il Lamporo (ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Telaio 86).

¹¹⁹ ASVc, Disegni, AC Motta dei Conti, nn. 3 (1884, aprile 8), 10-12 (1887, giugno 4, 1909, settembre 1). Si veda inoltre il catasto novecentesco di Motta (ASVc, Disegni, Mappe catastali, 1935-1955, Motta dei Conti): cfr. Appendice cartografica, n. XX. La contrada del Mentegazzo compare nei catasti napoleonici (ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121, Motta dei Conti; cfr. Appendice cartografica, n. XXIV). La strada è ricordata anche nel catasto del 1701. In tale circostanza era ubicata nei pressi del vecchio letto della Sesia: «a mattina il capitolo di Vercelli mediante la giarda vecchia, a mezzogiorno e sera strada Mantigazza» (ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del 1701, Registro dei possessori, agrimensori Giacomo Mosso e Orso, p. 7). Il nome non è da solo sufficiente a corroborare l'identificazione, poiché il termine Gazzo era utilizzato in età moderna per indicare l'intero territorio di spettanza dei canonici fra Marcova e Sesia. Una località prediale «ad montem de Gaçio» è documentata nel 1169 (*Le carte dello archivio capitolare di Vercelli*, vol. I, doc. 231, p. 273). Per la possibile ubicazione del villaggio cfr. figure B (*supra*, a pp. 192-193) e 1 (nell'inserito).

¹²⁰ Passati tentativi di individuare il sito, attribuito ora al territorio di Villanova, di Terzanova o all'area tra Santa Maria di Bagnolo e Cozzo sono stati effettuati da Sommo (*Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, II, pp. 27-28), Panero (*Comuni e borghi franchi*, p. 261) e Groneuer (*Caresana*, pp. 118-122).

in tale zona, tra cui la cascina Roloso¹²¹. Almeno dal Seicento, il comune di Langosco era in possesso di una lingua di terra attualmente al di qua del fiume, nei pressi della roggia Lamporo, che nel medioevo divideva il territorio di Gazzo da quello di Caresana¹²². Tale area, che nel catasto sabaudo del 1760 era denominata «Campasso Vecchio», dal ricordo della cascina Campasso, rovinata entro i primi anni del Settecento, era di proprietà quasi esclusiva del capitolo di Sant'Eusebio, a conferma della probabile derivazione dal territorio di Gazzo¹²³. Nella sfera di competenza di tale comune, ai confini con le Mantie, si estendeva inoltre il Mezzano, non distante dal villaggio abbandonato¹²⁴.

All'interno dell'area delimitata, la documentazione di età moderna ricorda diverse strutture isolate nella campagna, in linea teo-

¹²¹ Cfr. Appendice cartografica, nn. IV, XII, XX. La cascina Roloso era ubicata poco sopra il Rolosino, ai confini con Motta dei Conti, sulla sponda vercellese della Sesia almeno dal XVIII secolo: non sembra che si tratti della cascina Roloso rappresentata nelle mappe IGM, posta sotto la cascina Cerino, sulla sponda pavese della Sesia, che parrebbe piuttosto da identificare, come risulta da una carta del 1832, con la cascina Stracciona, distinta, nella medesima rappresentazione, dal Roloso (cfr. *ivi*, n. XXV). Per la cascina Roloso cfr. anche la rappresentazione della fine del XVIII secolo in ASTo, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie 3, mazzo 3, in data 1793, gennaio 29, autore ingegnere Giuseppe Beretta, copia Giovanni Savio. Come testimonia il catasto del 1701, essa era posta nella regione Genestretto, una delle contrade che facevano parte della villanova di Gazzo: ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 148, Catasto del 1701, Registro dei possessori (agrimensori Giacomo Mosso e Orso), p. 32: «al Genestrello [...] Roloso di Candia». La toponomastica di tale zona, con i frequenti accenni al Roloso, allude forse alle piene della Sesia o alla presenza di edifici rovinati. Per la località Roncovecchio, che pur dipendendo dal villaggio di Gazzo era almeno in parte controllata, nel 1761, dal comune di Terrasa, cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, nota 115.

¹²² Oltre alla lite del 1778 fra Motta e Langosco per un gerbido nei pressi del Lamporo (ASVc, Comuni, AC Motta dei Conti, mazzo 22), si veda il catasto sabaudo di Langosco: in tale mappa sono evidenti le regioni acquitrinose della Sesia Morta nei pressi di Langosco, probabilmente traccia di un cambio di corso del fiume. La Sesia Morta costituiva un canale che dall'abitato sfociava nella Sesia, nei pressi della località Mezzano: sul suo corso era ubicato il Mulino Isoletta (ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, [Telaio 86], Catasto sabaudo di Langosco, Autore ingegner Boldrini, 1760, novembre 13). Nel catasto napoleonico tale presenza di Langosco sulla riva destra della Sesia non è segnalata, forse a seguito di una razionalizzazione territoriale: essa ricompare alla fine del secolo. Occorre inoltre rilevare che il territorio di Langosco fino al 1892 includeva anche alcune terre nei pressi della cascina Isoletta, in regione Isolone, solo in tale anno acquisite da Caresana (ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 104; cfr. Appendice cartografica, n. XXIX).

¹²³ AC Langosco, Catasto sabaudo, s.d. [ma 1760, novembre 13, dalla mappa d'insieme conservata in ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Telaio 86], p. 84, n. 326-338. Tale area durante l'età napoleonica fu soggetta al comune di Motta (cfr. ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121, Motta dei Conti; cfr. Appendice cartografica, nn. XIX, XXIV).

¹²⁴ Per la vicinanza del Mezzano alla villanova di Gazzo cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, nota 92.

rica compatibili con il riutilizzo di edifici della villanova. La cascina di fondo del Lago, la cascina del Campasso, i «cassinotti pensionati dal capitolo» e il forte della Villata, una fortificazione attribuita all'età spagnola – ma che potrebbe anche coincidere con l'antico castello del villaggio raffigurato in un disegno della metà del Quattrocento – e rappresentata nei pressi di Villata in una mappa di inizio Settecento¹²⁵: per nessuna di esse vi è tuttavia testimonianza diretta di una qualche forma di rapporto con il villaggio abbandonato.

Al termine della ricerca sulle località prediali, è possibile effettuare una disamina più consapevole della fotografia aerea. Tali immagini non offrono certezze, a causa della conformazione irregolare del territorio e dei depositi alluvionali prodotti dalla Sesia. La lettura è inoltre complicata dalle tracce dei paleoalvei della Sesia, chiaramente riconoscibili in alcuni punti: in particolare, immediatamente a nord dell'abitato di Caresana, a settentrione di quello di Langosco e a est di Motta dei Conti si possono identificare tre antiche deviazioni del fiume, in corrispondenza con altrettante anomalie di forma grosso modo circolare¹²⁶. È, tuttavia, possibile individuare alcune zone che sembrerebbero essere particolarmente promettenti per un'indagine sul territorio e per eventuali fotografie aeree a bassa quota con contrasti. Le fotografie aeree IGM del 1954 presentano un'area rettangolare ubicata al termine della via vicinale Mantegazzo, che sembrerebbe coerente con le indicazioni offerte dalla documentazione per la localizzazione della villanova. Contiguo a tale area, al di là della Sesia, un campo mostra alcune linee di forma trapezoidale¹²⁷. L'ortofoto a colori del 2006 conferma l'interesse della zona, mostrando diversi scarti cromatici e alcuni elementi circolari, forse tracce di *bosee*¹²⁸.

Alcuni saggi di archeologia estensiva hanno prodotto risultati assai scarni. Sommarie ricognizioni sui terreni attorno alla Sesia nel territorio dei comuni di Motta dei Conti e Candia Lomellina non

¹²⁵ Cfr. Appendice cartografica, n. XIV e Dionisotti, *Studi di storia subalpina*, p. 75. Potrebbe trattarsi della stessa struttura rappresentata senza didascalia in una mappa di Clemente Bonetto del 1668, tuttavia sul lato destro della Sesia, non distante dalla cascina del Giarone (Appendice cartografica, n. VII/B). Per la rappresentazione quattrocentesca del castello di Villata cfr. *supra*, Appendice cartografica, n. I.

¹²⁶ Cfr., nell'inserto, figura 3.

¹²⁷ Cfr., nell'inserto, figura 3.

¹²⁸ Cfr., nell'inserto, figura 2. Per un confronto si veda Chevallier, *Photographie aérienne et villages désertés*.

hanno consentito riscontri significativi. Se alcuni campi hanno trasmesso evidenze di frustoli di laterizi pieni, l'assenza di ceramiche impedisce una migliore valutazione. È probabile che una simile povertà di ritrovamenti derivi dalla presenza di consistenti strati di deposito alluvionale tra la superficie attuale e quella dei secoli XIII-XV. Nei terreni tra la Sesia e l'attuale argine, dove sembra più probabile ubicare il villaggio abbandonato, l'indagine è resa ancora più ostica dalla scarsità di campi arati e dai frequenti scarichi di materiale edilizio, anche recenti. I terreni sono per lo più rivestiti da una fitta vegetazione, che impedisce l'individuazione di manufatti o anche soltanto di significative concentrazioni di ceramiche. Si deve peraltro rilevare come diverse strutture edilizie ancora documentate nell'area tra la fine del Sei e l'inizio del Settecento, quali la cascina Campasso, il villaggio della Villata, il forte della Villata e i cassinali di Roncone, siano scomparse senza lasciare traccia.

Sono piuttosto precise le indicazioni offerte dalla documentazione per individuare la Torrazza, situata sul Poetto della Grangia, tra il Prato della Guardia e la Sesia. Le ultime testimonianze certe della struttura compaiono negli anni 1579-1581: in tale periodo si menziona «una petia di terra cultiva, zerbida in isola di giara situata sopra la fine de la Motta dove se dice al Isola della Torraza alla qual gli coherentia la badia di Gazzo o sia della grangia et il fiume de la Sesia al l'aqua dil Poetto»¹²⁹. La definizione di isola, intesa come terreno golenale, è compatibile con la geografia delle acque dell'epoca, che, come risalta dalla mappa del 1603-1604, prevedeva una larga ansa della Sesia che giungeva quasi all'altezza della grangia di Gazzo¹³⁰. Si è inoltre visto come il Poetto entrasse prima nella Sesia e, almeno nel 1662, facesse corso comune con la «Sesia Vecchia»¹³¹.

È possibile che l'edificio fosse ubicato nei pressi dei resti della Cascina Rolosino. La cascina viene rappresentata per la prima volta nelle mappe ottocentesche, in possesso del conte Magrelli¹³².

¹²⁹ AC Vercelli, Armadio 57, Terre distrettuali, 114Q, Motta de' Conti, docc. in data 1578, gennaio 27, 1579, aprile 4. Si veda inoltre AC Vercelli, Armadio 54, mazzo 103/D, Lucedio e Montonero, in data 1581, aprile 2: «li homini di esso luogo et comunità nel finaggio tengon et possedono l'Isola della Torraza».

¹³⁰ Cfr. Appendice cartografica, n. III.

¹³¹ Cfr. *supra*, capitolo I.1.b.

¹³² Cfr. le mappe coeve dell'argine della Sesia in AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, alla segnatura del vecchio inventario cartella 20, fasc. 14. Il Rolosino si trova ai confini fra il territorio di Motta dei Conti e quello di Terrasa (rappresentato nei

Si tratta di un edificio di cui sono sopravvissute alcune tracce di muratura, in laterizio pieno alternato a ciottoli fluviali, di fattura probabilmente ottocentesca¹³³. Il verosimile riporto di alcuni elementi in riva al Poetto, forse per fare da argine, rende difficile la ricostruzione di una planimetria precisa¹³⁴. Sebbene non si possa escludere che la cascina fosse sorta sull'area della Torrazza, non esistono tracce materiali in grado di avvalorare una simile ipotesi.

catasti sabaudi di Terrasa, esso nel 1809 compare anche come una zona di Motta, probabilmente a seguito dell'individuazione all'altezza della Sesia del confine con lo Stato di Milano in età napoleonica: ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121; ASTo, Catasti, Comune di Motta de' Conti, Alleg. A, PF n. 159, catasto napoleonico di Motta de' Conti, section D). Il Rolosino non è descritto né in un tipo dei beni intorno alla grangia di Gazzo del 1716, né nel catasto di Terrasa del 1761, che riporta solo la cascina Roloso, attestata dal 1676 (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabauda del 1761 e relativa mappa, in particolare le pezze 300-313, alle pp. 53-56, con, al n. 311, la pianta della «casa con corte al Roloso»: cfr. Appendice cartografica, nn. XVI, XX, XXII e, nell'inserto, figura 5; per l'attestazione del 1676 cfr. Appendice cartografica, n. XII): il Rolosino a inizio Ottocento era locato dal comune di Terrasa al conte Magrelli (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, materiale non inventariato, alla segnatura del vecchio inventario cartella 16, fasc. 2, doc. in data 1801, marzo 14). Menzionato in numerose mappe della prima metà dell'Ottocento, nel 1855 risultava di proprietà demaniale e fu alienato (Archivio del Consorzio Est Sesia di Novara, Est Sesia, disegno 327; *ivi*, Condominio Roggia Mora, cartella 74, fasc. 2).

¹³³ Mi hanno guidato nella lettura di simili resti Gabriele Ardizio ed Eleonora Destefanis dell'Università del Piemonte Orientale, che ringrazio di cuore.

¹³⁴ Cfr. Appendice cartografica, n. XXVI e, nell'inserto, figura 6.

V. Un allargamento dell'indagine al Vercellese: i villaggi abbandonati e la crisi del Trecento

L'indagine sulle metamorfosi insediative nella foresta di Gazzo si innesta su un tema classico della storia degli insediamenti, quello dei villaggi abbandonati. Essa permette di seguire nel dettaglio i tempi e le modalità dello spopolamento, la sopravvivenza del territorio, il regime agrario delle terre prima e dopo la scomparsa. Per verificare fino a che punto gli elementi emersi possano offrire un contributo al dibattito sulle diserzioni, viene qui proposto un ampliamento dell'indagine all'intero Vercellese. Rispetto alle aree finora meglio studiate, la Germania e l'Inghilterra, dove è stato attribuito un ruolo di guida alle ricerche archeologiche, l'assenza di scavi sugli insediamenti abbandonati della zona obbliga a un'indagine documentaria: l'abbondanza di scritture consente una precisa valutazione qualitativa delle dinamiche di spopolamento¹.

1. *Fisionomia di un territorio spopolato*

a. Villaggi abbandonati nella foresta di Gazzo

Una documentazione assai esplicita consente di verificare per l'area di Gazzo fenomeni solo ipotizzabili in altre circostanze, quali la moltiplicazione duecentesca degli insediamenti in connessione con l'avanzata dei coltivi e il successivo ripiego demografico precedente alla peste. Rispetto ad altre aree del Vercellese, nelle quali le metamorfosi degli assetti insediativi sembrano essere state maggiormente condizionate dall'intervento del comune urbano, nel territorio di Gazzo, dove pure la politica di controllo del distretto

¹ Duby, *Démographie et villages désertés*, p. 21, sottolinea la frammentarietà della documentazione tedesca.

da parte della città rivestì un peso rilevante, le iniziative signorili furono le principali protagoniste della sistemazione dell'*habitat*. Capaci di modificare in profondità il tessuto dei villaggi, attraverso la fondazione di nuovi centri, i *domini* rurali dispiegarono progetti urbanistici meno ambiziosi di quelli cittadini, anche dal punto di vista delle strutture materiali: almeno fino all'inizio del Trecento, le villenove di Gazzo, Motta dei Conti e Villata sembrano avere oscillato fra la condizione di *locus per se* e quella di grandi aziende agrarie fortificate, costituite da poche case attorno a un castello, a una casaforte o a una torre. La minore articolazione di tali abitati si coglie persino nelle planimetrie: sospendendo il giudizio sulla villanova di Gazzo, di cui non sono sopravvissute tracce, né Motta dei Conti, né Villata di Candia mostrano tracciati regolari, presenti invece, a seguito degli interventi comunali, in Caresana e in Villanova Monferrato².

Alla confluenza fra Sesia e Po pare essere stata assai accentuata la volontà di conferire a simili insediamenti l'aspetto di veri e propri borghi nuovi, forse anche su imitazione delle politiche di popolamento della città. All'interno di un'accesa competizione insediativa, le *ville*, meglio se fortificate, furono intese dai loro fondatori come principali centri propulsori in grado di creare giurisdizioni autonome in aree ancora poco segnate dalla presenza umana e dominate dagli incolti. Nei fatti, la distinzione tra grosse aziende agrarie e villaggi rimase per diverse località labile e pare individuabile solo considerando un arco cronologico ampio, quando alcuni centri si imposero a scapito di altri. Il processo di selezione della maglia insediativa non è comprensibile se considerato su un lasso di tempo relativamente breve, arrestando l'indagine agli anni dell'abbandono: il successo di Motta dei Conti, per esempio, fu consentito dalla progressiva assimilazione del territorio della villanova di Gazzo e di parte di quello di Villanova Monferrato, fra la seconda metà del Trecento e il Quattrocento.

La presenza di un'adeguata dotazione territoriale pare uno degli elementi più importanti per prolungare la sopravvivenza delle iniziative di popolamento al di là dei momenti di spinta agraria. Nella

² La regolarità del tracciato di Villanova, oltre che dalle fotografie aeree, è verificabile nelle mappe seicentesche: cfr. in particolare, *supra*, Appendice cartografica, n. VI/B. Per Villata, oltre a *ivi*, n. III, cfr. anche n. XIV: tale abitato fu tuttavia ricostruito nella seconda metà del Quattrocento (cfr. *supra*, capitolo I.2.b).

foresta di Gazzo la costruzione, nel periodo di massima espansione dei coltivi, di borghi nuovi dalle limitate, talora assenti, risorse agrarie e forestali rese necessario il riassetto dell'*habitat* a scapito dei centri più deboli nelle fasi di crisi, verificatesi anche a decenni dalle fondazioni. La significativa documentazione sull'abbandono della villanova dei canonici consente di seguire nel dettaglio un simile processo. A partire dalla metà del Duecento, si intensificò la migrazione di ritorno verso Caresana, appena creato borgo franco da Vercelli. Tale processo non condusse tuttavia all'immediato abbandono del villaggio. Per un ottantennio Gazzo permase in una condizione intermedia tra la grossa azienda agraria e il piccolo villaggio. Ancora nel primo quarto del Trecento, un'esigua popolazione era rimasta a Gazzo: a fronte della sfavorevole congiuntura agraria, delle cattive condizioni di vita e delle guerre, essa non ritenne più vantaggioso mantenere in vita l'abitato e preferì spostarsi in massa nei centri vicini.

b. Un'immagine fiscale dell'insediamento nel Vercellese: nuovi centri e villaggi abbandonati nei libri di taglia viscontei

I libri di taglia viscontei, conservatisi dal 1379, offrono un quadro articolato, ancorché inficiato da una componente di astrazione, dell'insediamento nelle campagne vercellesi tardomedievali. Attraverso un'analisi minuziosa, estesa ai libri della gabella del sale e agli ordinati, Federica Cengarle è riuscita ad accertare strette relazioni tra le variazioni delle imposizioni fiscali e i flussi migratori, con ripercussioni sugli abbandoni di villaggi. Dall'esame della Cengarle, risalta un'intensa mobilità di uomini dalle terre sottoposte alla giurisdizione viscontea verso il marchesato di Monferrato e i domini dei Savoia, soprattutto nelle località di confine, innescata dalle esigenze di sicurezza e dalla ricerca di migliori condizioni fiscali³. Come meglio si vedrà, le imposizioni eccessive, le recrudescenze epidemiche e le devastazioni belliche suscitarono significative contrazioni demografiche in numerosi centri⁴. Le autorità viscontee presero coscienza del drammatico quadro di spopolamento delle

³ Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*. Per un inquadramento delle scritture fiscali viscontee conservate a Vercelli cfr. Ferrari, *Le registrazioni finanziarie del comune di Vercelli*.

⁴ Si veda oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e.

campagne vercellesi, cercando di frenare gli abbandoni attraverso agevolazioni fiscali.

Sebbene le scelte dei linguaggi adottate nei libri di taglia dipendano innanzitutto da motivazioni fiscali e dalla sensibilità dei notai redattori, alcuni orientamenti sembrano denunciare una rete di insediamenti abbandonati o, comunque, scarsamente popolati. Risulta, innanzitutto, significativa l'assenza di alcuni villaggi di cui è conosciuta la soggezione alla giurisdizione vercellese: nei libri di taglia del 1379 non sono menzionati centri che all'epoca – è noto attraverso altre fonti – erano spopolati, quali, per esempio, Gazzo, Villanova, Desana, Caresanablot, Casalrosso, Roncarolo e Arro⁵. Ulteriori dati emergono dall'analisi delle «ville et habitantes additi de novo in extimo» di Porta Pusterna presenti nei libri di taglia del 1392: il *burgus* di Desana, le *ville* di Asigliano, Casalrosso, Donato, Netro, Mongrando, San Damiano e Salomone e gli *habitantes* presso i mulini *de Ribis* e di San Martino, «in Gossa», «in Toli», «in Septimis», «ad grangiam Gazii» e «ad turrionum Schotorum»⁶.

Le aggiunte mettono in luce la volontà del governo visconteo, assai bisognoso di entrate, di inquadrare nella maglia fiscale alcuni territori che, per ragioni differenti, fino a quel momento si erano sottratti alle imposizioni urbane. Esse identificano per lo più quattro tipologie di abitati: soprattutto insediamenti monastici, come la grangia di Gazzo, che in passato erano riusciti a rimanere esenti, e forme di abitato intercalare sono introdotti dall'espressione *habitantes*⁷. Accompagnati dalla qualifica *villa*, usata per segnalare una diversa tradizione demografica e giurisdizionale, compaiono tra i luoghi elencati nella lista degli *additi de novo* centri dalla giurisdizione contesa, come Netro, Donato e Mongrando, e villaggi abbandonati: tali erano nel Trecento Desana, Casalrosso, San Damiano e, forse, Salomone, presso Roppolo⁸.

⁵ AC Vercelli, Libro di taglia del 1379. Per le vicende di questi villaggi cfr. paragrafo successivo.

⁶ AC Vercelli, Libro di taglia del 1392, ff. 133r-135v.

⁷ Si noti che tali forme di abitato intercalare coincidevano per lo più con località nei pressi di Vercelli. Per l'identificazione del *Torrionum Scotorum* cfr. oltre, in questo stesso paragrafo, nota 18. «In Toli» corrisponde probabilmente all'attuale Cascina Toli, nel territorio del comune di Vercelli. «In Gossa» era probabilmente una località prediale nel suburbio di Vercelli, sulla via per Montonero (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1823, doc. in data 1291, gennaio 21).

⁸ Per l'identificazione di San Damiano e di Salomone cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 264.

Da un esame complessivo dei *libri* sembra possibile concludere che alcune espressioni, come *habitantes* e *laborantes terras*, ricorrono nei registri per riferirsi a insediamenti di scarsa consistenza. Estendendo l'analisi a tutte le località distrettuali elencate nel 1393, per San Genuario, la grangia di Gazzo, Settime, Selve e Capriasco sono registrati soltanto gli «habitantes» e non la «villa» («habitantes in Silva» etc.)⁹. Simili insediamenti non erano percepiti come villaggi: Settime, ubicato tra Desana e Tricerro, San Genuario di Lucedio e la grangia di Gazzo erano centri monastici; Selve e Capriasco di San Germano costituivano insediamenti trascurabili. Nel libro di Porta Pusterna del 1393 la villanova di Gazzo, che pur non essendo segnalata tra le «ville et habitantes additi de novo in extimo» non compariva nelle serie precedenti, è individuata attraverso l'espressione «villa Gazii sive laborantes terras et possessiones», dove l'accento posto su coloro che ne coltivano i possedimenti parrebbe sfumare la consistenza demica a favore di quella territoriale¹⁰. La stessa espressione è utilizzata anche per San Damiano, Arro, Puliaco, Crova, Larizzate, Suliaco, Saletta, Pianchetta e Leri. San Damiano e Puliaco, ubicati nei pressi di Salussola, Suliaco, vicino a Piverone, Pianchetta, presso Torrione Costanzana, e Arro sono località in prevalenza scomparse o ridotte a frazione, che già nel Trecento potevano essere in fase di sofferenza demografica¹¹. Per altre, come Larizzate, Crova e Saletta, non si può escludere che fossero spopolate¹².

Nello stesso volume del 1393, Miralda, Moriondo e Uliaco, centri che risultavano spopolati nei primi decenni del Quattrocento, erano accorpati in una sola unità fiscale («villa Miralde, Montisrotondi et Uliaci»)¹³. A differenza degli insediamenti recen-

⁹ AC Vercelli, Libro di taglia del 1393 (2).

¹⁰ AC Vercelli, Libro di taglia del 1392; *ivi*, Libro di taglia del 1392 (2), f. 187v.

¹¹ Per l'identificazione di Pianchetta, San Damiano, Puliaco e Suliaco cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 264-267. Per la sopravvivenza di una presenza demica a Suliaco e a Puliaco cfr. rispettivamente oltre, testo corrispondente alla nota 35, e Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 178 («Albricus Dena habitans in Puliaco»). Puliaco e Arro, così come il vicino villaggio di Private, risultavano abbandonati all'inizio del Quattrocento: si veda paragrafo successivo.

¹² Un certo *magister* Giovanni di Occhieppo «qui habitat in Crova» è documentato nel 1352: *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 12, p. 100. Nello stesso anno il monastero di Santo Stefano fece redigere un elenco di beni ubicati presso tale località dati in affitto a *massarii* (*Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli*, doc. 48, p. 70). Per la sofferenza demografica di Larizzate, grangia dell'ospedale di Sant'Andrea, cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c.

¹³ AC Vercelli, Libro di taglia del 1392; *ivi*, Libro di taglia del 1392 (2), f. 178r.

siti come *habitantes*, per tali centri era percepito lo *status* di *villa*, anche se alcune circostanze facevano sì che esso fosse in declino. Significativamente nei libri del 1415 Gazzo e Moriondo subirono il medesimo trattamento riservato a centri minori quali la grangia di Gazzo, il «turrionum Guiscardi» e il «molandinum turris Vassallorum», indicati soltanto come *habitantes*¹⁴.

Sebbene si trattasse di usi fluidi, che potevano variare da registro a registro, anche a seconda delle esigenze fiscali della città, che prevedeva accorpamenti differenti di volta in volta tra i vari abitati del distretto per il versamento della taglia, essi sembrano registrare la fragilità demografica di alcune località. Con tutta probabilità, i libri viscontei non trasmettono, tuttavia, un'immagine esaustiva dei centri a basso popolamento: è verosimile che altre località di consistenza demica esigua continuassero a essere inventariate come *ville*¹⁵. Per contro, tale fonte mostra l'affermazione di nuovi centri minori, per lo più privi della qualifica di *ville*, che sembrano modificare il consolidato inquadramento territoriale. Il «molandinum turris Vassallorum», che le fonti trecentesche collocano nel suburbio di Vercelli («in curte Vercellarum»), nel 1415 fu, per esempio, stimato autonomamente¹⁶. Sul finire del Trecento una nuova generazione di insediamenti, sviluppatasi attorno a torri e caseforti signorili, oppure anche a cascine e mulini, partendo da una bassa consistenza demica e da una scarsa proiezione territoriale, pare scardinare la maglia fiscale, ma anche abitativa, ereditata dal passato. A fianco di alcune fortificazioni monastiche (come il «turrionum Schotorum»), il mulino-torre dei Vassallo, la Motta degli Alciati, il «castrum Tizionorum», il «turrionum Guiscardi», la «mota domini Galexini», il «turrionum comitum de Tronzano» o, tra i centri sottoposti alla castellania sabauda di Santhià, Cassina Rovasenda – emersa nella maglia fiscale come insediamento dipendente da Buronzo e abitato da due fuochi nobiliari¹⁷ – irrompono nella geografia vercellese, realizzando il successo, per lo più effimero, di alcune famiglie aristocratiche che ambivano a trasformare in

¹⁴ AC Vercelli, Libro di taglia del 1392; *ivi*, Libro di taglia del 1415, ff. 144v, 149r, 159v, 160r.

¹⁵ Cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, nota 34.

¹⁶ AC Vercelli, Libro di taglia del 1392; *ivi*, Libro di taglia del 1415, f. 144v.

¹⁷ CCSanhià, mazzo 1, rotolo 1 (1376-1380). La lista di decime prodotta nel 1298-1299 già ricorda la chiesa del luogo, registrata per la modica cifra di dieci lire (*Acta Reginae Montis Oropae*, vol. I, doc. 18, p. 29).

nuovi centri di popolamento i fragili insediamenti costruiti attorno alle loro dimore¹⁸.

c. Cronologia e geografia dei villaggi abbandonati nel Vercellese

Nel Vercellese dagli ultimi anni del Duecento ai primi del Quattrocento è attestato un numero assai elevato di processi di spopolamento, parziali o definitivi, a cui non corrispondono né la robusta attività insediativa documentata per il periodo precedente, né significativi fenomeni di dispersione dell'*habitat*¹⁹. Si deve sin d'ora chiarire che, rispetto al 'villaggio scomparso', che procede da criteri oggettivi legati alla struttura attuale del paesaggio, la definizione di 'villaggio abbandonato' – pur innestandosi su situazioni tangibili di scarsa consistenza demografica – si fonda sulla percezione dello stato di popolamento. Con l'espressione *loca deserta et inhabitata* le fonti rappresentano una dinamica di diserzione, senza implicare necessariamente la partenza dell'intera popolazione o l'estinzione dell'abitato.

Non esiste quindi un numero preciso di fuochi in grado di distinguere il villaggio abbandonato da quello a regime normale. In assenza di un'esplicita testimonianza documentaria, la rete di insediamenti di piccola taglia non può essere classificata con certezza all'interno di tale categoria, per quanto sia ragionevole e congruente con gli usi delle scritture dell'epoca annoverarvi le *ville* di una

¹⁸ AC Vercelli, Libro di taglia del 1379 («Castrum Tizionorum»). Per Mottalciata cfr. Settia, *L'illusione della sicurezza*, pp. 42-43. Il «turriionum Schotorum» (attuale località Torrione) era legato all'ospedale di Santa Brigida degli Scoti (Ferrari, *L'Ospedale di S. Brigida o degli Scoti*, pp. 120 e 124). Esso oscillava tra l'inclusione nella *curtis* di Vercelli e la registrazione autonoma: nelle transazioni, veniva ricordato per lo più all'interno del territorio vercellese (ASVc, AOSA, mazzo 1839, doc. in data 1351, marzo 26; mazzo 1843, doc. in data 1380, giugno 16; mazzo 1844, doc. in data 1388, giugno 5; mazzo 1845, doc. in data 1392, marzo 25). Nel 1387, è ricordato un certo Milano *de Cozola* detto di Caresana «qui habitat ad turriionum Scotorum» (*ivi*, mazzo 1844, doc. in data 1387, marzo 3). Nei libri di taglia, nel volume del 1393, mentre la località era registrata fra i centri di recente immissione, «additi de novo», un suo abitante compariva fra i «nobiles habitantes in curte Vercellarum»: Libro di Taglia del 1393 (2), ff. 190 e 222. In generale, sul problema dei rapporti tra torri e caseforti e villaggi cfr. Comba, *Torri, motte e caseforti*, p. 160. Per l'area dove anticamente sorgeva la foresta di Gazzo si rimanda *supra*, al capitolo II.1.c.

¹⁹ Per l'uso della definizione di villaggio abbandonato per i centri spopolati cfr., in sintesi, Bussi, *Popolamento e villaggi abbandonati*, pp. 9-12 e Klapisch-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, pp. 313-314. Tale autrice, alle pp. 333-340, suggerisce di valutare il fenomeno dei villaggi abbandonati assieme a quello di dispersione dell'*habitat*: per il Vercellese la proliferazione delle cascine è documentata solo dal tardo Quattrocento.

decina di unità familiari: come meglio si vedrà, la consistente diffusione di simili centri nel Vercellese – in più occasioni e in epoche diverse permeabili agli abbandoni – costituisce una premessa e un tassello decisivo per spiegare il fenomeno delle diserzioni.

Sebbene, a causa di tali problemi metodologici, sia impossibile pervenire a un conteggio numerico esatto delle diserzioni, queste ultime ebbero una notevole consistenza. Nell'esigua area considerata al 'microscopio' furono abbandonati Gazzo (1330), Frigaria (1348), Villanova Monferrato (*ante* 1390), Leria (fine Duecento) e l'antico abitato di Langosco (1328). Estendendo l'analisi al resto del Vercellese, nel XIV secolo risultano *loca deserta* Clivolo ed Erbario (1270), Logge e Areglino (1341)²⁰, Anzasco (fine XIII-inizio XIV)²¹, Borghetto Po (1306)²², Uliaco (1306)²³, Pianchetta (1306-1310)²⁴, Casalrosso e Roncarolo (1322)²⁵, Pertengo (1338),

²⁰ Per Logge e Areglino (abbandonate – così come Clivolo ed Erbario: Panero, *La fondazione di Borgo d'Ale*, pp. 88-91 – in connessione con lo sviluppo di Borgo d'Ale, che a sua volta verso la fine del Duecento aveva rischiato di scomparire: cfr. Id., *Comuni e borghi franchi*, p. 21) cfr. *Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, ff. 11r, 154r («[potestas] faciat et procuret quod villa Logiarum debeat habitari sicut consuevit»; «locus qui dicitur Arelli que nunc est inhabitata»); Areglino risultava tuttavia ripopolata nel 1379 (Gruppo *L'Archivi e ij Carti del Borgh, La trasformazione del paesaggio agrario*, pp. 154-156). Precisioni sull'ubicazione in *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, II e IV, rispettivamente alle pp. 167 e 23-26.

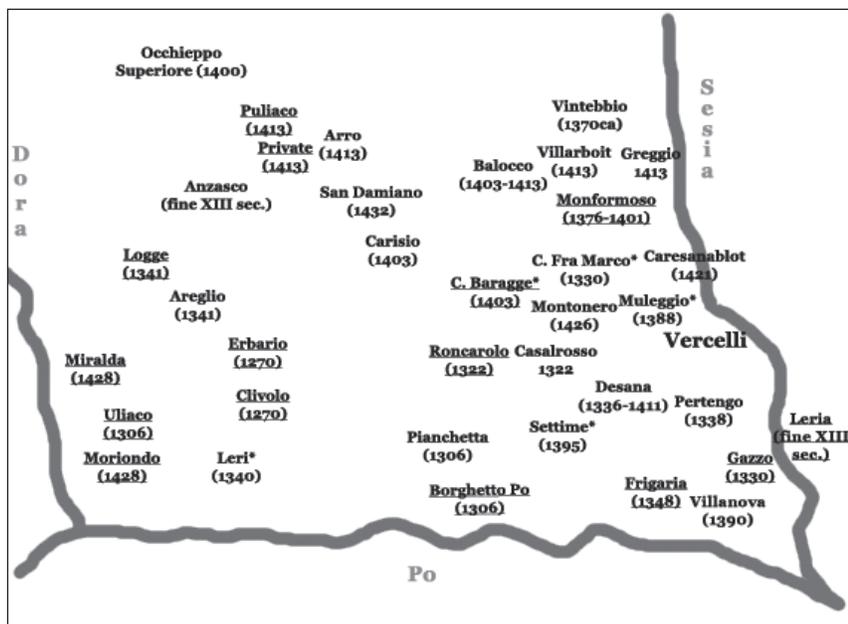
²¹ Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 22. Si veda anche Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, pp. 149-150.

²² Per Borghetto Po, già abbandonata nel 1306, quando fu acquistata da Simone Avogadro al fine di ripopolarla, cfr. *I Biscioni*, 2/1, doc. 63, pp. 111-112 e Panero, *Individuazione del probabile sito*.

²³ Per la complessa vicenda insediativa di Uliaco, soggetta a ripetuti processi di spopolamento fino all'abbandono definitivo verso la fine del XIV secolo, cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 101-118.

²⁴ Oltre agli indizi offerti dai libri di taglia, nel 1310 un documento accenna a «dominum Mainfredum et Nicolaum de Plancheta qui soli habitabant in Plancheta»: dal tenore del documento l'abitato sembrerebbe essere evanescente dal punto di vista territoriale e dipendere, per quanto riguarda le risorse collettive, da Saletta (ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 5, doc. in data 1310, agosto 19). Pochi anni prima, nel 1306, il sacerdote titolare della parrocchia di San Bartolomeo di Saletta si era scontrato con un certo *Rubeus Descalcus*, abitante a Pianchetta, per le decime su tale località: dalle deposizioni testimoniali emerge che Pianchetta, i cui campi continuavano a essere coltivati anche da massari e da residenti a Saletta, non era percepita come titolare di un territorio dipendente (ASTo, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, mazzo 1, doc. in data 1306, novembre 15, ff. 202-228: cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.d per la questione della chiesa parrocchiale). Cfr. anche Avonto, *Andar per castelli*, p. 260.

²⁵ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1322, aprile 9 («dicta loca Roncarolii et Casalis Rubei erant inhabitata et terre predictae deserte et guaste»). La *terram Roncharoli*, assieme al castello di Venaria, nel 1383 fu oggetto di una contesa tra il capitolo e Galeazzo Porro, che sosteneva di avere ricevuto tali beni da Galeazzo Visconti (ACa Vercelli, Cantarana, Roncarolo, Candelo, Greggio). L'abitato è ancora documentato nel 1583, quando si fa riferimento ai massari del capitolo ivi residenti (*ivi*).



Carta degli insediamenti abbandonati, con l'indicazione tra parentesi della data in cui è attestato il processo di diserzione. Con l'asterisco sono segnalati gli insediamenti monastici e le forme di abitato disperso. Sono sottolineati gli abitati scomparsi.

Desana (1336-1411)²⁶, Vintebbio (anni Settanta del Trecento)²⁷, Occhieppo Superiore (1400), Monformoso (1376-1401), Villarboit, Carisio, Balocco e Greggio (1401-1413)²⁸, Arro, Puliasco e Private (1413)²⁹, Caresanablot (1421)³⁰, Montonero (1426-1427)³¹, Miralda, Moriondo (1428) e San Damiano (1432)³². Erano,

²⁶ Per Pertengo e Desana si veda paragrafo successivo.

²⁷ Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, p. 401.

²⁸ Occhieppo Superiore era stata abbandonata a causa delle scorrerie di Facino Cane; per lo stesso motivo, nel 1401, Carisio fu temporaneamente abbandonata, assieme a Villarboit, Monformoso, Greggio e Balocco, dove risiedevano due persone soltanto (CCSanthià, mazzo 2, registri 4, 1402-1404, e 7, 1412-1414; cenni in Gabotto, *Gli ultimi principi d'Acaia*, p. 424 e, con edizione parziale, Valeri, *La vita di Facino Cane*, doc. 19, p. 226; doc. 21, pp. 235-236). Su tali abitati si veda oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e.

²⁹ Lebole, *La chiesa biellese*, II, pp. 153-154, 161-162. Per l'ubicazione di Puliasco: *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, III e IV, rispettivamente alle pp. 52-53 e 29-30.

³⁰ AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 13, doc. in data 1421, dicembre 16.

³¹ CCSanthià, mazzo 3, rotolo 16 (1426-1429): cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.e.

³² Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 114; Ardizio, *Il capitolato*, p. 46.

inoltre, *inhabitate* alcune forme di abitato intercalare, che potevano consistere sia in modeste proprietà laiche, come la Cascina delle Baragge, tra Olcenengo e Capriasco (1403), sia in rilevanti insediamenti monastici – alcuni dei quali inquadrati come centri autonomi nelle rilevazioni fiscali viscontee –, quali Leri, una grangia di Lucedio che sin dal XII secolo è anche documentata come *villa* (1340), Settime (1395), Muleggio (1388) e la cascina Fra Marco, una dipendenza dell'ospedale di Sant'Andrea (1330 circa)³³.

Si tratta di un numero cospicuo di attestazioni, amplificato dall'essere desunto da menzioni contenute all'interno di fonti non sistematiche. È possibile che nel Trecento esistessero altri villaggi abbandonati, in parte reperibili attraverso ulteriori spogli archivistici: in particolare, le cifre d'estimo dei registri viscontei comprese tra 1 e 2 fiorini per numerose *ville*, dove non rispondano a contrattazioni fiscali di favore strappate dalle comunità rurali, potrebbero tradire gli stenti demografici delle campagne vercellesi³⁴. Di certo, la presenza di numerosi centri che, pur senza essere indicati nelle fonti come villaggi abbandonati, erano caratterizzati da una consistenza demografica assai scarsa è suggerita dai libri di taglia viscontei: tali dovevano essere Capriasco, Suliaco, Crova, Larizzate e Saletta³⁵. Nel quadro dell'accentuata mortalità epidemica e delle devastazioni belliche di fine Trecento, per diversi villaggi, quali Pezzana, Palestro, Capriasco, Casalvolone, Rive, Sandigliano, Larizzate, Cerrione, Casanova Elvo, Sala Biellese, San Germano e Borgo d'Ale sono testimoniati significativi ribassi demografici³⁶.

³³ Per Leri si veda oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 192. Per Muleggio cfr. AC Vercelli, Ordinati, 1, f. 27r: si tratta della supplica di abitanti di Muleggio, venuti rispettivamente da San Germano (Savoia) e da Fontanetto (Monferrato) «ad standum et habitandum in loco Mulegii qui locus erat inhabitatus omnino, spectantes gaudere beneficio exemptiones et immunitates quibus gaudent alii euntes habitandum civitatem Vercellarum vel loca inhabitata». Per Settime cfr. AC Vercelli, Ordinati, 2, f. 23v, relativa a una supplica dal priore del monastero, Onofrio Bondoni, affinché venisse prorogata l'esenzione fiscale che «concessa fuit ut ipsa locus tunc inhabitatus rehabilitaretur». Per la Cascina delle Baragge cfr. *supra*, capitolo II.2.a. Per la cascina Fra Marco si veda oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c.

³⁴ Per un confronto, si consideri che, nello stesso periodo, la dedizione di Olcenengo ai Savoia del 1405 prevedeva il versamento di un fiorino per fuoco (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 28, doc. in data 1405, aprile 23).

³⁵ Per l'attestazione relativa alla comunità di Suliaco cfr. ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 5, doc. in data 1319, agosto 19, in cui è attestato il *comune* di Suliaco. Per Saletta e Larizzate cfr. anche *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.b.

³⁶ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e. Al riguardo si veda anche Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, pp. 401-403.

Si sottolinea che la rilevanza di tale fenomeno è accentuata dal fatto che gli abbandoni osservati non riguardarono insediamenti minori, quali mulini, considerati nell'ipotesi di lavoro di Janssen, né, salvo poche occorrenze, forme di abitato intercalare, secondo la spiegazione offerta da Duby per ridimensionare il conteggio delle località spopolate, ma vere e proprie *ville*, che venivano considerate tali all'epoca dello spopolamento³⁷. Una trentina di abbandoni, documentati con certezza, su un'area che nel Trecento, fra località viscontee e sabaude, contava circa centoventi villaggi è una quantità in grado di dimostrare che il Vercellese era all'epoca un territorio pesantemente spopolato. Un quoziente di abbandono attorno al 25% (limitando il calcolo alle *ville*) colloca tale situazione in linea con i dati riscontrati per alcune regioni della Germania e sembrerebbe confutare, o quantomeno meglio articolare, le ipotesi che tendono a sminuire la portata del fenomeno, salvo casi eccezionali, per l'area mediterranea³⁸.

Dal punto di vista geografico emerge un dato icastico: gli abbandoni riguardano soprattutto l'area della pianura. Si tratta della zona in cui la maglia insediativa e la fisionomia paesaggistica erano state più intensamente ridisegnate tra XII e XIII secolo dalla nascita spontanea di villenove, dalla fondazione di borghi da parte del comune e dalle vaste operazioni di disboscamento. Salvo pochi casi – come Clivolo ed Erbario, soppressi nel 1270 al momento dell'erezione di Borgo d'Alè – le diserzioni individuate non sono, tuttavia, in diretta connessione con la creazione di borghi nuovi nelle vicinanze. Se non si può asserire che gli abbandoni avvennero al momento della fondazione di un nuovo centro è invece vero che le aree interessate fra XII e XIII secolo da rilevanti fasi di riordino dell'*habitat* furono quelle a maggior tasso di spopolamento (anche se non le uniche) nel corso del Trecento: soprattutto in tali zone si concentrano le località non solo abbandonate in forma temporanea, ma anche quelle per cui la diserzione costituì una cesura decisiva nell'*habitat*. Alcune di esse furono soggette a un processo di destrutturazione del territorio di loro competenza (come a

³⁷ Janssen, *Studien zur Wüstungsfrage*; Duby, *Démographie et villages désertés*, pp. 16, 21. Rimangono comunque valide le osservazioni di Dyer, *The Retreat from Marginal Land*, pp. 49-50, che invita a valutare le scomparse dell'insediamento disperso o dell'abitato a grappoli al fine di conseguire un'immagine complessiva degli abbandoni.

³⁸ Per il numero di villaggi dell'area si vedano Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, p. 387 e Barbero, *Signorie e comunità rurali*, pp. 507-510. Per un confronto si può fare riferimento alla carta degli abbandoni pubblicata in Abel, *Désertions rurales*, p. 520.

Borghetto Po): pur sopravvivendo, tali insediamenti si stabilizzarono nello stato intermedio tra azienda agraria e villaggio, non di rado venendo assimilati o dipendendo dal territorio di altre comunità (villaggi abbandonati creano frazioni comunali). Altre scomparvero definitivamente, in special modo in riva ai fiumi. Oltre a essere state colonizzate in tempi relativamente recenti, simili superfici erano caratterizzate da un'accentuata fluidità insediativa. La pratica corrente di erigere gli abitati all'interno o ai margini delle aree golenali rendeva questi ultimi assai esposti alla corrosione delle acque e alle necessarie ricostruzioni³⁹.

Poiché le fonti non documentano quasi mai il momento della diserzione, ma per lo più un termine *ante quem*, non è possibile stabilire una sicura cronologia. Emerge, tuttavia, una parabola piuttosto limpida: le prime attestazioni di difficoltà demografica, come si è potuto rilevare attraverso l'analisi di alcuni centri in seguito abbandonati (per esempio Gazzo e Desana), iniziarono nella seconda metà del Duecento⁴⁰. Il moto degli abbandoni risulta intenso ben prima della peste del 1348: buona parte delle testimonianze di diserzione si concentra prima della metà del secolo, malgrado per tale epoca non siano ancora disponibili le tipologie di fonti che narrano con maggiore precisione le diserzioni del periodo successivo (conti di castellania, ordinati). La peste, unita agli episodi bellici della seconda metà del Trecento, ebbe probabilmente l'effetto di acuire un processo che stava già raggiungendo il culmine. In particolare, negli ultimi anni del secolo, per numerose località, come Pezzana, Desana, Mottalciata e Sandigliano, Borgo Vercelli, Alice, Occhieppo, Carisio e Balocco sono documentate migrazioni a causa delle scorrerie di Facino Cane e di Frate Carlo dei marchesi di Busca: simili dinamiche crearono un'importante recrudescenza degli abbandoni, con effetti tuttavia per lo più momentanei e limitati rispetto a quelli della prima metà del secolo⁴¹.

Le fonti mostrano una fase di superamento degli abbandoni a partire dai primi decenni del Quattrocento: in tale epoca, diversi centri spopolati furono rivitalizzati con successo⁴². Pur in assenza

³⁹ Al riguardo cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 179 e *supra*, capitolo I.2.b., testo corrispondente alla nota 159. Per la trasformazione di numerosi villaggi abbandonati in frazioni cfr. anche oltre, nota 132.

⁴⁰ Per Gazzo si veda *supra*, capitolo IV.1.a; per Desana: cfr. oltre, paragrafo 1.d.

⁴¹ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e e Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, pp. 397-400.

⁴² Per un confronto con il ripopolamento di alcuni villaggi provenzali nel corso del XV secolo si veda Coulet, *Encore les villages disparus*, pp. 1472-1479.

di altre fonti che possano confermare il *trend* demografico nelle campagne vercellesi di quest'epoca, simili iniziative, in più occasioni animate da una precisa volontà politica, indicano un periodo di ripresa. Se le immunità fiscali quinquennali concesse nel 1382 dai Visconti a coloro che fossero tornati ad abitare in città e nei *loca inhabitata* registrarono esiti parziali, contrastati dalle epidemie e dal clima di insicurezza, maggiori riscontri ebbero le iniziative quattrocentesche⁴³. Nel 1421, due uomini di Quinto, occupata dal duca di Savoia, ricevettero dal consiglio di provvisione di Vercelli l'esenzione dalle imposte per trasferirsi a Caresanablot, abbandonata da lungo tempo, «ut incolis et massariis rehabilitetur»⁴⁴. Nel 1413, il ripopolamento di Balocco fu, come si vedrà, accompagnato da rilevanti interventi edilizi sabaudi; la medesima località e San Damiano, rispettivamente nel 1446 e nel 1432, furono oggetto di investiture feudali da parte dei Savoia al fine di conseguirne il ripopolamento⁴⁵. Desana e Villanova Monferrato rispettivamente nel 1412 e nel 1414 furono infeudate ai Tizzoni⁴⁶.

Secondo la concessione fatta dal comune a Ludovico Tizzoni, il villaggio di Desana «inhabitus est et stetit pluribus annis preteritis»⁴⁷. Il fatto che tale insediamento venga registrato nei libri di taglia soltanto a partire dal 1392, tra le «ville et habitantes additi de novo in extimo», in una fase di pressante ricerca di nuove risorse fiscali da parte dell'amministrazione viscontea, suggerisce un effettivo processo di spopolamento⁴⁸. Nel 1390, anche il villaggio di Villanova Monferrato era stato «inhabitus diu et longo tempore», anche se in tale anno risultavano presenti un parroco e una popolazione residente, probabilmente di modeste dimensioni⁴⁹. I libri di taglia viscontei, che in più occasioni tendono a registrare i centri

⁴³ AC Vercelli, Ordinati, 1, f. 27.

⁴⁴ AC Vercelli, Pergamene comunali, mazzetta 13, doc. in data 1421, dicembre 16 («locus de Carrezane longis temporibus inhabitatus remansit, maxime propter guerrarum turbines et ut incolis et massariis rehabilitetur ...»).

⁴⁵ Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 204; Ardizio, *Il capitolato*, pp. 46-47.

⁴⁶ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici* cit., docc. 1-2, pp. 9-20; *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti*, reg. 58, p. 232, reg. 60, p. 234.

⁴⁷ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 1, pp. 9-18.

⁴⁸ AC Vercelli, Libro di Taglia del 1392, Porta Pusterna; a margine l'inserimento veniva tuttavia cassato attraverso la seguente rubrica: «cassatus dictus burgus quia exemplatus errore Georgius Cochorelle». Desana compariva tra i centri «additi de novo» anche nel 1393: *ivi*, Libro di Taglia del 1393 (2). Per l'abbandono di Desana cfr. oltre, paragrafo successivo. Sui problemi connessi a tale fonte si veda Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, pp. 397-398.

⁴⁹ Orsenigo, *Vercelli Sacra*, pp. 375-377 («propter varia et innumera guerrarum et hostilitatum discrimina predictus locus de Villanova [...] fuit inhabitatus diu et longo tempore

abbandonati, tradiscono indizi della diserzione: nello stesso periodo, essa non venne ricordata fra le *ville* che pagavano contributi.

Attestazioni del definitivo ripopolamento per Desana, dopo alcuni tentativi dei Visconti sul finire del Trecento, devono essere riferite agli anni 1420-1422, quando il villaggio ospitava con certezza una comunità. Qualora si indaghi nel concreto la consistenza di tale popolazione, risalta la sua esiguità: nel 1422, nel consiglio del comune degli *homines* si presentarono dieci individui, più dei due terzi dell'intero collegio, indizio di una comunità probabilmente non superiore ai 50 fuochi⁵⁰. Per Villanova Monferrato, dopo la fase più acuta della depressione demografica, precedente al 1390, anno in cui il villaggio risultava popolato da un parroco con alcune famiglie, le testimonianze indicano una continuità abitativa. Nel 1397, è persino attestata una collettività organizzata in comune⁵¹. I decenni successivi al 1390 sembrano comunque indicare uno stato di popolamento ancora fluido e non particolarmente consistente. Il registro di Porta Pusterna del 1392 ricorda tra i *nobiles* abitanti nelle campagne, che nella fonte sono enumerati a parte, alcuni personaggi residenti «in Villanova»: Agostino di Sannazaro, Giovanni di Langosco e Zanino *de Tedino*⁵². Nei libri di taglia viscontei, per l'anno 1415, sotto il «burgus Villenove» segue soltanto un elenco di «habentes terras in Villanova», non necessariamente residenti⁵³. In seguito a tale data divengono più frequenti le menzioni di residenti nel borgo, la cui amministrazione, dopo il passaggio ai marchesi di Monferrato nel 1417, ruotava attorno al castello, rianimato dai feudatari locali⁵⁴.

et predictus locus de la Motta propter constructionem castris se ab invasionibus guerrarum tutaverat»).

⁵⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 61, doc. in data 1420, febbraio 4; *ivi*, cartella 62, doc. in data 1422, gennaio 27. Quest'ultimo documento fu rogato nel castello di Desana, «sub porta dicti castris», alla presenza di un *famulus* del castellano e di Guaschino «de Gervaso de Rippis habitator dicti loci Dexane»: è possibile ipotizzare una recente immigrazione del *de Gervaso* dalla vicina Rive. Per una stima indicativa del rapporto tra consiglieri e *vicini*, si può fare riferimento ai consigli del 1286 per Desana e del 1348 per Oldenico (cfr. oltre, in questo stesso capitolo, note 62 e 86).

⁵¹ AC Vercelli, Ordinati, 2, f. 39. Non ho reperito ulteriori attestazioni del comune di Villanova sino al 1451, quando risultavano essere consignori del centro alcuni membri di famiglie vercellesi, i Vialardi, i Cagnola, i Centori, i *de Ast* (AC Villanova Monferrato, Liti territoriali, mazzo 36bis, doc. in data 1451, maggio 21).

⁵² AC Vercelli, Libro di taglia del 1392, f. 131.

⁵³ AC Vercelli, Libro di Taglia del 1415, f. 139v.

⁵⁴ Il villaggio era stato inquadrato nell'orbita del marchesato di Monferrato, che l'aveva acquisito da Filippo Maria Visconti, nel 1417 (*Historia Montisferrati ab origine marchionum*,

d. Forme di abbandono: bassa presenza demica e spopolamenti temporanei

L'analisi delle vicende insediative di Villanova Monferrato, Desana, Casalrosso e Caresanablot consente di disegnare un quadro degli abbandoni più vario e dinamico rispetto a quello suggerito dal caso di Gazzo. Pur senza comportare il degrado dei terreni, che continuarono a essere coltivati, nella villanova fondata dai canonici, la popolazione, dopo un periodo di lenta decadenza protrattosi dalla metà del Duecento ai primi decenni del Trecento, era emigrata in massa in un centro vicino. Si era trattato di una diserzione programmata: forse anche per la perentorietà della decisione, gli *homines* non provarono a tornare nel villaggio per ripopolarlo. Nei quattro abitati, le scelte sembrano essere state meno definitive⁵⁵. Le esplicite attestazioni di diserzione nella documentazione non implicarono un completo abbandono di tali insediamenti, ma piuttosto una presenza demica rarefatta: tale situazione caratterizzava probabilmente numerosi *loca deserta* del Vercellese. A tale espressione non corrispondevano necessariamente centri privi di residenti, come a Gazzo dopo il 1330, ma anche abitati poco popolati.

A Villanova, come si è visto, tra il 1390 e i primi decenni del XV secolo, probabilmente al termine del periodo più acuto di abbandono, le tracce di uomini residenti si associano a testimonianze che indicano un popolamento ancora precario⁵⁶. In maniera analoga, a Caresanablot, che nel 1421 pareva essere da lungo tempo in stato di degrado, ancora nel 1392 è testimoniato un certo *Vercellotus Rocha*, «habitor Carrezane»; nel 1393, inoltre, nei libri di taglia erano registrati i *nobiles Carezane*⁵⁷.

Casalrosso risultava spopolata nel 1322: nel 1319, è menzionato un certo Galiardo *de Ulmo* di Casalrosso, cittadino vercellese, di

coll. 690-691). Nel 1434, Francesco e Anselmo della famiglia dei Montiglio di Trino, in seguito ricordata tra i feudatari del luogo, avevano la loro dimora (*domus*) nel castello del luogo («in castro burgi Villenove»): ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 68, 1434, aprile 27.

⁵⁵ Per le distinzioni tra le varie nozioni di *Wüstungen* cfr. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, pp. 118-121.

⁵⁶ Cfr. *supra*, paragrafo precedente.

⁵⁷ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 53, doc. in data 1392, gennaio 1; AC Vercelli, Libro di taglia del 1393, Porta Pusterna, f. 132. Tali abitati furono, inoltre, registrati nei libri di taglia degli anni 1392-1393, anche se, come si è visto, tali menzioni non sono indicative dello stato di popolamento (cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.b).

cui non è però nota l'effettiva residenza. Di certo, nel 1335 abitava a Casalrosso un tale Antonio *de Iordano* «qui stat ad Casale Rubeum», a cui fu locato un appezzamento ad alteno a Larizzate⁵⁸. Nello stesso villaggio, definito come *locus*, nel 1339 la chiesa di San Michele di Vercelli concesse più beni in investitura ventinovenale a Filippo di Guala di San Germano. Le clausole lasciano intendere che, malgrado la presenza di abitanti, che forse nel contratto di locazione erano stati appositamente richiamati dalla vicina San Germano, il centro poteva incorrere nella diserzione: se in caso di guerra non avesse potuto stare nel villaggio, («propter guerram non posset stare vel habitare in ipsum locum Casalis Rubei»), Filippo non avrebbe dovuto versare l'affitto⁵⁹.

Per Desana è possibile ricostruire con maggiore dettaglio le vicende del popolamento: un'analisi approfondita della documentazione inedita consente di ridimensionare l'ipotesi, accettata da Carlo Dionisotti, di un ruolo preponderante delle vicende belliche alla base dello spopolamento dell'abitato, in particolare del saccheggio avvenuto nel 1357 nel corso degli scontri fra Visconti e Monferato, raccontato dall'Azario⁶⁰. Già sul finire del Duecento il borgo, affrancato dal comune di Vercelli forse anche per migliorarne la consistenza demografica, risultava scarsamente abitato⁶¹: nel 1286, a una ricognizione di confini fra Desana, Costanzana e Tricerro, presenziò quella che sembra essere l'intera popolazione maschile adulta del luogo. Si trattava di due consoli, cinque consiglieri, tredici *vicini*, e un certo Olrico Marchisio «qui consuevit habitare in dicto loco»: in tutto una ventina di persone. Anche supponendo che alcuni uomini fossero assenti, si potrebbe stimare una popolazione totale inferiore a un centinaio di anime⁶². Le attestazioni esplicite di abbandono del villaggio si situano tra il 1379 e il 1411, ma è probabile che già prima della metà del secolo il centro attraversasse una fase di sofferenza demografica. Secondo i provvedimenti viscontei del 1388, Desana era disabitata da più di trent'anni⁶³.

⁵⁸ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1835, doc. in data 1319, gennaio 25; *ivi*, mazzo 1835, doc. in data 1335, novembre 30.

⁵⁹ AC Vercelli, Pergamene di San Michele, doc. in data 1339, gennaio 18.

⁶⁰ Dionisotti, *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, pp. 10-11.

⁶¹ Sono poche le informazioni documentarie sull'affrancamento di Caresana: cfr. Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, p. 155.

⁶² ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 4, doc. in data 1286, aprile 13.

⁶³ AC Vercelli, Ordinati, 1, f. 39v, in data 1388, febbraio 4.

Non si può stabilire con certezza se siano indizi di abbandono o soltanto di ulteriori metamorfosi insediative, forse in seguito all'affrancamento, alcune località prediali ricordate nel 1349: «in villario veteri dicti loci» e «in castro veteri dicti loci»⁶⁴. Nel 1336, un contratto di locazione di un'estesa tenuta, denominata «Paradiso», da parte dell'abbazia di Sant'Andrea a favore di Giovanni e Giacomo di Graziano di Desana conferma che il borgo era abitato, ma suggerisce nel contempo che le possibilità di diserzioni temporanee fossero concrete: alcune clausole precisavano che i contadini non erano tenuti al versamento del fitto nel caso fosse scoppiata una *guerra generalis* che avesse impedito loro di recarsi nel fondo e di abitare nel villaggio⁶⁵. In maniera analoga, nel 1341 un'ulteriore investitura di una frascheta prevedeva la possibilità di inadempienza del contadino, in caso di spopolamento dell'insediamento («salvo quod si causa guerre [...] locus Dexane remanere inhabitatus, quod pro illo tempore quo iacet inhabitatus ad solucionem ficti minime teneatur»)⁶⁶. Anche Graziano di Graziano fece inserire una specifica pressoché identica in un altro contratto di locazione stipulato nel 1355 («si pro guerra generale dictus Gratianus non possit stare in dicto loco Dexane nec habitare»)⁶⁷.

Se gli accordi per non pagare il canone in tempi di guerra sono frequenti nella contrattualistica dell'epoca, il riferimento esplicito a eventi che impedissero di abitare il borgo, meno diffuso nelle locazioni del Vercellese, rimanda a un insediamento evanescente, dove risiedere soltanto se possibile e da abbandonare nei momenti di difficoltà⁶⁸. Sembrerebbe delineare un villaggio abbandonato,

⁶⁴ Il «Libro delle investiture», p. 406. Anche una locazione del 1355 menziona un sedime «ubi dicitur in villario» (ASTo, Archivio Della Chiesa di Roddi, mazzo 116, doc. in data 1355, febbraio 5): per tale testimonianza sembra più opportuno ipotizzare un riferimento all'abitato di Desana soppiantato dagli ampliamenti edilizi dovuti all'affrancamento.

⁶⁵ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1336, aprile 5: «eset guerra generalis per quam non possent ire ad dictum nemus eis debeat diminui per illud tempore quod non possent habitare in dicta terra nec ire ad dictum boschum». Nel 1315, la *tenetura* «que appellatur Paradissus in poderio Dexane» era enumerata fra le località dell'ospedale di Sant'Andrea oggetto di una salvaguardia da parte del marchese di Monferrato (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1830, doc. in data 1315, febbraio 12). Singoli abitanti di Desana sono documentati anche nel 1335, 1336 e nel 1337 (*ivi*, mazzo 1835, docc. in data 1335, giugno 8, 1336, agosto 11, 1337, agosto 8).

⁶⁶ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1341, dicembre 16. Cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 198.

⁶⁷ ASTo, Archivio Della Chiesa di Roddi, mazzo 116, doc. in data 1355, febbraio 5.

⁶⁸ Una clausola simile è menzionata anche a Tronzano, nel 1314, in occasione di un contratto di locazione dei forni tra la comunità (rappresentata da 24 individui fra credenzieri

popolato da poche famiglie in maniera precaria, un'altra investitura di Sant'Andrea: nel 1364, l'abate locò a Guglielmo di Graziano detto «de Penecho» di Desana, probabilmente un consanguineo di Giovanni e Giacomo, un sedime dell'elemosineria «in burgo Dexane», confinante con un certo Muta e con Giacomo Peneco di Graziano. Il contratto prevedeva condizioni favorevoli per i locatari: Guglielmo ricevette la legna necessaria per costruire edifici sul fondo («causa ponendis in hedificiis fiendis in dicto sedimine») e ottenne il rimborso delle eventuali migliorie. Anche in quest'occasione una clausola stabiliva che se per motivi bellici non fosse stato possibile abitare il sedime, il canone non sarebbe stato corrisposto⁶⁹. Attesta la permanenza di una popolazione residente una scrittura dell'anno successivo: nel 1365, i canonici di Sant'Eusebio concessero la decima del luogo a Giacomo Coppe, Giovannino *de Cossato* detto di Sale e Guglielmo Squellario, «omnibus habitatoribus terre Dexane»⁷⁰.

Negli anni Ottanta, i Visconti cercarono di ripopolare la *villa*, incontrando, tuttavia, un fallimento a causa delle nuove migrazioni innescate, sul finire del secolo, da un incendio e dalle scorrerie di Frate Carlo dei marchesi di Busca: nel 1399, gli uomini minacciarono di abbandonare il luogo («dicti homines propter predictas robarias eis illatas penitus volunt et intendunt dictum locum derelinquere inhabitatum, quod rederet multum dampno comunis Vercellarum»), incontrando la reazione dei sapienti del comune urbano, che abbassarono prontamente l'estimo per scongiurare le calamità che si sarebbero prodotte con la diserzione («cum multa illicita et enormia committeretur si dictus locus esset inhabitatus»)⁷¹. Nel 1388 la popolazione del villaggio risultava composta di undici

e vicini) e Pietro *de Tronzano*: essa stabiliva che il fitto dovesse essere versato anche «si contigerit quod propter guerram incendium vel devastationem vel alium quemcumque casum quod locus vel territorium Tronzani in totum vel in partem non habitaretur» (AC Tronzano, mazzo 49, doc. in data 1314, settembre 25: l'originale risulta deperdito).

⁶⁹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 7, doc. in data 1364, giugno 11: «item stetit et convenit inter dictas partes quod si esset vel acciderit talis guerra dicta locatione durante quod dictus Guilielmus vel eius heredes non possent habitare sedimen, tunc ipse Guilielmus vel eius heredes non teneantur ad solucionem dicti ficti. Item toto tempore quo habitare non possent in dicto sedimine occaxione predicta a dicto ficto sint et essent deberi adsoluti».

⁷⁰ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 46, doc. in data 1365, giugno 8.

⁷¹ AC Vercelli, Ordinati, 2, f. 38; *ivi*, 3, f. 39. Sulle esenzioni fiscali concesse dai Visconti agli abitanti del borgo cfr. Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, pp. 397-398.

uomini stimati, di due massari e di tre manovali; poco dopo, si faceva riferimento a sette individui⁷².

Si tratta di voci che testimoniano la precarietà abitativa dell'insediamento, ma che confermano anche una presenza demica pressoché continua, seppure esigua e pronta a trasferirsi in caso di difficoltà. A Desana, l'abbandono non implicò un'eclissi né demografica, né istituzionale, come risulta anche dalla sopravvivenza di beni comunali nel periodo di spopolamento del villaggio⁷³. Nel Trecento, numerosi piccoli centri della pianura vercellese dovevano condividere con Desana una consistenza demografica bassa e altalenante, che li esponeva a temporanee diserzioni o a effimeri ripopolamenti: l'arrivo o la partenza di poche famiglie, per abitati di dimensioni così ridotte, potevano determinarne ora la sopravvivenza ora la scomparsa⁷⁴.

Un'analogha esistenza carsica è ricostruibile per Borghetto Po: fondata dal comune di Vercelli nel 1217, la villanova in origine aveva ospitato alcune famiglie, provenienti per lo più da località del Vercellese e della Lomellina (sono attestati uomini originari di Casalbeltrame, Caresana e Biandrate)⁷⁵. Nelle intenzioni del governo cittadino, il borgo doveva ridisegnare la geografia della bassa pianura: esso avrebbe dovuto accogliere la popolazione di Casale Monferrato, distrutta nel 1215, e costituire un importante centro demico sottoposto alla giurisdizione vercellese nei pressi del ponte sul Po, appena eretto assieme a Milano e ad Alessandria⁷⁶. Il declino del ponte contribuì al mancato decollo dell'insediamento, che nel 1306 risultava essere «eremus et inhabitatus». In quell'anno, Simone Avogadro di Collobiano, un nobile alla guida del governo cittadino, chiese al comune di Vercelli di potere acquisire la villanova abbandonata, al fine di ripopolarla⁷⁷. Le condizioni di favore con cui la ottenne dovevano consentire ampie agevolazioni fiscali ai nuovi abitanti. È certo che la rianimazione del villaggio fu pro-

⁷² AC Vercelli, Ordinati, 1, ff. 39v-40r.

⁷³ ASTo, Archivio Della Chiesa di Roddi, mazzo 116, doc. in data 1355, febbraio 5: tra gli appezzamenti confinanti sono indicati uno «zerbum comunis» e un «comune Dexane».

⁷⁴ Si veda anche la situazione di Villarboit, oltre, testo corrispondente alla nota 111.

⁷⁵ *Il libro dei «pacta et conventiones»*, doc. 114, p. 209.

⁷⁶ Al riguardo cfr. Rao, *La proprietà allodiale civica dei borghi nuovi vercellesi*, p. 384.

⁷⁷ *I Biscioni*, 2/1, doc. 63, p. 111: «Cum dominus Symon Advocatus dictus de Colobiano petitionem obtulerit dominis potestatis, sapientibus et comuni Vercellarum, qua petiit sibi dari per ipsum comune locum seu circuitum loci Burgeti de Pado qui est eremus et inhabitatus, volendo ipsum locum facere reaptari et reddificari et gentibus habitari».

vata: nel 1310, la comunità della vicina Morano si fece promettere dalle autorità urbane che i suoi abitanti non fossero accolti nel *Burgus Crescens*, il nome con cui veniva altrimenti indicato Borghetto Po⁷⁸.

Nonostante tali iniziative e malgrado la possibilità di offrire agli immigrati terre e bassa pressione impositiva, la rifondazione dell'insediamento non ebbe successo. La sopravvivenza di una comunità, probabilmente di esigua consistenza, fu forse ostacolata dalla spartizione delle proprietà della località avvenuta nel 1351. In tale anno, il comune di Vercelli assegnò agli Avogadro di Collobiano, su richiesta di questi ultimi, 35 moggia di terra 'mediocre' a Borghetto Po: l'intero territorio dell'abitato («omnes [...] terras et possessiones, circuitum et territorium tam domos et arales, sedimina et ortos quam alias possessiones») si estendeva per 55 moggia, circa una ventina di ettari⁷⁹. Si tratta di una superficie risibile, pari a un centesimo di quella di un attuale comune di piccole dimensioni quale Motta dei Conti, a un ventesimo circa del territorio della villanova di Gazzo (che si aggirava attorno alle 1100 moggia), o a tre-quattro tenute contadine di medie dimensioni⁸⁰: è possibile che la misurazione si riferisse al circuito dell'abitato e non alle sue dipendenze. È comunque probabile che dopo tale concessione il villaggio si fosse trasformato in un'azienda agraria e che, forse sin dallo spopolamento di inizio secolo, il distretto di Borghetto si fosse gradualmente dissolto⁸¹. La dinamica di diserzione di Borghetto non si interruppe negli anni successivi, come suggeriscono anche le fonti decimali prodotte tra metà Trecento e metà Quattrocento⁸². Non si può escludere, come proposto da Francesco Panero, che il villaggio fosse ubicato fra Trino e Morano, a un chilometro circa dal Po, su un sito oggi ridotto a risaia, da cui affiorano ancora laterizi e le possibili tracce di «un assetto topografico regolare», anche

⁷⁸ *I Biscioni*, 1/1, doc. 187, pp. 386-390.

⁷⁹ *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 12, pp. 99-102.

⁸⁰ Per la superficie complessiva della villanova di Gazzo e per un confronto si vedano le superfici concesse ai nuovi abitanti, che ammontavano a circa 22 moggia per ciascun *bubulcus*, cfr. *supra*, capitolo IV.1.a.

⁸¹ Cfr. anche *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 1, pp. 119-121.

⁸² Per il mancato accensamento della chiesa di Borghetto Po negli elenchi delle decime del 1348 e del 1440, cfr. *Acta Reginae Montis Oropae*, vol. I, doc. 34, pp. 103 e 226. Nel 1411, il vescovo di Vercelli fece investitura delle decime di Balzola e di Borghetto (anche se tale testimonianza non assicura l'effettivo ripopolamento del luogo): ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzo 3, doc. in data 1411, novembre 8.

se, in assenza di precisi elementi di datazione, le indagini devono essere ancora approfondite⁸³.

La situazione di Pertengo consente di considerare alcuni elementi finora trascurati nelle dinamiche di diserzione. Nel 1338, Belfino *de Claraschis*, vicario del podestà di Vercelli, ordinò ad alcuni membri delle eminenti famiglie urbane Tizzoni, Sonamonte e Rive, ai rappresentanti dell'abbazia di Sant'Andrea e a un tale abitante di Sestagno di presentarsi per determinare il territorio di Pertengo e le sue comunanze. L'iniziativa si era resa necessaria perché il villaggio era rimasto a lungo abbandonato e gli abitanti, che non erano nativi del luogo, ma immigrati recenti, non ne conoscevano l'ubicazione («ex eo quia dicta terra Pertengi diu et per longa tempora stetit inhabitata, qua occaxione homines habitatores dicti loci Pertengi et qui non sunt oriundi dicti loci Pertengi nec umquam habitant dictum locum nisi a modico tempore citra ignorant que sunt ipsa comunia»). L'elenco di beni comunali redatto per l'occasione era in verità piuttosto striminzito, forse per la scarsa memoria dei testimoni, forse per le usurpazioni avvenute in passato: si trattava di pochi gerbidi sulla Marcova, di un frascheto e di un forno⁸⁴. La scrittura rivela un tentativo di ripopolamento del borgo attraverso l'immissione di uomini probabilmente non di origine locale. Nella località, il processo di diserzione aveva costituito una cesura significativa nella vita del villaggio, causando la scomparsa delle proprietà collettive. È possibile che l'interruzione delle pratiche di sfruttamento civico del suolo si fosse associata a situazioni di degrado delle terre, non più curate con continuità da una popolazione residente⁸⁵.

Tali attestazioni contribuiscono a disegnare l'immagine di una pianura vercellese endemicamente spopolata, attraversata da abbandoni temporanei e da continue iniziative di ripopolamento. In una simile prospettiva, l'evento della diserzione può essere sdrammatizzato: per i contadini trasferirsi, talora soltanto per breve tempo, da villaggi di piccole dimensioni e di esigua consistenza demo-

⁸³ Al riguardo si veda Panero, *Individuazione del probabile sito*, p. 6. Non si può neppure escludere che fosse in connessione con l'insediamento abbandonato la memoria toponomastica trasmessa dalla Cascina Castellaro, non molto distante dalla zona individuata da Panero.

⁸⁴ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1338, marzo 1. Il villaggio sembra essere ancora abitato nel 1290: *I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici*, doc. 9, p. 96.

⁸⁵ Su questi problemi cfr. anche paragrafo successivo.

grafica, costruiti con tutta probabilità quasi interamente in legno fatta eccezione per la chiesa e per il castello (come parrebbe suggerire anche la rappresentazione cartografica di metà Quattrocento di Villata⁸⁶), doveva essere frequente e forse non eccessivamente impegnativo⁸⁷.

Si deve rilevare che gli abbandoni, intesi come consistenti processi di spopolamento e forse anche come momenti di discontinuità delle organizzazioni comunitarie, in diverse circostanze non implicarono una completa diserzione del sito. Soprattutto le strutture ecclesiastiche mostrarono una notevole vitalità: esse resistettero nella maglia amministrativa diocesana anche nei periodi di abbandono e costituirono un riferimento essenziale per il ripopolamento⁸⁸. Rispetto alla sopravvivenza degli edifici e dell'istituzione ecclesiastica, risulta, tuttavia, un indizio probante del reale stato di popolamento la presenza continua di un ministro di culto. A Gazzo, come si è visto, verso la metà del Duecento la presenza di un sacerdote era stata decisiva per dimostrare l'indipendenza del centro. Nel 1306, nel villaggio di Pianchetta, che all'epoca risultava in fase di diserzione, si constatava l'assenza di un sacerdote officiante la locale chiesa di Santa Maria da circa quarant'anni⁸⁹: almeno dal 1328 la cura d'anime fu annessa alla vicina parrocchiale di Saletta⁹⁰. Anche ad Arro, Puliaco e Private, nel 1413 il vescovo vercellese fu costretto a constatare l'assenza di un pastore residen-

⁸⁶ Cfr. Appendice cartografica, n. I. Cfr. *supra*, capitolo I.2.b.

⁸⁷ A integrazione, si può cercare di offrire una stima indicativa della popolazione di un villaggio che non conobbe, a quanto è dato sapere, fenomeni di diserzione. Nell'aprile 1348, a Oldenico si riunirono 13 credenziari, che costituivano il consiglio al completo, e una quota consistente dei *vicini*, 17, che, considerata assieme ai consiglieri, costituiva più dei due terzi della popolazione totale. Si può suggerire una popolazione tra i quaranta e i cinquanta fuochi (ACa Vercelli, Atti privati, cartella 41, doc. in data 1348, aprile 7). Per quanto concerne le abitazioni contadine per quest'area esistono attestazioni per un'epoca precedente: gli scavi effettuati a Santa Maria di Settime hanno evidenziato forme di insediamento sparso, con abitazioni costruite con materiali leggeri: in particolare attraverso l'impiego di legno e argilla cruda su zoccoli di muratura (Chiarlone, *Il sito di Desana*, p. 96; Pantò, *Settime di Desana*, p. 120).

⁸⁸ L'elenco delle decime del 1348, in particolare, registra le chiese della villanova di Gazzo, di Borghetto Po, Pianchetta, Desana, Casalrosso, Pianchetta e Villanova, tutti insediamenti all'epoca abbandonati (è tuttavia significativo che almeno le chiese di Borghetto Po e di Pianchetta non versassero alcun censo): *Acta Reginae Montis Oropae*, vol. I, doc. 34, pp. 79, 84-85, 103. Nel 1370, anche la chiesa di Anzasco risultava ormai sollevata dalle decime papali (Ferraris, *Borghi e borghi franchi*, pp. 149-150). La sopravvivenza del vicariato alla scomparsa dell'abitato nel XVI secolo è documentata per Wharram Percy (Beresford, Hurst, *Wharram Percy*, pp. 101-102).

⁸⁹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, mazzo 1, f. 220.

⁹⁰ Bussi, *Le pergamene di Sant'Andrea all'Agnesiana*, doc. 12, p. 101.

te («iam dudum carruerint ressidentia pastoris»)⁹¹. Talora, come a Villanova, la presenza di un parroco pare avere costituito uno dei primi segni della ripresa abitativa⁹².

e. *Autorappresentazione e realtà degli abbandoni ai tempi di Facino Cane*

Emerge con chiarezza per il Trecento una tendenza delle comunità rurali ad autorappresentarsi come villaggi abbandonati al fine di sfuggire alla maglia fiscale o di ricontrattare le imposizioni: tali circostanze si verificarono con particolare frequenza in coincidenza con episodi bellici. Soprattutto nelle fonti a carattere fiscale, l'espressione *desertus et inhabitatus* non presuppone la diserzione completa del sito, che del resto, dalla documentazione sinora analizzata, non appare una condizione indispensabile per identificare un villaggio abbandonato.

In particolare, nel quadro della pesante fiscalità viscontea degli anni Ottanta-Novanta del Trecento, aggravata, negli anni a cavallo con il secolo successivo, dal clima di instabilità politica e dalle devastazioni dei condottieri, numerose comunità cercarono di conseguire esenzioni e riduzioni. Gli ordinati del comune di Vercelli di tale epoca raccolgono quasi esclusivamente petizioni individuali e collettive di alleggerimento dalle imposte⁹³. Chiesero sgravi fiscali le comunità di Alice, Borgo Vercelli, Casalvolone, Villata di Casalvolone, Nebbione, Stroppiana, Albano, Oldenico, Pezzana, Palestro, Vintebbio, Sala Biellese, Capriasco, Balzola, Desana, Rive, Quaregna, Sordevolo, Ponderano, Mottalciata, Larizzate, Casanova Elvo e Cerrione, nonché gli insediamenti monastici di Muleggio e di Settime⁹⁴.

In tali circostanze, proporsi come centri spopolati – e in tal modo entrare nell'affare dei villaggi abbandonati e potere godere dei conseguenti benefici – entrò nel lessico captativo delle collettività. Era di certo intesa ad accentuare la benevolenza delle autorità

⁹¹ Lebole, *La chiesa biellese*, II, p. 153.

⁹² Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.c.

⁹³ I primi ordinati risalgono al 1388 e proseguono, con una discreta continuità, fino al 1402 (AC Vercelli, Ordinati, 1-3). La serie si interrompe fino agli anni Quaranta del Quattrocento, in epoca sabauda: in tale epoca le petizioni fiscali non appaiono più una tematica rilevante all'interno di tali fonti (AC Vercelli, Ordinati, 4): a causa della lacuna documentaria non si può tuttavia stabilire in che momento questa problematica si fosse esaurita.

⁹⁴ AC Vercelli, Ordinati, 1, ff. 27-30, 39-40, 56; *Ordinati*, 2, ff. 2, 7-8, 17, 20, 23, 26-27, 33-34, 38-39, 47, 49; *Ordinati*, 3, ff. 17, 22, 28, 32, 35, 39, 41, 44, 61, 62.

urbane l'autorappresentazione drammatica della comunità di Sordevolo, nel Biellese, che nel 1388 si definiva «quei pochi uomini che abitano il luogo»⁹⁵. In maniera più esplicita, nel 1397, gli abitanti di Rive chiesero la revisione dell'estimo, affinché l'insediamento restasse in vita («ut ipse locus habitatus remaneat»)⁹⁶. Suppliche analoghe si moltiplicano nei primi anni del Quattrocento: nel 1400, in seguito alle devastazioni di Frate Carlo dei marchesi di Busca, gli *homines* di Palestro domandarono l'esenzione decennale dalle imposte, minacciando che altrimenti il paese sarebbe rimasto disabitato («aliter dictus locus remanebit inhabitatus»)⁹⁷. Per i guasti prodotti da Facino Cane, nel 1403, con toni ancora più drammatici, Pezzana chiedeva ulteriori agevolazioni fiscali, per evitare che, a causa di una tassazione insopportabile, la comunità si estinguesse («ad finalem consumptionem perveniat»)⁹⁸.

Qualora si rivolga lo sguardo ai centri vercellesi soggetti ai Savoia, la situazione non cambia. Nel 1393, la popolosa comunità di San Germano Vercellese (173 fuochi nel 1379) si rivolse ai Savoia. Un fulmine – da imputarsi senza dubbio al giudizio divino, secondo gli *homines* – si era abbattuto sul villaggio, appiccando un grosso incendio che lo aveva distrutto: solo un'esenzione fiscale avrebbe potuto evitare che la località rimanesse «disabitata»⁹⁹. In tale circostanza il lessico dell'abbandono fu utilizzato per una fase insediativa che coincide piuttosto con la ricostruzione dell'abitato: senza sminuire i riflessi sul popolamento causati dall'evento – di cui anche il castellano sabauda ad ancora un lustro di distanza dall'incendio riconosceva gli effetti traumatici, seppur ascrivendoli più prosaicamente al caso piuttosto che alla collera di Dio¹⁰⁰ – e

⁹⁵ AC Vercelli, Ordinati, 1, f. 29: «illorum paucorum hominum qui habitant locum Sordevuli».

⁹⁶ AC Vercelli, Ordinati, 1, f. 28r.

⁹⁷ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 41.

⁹⁸ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 63. Sulla stessa lunghezza d'onda la richiesta inoltrata quello stesso anno da Sandigliano («ne dictus locus remaneat inhabitatus»: *ivi*, f. 48v), da Ponderano («aliter ipsa villa quia iam plures recesserunt remanebit inhabitata»: *ivi*, f. 52v) e da Alice («deserere dictam terram incultam»: *ivi*, f. 60v).

⁹⁹ CCSanhià, mazzo 2, registro 2 (1381-1392), f. 114v, 1393, luglio 21: «... totam patriam dicti loci vigore igne furore promoti divino iudicio fore combustus propter quod remanserunt omnibus eorum bonis et domibus igne deditis desolatis in tantum quod nisi eis liberalitas exhibentes aliquantulum remanebit ipse locus inhabitatus».

¹⁰⁰ CCSanhià, mazzo 2, registro 3 (1392-1401), f. 36v: «attento quod locus et villa Sancti Germani ex fulture casu furtuitu fuit concrematus et quod in eadem villa nichil vel parum remansit ad comburendum».

senza escludere limitati esodi, come accadde negli stessi anni a Larizzate, da parte delle stirpi più povere, appare difficile classificare l'episodio come una dinamica di diserzione dell'insediamento, che rimase vitale nei decenni successivi¹⁰¹.

Sarebbe, tuttavia, fuorviante negare, sulla base di tali scritture, la rilevanza degli abbandoni di quest'epoca – non è il caso di insistere sulla concretezza di quelli che portarono, nella prima metà del Trecento, come a Gazzo, alla scomparsa dell'insediamento –, riconducendoli soltanto a una forma di autorappresentazione adottata dalle comunità in chiave di diminuzione della tassazione. Anche se in parte stereotipate, le testimonianze di luoghi *deserta* non sembrano solo tentativi delle comunità di alleggerire il carico degli oneri, tanto più che in alcune circostanze si verificarono effettivi e ben documentati processi di diserzione.

Occorre sottolineare che esiste una relazione dinamica tra le fonti fiscali che menzionano gli abbandoni e il quadro del popolamento rurale. La scarsa consistenza demica degli insediamenti coinvolti è un dato reale, che si inserisce in un più vasto fenomeno di riduzione dei fuochi presenti negli abitati¹⁰². Le lamentele delle comunità si innestarono su effettivi cali di popolazione, che nei domini viscontei dal 1392 potevano essere certificati con sicurezza attraverso il confronto con il censimento dei fuochi prodotto in quell'anno: la *descriptio focolariorum*, redatta in occasione del nuovo estimo¹⁰³. Rispetto a tale descrizione, la comunità di Pezzana, che all'epoca era stata registrata per 59 fuochi, nel 1403 era scesa a 30, con una perdita di quasi la metà della popolazione: in particolare, 15 nuclei familiari erano defunti e 15 si erano allontanati dal Vercellese¹⁰⁴. Le devastazioni di Facino Cane e di Frate Carlo dei marchesi di Busca provocarono anche in altri centri significativi ribassi demografici, dovuti non solo alle morti, ma anche alle partenze dei contadini verso altre località: è probabile che la guerra abbia costituito lo stimolo decisivo al trasferimento in un quadro di condizioni fiscali ed economiche negative¹⁰⁵. Nel 1402, complice

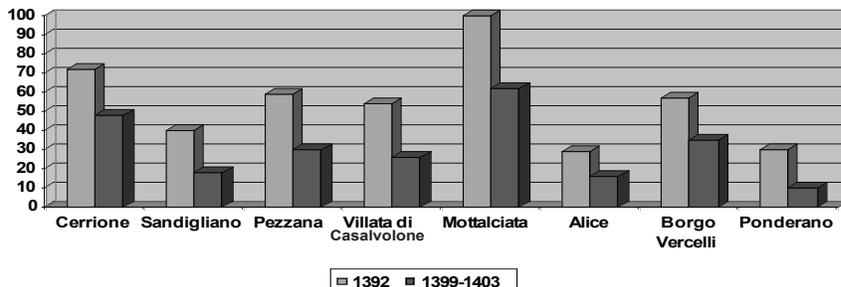
¹⁰¹ Per la migrazione delle stirpi più povere a Larizzate cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.e.

¹⁰² Cfr. *supra*, capitolo V.1.c.

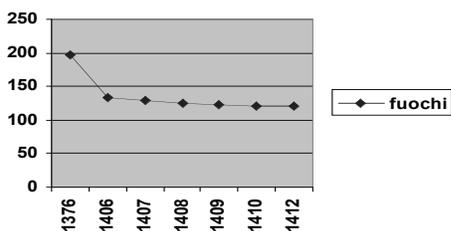
¹⁰³ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 62v.

¹⁰⁴ AC Vercelli, Ordinati, 3, ff. 62-64v.

¹⁰⁵ Una dinamica analoga è stata rilevata per Motta dei Conti sul finire del Seicento: cfr. *supra*, capitolo I.2.c.



I crolli demografici degli anni di Facino Cane (in numero di fuochi)



La popolazione di Borgo d'Ale (1376-1412)

anche un'epidemia, Sandigliano fu quasi dimezzata, passando da 40 fuochi calcolati soltanto nel 1392 a 18. Villata di Casalvolone nello stesso anno contava soltanto 26 famiglie rispetto alle 54 di dieci anni prima. Mottalciata subì la partenza di ben 38 gruppi familiari dei 100 residenti. Ponderano perse 20 fuochi, che coprivano i due terzi degli oneri imposti da Vercelli; Alice 13 dei 29 descritti nel 1392; Borgo Vercelli 22 su 57¹⁰⁶.

Si tratta di veri e propri crolli demografici, tra il 40% e il 50% della popolazione, che raggiungono il picco negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento, in coincidenza con il clima di insicurezza dovuto alle vicende belliche, ma che si inseriscono in un *trend* negativo già delineato negli anni precedenti. A Capriasco, nel 1397, la collettività riuscì a farsi abbassare la taglia all'esigua cifra di 2 fiori-

¹⁰⁶ AC Vercelli, Ordinati, 3, ff. 28, 47-48, 52-53, 61v, 67-68. Per Sandigliano: «quampures defunti sunt in ipso loco propter epidemia». Per Ponderano: «ex quo de dictis focholaribus descriptis et supportantibus onera comunis Vercellarum reperiuntur exarsa et totaliter tradita et consumpta omnibus bonis focholari viginti ex melioribus potentioribus et dicioribus dicti loci et que supportabant onera dicti comunis plusquam duarum partium».

ni e 12 grossi, a causa della partenza di quattro gruppi familiari¹⁰⁷. Per altri centri sono testimoniate significative flessioni numeriche in concomitanza con le richieste di esenzioni: nel 1395, a Casalvolone, su 30 fuochi, quattro erano migrati e uno deceduto¹⁰⁸.

Un quadro analogo pare caratterizzare le località del Vercellese sottomesse ai Savoia: nei primi anni del Quattrocento, la riscossione del focatico risulta – per usare le parole dei conti di castellania – «sufferta», a testimonianza degli stenti delle comunità. Gli abitati avevano raggiunto una taglia demografica assai inferiore rispetto al conteggio fiscale, rimasto invariato dal 1376¹⁰⁹. Persino i centri più cospicui erano considerevolmente calati e stentavano a sostenere le imposizioni. Borgo d'Ale, allibrata per 197 fuochi nel 1376, nel 1412 contrattò con le autorità sabaude di pagare per 120 fuochi, tante erano le unità familiari effettivamente residenti nel luogo: secondo la comunità – ma è possibile che la ricostruzione da essa presentata fosse viziata da ragioni di opportunità – il calo demografico si era protratto, seppur in maniera lieve, anche negli anni successivi al passaggio di Facino Cane, portando la popolazione da 134 fuochi nel 1406, a 130 nel 1407, a 124 nel 1408, a 122 nel 1409, per assestarsi a 120 nel 1410¹¹⁰.

Le azioni di guerra degli anni a cavallo fra XIV e XV secolo produssero veri e propri processi di diserzione. Carisio, Villarboit, Balocco, Greggio e Monformoso richiesero una diminuzione del carico fiscale per via del loro stato di prostrazione a causa delle scorrerie di Facino: all'arrivo del condottiero, la gente si era allontanata dai villaggi¹¹¹. Villarboit, che nel 1376 contava 22 fuochi, nel 1410 era *depopulatus*: non era rimasta che una manciata di parentele, in numero variabile ogni anno, ora due, ora tre, ora sei¹¹². Le comunità di

¹⁰⁷ AC Vercelli, Ordinati, 2, f. 33v.

¹⁰⁸ AC Vercelli, Ordinati, 2, ff. 17, 33-34.

¹⁰⁹ CCSanità, mazzo 2, registro 3 (1392-1401).

¹¹⁰ CCSanità, mazzo 2, registro 7 (1410-1412), ff. 32-33.

¹¹¹ CCSanità, mazzo 2, registro 4 (1402-1404): «anno nuper lapso millesimo quatuorcentesimo primo per Facinum Canem eiusque complices et sequaces qui tempore predicto more predonum hostiliter terram nostram et subtictorum nostrorum Pedemoncium et Vercellesii invaserunt et fuisse ignis incendio combusta et destrutta pretextu quorum omnes in dictis locis habitantes ipsa loca absentaverunt».

¹¹² CCSanità, mazzo 2, registro 6 (1404-1412), f. 64v: «post invasionem predictorum locus ille Villayboti fuit depopulatus et aliquando habitaverunt foca duo, aliquando tres nunc vero habitant foca sex». A causa dello spopolamento si abbassò il focatico e il salario del capitano, anche se si contemplava che essi potessero essere rialzati «si pro tempora ventura plura foca venirent ad habitandum in ipso loco».

Greggio e Balocco erano «distrette e depauperate» per gli incendi e le guerre¹¹³; a Balocco avevano deciso di non spostarsi soltanto due aristocratici, costretti ad abitare nelle macerie del castello¹¹⁴; a Greggio, ancora nel 1413 si constatava la *depopolatio* del luogo¹¹⁵.

Nel 1400, i Savoia condonarono il focatico a Occhieppo Superiore, nel Biellese, che, all'arrivo di Facino Cane era stato disabitato («inhabitatus per dictos homines»): 26 uomini, in particolare, si erano rifugiati a Carisio¹¹⁶. La loro non fu una scelta felice: pochi anni dopo, nel 1403, l'intera popolazione si dovette allontanare da quest'ultima località per sfuggire alle devastazioni del condottiero casalese. Soltanto 20 fuochi (circa un terzo della popolazione) erano tornati alle loro abitazioni, o, meglio, a quel che ne rimaneva, poiché il villaggio risultava totalmente distrutto («dicta villa sit totaliter destrutta sic quod in ea non remansit ubi quis sub tecto possit caput suum reclinare»). Non andò meglio ai nobili del luogo, che ritrovarono in piedi solamente le mura della fortezza («et reversi domini nichil invenerunt preter muros dicti castris»)¹¹⁷.

Le scorrerie dei condottieri ebbero, dunque, un impatto decisivo sul popolamento, mettendo in ginocchio le comunità: le devastazioni sembrano innescare crisi di mortalità amplificate da altri fattori concomitanti, quali epidemie e carestie¹¹⁸. Per esempio, al passaggio di Facino Cane, Greggio fu colpita da un morbo («epidemiam et maximam mortalitatem»), mentre su San Germano si abbatté una grave carestia, che impedì alla comunità di avere un raccolto soddisfacente¹¹⁹.

Negli ultimi anni del Trecento, le particolari situazioni belliche, eccezionali anche per le fonti che le descrivono (i conti di castellania, i libri di taglia e gli ordinati), produssero forti scosse sulla rete del popolamento. Le pur drammatiche vicende di fine secolo non devono tuttavia mettere in ombra che l'apice degli abbandoni

¹¹³ CCSanhià, mazzo 2, registro 4 (1402-1404): «Homines Gregii et Badolichi fuerunt et sint totaliter destructi et depauperati incendiis guerris factis per Facinum Canem».

¹¹⁴ CCSanhià, mazzo 2, registro 4 (1402-1404): cfr. Valeri, *La vita di Facino Cane*, doc. 21, pp. 235-236.

¹¹⁵ CCSanhià, mazzo 2, registro 7 (1410-1412), f. 45v.

¹¹⁶ Valeri, *La vita di Facino Cane*, doc. 19, p. 226.

¹¹⁷ CCSanhià, mazzo 2, registro 4 (1402-1404): cfr. Valeri, *La vita di Facino Cane*, doc. 21, pp. 235-236.

¹¹⁸ Per un sintesi recente sulle note interconnessioni tra guerra, epidemie e carestie: Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*, pp. 77-81.

¹¹⁹ CCSanhià, mazzo 2, registro 3 (1392-1401), ff. 36v; 39r.

era stato raggiunto in precedenza: le testimonianze di scomparsa definitiva degli abitati o di loro trasformazione in località prive di un territorio dipendente riguardano con maggiore frequenza la prima metà del secolo, mentre le diserzioni degli anni di Facino Cane ebbero effetti per lo più temporanei. Anche laddove, come a Carisio nel 1403, l'intera popolazione si allontanò dal villaggio per scappare alle scorrerie dei condottieri, lo spopolamento risultò limitato all'episodio bellico e presto riassorbito dal ritorno degli uomini presso le loro abitazioni al termine dell'emergenza. Conseguenze più pesanti, comunque di rado letali per l'*habitat*, furono subite da pochissimi villaggi, soprattutto, come meglio si vedrà, quelli più piccoli¹²⁰.

2. *Le cause*

a. Le radici duecentesche dello spopolamento e la trama dei villaggi-azienda agraria

Gli abbandoni vercellesi possono essere meglio compresi approfondendo la reale consistenza della fitta trama di insediamenti che nel Duecento punteggiava la pianura vercellese. Sin da tale secolo, Desana era un villaggio di poche famiglie. Per l'area alla confluenza tra Sesia e Po, oggetto di un'analisi più dettagliata, è emersa la relativa fragilità demografica di Motta dei Conti e di Gazzo. Neppure l'abitato più popoloso della zona, Caresana, sembrerebbe di grandi dimensioni. Per tale centro i dati demografici sono piuttosto abbondanti e indicano una continua oscillazione dei residenti, dovuta in buona misura alle trasformazioni insediative del territorio. Se la Groneuer ha stimato in circa 600 unità il numero degli abitanti per la prima metà del XIII secolo, Francesco Panero ha ricostruito l'andamento demografico del borgo durante tale periodo: nel 1216, sono documentate 68 famiglie soggette alla giurisdizione del capitolo, probabilmente solo una parte della popolazione¹²¹; nel 1226, erano 135 i capifamiglia del luogo; dopo la fondazione della villanova di Gazzo, nel 1233, all'atto dell'affrancamento dalla

¹²⁰ Si veda oltre, paragrafo successivo e, soprattutto, oltre, paragrafo 2.e.

¹²¹ Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 67-68.

giurisdizione signorile da parte dei canonici, il numero dei residenti era sceso a 86 nuclei familiari¹²².

È probabile che la popolazione negli anni seguenti si fosse ulteriormente assottigliata. Secondo una deposizione raccolta nel 1258, tra il 1246 e il 1247 il villaggio avrebbe contato circa 60 *homines*, per una popolazione di 250-300 individui¹²³. Neppure l'affrancamento del borgo ad opera del comune di Vercelli, avvenuto nel 1255, riuscì a riportare la popolazione ai livelli antecedenti alla fondazione della villanova di Gazzo. I dati non sono concordi, ma contribuiscono a collocare la popolazione fra le 450 e le 600 unità. La raccolta di testimonianze del 1258 ricorda un afflusso di 60-70 *homines* dalla Lomellina e dalle località vicine di Gazzo, Langosco e Leria, che porterebbe a stimare il raggiungimento di una consistenza di 120-130 fuochi circa¹²⁴. Nel 1261, al fine di approvare l'accordo tra il comune e i canonici, 85 individui tra consiglieri e *vicini* si riunirono in un'assemblea che, anche in ragione dell'importanza dell'atto, sembra aver raccolto tutti i capifamiglia della popolazione locale: anche calcolando che il numero potesse essere inferiore a quello dei fuochi, si potrebbe stimare una consistenza demografica poco superiore alle 400 anime, difficilmente al di sopra delle 500¹²⁵. Nei dintorni di Caresana, i villaggi dovevano essere ancora meno popolosi e comunque inferiori ai 100 fuochi: Pezzana, per esempio, nel 1403 era scesa a 30 fuochi in una fase di eccezionale ribasso demografico, ma anche durante il Duecento è difficile che superasse i 60-70 fuochi¹²⁶.

Nel Vercellese dell'epoca numerose *villae* non erano altro che abitati di poche famiglie, costruiti attorno a una torre o un castello. Tale situazione pare essere stata agevolata da alcuni comportamenti giurisdizionali, in particolare dalla tendenza a configurare le iniziative insediative, anche limitate, secondo la forma di borghi nuovi. Nella Vercelli comunale si considerava che il miglior modo per affermare la propria giurisdizione su un territorio fosse costruire

¹²² Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 67-68.

¹²³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 10, doc. in data 1258, settembre 15. È possibile che l'esigua consistenza coincida con lo spopolamento del borgo a seguito delle deportazioni operate dal comune di Pavia durante i conflitti del 1243-54 (cfr. *supra*, capitolo III.1.b, nota 63).

¹²⁴ Cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 68.

¹²⁵ Groneuer, *Caresana*, p. 208. Forse eccessiva la stima di Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 67-68, che calcola in 800 unità la popolazione all'indomani dell'affrancamento.

¹²⁶ AC Vercelli, Ordinati, 3, ff. 62-63. Cfr. *supra*, paragrafo precedente, testo corrispondente alla nota 103.

una villanova e, sulla scia delle numerosissime fondazioni operate dalle autorità municipali, si tendeva a interpretare l'erezione di una fortificazione isolata nelle campagne dotata di una modesta popolazione come un borgo nuovo vero e proprio. In una *quaestio* elaborata attorno alla metà del Duecento, sulla base di un disputa avvenuta in quegli stessi anni in una località dell'area, purtroppo non meglio precisata, il giurista Giuliano da Sesso discuteva se una piccola *villula* di 10 *habitatores*, costruita da alcuni *milites*, dovesse rispondere per i gravami fiscali direttamente alla città, come chiedevano i promotori dell'iniziativa, oppure dovesse rimanere soggetta alla *villa* di origine¹²⁷.

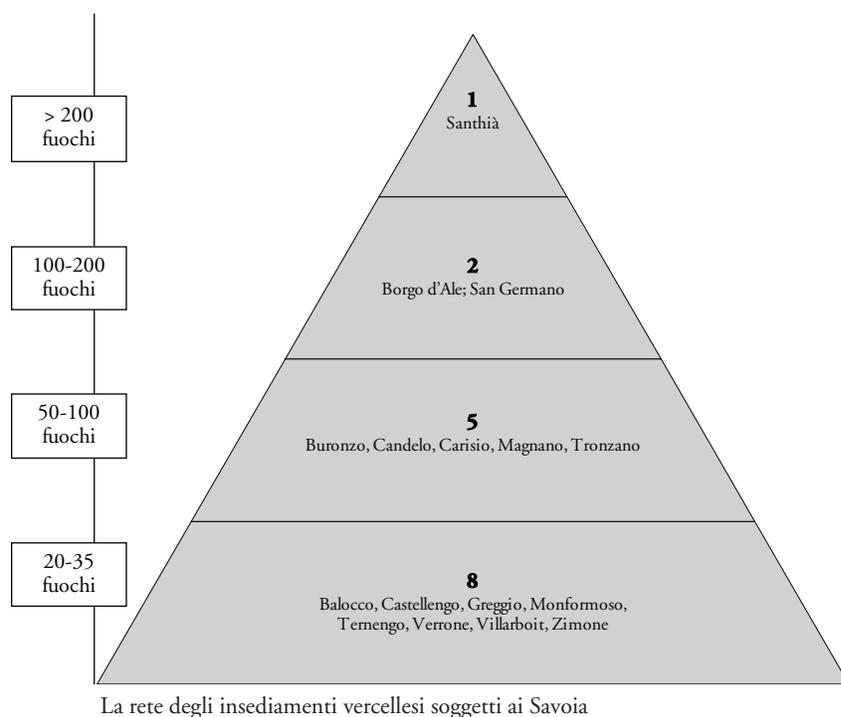
Si può ipotizzare che le vivaci iniziative insediative, soprattutto a opera del comune di Vercelli, non avessero trasformato in profondità i connotati demografici dell'area: alla proliferazione di villaggi solo in casi eccezionali si accompagnarono politiche migratorie da territori distanti¹²⁸. Per lo più si verificò un travaso di popolazione dai centri vicini, avvenuto in un quadro di accentuata mobilità degli uomini, che contribuì a rendere ancora più fragile la rete di villaggi. Pare delinearci un *surplus* di attività insediativa rispetto alle risorse demografiche dell'area. Si sottolinea che un confronto puntuale tra le menzioni di abbandono e i borghi nuovi non restituisce una precisa coincidenza, né un rapporto diretto con la fondazione di villenove¹²⁹. Per Gazzo, un altro centro di recente creazione, il sovraffollamento dell'*habitat* contribuì alla lunga al declino del villaggio, anche se la completa diserzione si realizzò soltanto a distanza di un secolo. Altrove, come a Desana, non è neppure possibile rintracciare significative metamorfosi del popolamento nei territori circostanti. Alla luce di tali considerazioni sull'esiguità della trama di villaggi delle campagne vercellesi, è possibile rileggere l'istituzione di alcune località a borghi franchi a partire dalla seconda metà

¹²⁷ La *quaestio* di Giuliano da Sesso a cui si fa riferimento è tratta da Sorrenti, *Tra scuole e prassi giudiziarie*, p. 166: «aliqua villa est que territorium habet. In territorio[...] istius ville quidam nobiles emerunt amplas possessiones et in his possessionibus quandam villulam construxerunt ubi forte sunt X habitatores. Modo civitas mittitur huic ville maiori vel castro subdito sibi quod mittatur X paria boum vel C artatores ut solvatur fodrum nomine C. Volunt isti quod villa debeat secum conferre, illi tantum volunt respondere civitati».

¹²⁸ È il caso di Trino, dove erano migrati trentadue gruppi familiari provenienti da Como (Panero, *Due borghi franchi padani*, p. 49). Per un confronto con la Gascogna tolosana, dove è stato rilevato un moto di fondazioni di *bastides* di esigua consistenza demografica, spesso esposte alle difficoltà congiunturali, cfr. Mousnier, *Bastides en Gascogne toulousaine*, pp. 107-112.

¹²⁹ Cfr., *supra*, figura a p. 211.

del XIII secolo – di cui sinora sono state messe in risalto soprattutto le motivazioni politico-giurisdizionali – come l'estremo tentativo di porre rimedio allo spopolamento dei villaggi. Considerando i dati demografici due-trecenteschi e le menzioni di abbandono, in tale direzione possono essere interpretati i provvedimenti di affrancamento, oltre che di Desana e di Caresana – esaminati in precedenza –, anche di Rive e forse di Borgo Dora¹³⁰. Si inseriscono sulla stessa lunghezza d'onda le esenzioni fiscali promosse dai Visconti al fine di ripopolare i villaggi abbandonati: come nel secolo precedente, tuttavia, tali soluzioni di carattere fiscale di rado furono in grado di offrire un adeguato popolamento degli abitati.



¹³⁰ Su Borgo Dora-Uliaco si veda Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 101-118.

Le difficoltà di popolamento trecentesche affondavano le radici nel pieno Duecento. La villanova di Gazzo alla vigilia dell'abbandono, nel 1330, aveva soltanto pochi abitanti in meno rispetto a quelli attestati nella seconda metà del XIII secolo. Considerazioni analoghe possono essere effettuate per Desana, dove neppure il ripopolamento quattrocentesco aveva trasformato in maniera significativa la fisionomia dell'abitato¹³¹. Non è, dunque, possibile collegare tali diserzioni a brusche o consistenti fratture demografiche, anche se tali insediamenti furono interessati, nel corso dei decenni, da contenuti flussi di emigrazione verso le compagini territoriali vicine e verso i centri più floridi, che contribuirono a indebolire le loro capacità di sopravvivenza.

L'accertamento delle origini antiche, quasi strutturali, degli stenti demografici di diversi abitati del Vercellese consente di meglio comprendere un fenomeno di lunga durata dell'area: le frequenti conversioni da villaggio ad azienda agraria e viceversa, che riguardarono numerose località fino al Novecento¹³². Per quanto concerne il Trecento, una simile oscillazione interessa Gazzo, per il quale è stato possibile ricostruire un processo di degrado dalle iniziali ambizioni di affermarsi come villaggio autonomo alla trasformazione in azienda agraria, ma anche la grangia di Leri, dipendente dall'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio: essa nel 1340 era indicata nelle fonti come un vero e proprio villaggio (*villa Alerii*) e la sua comunità era costituita in comune¹³³.

Le dettagliate informazioni provenienti dai conti di castellania sabaudi relativi a Santhià e ai centri di pianura e prima collina circostanti – che contengono la riscossione del focatico – consen-

¹³¹ Cfr. *supra*, paragrafo 1.d.

¹³² Per esempio, Selve, Montonero e Larizzate si presentano oggi come nuclei di pochi edifici attorno al castello, trasformato fra medioevo ed età moderna in cascina. Montonero, abbandonato nel 1426 (oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.e), nel 1578 contava 177 bocche (AC Vercelli, Armadio 74, Consegne di bocche e grani del 1578). Per l'esigua consistenza demografica di Casalrosso, Selve e Montonero, così come di Cascine Strà e Cascine San Giacomo, che sin dal nome rivelano l'ambigua collocazione tra villaggio e abitato disperso, si veda oltre, *Epilogo*. Oggi numerosi abbandonati del Trecento si sono trasformati in frazione o in località: per esempio Arro (Salussola), Anzasco (Piverone), Casalrosso (Lignana), Larizzate e Montonero (Vercelli), San Damiano (Carisio) e Selve (Salasco). Anche per l'area tedesca è stato osservato come la genesi dell'abitato disperso possa dipendere da situazioni di contrazione dell'abitato e di abbandono dello stesso: si veda, in sintesi, Smith, *Geografia storica dell'Europa*, p. 352.

¹³³ *I Biscioni*, 2/2, doc. 524, p. 353. Si veda anche la situazione del villaggio-grangia di Larizzate (cfr. oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c).

tono di ricostruire la taglia demografica dei villaggi in un'area circoscritta del Vercellese e del Biellese attorno agli anni Settanta del Trecento: in tale periodo si poté probabilmente beneficiare di una leggera ripresa rispetto agli anni all'indomani delle gravi epidemie del 1348 e del 1361, che fu tuttavia annullata nei decenni successivi dalle devastazioni e dai nuovi episodi epidemici degli anni a cavallo fra XIV e XV secolo. La fonte trasmette un quadro rappresentativo, ma condizionato, per le sue caratteristiche, da alcuni limiti: il numero dei fuochi è riportato soltanto per un certo numero di *ville*, poiché le altre (per esempio, Villareggia e Cigliano) avevano concordato convenzioni speciali con i Savoia, ottenendo di versare cifre forfettarie; in secondo luogo non è possibile delineare, attraverso l'analisi dei versamenti annuali del focatico, un *trend* demografico, poiché ancora nei primi decenni del Quattrocento si continuava ad adoperare per la riscossione il registro dei fuochi del 1376 (1379 per San Germano), che non era stato aggiornato¹³⁴.

Emerge una rete di piccole *ville*, dotate di un proprio comune, di 20-30 fuochi, che gravitava attorno ai nuclei demici più popolosi. Il solo abitato in grado di superare le 1000 anime era Santhià, costituito da 413 fuochi: seguivano Borgo d'Ale e San Germano, popolati rispettivamente da 197 e da 173 fuochi. Carisio (70), Tronzano (71), Candelo (75), Magnano (80) e Buronzo (87) erano villaggi di medie dimensioni, comprese tra i 50 e i 100 fuochi. La trama di villaggi vercellesi soggetta ai Savoia era completata, in quest'epoca, da altri otto insediamenti, la cui taglia si attestava attorno ai 20-30 fuochi: Monformoso (11), Zimone (19), Ternengo (22), Villarboit (22), Greggio (25), Verrone (29), Balocco (33) e Castellengo (35)¹³⁵.

Senza considerare l'abitato disperso, si può dunque concludere che la metà delle *ville* di quest'area soggette ai Savoia – ma probabilmente una simile situazione è estensibile ai centri dipendenti da altre giurisdizioni e al resto del Vercellese – aveva una popolazione così esigua da essere a rischio di abbandono. Non si può escludere che all'epoca almeno alcune di esse venissero classificate come *loca deserta*: la ridottissima presenza demica di Monformoso, in par-

¹³⁴ Per il *trend* demografico, per l'impatto delle devastazioni dei condottieri e delle coeve epidemie sulla taglia dei villaggi e per il mancato aggiornamento dei registri dei fuochi si veda *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e.

¹³⁵ CCSanhià, mazzo 1, rotolo I (1376-1380).

ticolare, indurrebbe a considerarlo tale. Pare significativo che per la maggior parte di tali abitati esistano testimonianze esplicite di un'eclissi dell'*habitat* in coincidenza con momenti di crisi. Come si è visto, Greggio, Balocco, Villarboit e Monformoso furono abbandonati a inizio Quattrocento, in occasione degli episodi bellici di Facino Cane¹³⁶.

A dimostrazione delle dinamiche di lunga durata nei processi di diserzione del Vercellese, almeno sino al Settecento, alcuni di questi abitati furono interessati da abbandoni anche durante la crisi del Seicento, quando pure lo spopolamento dei villaggi, per esempio a Villata e a Giffenga, appare consistente¹³⁷. «Li pochi abitanti» di Greggio che si rivolsero al duca di Savoia nel 1668 per conseguire uno sgravio fiscale lamentavano che «per la causa delle guerre, saccheggi, incendi, demolizioni delle case, e corrosione della miglior parte del finaggio della Sesia, restò detto luogo delli 1636, sì privo d'huomini, bestiami e case, che non s'è più fatto corpo di comunità»¹³⁸. Per quanto riguarda Monformoso, la scomparsa dell'insediamento avvenne soltanto nel Settecento: almeno dal 1666 fu, tuttavia, soppressa la parrocchiale¹³⁹.

Fu proprio una simile trama di piccoli insediamenti, in condizione fluida tra il villaggio e la grossa azienda agraria, a essere particolarmente colpita dagli abbandoni. È possibile indicare nella taglia di 20-25 fuochi la soglia che rendeva un abitato esposto alla diserzione.

b. Crisi della terra e riconversioni colturali nel Trecento

Se la bassa consistenza demica duecentesca e le attestazioni di abbandoni non definitivi potrebbero indurre a ridimensionare la questione stessa delle diserzioni per l'area, la ricorrenza di simili testimonianze nel Trecento, in un quadro insediativo più statico al confronto con quello del secolo precedente, individua un fenome-

¹³⁶ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e.

¹³⁷ Per Villata cfr. *supra*, capitolo 1.2.c. Per Giffenga, secondo un consegnamento del 1647, molti capofamiglia erano «malati ed abxenti da esso luogo» (Ardizio, *Storia di Giffenga*, p. 101).

¹³⁸ Ordano, *Castelli e torri*, p. 145.

¹³⁹ Per Monformoso: Sommo, *Il castrum e villa di Monformoso*, pp. 58-59; *Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po*, I, p. 97.

no macroscopico. Rispetto alla situazione del Duecento, che pure aveva visto molte scomparse di insediamenti, soprattutto laddove furono fondati borghi nuovi, la presenza nella documentazione di espressioni in precedenza desuete per indicare lo spopolamento, quali «locus desertus et inhabitatus», è rivelatrice di una nuova percezione del fenomeno agli occhi dei contemporanei.

Di tale quadro di spopolamento si devono considerare i nessi con le trasformazioni del paesaggio e con l'andamento della conduzione dei terreni cerealicoli. La strutturale debolezza demografica della pianura vercellese non esclude, infatti, la presenza di motivazioni congiunturali alla base degli abbandoni. La consistenza delle diserzioni trecentesche e l'assenza di rilevanti iniziative insediative in tale periodo sembrano essere lo specchio di un periodo di crisi, non dovuto soltanto a una forma di selezione e di riassetto dell'*habitat*, ma anche a un intreccio con la congiuntura economica.

Se si considera che le fonti tendono spesso a tacere gli abbandoni, pare possibile individuare per i decenni che vanno dalla fine del Duecento al termine del secolo successivo un'epoca di stentata tenuta demografica, non immediatamente riconducibile alla peste, per i centri rurali del distretto urbano, probabilmente associata a una crisi delle attività agricole: più testimonianze, sia capitoli statuari, sia scritture correnti, riportano il disagio dei grandi proprietari a reperire nel contado manodopera disposta a coltivare le loro terre. Era volta a tutelare i beni dei cittadini una norma contenuta negli statuti del 1341, intesa a costringere villaggi e borghi del distretto a riparare a simili mancanze («de villis et burgis compellendo laborare terras ille qui non invenerint qui laborent eas»)¹⁴⁰. Un'attestazione relativa all'area alla confluenza fra Sesia e Po dimostra che una simile disposizione rappresentava un reale disagio della grande proprietà: essa consente di ricondurre i prodromi della crisi agraria addirittura alla seconda metà del Duecento. Nel 1257, all'indomani della costruzione del borgo nuovo di Caresana, l'abate di Sant'Andrea si lamentò presso il comune di Vercelli perché non riusciva a trovare contadini che conducessero i suoi beni *in loco*: il podestà urbano si rivolse a quello del borgo, Giacomo Tizzoni, af-

¹⁴⁰ *Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, f. 9v.

finché provvedesse a fare lavorare i possedimenti dei canonici¹⁴¹. Si possono seguire con maggiore sicurezza le difficoltà del capitolo di Sant'Eusebio. Nel 1322, il canonico Giovanni Avogadro di Quaragna lamentava l'abbandono delle terre di Casalrosso e di Roncarolo spettanti alla sua prebenda e l'impossibilità di individuare contadini che le coltivassero («dicta loca Roncarolii et Casalis Rubei erant inhabitata et terre predicte deserte et guaste»)¹⁴². Nel 1333, il capitolo non riusciva a reperire coloni disposti a coltivare una sua tenuta, ormai in stato di degrado da lungo tempo («ipsum poderium iam diu extitit derelictum»), ubicata a Montonero, dove i cistercensi di Lucedio possedevano una grangia¹⁴³.

Risalta lo stretto nesso fra la crisi della terra e le vicende insediative della pianura vercellese. Le attestazioni di difficoltà nel reperimento di manodopera che lavorasse la terra coincidono non solo con la geografia dei villaggi abbandonati, ma anche con la cronologia: esse si manifestarono dalla seconda metà del Duecento e raggiunsero il culmine nei primi decenni del secolo successivo, prima della peste.

All'epoca, la scommessa economica dei dissodamenti avviati fra XII e XIII secolo era stata persa. Arronciare boschi per fare campi in un contado poco popolato non conveniva, soprattutto negli appezzamenti lontani dai centri abitati: i grandi proprietari furono costretti a procedere al rimboschimento dei fondi meno agevoli da raggiungere, o perché gli arativi venivano lasciati incolti, o per una precisa scelta culturale, sollecitata anche dalle popolazioni locali. Nel 1343, per esempio, l'abbazia di Sant'Andrea riuscì a trovare più persone disposte a piantare alberi in un coltivo ad Alice, che altrimenti rendeva ben poco, forse perché non si trovavano contadini disposti a condurlo, se non a condizioni esorbitanti. Le motivazioni che spinsero l'ente ad effettuare una locazione ventennale che ne prevedesse la riforestazione non lasciano dubbi su come il bosco venisse stimato economicamente più redditizio rispetto all'arativo:

¹⁴¹ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 3, doc. in data 1257, aprile 3

¹⁴² ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1322, aprile 9.

¹⁴³ ACa Vercelli, Atti privati, cartella 30, doc. in data 1333, aprile 18. Sulla necessità di una valutazione attenta dei riflessi dello sviluppo di grange monastiche sulle dinamiche di popolamento, cfr. anche, per quest'area, oltre, paragrafo 2.c.

attendentes quod dictum monasterium habet certas terras et possessiones in territorio Alicis diocesis Vercellensis que si plantarentur dictum monasterium ex ipsis maius commodi perciperet quam non percipiat et cum quisiverit una vice et pluribus qui ipsas vellet conducere ad plantandum et in bono statu tenendum et invenerint in burgo Alicis diocesis predicte quamplures fidedegnos qui ipsas volunt plantare¹⁴⁴.

Era possibile trovare uomini che curassero i boschi; di arativi, invece, ce n'erano fin troppi rispetto alle esigenze di comunità molto piccole, composte di poche decine di abitanti. Il tendenziale orientamento colturale per il bosco e per il prato e l'epoca d'oro dei locatari, che, rispetto ai quadri generali tracciati dalla storiografia sul tema, nel Vercellese sono ravvisabili ben prima della grande depressione demografica causata dalla peste, sono confermati da un'ulteriore scrittura¹⁴⁵. Nel 1336, l'abate di Sant'Andrea locò un bosco, probabilmente selvatico, a Desana – un villaggio come si è visto spopolato – con l'obbligo per il conduttore di mantenere e di curare i venti alberi migliori per ogni moggio (circa un terzo di ettaro) e di allevarne altri dodici per moggio fra quelli che fossero nati in futuro («allevare viginti plantas de pulcioribus que modo sunt in dicto boscho pro quolibet modio et de novellis que nascerentur debeant allevare et permittere plantas duodecim pro quolibet modio»). Si prevede anche che gli affittuari, Giovanni e Giacomo di Graziano, potessero introdurre una miglioria, trasformando parte del bosco in prato: in quel caso, però, i canonici sarebbero stati tenuti a rimborsare il *melioramentum*¹⁴⁶.

Se ancora stipulati, i contratti di arroncamento dovevano avvenire a condizioni favorevoli ai contadini. Nel 1341, l'abbazia affittò un bosco per nove anni, con possibilità di rinnovo perpetuo, a un certo Uberto Roggero di Desana, con l'impegno di metterlo a col-

¹⁴⁴ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1343, marzo 24. Per l'attenzione alla coltura del bosco in questo periodo cfr. *supra*, capitolo I.1.d, nota 95. L'abitato di Alice, che aveva subito un processo di diserzione a causa della fondazione di Borgo d'Ale nel 1270, verso la fine dello stesso secolo fu ripopolato, anche se non raggiunse la passata consistenza (Andenna, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo*, pp. 212-217). Una particolare sensibilità per l'arboricoltura è espressa anche dagli statuti di Livorno Ferraris del 1332, che imponevano ai campari di piantare ogni anno sei olmi sui beni comunali e alla popolazione del luogo di seminare alberi da frutto (AC Livorno Ferraris, Statuti del 1332, ff. 17v-18r).

¹⁴⁵ Per una sintesi cfr. Cherubini, *L'Italia rurale del basso medioevo*, pp. 24-39.

¹⁴⁶ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1336, aprile 5. Per la possibilità di non versare il canone in caso di guerra e di impossibilità ad abitare nel villaggio cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 66.

tura, in cambio di un censo assai esiguo, 3 lire all'anno: con tutta probabilità si trattava dello stesso fondo oggetto della locazione del 1336, che sembrerebbe non essere andata a buon fine. Anche in questa occasione sono piuttosto esplicite le affermazioni che suggeriscono la scarsa redditività del terreno. L'appezzamento era poco produttivo e distante dal centro abitato; arroncarlo e creare i fossati per irrigarlo sarebbe costato troppo; non si riusciva a trovare nessuno che si facesse carico di simili migliorie e che lo coltivasse, se non per canoni risibili:

Cum dicta elemosina diu et longis temporibus steterit quod nichil goldit de ipsa petia fraschete nec goldiri potuit nisi multe et vacie expensis fierent in ipsa arroncando, fossata faciendo et azertando et cum eciam non fuerit inventus qui meliorem conditionem vel qui plus dare voluerit pro ficto omni anno dicte fraschete quam Ubertus suprascriptus cum a pluribus fuerit perquisitum et quod ipsa frascheta erat inutilis et res sterilis et longe et remota a loco Dexane¹⁴⁷.

Non si tratta di un quadro di completa depressione agraria. Le consistenti testimonianze di degrado degli arativi, di rigenerazione secondaria del bosco e di difficoltà di reperimento della manodopera per la conduzione degli arativi si intrecciano con stipule di contratti più vantaggiosi per i contadini e con orientamenti verso attività colturali più in linea con i tempi, quali il bosco, il prato e l'alteno. Simili osservazioni possono essere estese anche agli anni successivi alla peste nera. Nel 1355, i fratelli Filippo e Francesco Pettenati di Vercelli affittarono «ad bene colendum» un fondo a Desana a Graziano di Graziano con l'impegno che quest'ultimo trasformasse in alteno almeno 6 moggia della superficie ricevuta in affidamento¹⁴⁸. Diversi anni dopo, nel 1385, in un periodo ancora caratterizzato da importanti dinamiche di abbandono. L'ospedale di Sant'Andrea pareva incontrare analoghe difficoltà a reperire ma-

¹⁴⁷ ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzo 6, doc. in data 1341, dicembre 16. Difficoltà nella conduzione dei terreni («non possunt bene coli nec comode laborari, tum eciam quia de ipsis terris et possessionibus longo trascorso tempore dictus dominus abbas, monasterium et capitulum parvum aut quasi nichil goldiverunt»), distanti dalla chiesa («iura infrascripta de quibus fit ipsa locatio sit longique ... et multum distat ab eo»), furono incontrate negli stessi anni, nel 1334, dal monastero della Bessa per beni ubicati a Montalto: tale testimonianza pare tuttavia riconducibile soprattutto a motivazioni legate alle forme di gestione monastica (*Le carte dell'archivio comunale di Biella*, II, doc. 227, p. 51).

¹⁴⁸ ASTo, Archivio Della Chiesa di Roddi, mazzo 116, doc. in data 1355, febbraio 5.

nodopera per la conduzione dei suoi possedimenti a Borgo Vercelli. Tali beni risultavano in stato di degrado, da parecchi anni ricoperti dall'incolto («pro maiori parte zerbias et incultas»), sicché i religiosi non potevano trarne emolumenti («non possunt comode goldiri nec laborari facere de presenti propter ipsorum impotentiam et que pluribus annis iam elapsi steterunt inculte et zerbie pro maiori parte sic quod de ipsis parum vel nichil goldire possunt»). Nell'intento di riqualificare con coltivi la proprietà e di strapparla al bosco («volentes predictis remedium adhibere et opus facere cum effectu quod dicte terre inculte non remaneant nec taliter boschum efficiuntur sicut sunt alique ex ipsis quod postea non possent laborari facere eas»), essi offrirono un contratto di locazione assai vantaggioso a un certo Giovanni di Emilia, ritenuto in grado di portare a termine con efficacia l'operazione («ut dicebant quod suprascriptus Iohannes de Ymilia qui habetur et reputatur persona idonea, valens et legalis ac habilis ad predictas terras laborandas, colendum et in bono statu reducendum»). Gli accordi prevedevano esplicitamente che le terre non dovessero rimanere incolte, fatta eccezione per un bosco inadatto a essere dissodato («et ipsas terras et possessiones laborare, colere et seminare bene et diligenter suo posse sic quod non remaneant inculte, eo salvo quod ex ipsis sunt modii sedecim ita boschive et inarabilis ut dicitur quod eas laborare non possit nec laborare teneatur»)¹⁴⁹.

La documentazione trasmette dati ricchissimi, che potrebbero essere proficuamente impiegati persino per rivisitare la questione della crisi della proprietà ecclesiastica nel Trecento: avvalorata dal contemporaneo calo degli investimenti in acquisti fondiari negli archivi degli enti, essa appare in stretta connessione con le trasformazioni economiche dell'epoca¹⁵⁰. In questa sede è opportuno sottolineare che le difficoltà del capitolo cattedrale, dell'abbazia e dell'ospedale di Sant'Andrea e, come sembrerebbero suggerire le disposizioni statutarie del 1341, dei maggiori proprietari laici a fare coltivare le loro terre erano in stretta correlazione con gli scarsi vantaggi economici intravisti dai contadini nell'assumere campi in lo-

¹⁴⁹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1844, doc. in data 1385, dicembre 28.

¹⁵⁰ Cipolla, *Une crise ignorée* e le critiche espone da Chittolini, *Un problema aperto*. Si veda inoltre Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, pp. 208-210. Per la certosa del Mombracco, nel Saluzzese, per tale periodo è stato possibile verificare un crollo degli investimenti nella terra, in funzione di una riconversione in direzione di rendite finanziarie (cfr. Rao, *Dalla montagna alla pianura*).

cazione nel XIV secolo, rispetto al secolo precedente: essi abitavano territori con ampia disponibilità di risorse e non si sobbarcavano l'impegno di coltivare ulteriori fondi, se non a condizioni contrattuali particolarmente vantaggiose.

Si deve rilevare che in un simile quadro, gli abitanti rimasti nei villaggi abbandonati poterono fruire di particolari agevolazioni. Ai possibili sgravi fiscali potevano aggiungersi i benefici derivanti dalla scarsa concorrenza nella ricerca di terreni da coltivare presso i grandi proprietari. Nei decenni centrali del XIV secolo, la famiglia Graziانو di Desana divenne il principale interlocutore per i proprietari vercellesi di terre *in loco*, ricevendo in affitto numerose estensioni a buone condizioni. Sembrerebbe che la diserzione avesse aperto nuove opportunità per coloro che sceglievano di affrontarne i rischi: la situazione di spopolamento aumentava i pericoli legati all'insicurezza delle campagne e le conseguenti probabilità di non essere in grado di coltivare i fondi ricevuti in locazione. Su scala locale, gli abbandoni poterono dunque, almeno in alcune circostanze, amplificare e precorrere alcune favorevoli ripercussioni sul tenore di vita degli individui, ascritte dalla storiografia alla depressione demografica, ridisegnando il gioco sociale interno agli abitati¹⁵¹.

c. Abbandoni, grange, praticoltura e allevamento nei beni dell'ospedale di Sant'Andrea

Sul finire del Duecento l'ospedale di Sant'Andrea modificò i suoi indirizzi gestionali. Rispetto alle modalità di amministrazione piuttosto tradizionali perseguite nel corso di tale secolo, con una predilezione per le locazioni di arativi a lungo e, con maggiore frequenza dopo gli anni Cinquanta, a breve termine, i principali nuclei patrimoniali furono ristrutturati in grange, in cui fu potenziato l'allevamento¹⁵².

Nel 1296, a pochi anni dall'acquisizione della Cascina Fra Marco, presso Olcenengo, che sembra costituire un rilevante tassello nei nuovi orientamenti adottati dall'ente, l'ospedale conseguì dal

¹⁵¹ La pista dell'analisi della mobilità sociale interna ai villaggi abbandonati è stata di recente aggredita dalla storiografia inglese: Dyer, *Villages in crisis*.

¹⁵² Sulle modalità di gestione dell'ospedale nel corso del Duecento cfr. Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli*, pp. 122-163.

comune di Vercelli un salvacondotto che consentiva ai religiosi di condurre vivande dalla città a Larizzate e alla *caxina* e di trasportare fieno da Larizzate alla *caxina* e viceversa. I due nuclei gestionali erano messi in relazione tra loro e fatti dipendere dal polo urbano, verso cui si indirizzavano i prodotti, forse immessi sul mercato, e da cui provenivano le materie necessarie al sostentamento dei ministri e dei *massarii* residenti («victualia necessaria eidem ministro pro se et massariis ipsius hospitalis») ¹⁵³.

L'autorizzazione fu ribadita a più riprese nei primi decenni del Trecento dagli ufficiali del comune di Vercelli, a conferma della trasformazione in grange dei due centri gestionali di Larizzate e di Olcenengo ¹⁵⁴. Una salvaguardia per i beni dell'ospedale emanata nel 1315 da Teodoro di Monferrato, a nome dei fuoriusciti ghibellini, sembra proporre un'inedita gerarchia insediativa: il privilegio fu concesso per i beni ubicati «in castro et villa Constanzane, loco Saletet et Planchete [...] et hominibus Larizati et caxine fratris Marchi de hospitali predicto» ¹⁵⁵. Qualora non si trattasse di uno stilema del notaio, solo Costanzana sembrerebbe essere ritenuta *villa*, mentre per Saletta e Pianchetta, abitati per cui sono note le difficoltà demografiche nel corso del Trecento, si preferiva adoperare il termine *locus*. Larizzate, anch'esso forse sottoposto a un processo di spopolamento, era definito con la qualifica di *homines*, così come la cascina Fra Marco. Negli anni successivi le salvaguardie concesse quasi annualmente dal comune mostrano una significativa trasformazione terminologica. La *domus* di Larizzate e la cascina Fra Marco furono indicate come grange, la prima sin dagli anni Trenta, la seconda, dopo un periodo di eclissi, dagli anni Cinquanta ¹⁵⁶.

A Larizzate, in particolare, le strutture della grangia erano offerte dal reimpiego funzionale del castello ¹⁵⁷. Già sul finire del XIII secolo, presso la fortificazione convergeva almeno una parte degli affitti versati dai contadini del luogo: nel 1299, un contratto per

¹⁵³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1824, doc. in data 1296, gennaio 7.

¹⁵⁴ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1830, doc. in data 1316, maggio 31; mazzo 1831, doc. in data 1318, febbraio 7.

¹⁵⁵ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1830, doc. in data 1315, febbraio 12.

¹⁵⁶ Per Larizzate la prima menzione di grangia è contenuta in ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1834, doc. in data 1333, febbraio 8; per la *caxina* cfr. *ivi*, mazzo 1839, doc. in data 1351, novembre 25.

¹⁵⁷ Cfr., nell'inserto, figura 11. Per un confronto si veda anche Comba, Longhi, *Da grangia cistercense a castello e villaggio*, pp. 139-150, relativo alla grangia di Carpenetta, dove, tuttavia, la trasformazione in castello pare successiva alla gestione cistercense.

un arativo e un gerbido nel territorio del villaggio prevedeva che la *blava gossa* fosse trasportata al *castrum*, quella *de sapa* direttamente in città, presso l'ospedale¹⁵⁸. Scritture della fine del Trecento confermano che buona parte dei conversi dell'ente risiedeva presso tale castello, per garantirne la custodia e la gestione fondiaria («alii conversi ipsius hospitalis residenciam faciunt ad castrum Larizati membrum ipsius hospitalis pro ipsius castri custodia et massaricio faciundo»)¹⁵⁹.

Le due grange dell'ospedale non erano autosufficienti, ma, come documentano le numerose salvaguardie, necessitavano di continui rifornimenti provenienti dalla città. Il rilievo dato, nel 1296, al trasporto di foraggio da Larizzate alla cascina Fra Marco e viceversa sembrerebbe confermare l'importanza dell'allevamento, avvalorata anche dai prodotti di cui il salvacondotto permetteva il passaggio¹⁶⁰. Da Vercelli provenivano viveri per i religiosi, i conversi e i *masnenghi*, ma anche nutrimento per gli animali: in alcuni lasciapassare si specifica che potevano essere trasportati nella dipendenza di Larizzate, ad uso esclusivo dei canonici (*pro eorum usu tantum*), non solo cibo e utensili (vasi, vino, pane, farina, sale, formaggio, pesce, carni fresche e salate), ma anche mangime per i maiali (*farinacium pro porcis*) e, più in generale, foraggio per le necessità dell'allevamento (*fenum et paleas et farinacium*)¹⁶¹. Il testamento redatto nel 1347 da un porcaro dei religiosi a Larizzate (*porcharius et masnangus*), Bertolino, originario della Valle d'Aosta, conferma lo sviluppo dell'allevamento suino: dall'atto emerge la presenza di diversi porcari e *masnenghi* residenti presso la *domus* di Larizzate, come Martino Zorgno, Roberto e Ubertino¹⁶².

La vocazione pastorale delle due grange è confermata da più indizi, a partire dalla presenza a Larizzate di vaste aree prative di proprietà di Sant'Andrea, irrigate dalle acque della Varola, debitamente condotte sul luogo attraverso la costruzione di un sistema di

¹⁵⁸ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1825, doc. in data 1299, agosto 23.

¹⁵⁹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1845, docc. in data 1392, ottobre 8; 1393, gennaio 26; 1393, novembre 12. Cfr. anche *ivi*, mazzo 1842, doc. in data 1377, febbraio 22: «frater Franciscus de Formegnana qui nunc et iam dudum manet ad custodiam castri Larizati».

¹⁶⁰ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1824, doc. in data 1296, gennaio 7.

¹⁶¹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1834, docc. in data 1332, gennaio 28, 1333, febbraio 8, 1334, aprile 2; *ivi*, mazzo 1835, doc. in data 1336, aprile 10; *ivi*, mazzo 1837, doc. in data 1342, ottobre 5; *ivi*, mazzo 1838, doc. in data 1345, novembre 7: i salvacondotti usano espressioni simili, ma presentano leggere differenze nei prodotti elencati.

¹⁶² ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1838, doc. in data 1347, giugno 14.

canalizzazioni che, nei primi decenni del Trecento, giungeva fino ai fossati del castello¹⁶³. Lo sviluppo dell'allevamento e l'avanzata dei prati non sembrano coinvolgere soltanto le grange di Larizzate e di Olcenengo, ma parrebbero riguardare con particolare intensità le località circostanti: prati e gerbidi, sfruttati talora da grange e *caxine*, compaiono con frequenza nella documentazione dei primi decenni del Trecento relativa a Desana, Larizzate, Casalrosso, Montonero e Asigliano, aree colpite dal processo di spopolamento¹⁶⁴.

A Larizzate, fin dal Duecento, le ambizioni egemoniche dell'ospedale, che nel 1227 aveva acquisito i diritti signorili dalla famiglia Bondoni, si erano scontrate con la piccola collettività residente¹⁶⁵. È possibile che la riorganizzazione delle proprietà dell'ente avesse acuito i problemi di convivenza con le comunità locali. Nel 1341, in una notte di aprile, alcuni uomini, istigati dai consoli di Montonero e con il concorso della comunità di Larizzate, che per l'azione fu sanzionata dal comune di Vercelli, danneggiarono una chiesa dei religiosi, ostacolandone i tentativi di ricostruzione¹⁶⁶: il manufatto, mentre irrigava i prati dei canonici, provocava

¹⁶³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1836, doc. in data 1341, aprile 14: «Cum ipsi dominus minister, conversi, capitulum et hospitale consueverunt cluxam habere et tenere ad aquam Varole scilicet et ibi ubi dicitur ad Man de Guado de Mussis in tabulis octo ipsius hospitalis cui coheret seu coherere consuevit a tribus partibus quondam domini Guillielmi de Montenarico et ab alia aqua Varole, causa ipsam aquam per fossata vetera et antiqua ad hoc ab antiquo facta et aperta ducendi et labi faciendi ad castrum et terras prata et possessiones Larizati dicti hospitalis». Alcune scritture dell'epoca relative a campi ubicati a Larizzate menzionano tra i confini di tali beni i «prati dell'ospedale di Sant'Andrea» (cfr., per esempio, *ivi*, mazzo 1835, doc. in data 1339, dicembre 21). Nel 1335, i campari di Vercelli trovano Uberto de Eusebio di Larizzate mentre tagliava «unum faxum erbe» nel prato di Giacomo di Biandrate, ubicato a Larizzate (*ivi*, mazzo 1835, doc. in data 1335, dicembre 1).

¹⁶⁴ Oltre agli esempi già citati in questo paragrafo, per Montonero, dove l'abbazia di Lucedio possedeva una grangia, acquisita all'inizio del Trecento dal cittadino vercellese Bonifacio Almonserio (riferimento in AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 8, doc. in data 1338, giugno 15; la grangia compare almeno dal 1305: *ivi*, mazzo 7, doc. in data 1305, luglio 4), cfr. ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1836, doc. in data 1341, aprile 14 e oltre, in questo stesso capitolo, testo corrispondente alla nota 197. Per Casalrosso, negli stessi anni in cui il villaggio risultava in fase di spopolamento, sono documentati prati, boschi e canneti (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1832, doc. in data 1324, febbraio 13). Per la *caxina* dei *de Maxino* di Asigliano cfr. *supra*, capitolo II.2.a: presso tale località, tra Larizzate e Asigliano, l'ospedale affittava alcuni prati (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1823, doc. in data 1290, dicembre 3). Per Desana si vedano le considerazioni espresse *supra*, paragrafo precedente.

¹⁶⁵ Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli*, pp. 156-158: per l'acquisizione, nel 1227, da parte dell'ospedale del *castrum* di Larizzate da parte dei Bondoni cfr. Andenna, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo*, pp. 208-209.

¹⁶⁶ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1836, doc. in data 1341, aprile 14: «hoc anno die iovis XII mensis aprilis in sero sive de nocte ipsa cluxa ad instanciam et petitionem consu-

allagamenti nelle terre circostanti¹⁶⁷. Non si può escludere che le trasformazioni gestionali operate dall'ente, con la creazione della grangia, avessero favorito l'asestamento del già poco popoloso villaggio nella condizione di grossa azienda agraria¹⁶⁸. Nel 1402, una petizione della collettività al comune di Vercelli per conseguire l'esenzione fiscale indicava un gruppo di persone che erano venute ad abitare a Larizzate, che se ne erano allontanate o che erano morte: sebbene esse non trasmettano un'immagine rappresentativa della comunità, è significativo che si trattasse di massari, pastori e salariati (*manuales*), con tutta probabilità in buona misura legati economicamente all'ospedale¹⁶⁹.

Le vicende della cascina Fra Marco suggeriscono ulteriori riflessioni sul ruolo dell'allevamento nell'area, sull'avanzata dell'incolto e sulle dinamiche di diserzione. Dopo il 1318, nei salvacondotti concessi dal comune urbano scompare ogni riferimento alla *caxina*, che in quegli stessi anni fu lasciata in una condizione di incuria. La conferma proviene da un documento del 1349. I religiosi constatarono che le proprietà di Olcenengo e di Greggio – dove l'ospedale possedeva un complesso di edifici all'interno del villaggio da

lum comunis et hominum Montonarii volentes dictos ministrum conversos et capitulum et hospitale in dicta possessione turbare ac eciam ipsos propria auctoritate ipsorum comunis et hominum Montonarii ipsa possessione provare clandestine, absentibus et ignorantibus dictis ministro conversis et capitulo fuit destructa per quosdam quos ipsi minister conversi et capitulum ignorant [...]. Cum ipsi minister conversi et capitulum dicti hospitalis seu frater Rogerius de Tridino et frater Lantelmus de Rovaxino conversi eiusdem hospitalis nomine ipsius hospitalis fecissent ipsam cluxam altari in statum pristinum et consuetum reduci Antonius filius quondam naturalis Bernoni de Nicolao et Percinus Cerrinus nepos Garalvoni ambo de Montonario malo modo et ordine et per eorum audaciam et superbiam ipsam cluxam dicto die XIII aprilis ante terciam post ipsam altacionem destruxerunt et devastaverunt».

¹⁶⁷ Un arbitrato stipulato nel 1349, nel castello di Larizzate, pose fine a una lite tra l'ospedale e i cistercensi di Lucedio per la chiesa di Sant'Andrea. Dagli atti risulta che il manufatto sulla Varola esisteva almeno dal 1211, ma, forse per le trasformazioni intervenute, procurava danno a un prato di Lucedio. Il compromesso stabilì che l'ospedale potesse conservare la chiesa, ma che dovesse versare due soldi al monastero e tre al comune di Montonero. L'ente si impegnò, inoltre, a costruire un ponte sulla Varola in grado di sopportare il passaggio di un carro e ad allargare l'alveo dalla chiesa in direzione del castello di Larizzate (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, maggio 10).

¹⁶⁸ Si noti anche la difficoltà della comunità a dimostrare di avere un territorio distinto da quello di Vercelli (Ferraris, *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli*, p. 157, anno 1251; ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1835, doc. in data 1335, dicembre 1). È, inoltre, significativa la necessità della grangia di dipendere in buona misura dall'approvvigionamento urbano. Su analoghi processi di spopolamento provocati dalla costituzione di grange cfr., per l'area lombarda, Chiappa Mauri, *Paesaggi rurali di Lombardia*, pp. 57-58.

¹⁶⁹ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 44. Cfr. anche oltre, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e.

cui dipendevano diversi terreni¹⁷⁰ – erano state abbandonate dai massari che vi abitavano a causa della pesante tassazione imposta da Vercelli¹⁷¹. Affinché esse tornassero produttive, era necessario trasferirvi conversi e contadini, i quali le recuperassero all'incoltato, che, negli anni trascorsi, aveva preso il sopravvento¹⁷². Perché l'operazione di salvataggio e di bonifica delle due tenute avesse un esito positivo, il *minister* e il capitolo di Sant'Andrea stimarono che fosse essenziale stanziare una somma considerevole di denaro per l'acquisto di capi di bestiame, ovini e bovini, necessari per concimare e per lavorare le terre¹⁷³. Il reperimento del denaro risultava assai difficoltoso a causa dello scoppio della peste, che aveva ingrossato la popolazione di poveri e malati residenti nell'ospedale e, di conseguenza, ridotto allo stremo le risorse dell'ente, il quale si era visto costretto a chiedere denaro ad usura¹⁷⁴. L'istituzione rimediò

¹⁷⁰ Cfr. *supra*, capitolo II.2.a.

¹⁷¹ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, marzo 16: «Attendentes quod caxina dicti hospitalis sicca in territorio Olzenenghi districtus Vercellarum que appellatur caxina fratris Marchi ac poderium et terre et possessiones que quod et quas dictum hospitale habet in territorio Gregii eiusdem districtus propter honera comunis Vercellarum imposita massariis laycis qui habitabant ad dictam caxinam et in loco Gregii et sediminibus dicti hospitalis grava et importabilia fuerunt per ipsos massarios derelictes».

¹⁷² ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, marzo 16: «propter quod predicti dominus minister, fratres et capitulum ac dictum hospitale nisi ad dictam caxinam et dictas terras et possessiones Gregii ponerent et tenerent alios colonos et massarios qui dictas terras et possessiones Gregii et dicte caxine laborarent et de fructibus earum dicto hospitali responderent incurrerent maximum detrimentum ex qua causa oportuit ipsos dominum ministrum, fratres et capitulum ad dictam caxinam et ad dictum locum Gregii transmutare de conversis et redditibus dicti hospitalis pro massariis in ipsis locis tenendis et pro terris et possessionibus tam dicte caxine quam dicti loci et territorii Gregii que erant zerbie et inculte deszerbiendis et laborandis et ad culturam et goldimenta reducendis».

¹⁷³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, marzo 16: «Quequidem massaricia ibidem tenere et ad culturam et goldimenta reducere ipsas terras et possessiones nequeunt ullo modo nisi dicti dominus minister fratres et capitulum recuperarent pecuniam necessariam pro bovibus, vachis, ovibus et aliis bestiis emendis ad dicta massaricia oportunis et pro ingrascendis seu impinguendis ac laborandis terris et possessionibus suprascriptis». Il nesso tra concimazione e recupero delle terre è espresso anche in un altro passo della scrittura: «ex qua dicti dominus minister fratres et capitulum possint dictas terras et possessiones reducere ad culturam et ex ipsis percipere goldimenta et tam ad dictum poderium Gregii quam ad dictam caxinam tenere massaricia supradicta et pro ipsis massariis tenendis ibidem et dictis terris et possessionibus ingrascendis et laborandis emere bestias».

¹⁷⁴ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, marzo 16: «Atendentes quoque dicti dominus minister fratres et capitulum eorum nominibus et predicto pro [...] occaxione dendi et amministrendi maxime duobus annis preteritis potum cibum victualia necessaria et alia alimenta pauperibus et infirmis qui in ipso hospitali Sancti Andree ipsi duobus annis preteritis fuerunt in maxima quantitate propter penurias, fames, egritudines et mortalitates que in civitate et districtu Vercellarum dicto tempore miserabiliter et graviter prout est notorium et plusquam est notorium extiterunt. [...] Cum bona mobilia dicti hospitalis ad ipsas expensas faciendas non sufficerent ipsi dominus minister, fratres, conversi ac

alla situazione accordandosi con Guglielmo Avogadro di Valdengo, già *minister* dell'ospedale di Santa Brigida o degli Scoti, che in quegli stessi anni era stato unito a quello di Sant'Andrea: l'Avogadro versò ben 10.000 lire in cambio di un vitalizio di 500 lire annuali, ricavato dalle due proprietà¹⁷⁵. L'operazione dovette conseguire un almeno parziale successo: negli anni seguenti, sino alla fine degli anni Settanta, la *cascina Fratris Marchi* torna a comparire nei salvacondotti concessi dal comune, designata come grangia assieme a quella di Larizzate¹⁷⁶.

Per la cascina Fra Marco è possibile verificare un processo di diserzione che coincide, per cronologia, con i decenni immediatamente precedenti alla peste, quelli in cui le campagne vercellesi furono maggiormente colpite dagli abbandoni. Lo spopolamento fu ricondotto dai religiosi a questioni di natura fiscale, che avevano provocato l'allontanamento dei massari residenti. La fragilità dell'insediamento sembrerebbe dovuta, nell'analisi di questi ultimi, a ragioni più profonde: l'assenza di un'adeguata concimazione delle terre.

d. Abbandoni e terre marginali

Alcuni studiosi tedeschi, che maturarono le loro ricerche sugli insediamenti abbandonati in un clima dove le ricerche geografiche ebbero una spiccata influenza, hanno sottolineato il ruolo delle terre marginali e, più in generale, dei fattori geografici nelle diserzioni. Riprendendo simili suggestioni, i neomalthusiani, in particolare Abel e Postan, le hanno messe in connessione con le motivazioni congiunturali delle *wüstungen*: essi hanno sviluppato la tesi che l'abbandono delle terre marginali, occupate durante il

capitulum ceperunt mutuo etiam sub ussuris magnas et diverssas pecunie quantitates et plura alia debita grava contraserunt».

¹⁷⁵ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1349, marzo 16. Sul personaggio, sui suoi crediti pregressi nei confronti di Sant'Andrea e sull'unione cfr. Ferrari, *L'Ospedale di S. Brigida o degli Scoti*, pp. 95-110 (non si tratta, come qui si sostiene, di cessione definitiva delle due proprietà, ma di una sorta di prestito mascherato, dove i beni facevano da pegno e servivano a garantire l'erogazione del vitalizio).

¹⁷⁶ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1839, doc. in data 1351, novembre 25; mazzo 1840, doc. in data 1359, febbraio 7 e 1360, febbraio 20; mazzo 1841, doc. in data 1368, novembre 10; mazzo 1842, doc. in data 1378, maggio 6. La cascina Fra Marco è tuttora esistente, sulla strada da Olcenengo a Vercelli (cfr. *supra*, capitolo II.2.a).

periodo di espansione demografica sulla spinta della forte richiesta di derrate alimentari, potesse essere collegato alla qualità dei suoli e che esso avesse determinato la diserzione dei villaggi¹⁷⁷. Le ricerche archeologiche inglesi hanno, in realtà, mostrato, che in numerose occasioni gli abbandoni coinvolsero anche terreni di antica colonizzazione agraria¹⁷⁸.

Lo stretto nesso cronologico tra il picco degli abbandoni vercellesi prima della peste e le vicende agrarie, con l'orientamento verso l'arboricoltura, la crisi agraria e la riconversione delle terre marginali, sembrerebbe confermare le intuizioni neomalthusiane. Un'analisi più approfondita costringe, tuttavia, a mettere in dubbio alcuni elementi portanti di simili ricostruzioni. Innanzitutto si può osservare come le scomparse di villaggi si concentrino non solo su suoli sterili dal punto di vista pedologico, ma anche in aree fertili del contado urbano, nel cuore della pianura vercellese¹⁷⁹. Per alcuni centri, come Gazzo e Frigaria, è possibile dimostrare come la diserzione degli abitati non avesse implicato la mancata coltivazione delle terre, assorbite dai villaggi vicini. Anche dove è verificabile, l'abbandono delle terre marginali, ben esemplificato dalle difficoltà dell'abbazia di Sant'Andrea ad affittare o ad arrendare alcuni terreni e boschi, talora distanti dall'abitato, più che alla qualità dei suoli sembra imputabile alla crisi agraria e al basso tasso di popolamento degli insediamenti. Salvo casi eccezionali, non sembra essere stata la mancata coltivazione dei suoli meno fertili a determinare la scomparsa degli insediamenti: fu piuttosto la permanente situazione di diserzione di questi ultimi, abbinata a una crisi agraria e alla tendenziale prevalenza, malgrado alcuni primi tentativi di segno opposto, dei sistemi di coltura estensivi, a favorire il rilascio di al-

¹⁷⁷ Postan, *Essays on Medieval Agriculture*, pp. 204-207; Id., *Economia e società nell'Inghilterra medievale*, pp. 76-83 (accettano una simile impostazione Beresford, *Villages désertés: bilan de la recherche anglaise*, pp. 535-536; Abel, *Désertions rurales*, p. 524). Sfuma l'importanza generale della qualità dei suoli, invitando a valutare caso per caso, Roncayolo, *Géographie et villages désertés*. Per la critica alla qualità dei suoli cfr. anche Klapisich-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, pp. 316-317.

¹⁷⁸ Al riguardo si veda Dyer, *The Retreat from Marginal Land*, soprattutto alle pp. 50-51. Critiche al ruolo delle terre marginali sono contenute anche in Id., *Villages in crisis*, pp. 28-29, Id., *The Lost Villages of England, 1954-1998*, pp. XVII-XVIII e Silvester, *Abandoning the uplands*, pp. 142-148. Dà invece spazio al problema della qualità delle terre come motivo, pur concomitante, degli abbandoni, Bon, *Villages et désertions en Berry*.

¹⁷⁹ Risulta comunque valida l'osservazione di Dyer, *The Retreat from Marginal Land*, pp. 49-50, che richiama il rischio di calcolare la fertilità dei terreni su criteri attuali e sulla capacità di aratura dei trattori.

cuni fondi poco produttivi, perché lontani dagli abitati o perché poco redditizi¹⁸⁰.

Se non è in grado di spiegare da solo le diserzioni vercellesi, il ruolo della fertilità dei suoli deve essere considerato come una concausa alla base dei processi di spopolamento in alcune circostanze e in connessione con i periodi di crisi. Per quanto concerne le caratteristiche pedologiche dei suoli, è un dato significativo che più abbandoni riguardassero abitati ubicati sulle rive dei fiumi, in aree golenali dove, ancor oggi, la coltivazione cerealicola è difficoltosa: è il caso di Gazzo, Borghetto Po, Uliaco e Caresanablot. La dinamica duecentesca di espansione dei coltivi e di nascita di nuovi insediamenti ritagliati all'interno degli spazi forestali, maturata in un contesto di agricoltura estensiva e in una fase economica positiva, rendeva secondario il problema della produttività dei terreni e della qualità dei suoli. Simili fattori furono recuperati nel corso del Trecento, in seguito alle mutate condizioni economiche: in tale epoca, alcuni abitati eretti nei boschi fluviali, se non adeguatamente popolati e dotati di territori estesi a sufficienza, risultarono particolarmente esposti alle diserzioni, che pure non comportarono l'abbandono completo dei fondi agrari.

Anche nel Seicento, alcuni significativi flussi migratori interessarono centri sulla Sesia, quali Villata e Motta dei Conti¹⁸¹. Per quest'ultimo abitato la documentazione dell'epoca evidenzia, inoltre, in maniera esplicita il nesso tra la povertà del villaggio, le migrazioni e la scarsità di prati capaci di favorire un'efficace concimazione dei terreni¹⁸². Se a Motta dei Conti – che, malgrado la fuga di alcune famiglie, sollecitata soprattutto da ragioni fiscali e belliche, rimase abitata – le cattive condizioni di un territorio esiguo e in buona misura poco produttivo per via della presenza del fiume non riuscirono a determinare l'abbandono, altrove le difficoltà a garantire un adeguato ingrassamento dei terreni sembrano imporsi come un problema rilevante per la sopravvivenza degli insediamenti fin dal Trecento¹⁸³. In tale epoca, le comunità meno numerose, laddove non dotate di capitali sufficienti, faticarono a garantire una concimazione adeguata del territorio.

¹⁸⁰ Per la questione della produttività dei suoli cfr. anche il paragrafo successivo.

¹⁸¹ Cfr. *supra*, capitolo I.2.c.

¹⁸² Cfr. *supra*, capitolo III.1.d.

¹⁸³ Sul circolo vizioso tra coltivi e concimi nel medioevo cfr. Cherubini, *L'Italia rurale del basso medioevo*, pp. 28-30.

Per altro verso, gli orientamenti verso un'agricoltura più produttiva e meglio integrata con l'allevamento non si associarono necessariamente a dinamiche di ripopolamento: nel caso di Larizzate, le riconversioni in direzione dell'allevamento promosse da alcune solide istituzioni favorirono la trasformazione del villaggio in una grangia poco popolosa, abitata per lo più da pastori, conversi e massari dell'ospedale. È probabile che anche in altre località della pianura Vercellese l'incremento delle attività legate alla pastorizia avesse favorito il declino di alcuni abitati¹⁸⁴. Il rapporto tra disponibilità di bestiame e suoli rimase, tuttavia, precario per tutta l'età moderna, come suggeriscono le situazioni di Prarolo, Pezzana, Motta dei Conti e Caresana, dove la situazione fu risolta soltanto con l'affermazione del riso come coltura prevalente¹⁸⁵.

e. Fiscalità e guerra

L'indagine sin qui condotta ha messo in luce alcuni caratteri strutturali alla base delle dinamiche di diserzione. Simili fattori si sono rivelati determinanti soprattutto per la comprensione della definitiva scomparsa di alcuni insediamenti o per la destrutturazione dei territori da loro dipendenti. L'analisi del popolamento ai tempi di Facino Cane ha invece consentito di mettere in evidenza il ruolo di altri fattori, più estemporanei e legati alle contingenze, quali la guerra e la fiscalità. Anche se, da quanto sinora detto, non possono essere ritenute la motivazione principale alla base del fenomeno e di rado coincisero con l'abbandono completo e durevole dei siti abitativi, guerra e fiscalità – la cui azione è molto spesso strettamente connessa, come dimostrano le suppliche di esenzione in seguito agli avvenimenti bellici – appaiono capaci di condizionare lo sviluppo dell'*habitat* e i flussi degli uomini, soprattutto per brevi periodi.

In che modo, dunque, guerra e fiscalità devono essere considerate una causa degli abbandoni? Fino a che punto e attraverso quali modalità esse poterono determinare consistenti movimenti di popolazioni contadine? Prima di cercare di fornire risposte, si deve premettere che, in assenza di studi specifici, la conoscenza

¹⁸⁴ Le grange di Lucedio meriterebbero appositi studi. Per Leri, di ridotta consistenza demografica nei primi decenni del Trecento, cfr. paragrafo successivo.

¹⁸⁵ Cfr. *supra*, capitolo III.1.d.

delle trasformazioni della fiscalità vercellese tra Due e Trecento è ancora incompleta: risulta difficile determinare se il periodo degli abbandoni – a partire dalla fine del XIII e dagli inizi del XIV secolo – corrispose a un aggravio del carico fiscale per le popolazioni rurali. Di certo, la maglia fiscale si definì meglio, arrivando a inquadrare diversi insediamenti monastici esenti in precedenza. Purtroppo, l'assenza di fonti paragonabili ai conti di castellania, ai libri di taglia e agli ordinati dell'ultimo quarto del Trecento impedisce una valutazione altrettanto nitida sulle condizioni fiscali delle comunità rurali per i decenni precedenti.

La documentazione conferma con sicurezza che i contadini si spostavano da un villaggio all'altro in cerca di migliori condizioni fiscali, soprattutto nei territori di frontiera, come emerge bene dalla documentazione tardo-trecentesca viscontea¹⁸⁶: se una simile dinamica appare ben documentata per tutta l'età viscontea e anche per il periodo precedente, nell'epoca di Gian Galeazzo essa assunse proporzioni notevoli. Soprattutto nei territori montani del Biellese ai confini con i domini dei Savoia si assistette a veri e propri trasferimenti in massa della popolazione per sfuggire alla fiscalità vercellese: nel 1398, 24 dei 72 fuochi di Cerrione e 27 dei 100 di Mottalciata si allontanarono dalle loro case per installarsi sulle terre dei conti¹⁸⁷. In maniera meno dettagliata, gli uomini di Sala Biellese, «oppressi da un estimo intollerabile» («intolerabili extimo agravati per comune vestrum Vercellarum»), valicarono i confini in direzione dell'Eporediese sotto il controllo sabauda («propter quod homines dicti loci cum eorum familiis ab ipso loco recesserunt super territorio prefati domini comitis»)¹⁸⁸. Nel 1402, infine, a Ponderano, ai limiti del distretto vercellese («situatus est versus montes penes Bugellam per paupum miliare et in confinibus territorii domini comitis Sabaudie»), si faceva un generico riferimento a un trasferimento di uomini («fit translacio»)¹⁸⁹.

Questo genere di trasferimenti si inserisce in un più ampio quadro di accentuata mobilità delle popolazioni rurali del Vercellese, di cui si può provare a offrire un'immagine sintetica attraverso l'analisi della situazione della comunità di Larizzate, che, come si

¹⁸⁶ In generale, sulle migrazioni per motivi fiscali: Comba, *Emigrare nel medioevo*, pp. 64-65, 70. Per il Vercellese visconteo: Cengarle, *Il distretto fiscale di Vercelli*, p. 401.

¹⁸⁷ AC Vercelli, Ordinati, 3, ff. 28-34.

¹⁸⁸ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 17.

¹⁸⁹ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 52.

è visto, nel corso del Trecento aveva acuito i suoi legami di dipendenza economica e insediativa dalla grangia dell'ospedale di Sant'Andrea¹⁹⁰: nel 1402, in seguito a una supplica della comunità per ottenere sgravi fiscali, si verificò attraverso testimonianze la reale consistenza di fuochi rispetto alla registrazione estimale. Le deposizioni dipinsero un quadro assai fluido, difficile da cristallizzare nella rigidità degli elenchi di fuochi viscontei, anche per i cambiamenti nella condizione socio-economica degli individui. Di recente, un abitante, Perrono di Alberto, si era dedicato all'ospedale e doveva essere quindi considerato esente. Nel 1400, inoltre, i sapienti di provvisione avevano concesso un'esenzione ad Antonio di Rivarolo e ai suoi fratelli, massari di Sant'Andrea. Infine, Giacoma Taravacia era divenuta vedova e nullatenente. Il dato che però colpisce di più è costituito dai trasferimenti. Due uomini di Carisio, Enrico di Marietta e un certo Giacomo, erano da poco immigrati nel villaggio, ma avevano già deciso di tornare al paese d'origine. Quattro massari, quattro *manuales* e una pastora o erano deceduti oppure si erano trasferiti nei vicini domini monferrini¹⁹¹. È di rilievo sottolineare come fosse stata la parte economicamente più svantaggiata della popolazione – i salariati, i massari e i pastori, ma non i piccoli proprietari – a intraprendere la via della migrazione per migliorare le sue condizioni di vita¹⁹².

Simili migrazioni per motivazioni fiscali furono in grado di creare situazioni di spopolamento – i centri *deserta et inhabitata* delle fonti – soltanto quando intervennero su insediamenti di piccole dimensioni, attestati attorno alla taglia di 20-25 fuochi che abbiamo individuato come la soglia in grado di innescare il rischio di abbandono. La grangia di Leri era abitata da dodici massari nel

¹⁹⁰ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 2.c.

¹⁹¹ AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 44.

¹⁹² Per un confronto coevo si può verificare che anche a Cerrione mortalità e partenze avevano colpito soprattutto i *manuales* e le vedove, anche se in questa località anche alcuni *molinari* e *tabernarii* avevano scelto di emigrare (AC Vercelli, Ordinati, 3, f. 32). Ad Alice erano morti 1 carpentiere, 3 massari, 2 vedove, 2 *manuales* e 2 individui di cui non è precisata la professione; erano partiti una vedova e due massari (*ivi*, f. 61v). Più sfumato il quadro di Pezzana, dove tra i 15 fuochi che nel 1402 avevano deciso di partire figuravano due *textores* e un *ferrarius* (*ivi*, f. 64v: non si fa riferimento alla professioni degli altri emigrati). Si può, inoltre, provare un confronto con la situazione di Motta dei Conti, dove pure, sul finire del Seicento, erano stati i poveri a migrare (cfr. *supra*, capitolo III.1.d). Per il problema della ricchezza differenziale nel quadro delle migrazioni per guerra, carestia e per la ricerca di migliori condizioni di vita si veda il recente Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*, pp. 106-109, 206-210.

1318¹⁹³: nel 1340, la popolazione residente, che era potuta crescere negli anni passati probabilmente anche grazie alle immunità ricevute dall'abbazia di Lucedio, risultava dotata di un proprio comune e, a fronte dei tentativi del comune urbano di imporre la propria tassazione, aveva chiesto di trattare il prelievo fiscale, riuscendo a ottenere sgravi negli anni in cui la *villa Alerii* fosse rimasta disabitata (*inhabitata*)¹⁹⁴. Lo spopolamento era dunque ritenuto un'eventualità concreta, che appariva in stretta connessione con la sostenibilità del carico impositivo, ma che non era spiegabile senza considerare la piccola taglia dell'insediamento.

Nei piccoli villaggi/azienda agraria la perdita di pochi nuclei familiari poteva produrre una tassazione insostenibile per la popolazione rimasta, qualora il prelievo non fosse stato prontamente ribassato: e appare evidente dalle continue richieste di rivedere gli oneri in seguito alle partenze che esistesse un'effettiva difficoltà o lentezza di adeguamento del carico fiscale alla consistenza demica. Si è visto come, in un quadro così mobile per via dei flussi migratori e delle mortalità epidemiche e belliche, i registri fiscali sabaudi fossero rimasti invariati per più di mezzo secolo¹⁹⁵.

Considerazioni analoghe possono essere formulate per l'incidenza degli episodi bellici sugli abbandoni, che non di rado contribuirono, innescando crisi di mortalità, agli squilibri tra popolazione e carico fiscale. Certo, la furia devastatrice degli eserciti poté provocare improvvisi spopolamenti di centri di medie dimensioni, anche se con conseguenze sulla maglia insediativa per lo più molto limitate nel tempo: Carisio, colpita nel 1401 dalle milizie di Facino Cane, contava pochi decenni prima una settantina di fuochi. Persino la guerra pare tuttavia accanirsi con maggiore violenza sui centri di piccola taglia: è su tali realtà che le crisi di mortalità da essa innescate riuscirono a produrre forme di spopolamento più durevoli, anche se, come si è visto, il solo episodio bellico di rado fu in grado di motivare la scomparsa dell'abitato. Se Carisio, dopo il passaggio di Facino, non fu più interessata da nuovi spopolamen-

¹⁹³ Nel 1318, l'abbazia di Lucedio aveva cercato di fare sì che i dodici coloni residenti fossero assolti dall'imposizione delle taglie da parte del comune urbano (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 7, doc. in data 1318, aprile 12. Cfr. anche ASTo, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzo 5, s.d., ma probabilmente cinquecentesco).

¹⁹⁴ *I Biscioni*, 2/2, doc. 524, p. 353.

¹⁹⁵ Il focatico del 1376 risulta ancora in uso nel 1429: CCSanhià, mazzo 3, rotolo 16 (1426-1429).

ti, a un decennio di distanza dalle devastazioni, nel periodo 1410-1413, tre piccoli centri dell'area, Villarboit, Balocco e Greggio (rispettivamente 22, 33 e 25 fuochi nel 1376), per motivi diversi venivano ancora classificati dalle fonti come villaggi abbandonati: Balocco per un incendio prodotto dalla vicina comunità di Rovasenda, Greggio e Villarboit, con tutta probabilità, perché non erano riusciti a recuperare una consistenza demografica accettabile¹⁹⁶. Sempre nel 1413, anche Puliaco, nel Biellese, e i villaggi contermini di Arro e Private risultavano essere abbandonati perché messi a ferro e fuoco nei recenti conflitti («lethali gladio et ignis aduste ac Martis furore [...] funditus consumpte»): almeno a Puliaco e Private, il processo che condusse alla definitiva scomparsa di tali insediamenti parrebbe essere stato in atto sin dalla prima metà del Trecento¹⁹⁷. Nello stesso periodo, nel 1426-1427, anche Montone-ro – un centro di dimensioni assai modeste secondo i dati demografici disponibili per l'età moderna – appariva del tutto disabitato a causa degli scontri con le armate viscontee¹⁹⁸. Simili situazioni riecheggiano il precario quadro del popolamento ricostruito per alcuni villaggi-azienda agraria, dove la fragilità demografica imponeva un altro modo di abitare, assai meno stabile: si è visto come, significativamente, le clausole dei contratti agrari prevedessero per insediamenti esigui, come Casalrosso e Desana, l'abbandono in caso di guerra¹⁹⁹.

Se l'impatto immediato della guerra di rado sembra essere riuscito a orientare in maniera duratura le dinamiche insediative, è invece vero che l'attività edilizia difensiva, nel diffuso clima di insicurezza del Trecento, si rivelò essenziale per scongiurare processi di diserzione e poté forse, in alcune circostanze, persino determinare la sopravvivenza degli abitati. Le popolazioni rurali cominciarono a ritenere indispensabile, per la loro permanenza nell'abitato, la presenza di solide fortificazioni. Sono assai esplicite della crescente richiesta di sicurezza da parte delle popolazioni del Vercellese le considerazioni espresse nel 1320 dal marchese Teodoro Paleolo-

¹⁹⁶ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.e; per Balocco si veda anche oltre, in questo stesso paragrafo.

¹⁹⁷ Lebole, *La chiesa biellese*, II, p. 153.

¹⁹⁸ CCSanhià, mazzo 3, rotolo 16 (1426-1429): «de decem floreni ducatis debitis et solvi solitis per homines et universitas Montanarii nichil computat pro eisdem annorum termino pro eo quia dictus locus tempore guerre supradicte fuit depopullatus per gentes armorum domini ducis Mediolani sic quod nullus habitat ibidem».

¹⁹⁹ Cfr. *supra*, in questo stesso capitolo, paragrafo 1.d.

go di Monferrato nell'atto, assai noto, relativo alla rifondazione di Fontanetto Po: «vedendo la località e gli uomini del luogo essere senza fortificazioni e in massimo pericolo sia per le diverse circostanze che si erano verificate al presente, sia per le insidie dei nemici, volendo evitare le predette cose e fortificare il detto luogo con fossati e mura...»²⁰⁰.

Anche nell'area della bassa Sesia che è stata oggetto di una considerazione più approfondita, la richiesta di maggiori protezioni da parte delle comunità rurali sembra avere orientato numerosi interventi edilizi fra Trecento e inizio Quattrocento, inserendosi in maniera incisiva nelle dinamiche di abbandono. Motta dei Conti sfruttò le difese del suo castello per affermarsi, raccogliendo, nel corso della seconda metà del XIV secolo, genti dalle terre contermini, in particolare da Villanova Monferrato²⁰¹. Nel 1417, la comunità di Caresana avviò la costruzione di un suo ricetto, d'accordo con i canonici²⁰².

Talora la presenza di strutture difensive contribuì a ridisegnare gli equilibri insediativi all'interno di abitati policentrici, per esempio a San Savino di Larizzate, una dipendenza di San Benigno di Fruttuaria, che costituiva un nucleo insediativo a sé stante rispetto all'area del villaggio sottoposta ai canonici di Sant'Andrea. Nel 1369, due fratelli, rustici della chiesa di San Savino e abitanti nei pressi di tale località, a causa della guerra («propter guerram presentem») si rifugiarono nel castello di Larizzate, dove, con il permesso dell'ospedale, eressero alcune costruzioni dove vivere²⁰³.

²⁰⁰ *L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, doc. 35, pp. 148-149: «videns terram et locum et homines ipius loci sine fortaliis et propter diverssas et varias conditiones in presentibus occurrentes et propter insidias inimicorum esse in maximo periculo, volendo predicta evictare et dictum locum et terram fortificare fossatis et moenibus...». Su tale fondazione cfr. Panero, *Comuni e borghi franchi*, pp. 119-132 e le recenti osservazioni di Lusso, *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi*, pp. 98-100.

²⁰¹ Cfr. *supra*, capitolo IV.1.b.

²⁰² Cfr. *supra*, capitolo II.1.d.

²⁰³ ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1841, doc. in data 1369, dicembre 31 (al documento accenna Pastè, *Storia documentata dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli*, p. 410): «Cum Bartholomeus et Mafeus fratres de Sancto Savino fq Nicolini de Sancto Savino qui solebant habitare prope ecclesiam Sancti Savini et in sedimine ipsius ecclesie site in dyocesi Vercellarum prope locum Larizati eiusdem dyocesis propter guerram presentem non auderent nec possent tute ibidem habitare set oportuerat ad adhuc oporteat se ipsos et eorum familiam necessario propter ipsam guerram stare et habitare in castro Larizati quod est hospitalis Sancti Andree [...]. Et ibidem silicet in parte dicti castri de licencia predictorum domini ministri et fratrum hedificaverunt sive fecerunt certa hedificia videlicet quodam tectum cum quibusdam clausuris, in quo tecto et intra quas clausuras ipsi fratres cum eorum familia [...] habitant». Una scrittura del 1392 ricorda un certo «Maffeum Bergoneum olim habitatorem

La dotazione di solide strutture difensive in grado di ospitare le popolazioni offrì un contributo decisivo al recupero e alla stabilizzazione di località spopolate. È probabile che il ripopolamento di Areglio, *inhabitatus* nel 1341, fosse passato anche attraverso la riparazione delle fortificazioni, senza le quali ne sarebbe stata vanificata la difesa: nel 1413, in particolare, il castellano Guglielmo di Nucetto fece riattare la motta annessa al *castrum*, attraverso la costruzione di una palizzata (*palancatum*) con una porta e cinque belfredi²⁰⁴. Il Nucetto, nello stesso anno, dovette affrontare la situazione di Balocco, distrutto da un incendio appiccato dagli uomini di Rovasenda e rimasto *inhabitatus*²⁰⁵: a detta di Guglielmo – che probabilmente esprimeva le aspettative della popolazione – non esisteva maniera di ripopolare il luogo, se non costruendo un ricetto che potesse ospitare le genti in tempo di guerra²⁰⁶. Negli anni successivi, l’iniziativa appariva avviata anche grazie al coinvolgimento delle popolazioni vicine, attraverso sgravi fiscali e la promessa di potere fruire della fortificazione di rifugio²⁰⁷. Il ruolo delle strutture difensive riporta, tuttavia, il discorso sui binari delle caratteristiche strutturali che potevano rendere un abitato più o meno capace di sopravvivere, allontanandosi dagli effetti immediati e per lo più di breve durata provocati da guerre e fiscalità.

Sancti Savini» (ASVc, AOSA, Pergamene, mazzo 1845, doc. in data 1392, novembre 24). La località pare costituire un nucleo demico distinto dal villaggio di Larizzate: di certo il processo di spopolamento era giunto a compimento a inizio Seicento, quando, nella visita pastorale del 1606, San Savino viene citata come una chiesa esistente «extra dictum locum» di Larizzate (ASVc, Visite pastorali, bobina 2, volume 2, parte prima, Vescovo Giovanni Stefano Ferrero, 9 marzo 1606, 20 ottobre 1606; 15 giugno 1606, f. 65v). Si noti che l’edificio scompare nella successiva visita, del 1628 (*ivi*, bobina 3, volume 3, f. 248, 7 novembre 1628). Sulla dipendenza di San Savino da Fruttuaria e sui rapporti tra tale ente e Sant’Andrea nel Duecento cfr. Ferraris, *L’Ospedale di S. Andrea di Vercelli*, pp. 143-145.

²⁰⁴ CCSanhià, mazzo 2, registro 9 (1414-1415), ff. 46r, 49v: «cum in dicto castro Arellii male forte foret et in ipso castro certa fortalicia forent reparanda et maxime dictum palancatum super quadam mota que in tantum erat elevata in quantum foret mota castris ita quod ipsa mota predicta castrum nichil valet ob indebitam deffensionem, propter quod dictus Guglilmus de Nuceto capitaneus dictam motam disposuit fortificari facere».

²⁰⁵ CCSanhià, mazzo 2, registro 9 (1414-1415), f. 49r: «locus Badaloci fuit ignis incendio concrematus et totaliter consumptus per illos de Rovasenda in tantum quod ipse locus inhabiatus remansit».

²⁰⁶ CCSanhià, mazzo 2, registro 7 (1412-1414), f. 61r: «locus vester Badaloci fuerit crematus et depopulatus, nec sit modus quod locus ipse rehabitetur nisi ibidem aliquod conservatur fortalitium in quo tempore guerrarum homines se reddere possint, supplicante quod memoratos ibidem habentes possessiones et redditos cupiunt tale fortalitium inchoare et perficere». Sulla costruzione del castello si veda anche Ordano, *Castelli e torri*, p. 71.

²⁰⁷ CCSanhià, mazzo 3, rotolo 11 (1422-1423): «pro faciendo et construendo in loco Badaloci fortalicio in quo se et populares retraherent».

Epilogo. Villaggi abbandonati e villaggi scomparsi: una spiegazione policausale e gerarchizzata delle diserzioni

Prima di riepilogare i fattori in grado di offrire una tentativo di interpretazione delle diserzioni vercellesi del XIV secolo, si deve sottolineare che la ricca letteratura di riferimento aveva già individuato le principali dinamiche emerse dall'analisi delle metamorfosi insediative tra Dora, Sesia e Po. Salvo alcune posizioni meglio articolate, il dibattito scientifico si è tuttavia trovato in più occasioni compresso in una contrapposizione piuttosto rigida: da un lato chi riconduceva gli abbandoni alla selezione insediativa, come esito diretto e immediato delle iniziative urbanistiche duecentesche, dall'altro chi valorizzava il ruolo della crisi del Trecento e, in particolare, della peste¹.

Per conseguire una spiegazione soddisfacente dei processi di spopolamento vercellesi, non è possibile sposare appieno alcuna tesi monocausale, ma neppure accontentarsi – come talora è stato fatto per sfuggire all'irrigidimento interpretativo 'selezione contro crisi' – della constatazione che le singole diserzioni poterono essere prodotte da circostanze particolari, di volta in volta diverse, e che l'insieme di tutte queste motivazioni (borghi nuovi, guerra, peste, fiscalità, inondazioni, terre marginali), 'mescolato – per così dire – in macedonia', abbia prodotto il fenomeno dei villaggi abbandonati. Rispetto a simili orientamenti storiografici, la policausalità che è stata proposta attraverso questa ricerca intende suggerire che i vari fattori di spopolamento agirono su piani distinti, secondo gerarchie di importanza e con esiti complessivamente differenziati sull'abbandono oppure sulla scomparsa degli insediamenti².

¹ Cfr. *supra*, *Introduzione*, paragrafo b.

² Giustamente Pesez, *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, p. 785 suggerisce che «le cause così varie e non tutte determinanti che lo caratterizzano [il mo-

a. *Fragilità insediative e scomparse*

Gli indizi che istituiscono un parallelo tra la scarsa redditività della terra e gli abbandoni sembrano avvalorare un punto essenziale dell'opera di Abel: «la coltura dei cereali era il nerbo vitale dell'economia agricola medievale. Quando il suo rendimento diveniva insufficiente, il contadino abbandonava la terra. Le numerose *wüstungen* sono ugualmente un sintomo di questa crisi dei cereali»³. In una zona dove gli abitati erano per lo più strutturalmente sottopopolati e dove il rapporto fra terra e risorse era a favore dei contadini, i segni di stagnazione della cerealicoltura ebbero una vistosa ripercussione negativa sulla tenuta della maglia insediativa. Abel situava, però, l'apice degli abbandoni di villaggi nella seconda metà del Trecento e lo collegava alla depressione demografica seguita alla peste. Il caso vercellese suggerisce una cronologia differente, su cui occorre riflettere.

È un dato di rilievo il fatto che in tale area gli abbandoni trecenteschi si concentrino prima della peste, a sfatare alcune convinzioni ancora ben radicate nella storiografia europea. Non solo: salvo circostanze particolari, l'ondata epidemica non ebbe un ruolo strutturale o scatenante negli abbandoni. Risulta significativo che le scomparse definitive di villaggi avvengano soprattutto in precedenza, mentre gli abbandoni successivi alla metà del secolo ebbero per lo più carattere provvisorio. La peste trecentesca intervenne sulle dinamiche di diserzione in maniera non difforme da quanto riscontrato per le vicende belliche e la fiscalità, senza la capacità di produrre, nel complesso, effetti durevoli, qualora non si considerino altri fattori di lungo corso – quali la scarsa consistenza demografica e le eventuali fragilità del quadro insediativo – e non venga inserita all'interno del più ampio scenario economico: la crisi agraria e la fine dello slancio economico nei disboscamenti.

La grande depressione demografica provocata dall'epidemia aggravò la situazione di spopolamento della pianura vercellese, ma il processo di diserzione dei villaggi mostra le prime avvisaglie sin dalla seconda metà del Duecento, a un'altezza cronologica che gli inquadramenti storiografici generali tendono a ritenere ancora segnata da una congiuntura favorevole. Già Duby aveva osservato

vimento di abbandono] provocano crisi in certo modo selettive negli insediamenti già deboli, spesso di recente fondazione e quasi sempre di piccole dimensioni».

³ Abel, *Désertions rurales*, p. 529.

alcune occorrenze precoci per la Provenza, ma le aveva spiegate con iniziative locali di riassetto del territorio. Egli, come è noto, credeva poco al fattore congiunturale e preferiva spostare l'attenzione sugli elementi strutturali dell'economia⁴. Sotto questa angolatura, l'analisi delle diserzioni vercellesi – che colpirono villaggi di piccola taglia – conferma appieno le intuizioni dello studioso francese, anche se, rispetto alla sua interpretazione, non consente di ridimensionare il fenomeno per il XIV secolo, ma piuttosto ne amplifica l'incidenza: l'abbandono dei villaggi è la cifra del Trecento vercellese, almeno dal punto di vista dell'insediamento rurale.

È possibile che per singole aree un conteggio complessivo degli abbandoni fra XII e XIII secolo, come fece Janssen per l'Eifel, possa restituire una cifra superiore rispetto a quella calcolata per il Trecento⁵. Le diserzioni trecentesche costituiscono, tuttavia, un fenomeno nuovo, inquadrato dal punto di vista lessicale, nella documentazione, con espressioni originali («locus desertus et inhabitatus» etc.), che, al di là dell'effettiva e definitiva scomparsa, identificano situazioni anche temporanee di collasso del popolamento.

Gli abbandoni precedenti erano in connessione con una dinamica di forte rinnovamento delle strutture insediative, grazie alla creazione di nuovi abitati e alla trasformazione delle fortificazioni. In più occasioni esse potevano inoltre coincidere con l'estinzione di *villaria*, minuscoli insediamenti che punteggiavano le campagne e che spesso non erano dotati di territori dipendenti ben riconoscibili⁶. In particolare, è stata studiata in maniera approfondita la politica di nuove fondazioni da parte del comune di Vercelli, che poté implicare la soppressione dei centri contermini⁷. I centri abbandonati trecenteschi non sono, invece, in diretta relazione con specifiche iniziative di popolamento, ma si inserirono piuttosto in un processo di diradazione della maglia insediativa, caratterizzato

⁴ Duby, *Démographie et villages désertés*, soprattutto a p. 18, dove gli abbandoni provenzali sono collegati a «un ampio movimento di riassetto dello spazio agricolo strettamente legato alla crescita demografica». In Id., *L'economia rurale nell'Europa medievale*, pp. 462-464, gli abbandoni di villaggi sono ancora inseriti in una visione piuttosto tradizionale, prudente, ma sostanzialmente legata alla crisi del Trecento e alla grande depressione demografica.

⁵ Panero, *Comuni e borghi franchi*, p. 33, ipotizza 23 abbandoni per il XII secolo e 30 per il XIII. Si vedano, inoltre, le stime di Rovano, *Villaggi abbandonati nel Canavese*.

⁶ In particolare, per il declino di alcuni *castra* e la loro trasformazione in *castellacia* cfr. *supra*, capitolo II.1.c, nota 76. Sul problema storiografico degli abbandoni di insediamenti a grappolo e di abitati dispersi cfr. Jones, *Contrasting patterns of village and hamlet desertion*.

⁷ Panero, *Due borghi franchi padani*; Id., *Comuni e borghi franchi*.

da una minore intensità della politica urbanistica pubblica nelle campagne.

In un'area fragile dal punto di vista demico, l'ondata di affrancamenti e di fondazioni di borghi nuovi promossa dal comune di Vercelli non può essere vista come una causa immediata degli abbandoni⁸. Solo in alcune occorrenze, come Clivolo ed Erbario, è possibile ricostruire una relazione stringente tra la fondazione di un abitato e lo spopolamento di un centro vicino. Il rapporto tra i due fenomeni sembra essere più sfumato. Una quota rilevante, anche se non maggioritaria, delle diserzioni coincide con villenove, comunali o signorili, o con insediamenti ubicati nelle vicinanze (Borghetto Po, Gazzo, Villanova Monferrato, Logge, Uliaco). Per altro verso, alcuni *loca deserta et inhabitata*, quali Desana, Pertengo, Balocco, Vintebbio, Casalrosso e altri, non furono interessati da rilevanti trasformazioni dell'*habitat*.

La relazione con le villenove duecentesche può essere recuperata qualora dagli abbandoni si passi alla considerazione delle scomparse. Appare indubbio che, se il fenomeno delle diserzioni trecentesche non può essere esaurito nei processi di selezione insediativa seguiti alla creazione dei borghi nuovi, sul lungo periodo furono per lo più questi ultimi a determinare abbandoni definitivi: con una certa dose di approssimazione, si può affermare che i 'villaggi abbandonati' documentati nel XIV secolo non si concentrarono esclusivamente in aree di creazione di nuovi insediamenti, ma che una simile relazione presenta maggiori elementi di validità per i 'villaggi scomparsi', quelli cioè che non hanno lasciato traccia sino al presente.

Di fatto entro l'ultimo quarto del XIII secolo si esaurì l'intraprendenza da parte del comune nel governo del territorio, con la fine delle ambiziose politiche insediative e demografiche che erano state in grado di alimentare un flusso, pur non enorme, di uomini verso tali centri. Gli esiti di tale sforzo si tradussero in un contado puntellato da una fitta trama di insediamenti, talora minuscoli, talora ritagliati all'interno di territori asfittici. In tale epoca, la crisi del sostegno pubblico e l'arresto della colonizzazione agraria misero a nudo la fragilità strutturale di tali abitati, sottoposti a diserzioni e a esili tentativi di ripopolamento.

⁸ Il ruolo delle fragilità croniche del popolamento nei processi di diserzione dei villaggi è stato evidenziato da Day, *Malthus dementi?*, soprattutto alle pp. 689-690. Per il Vercellese cfr. *supra*, capitolo V.2.a.

b. La crisi del Trecento

Si può suggerire un intreccio fra le dinamiche di popolamento duecentesche e la congiuntura trecentesca. Nella fase di espansione economica e demografica creare in aree boschive nuovi villaggi, anche se poco abitati, conveniva sia ai signori, sia ai contadini: i primi affermarono la loro giurisdizione su nuovi territori, di cui progettavano lo sfruttamento delle risorse agrarie e la coercizione degli *homines*; i secondi intravidero in simili iniziative un possibile incremento della loro qualità di vita, grazie alle condizioni spesso favorevoli offerte al fine di agevolare il popolamento delle villenove. Nel Duecento, nel corso dei processi di colonizzazione agraria, poteva risultare vantaggioso tenere in vita villaggi anche di esigue dimensioni. Disboscare e creare un nuovo insediamento costituivano una scommessa pionieristica, che prometteva maggiori margini di guadagno e di affermazione, rispetto allo sfruttamento di territori già dissodati in luoghi ormai inquadrati nella maglia fiscale e giurisdizionale del comune e dei signori.

Tra la fine del secolo e i primi decenni del XIV secolo, con l'arresto dell'impetuoso sviluppo dei secoli precedenti, sembra essere stato avviato un processo di razionalizzazione: le rendite contenute dei cereali, difficili da incrementare a causa delle difficoltà di concimazione, favorirono l'abbandono di alcune piccole *ville*, già in sofferenza demografica. In un territorio di frontiera come il Vercellese, che ancora nel XII e XIII secolo presentava estese superfici boschive, gli abbandoni procedettero a partire da una situazione di risorse agrarie superiori alle esigenze della popolazione dell'area: tali risorse non erano, tuttavia, state adeguatamente integrate con l'allevamento nel periodo degli arroncamenti. La crisi del Trecento sembra avere accelerato il processo di selezione della maglia insediativa, favorendo il fallimento o anche solo la temporanea eclissi di esperienze di respiro limitato, come la villanova di Gazzo, e la redistribuzione della popolazione verso centri più capaci di rispondere alle difficoltà congiunturali⁹. Mentre alcuni villaggi poco abitati, talora dotati di territori poveri, collassarono, la popolazione si

⁹ Per il collegamento fra abbandono dei villaggi e crisi agraria cfr. Abel, *Spopolamento dei villaggi e caduta dei prezzi in Europa nel Basso Medioevo*. Per il problema della geografia fisica dei suoli, con le annesse questioni di eccessiva occupazione del suolo cfr. Roncayolo, *Géographie et villages désertés*.

reindirizzò per lo più verso le località vicine, quelle più popolate o quelle poste al di fuori della giurisdizione vercellese, in grado di offrire migliori condizioni fiscali¹⁰: in particolare si deve rilevare la crescita di attrattiva – in un clima di insicurezza e di pesanti devastazioni militari – degli abitati provvisti di fortificazioni in grado di proteggere le popolazioni. La presenza di simili strutture divenne in più occasioni determinante per la sopravvivenza e il successo degli abitati di fronte alla crisi: a Motta dei Conti, Caresana, Balocco, Areglio e nella parte di Larizzate sottoposta all'Ospedale di Sant'Andrea. La vicenda di quest'ultimo abitato suggerisce anche che ulteriori trasformazioni del quadro insediativo poterono essere indotte dallo sviluppo di grange a vocazione pastorale, che regolavano in forme differenti le relazioni con gli abitati preesistenti.

In questa cornice si inseriscono le vicende particolari dei singoli villaggi abbandonati. La ricostruzione delle ragioni per cui un abitato potesse sopravvivere o scomparire in un'epoca di trasformazione come il Trecento si scontra con circostanze uniche, che, come si è cercato di proporre per Gazzo, devono essere vagliate nel dettaglio, caso per caso, possibilmente sul lungo periodo. Numerosi fattori, dall'estensione territoriale alla scarsa consistenza demografica, alle relazioni con le comunità circostanti, alle condizioni ambientali e alle strutture materiali dell'abitato, fino a eventuali agevolazioni fiscali sono in grado di spiegare la storia di un abbandono. Anche lo studio della peculiare fisionomia territoriale dei villaggi offre un contributo decisivo per spiegare meglio le diserzioni.

c. La crisi del Seicento

Processi analoghi possono essere verificati per il Seicento. Per tale periodo l'indagine è stata limitata all'area alla confluenza fra Sesia e Po e non è stata estesa – se non per rapidi cenni – al resto del Vercellese: un ampliamento della ricerca in tale direzione sarebbe auspicabile per il futuro, al fine di conseguire ulteriori elementi di

¹⁰ Per la migrazione verso i centri più popolosi, nel corso del Trecento borghi come Trino e Crescentino sembrano essere stati in ascesa, distinguendosi per dimensioni rispetto ai centri circostanti. Diversi studiosi hanno osservato dinamiche analoghe: cfr. in particolare, per l'area tedesca Janssen, *Studien zur Wüstungsfrage*, per la Sardegna Day, *Malthus dementi?*, pp. 693-694; Id., *La Sardegna*, p. 27 e per la Toscana Leverotti, *Trasformazioni insediative nel Pisano*, pp. 246-247, 254.

comparazione con le *wüstungen* medievali. In tale epoca, la depressione demografica e l'aggravarsi delle condizioni belliche e fiscali sembrano avere avuto un ruolo decisivo nell'accelerare la scomparsa, o quantomeno il declino, di abitati fragili, dal punto di vista della consistenza demica o della dotazione territoriale. La sofferenza di alcuni insediamenti si associò a significative contrazioni degli spazi coltivati e a processi di rigenerazione secondaria del bosco. Rispetto al XIV secolo, durante il quale gli abbandoni interessarono per lo più i villaggi, nel XVII secolo soprattutto l'abitato intercalare fu gravemente colpito, in particolare l'ormai consolidata maglia di cascine attorno agli abitati principali: in età moderna, la trama di villaggi – anche se non sono infrequenti le testimonianze di diserzioni (per esempio Roncarolo, Villata e Monformoso, scomparsi in maniera definitiva, e Giffenga e Greggio, temporaneamente abbandonati) – resistette meglio, sfuggendo alle periodiche eclissi abitative che, tre secoli prima, avevano condotto alla diserzione o all'evanescenza di numerosissime località.

Gli estimi e i libri delle bocche prodotti dalla metà del Cinquecento mostrano consistenze demografiche in linea di massima superiori a quelle dei villaggi di fine Due – inizio Trecento, con una riduzione degli insediamenti di dimensioni inferiori ai 20-25 fuochi, che erano stati i più colpiti dagli abbandoni: per esempio, nella seconda metà del XVI secolo, Desana aveva tra i 700 e i 1000 abitanti; Motta dei Conti 1184 bocche dai tre anni in su, Caresana 1299, Pezzana 999, Pertengo 401¹¹. Tra i centri più piccoli, che in tale epoca si erano trasformati in aziende agrarie a precoce orientamento risicolo, figuravano Casalrosso (166 bocche) e Montonero (177), comunque abitati da una popolazione superiore a quella che nel medioevo aveva caratterizzato i villaggi abbandonati¹². Soltanto sul finire del Seicento, al termine della dinamica depressiva inaugurata dalla peste del 1630 e in un periodo di sofferenze per le comunità a causa delle intense vicende belliche, un certo numero di villaggi risultava popolato da meno di 30 fuochi, così da potere rimanere esposto a dinamiche di diserzione: Selve (14), Cascine

¹¹ AC Vercelli, Armadio 74, Consegne di bocche e grani del 1578 (purtroppo si tratta dell'unico libro delle bocche conservatosi per il distretto: per il Seicento l'Archivio comunale custodisce solo quelli relativi alla città). Per le stime demografiche di Desana si veda Rao, s.v. *Desana*.

¹² AC Vercelli, Armadio 74, Consegne di bocche e grani del 1578: le consegne dei grani menzionano il riso, invece assente nei villaggi in riva alla Sesia.

Strà (15), Casalrosso (21), Monformoso (22), Giffenga (22), Nebbione (22), Montonero (26), Lachelle (29), Venaria (30) e Cascine San Giacomo (30)¹³.

Il più rilevante elemento di differenza rispetto alle diserzioni del XIV secolo pare consistere nella rapida progressione del fenomeno, successiva al brusco calo demografico innescato dalla peste: durante la crisi medievale, gli abbandoni si erano prodotti su un quadro di popolamento non molto differente da quello duecentesco, anticipando in buona misura l'ondata epidemica. La peste e il conseguente ribasso della popolazione incisero, dunque, in maniera diversa sugli abbandoni: mentre il morbo del 1348 ebbe effetti limitati sul quadro insediativo, che, malgrado le successive ondate e le pesanti situazioni belliche, furono riassorbiti nel giro di un cinquantennio, quello del 1630 innescò una rilevante dinamica di trasformazione dell'*habitat*, che colpì con forza soprattutto l'abitato disperso per circa un sessantennio, sino alla fine del secolo. Esiste tuttavia un elemento che consente di ricomporre una simile differenza: gli abbandoni e, soprattutto, le scomparse trecentesche – che, come si è visto, prendevano le mosse da più profonde motivazioni strutturali – furono più rilevanti di quelli seicenteschi. Tale dato conferma il ruolo propulsore di altri fattori nelle dinamiche di abbandono degli insediamenti (la consistenza demografica inferiore alla soglia dei 30 fuochi, la selezione insediativa in seguito alla proliferazione duecentesca dei centri di nuova fondazione, la crisi agraria e l'arresto dei dissodamenti).

* * *

In conclusione, è possibile individuare tra l'ultimo quarto del Duecento e la fine del Trecento un consistente processo di diserzione di abitati, non compensato dalla creazione di nuovi insediamenti. Si trattò talora di abbandoni definitivi, soprattutto laddove la maglia dell'*habitat* risultava eccessivamente fitta in seguito all'intensa attività insediativa del secolo precedente, ma, più spesso, di forti contrazioni della popolazione o di suoi spostamenti temporanei, avvenuti in un quadro di intensa mobilità degli uomini e

¹³ Pugliese, *Due secoli*, p. 56 (anno 1701). In particolare, nel 1667, la parrocchia di Cascine Strà risultava spopolata, tanto che il visitatore ne propose la riagggregazione a quella di Montonero (Orsenigo, *Vercelli sacra*, pp. 328-329; cfr. anche *supra*, capitolo II.2.a).

Alcuni dati sull'andamento demografico nei villaggi della Bassa Sesia

	1226	1233	1246- 1247	1258	1392	1402	1550- 1599	1600- 1629	1650- 1699	1700- 1750	1750- 1799
Prarolo							481 3+	424		620	751
Pezzana					59F	30F	999 3+	57D		155F	218F/ 1300
Caresana	135F	86F	60F	120/30F			1299 3+			1000	1600
Motta							1184 3+			140F	
Mantic							30F				
Langosco							100F / 450C	140F	69F	500	
Villata									15F		
Candia									300F		

Villaggi abbandonati e taglia demografica di età moderna a confronto

	1285-1320	1375-1390	1410-1430	1567-1578	1700-1715
Desana	20F	16F	30-50F	1030/280F	683/134F
Casalrosso	n.d.	n.d.	n.d.	166	21F
Monformoso	n.d.	11F	n.d.	n.d.	22F
Pertengo	n.d.	n.d.	n.d.	401	n.d.
Caresanablot	n.d.	n.d.	n.d.	292	40F
Leri	12F	n.d.	n.d.	n.d.	74/19F
Montonero	n.d.	n.d.	0	177	26F

Legenda:

F = Fuochi; C = Comunicati; D = Dichiarazioni estimali; 3+ = Popolazione dai tre anni in su; n.d. = Dato non disponibile. Dove non diversamente indicato, il numero si riferisce alle anime.

Nota. Oltre ai dati citati nei capitoli I.2.c, V.1.a, V.1.e, V.2.e e nel presente paragrafo, per le rilevazioni settecentesche di Caresana si è fatto riferimento a Bussi, *Storia di Caresana*, pp. 41-42 e a Cerruti, *I Cerruti da Caresana*, p. 66; per quelle coeve di Pezzana ad ASTo, Materie ecclesiastiche, Traffoggio vercellese, mazzo 1, categoria 13ª e a Pagliolico, *Il comune di Pezzana*, p. 21; per quelle di Leri a Scaraffia, Sereno, *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX*, p. 514. Per Caresanablot e Casalrosso nel 1701 cfr. Pugliese, *Due secoli*, p. 56. Per i dati demografici di Prarolo in età moderna si veda invece Ferraris, *Maggio 1859*, pp. 22-23.

di diffusa insicurezza. Le menzioni di villaggi *deserta et inhabitata* non presupponevano sempre una completa diserzione dell'insediamento, ma, in numerose circostanze, soltanto una consistenza demografica assai rarefatta.

Tali abbandoni possono essere spiegati attraverso l'interazione di più motivazioni che agiscono su piani differenti.

1) Il primo aspetto da considerare è un elemento demografico strutturale: il basso popolamento del contado vercellese, reso ancora più fragile dalla costellazione di villenove fondate nei secoli precedenti, nel corso della colonizzazione agraria degli ampi

spazi forestali. In particolare gli abitati costituiti da meno di 20-25 nuclei familiari sembrano essere stati i più esposti ai processi di diserzione. I processi di diserzione che colpirono i centri maggiori avvennero solo molto di rado, in concomitanza con gravi episodi bellici, ed ebbero una durata estremamente limitata nel tempo (giorni, tutt'al più mesi). Le dimensioni ridotte sembrano essere state un requisito essenziale perché i villaggi potessero essere colpiti dalle dinamiche di abbandono.

2) Su tale situazione di fragilità demografica si innestò, nel periodo considerato, una componente congiunturale: la fine dell'espansione agraria e la crisi di redditività della terra, con significative riconversioni colturali verso il bosco e il prato e con lo sviluppo dell'allevamento, ebbero un ruolo decisivo nei processi di spopolamento: alcuni piccoli insediamenti, che nel secolo precedente erano sopravvissuti grazie ai vantaggi promessi dalle operazioni di deforestazione e di avanzata dei campi, furono soppressi allorché l'esaurirsi dello slancio nei dissodamenti li rese meno competitivi.

3) Le difficili condizioni belliche e le ondate epidemiche della seconda metà del XIV secolo aggravarono tale quadro, moltiplicando nelle fonti scritte i richiami ai luoghi *deserta et inhabitata*. A una proliferazione di simili espressioni nelle scritture contribuì anche il complesso gioco fiscale tra le comunità e le autorità centrali. In particolare, ancorché guerra e fiscalità soprattutto negli ultimi decenni del Trecento appaiano rivestire un ruolo consistente nelle dinamiche di abbandono, si deve considerare che esse si rivelarono efficaci soltanto sui centri di piccole dimensioni, che a causa della nuova, sfavorevole, congiuntura agraria avevano minori capacità di ripopolamento.

4) La compenetrazione di tali cause favorì un processo di selezione degli abitati, che condusse allo spopolamento di numerosi insediamenti di taglia demografica modesta, ma alla scomparsa soltanto di quelli più deboli: in particolare di quelli dotati di territori meno propizi e più danneggiati dalla concorrenza degli abitati vicini. Nel Trecento, non di rado, essi coincidevano con centri di nuova fondazione o situati nei pressi di borghi nuovi: per questi villaggi la selezione insediativa non avvenne negli anni immediatamente successivi alla trasformazione della maglia insediativa, ma soltanto nel momento in cui, nel quadro diffuso della crisi, le mutate condizioni misero a nudo i loro limiti.

La ricerca sulle tracce della villanova scomparsa di Gazzo ha consentito di fare emergere una tappa importante, per quanto trascurata, negli assetti territoriali dell'area. Allargando il campo all'intero Vercellese, la documentazione d'archivio restituisce un insospettato numero di testimonianze di diserzioni, che confermano come il diversificato processo di abbandoni, sia nel Tre, sia nel Seicento, abbia costituito uno snodo decisivo nelle metamorfosi dell'insediamento e nella costruzione del paesaggio attuale.

Appendice documentaria

1330, maggio 28, Villata dei Confalonieri

I consoli, i consiglieri e i *vicini* del comune del villaggio abbandonato di Gazio istituiscono loro procuratori per consegnare ai canonici i frutti delle prebende loro dovute e la metà delle comunanze di loro pertinenza.

Originale in ACa Vercelli, Atti privati, cartella 33. Copia semplice in ASTo, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, mazzo 1, ff. 204-206.

Sul verso, di mano coeva: «Carta sindicatus comunis hominum de Gazio», seguita da una X. Di mano successiva: «Jeronimus Catanus». Di mano di epoca moderna, probabilmente settecentesca: Gazium, maz. III, n. 19. Probabilmente della stessa mano il regesto: «1330 a 28 maggio. Sindacato del commune e uomini di Gazio ad obedire alli precetti del podestà di Vercelli e promettere di consegnare al capitolo tutti li frutti di ciascuna prebenda di Gazio e di consegnar e pagar con effetto la metà di tutti i comuni e riconoscere il capitolo per loro superiore. Rog(atario) Guglielmo de Muraccia».

(S.N.) In nomine Domini amen. In anno eiusdem Nativitatis MCCCXXX, indictione XI, die XXVIII maij. Convocata et congregata credencia et vicinancia comunis et hominum loci Gazij districtus Vercellarum de mandato Guilielmi Caroxii dicti Potestatis et Nicoelli de Stacio, consulum ipsius loci et in la Villata, quoniam locus Gazii desertus est et inhabitatus propter malas conditiones et gueras. Ad quam credenciam convenerunt et presentes fuerunt dicti consules et infrascripti credenciarii et vicini quorum silicet credenciariorum nomina sunt hec: Baratonus, Guidotus Caroxius, Petrus et Jacobus de Alario, Jacobus de Stacio, Caroxelus de

Caroxiis, Petrus Ferrarius, Marcus de Croto, Ubertus de Ronomello et Guasta. Nomina vicinorum sunt hec: Perpayda, Antonius de Alario, Scanavinus, Petrus Barberius, Razapichus, cum ibi nec alibi plures non essent quoniam mortui sunt. Ibidem predicti consules, credenciarum et vicini eorum nominibus et vice et nomine predictorum comunis et hominum ac universitatis dicti loci Gazij fecerunt et constituerunt eorum ac dictorum comunis et hominum et universitatis eiusdem loci certos nuncios, procuratores et syndicos Nicolellum de Stacio et Philipponum de Alario ambo de Gazio et quelibet ipsorum in solidum ita quod occupantes non sit melior conditio set quod unus inceperit alter mediare et prosequi valeat finire, specialiter ad promittendum nominibus predictorum comunis, universitatis et hominum Gazii stare et parere ac omnia obedire mandatis, voluntatibus et preceptis illustris et magnificis domini, domini marchionis Montisferrati dicte civitatis Vercellarum et districtus atque domini potestatis et comunis Vercellarum et se concordancium cum eisdem domino marchioni, potestati et comuni et etiam ad promittendum attendere, solvere et facere et adimplere que dictis dominis marchioni, potestati et comuni Vercellarum placebit et videbitur et ad obligandum exinde omnium predictorum comunis, hominum et universitatis Gazij pignori bona non habita et habenda et ad dandum pro predictis firmiter attendendis et observandis unum et plures fideiussores et ad promittendum venerabilis viris dominis archidiacono, canonicis et capitulo Vercellensibus apud ipsam ecclesiam residentibus et morantibus dare, solvere et tradere et efficaciter et integre consignare omnes et singulos fructus, redditus et proventus omnium et singularum prebendarum de Gazio predictorum dominorum archidiaconi et canonicorum residencium apud ecclesiam infrascriptam silicet unicuique ipsorum dominorum archidiaconi et canonicorum residencium fructibus, redditibus et proventus suarum prebendarum et etiam dare et solvere consignare et tradere cum effectu predictis dominis archidiacono, canonicis et capitulo residentibus ut supra medietatem et partem dimidiam omnium comunium que hoc anno fuerunt in Gazio spectancium ad dictam ecclesiam Vercellensem et que comunia omnia et integraliter predicti domini archidiaconus, canonici et capitulum residentes dicunt ad se rationabiliter pertinere prout dicti consules, credenciarum et vicini eorum nominibus et predictis dicebant et protestabantur et ad obligandum exinde dictis dominis archidiacono, canonicis et capitulo residentibus omnia

eorumdem comunis, hominum et universitatis Gazii credenciariorum vicinorum et consulum et cuiuslibet ipsorum in solidum pignori bona habita et habenda et ad renuntiandum beneficiis novarum constitutionum de pluribus reis debendi et de fideiussionibus et epistula Divi Adriani et omnibus aliis beneficiis exceptionibus et iuribus de quibus videbitur syndicis suprascriptis et ad dandum eisdem dominis archidiacono, canonicis et capitulo residentibus pro premissis omnibus et syngulis et in omnem superioriem tamen firmiter observandis unus et plures fideiussores et fideiussorem et principales constitutores et ad apponendum conditionem et pactum ac etiam transigendum cum dictis dominis archidiacono, canonicis et capitulo quod propter premissam promissionem de danda et solvenda eis medietatem dictorum comunium ut supra nullum eis propter hoc iudicium generetur in alia medietate ipsorum comunium set salvum semper sit eorum ius in ipsa alia medietate et ea atque ipsa comunia possint et valeant ipsi domini^(a) archidiaconus, canonici et capitulum residentes petere consequi et habere a quocumque et contra quemlibet qui ipsa comunia aut de ipsis comunibus haberet seu caperet quoquomodo et omnia alia et syngula dicendum, promittendum, obligandum, renunciandum et faciendum que in predictis et circa predicta et eorum quolibet fuerint opportuna et eisdem iudicis videbuntur sicut ipsi comune et homines et universitas, credenciarii et vicini facere possent. Promittendum dicti consules, credenciarii et vicini eorum nominibus et predictis mi notario infrascripto stipulante et recipiente nomine et vice omnium quorum interessent et poterit interesse. Hoc firmum, gratum et ratum perpetuo et tenere quicquid dicti syndici aut alter ipsorum dixerint promisserint, obligaverint et fecerint in predictis et quolibet predictorum sub obligatione omnium bonorum ipsorum comunis, hominum et universitatis presencium et futurorum. Actum in la Villata Confalonerium Papie. Interfuerunt testes Jacobus de Perna, Bocius de Godio, Luchinus de Gallarate habitantes ibidem.

(S.N.) Ego Guillielmus de Lamuracia auctoritate imperiali hanc cartam iussam tradidi, scripsi et me subscripsi.

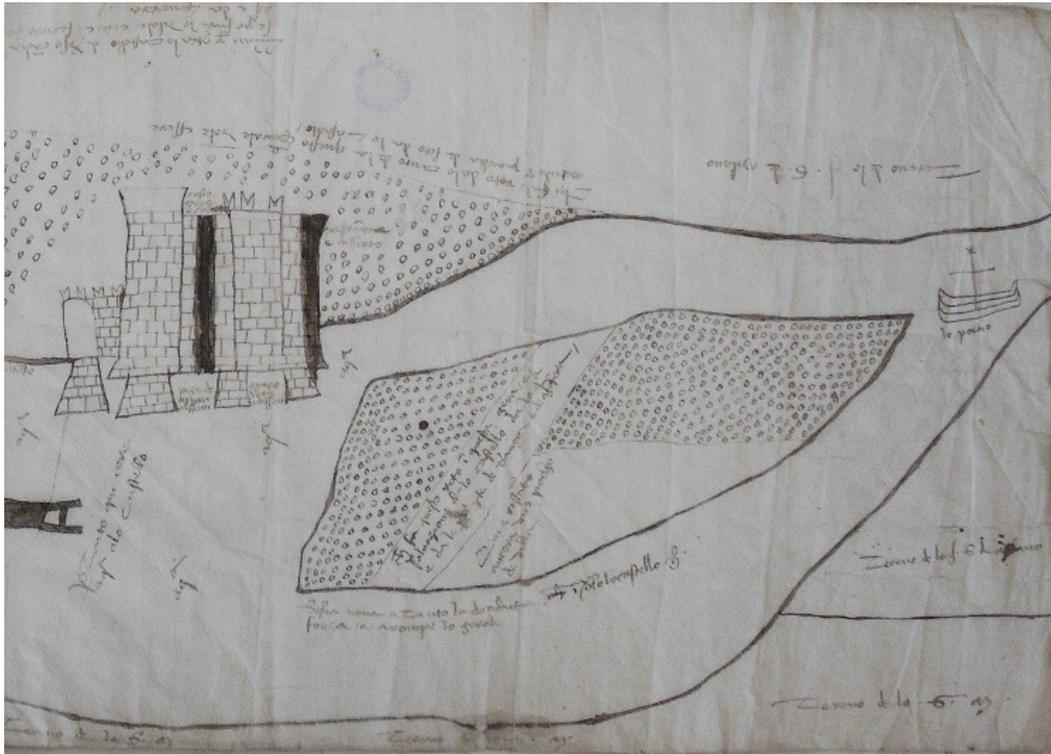
^(a) Segue «canonici» espunto.

Appendice cartografica

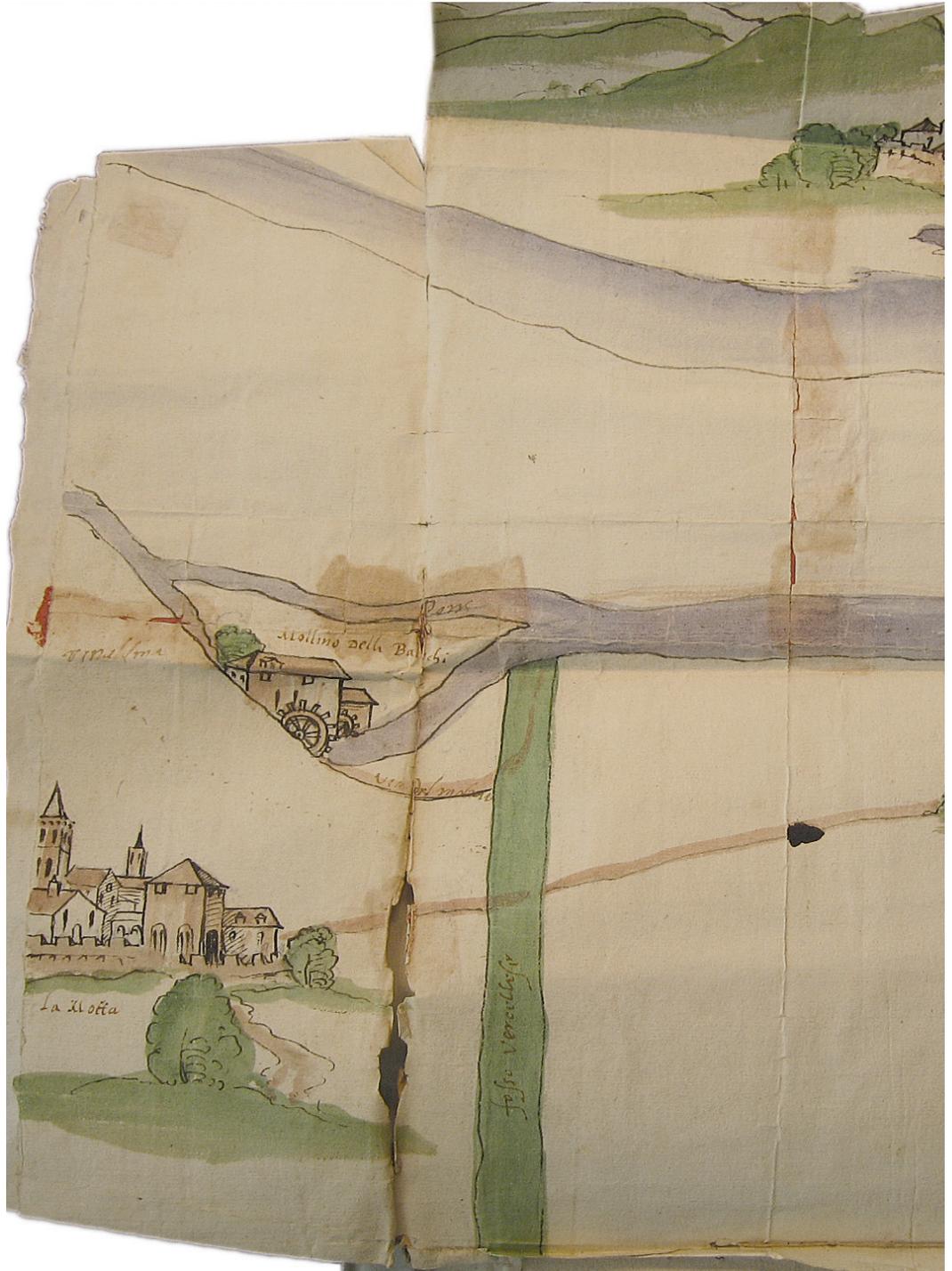
* Nota: le carte I (Archivio di Stato di Milano, prot. 2167/28.13.11), II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XIII, XIV, XV, XIX, XXII (Archivio di Stato di Torino, prot. 7910/28.28.00), XXIV, XIX, XXX (Archivio di Stato di Vercelli, prot. n. 611/28.13.10/1) sono pubblicate con l'autorizzazione del Ministero dei Beni culturali. Si ringraziano, inoltre, la Fondazione Ospedale Mauriziano di Torino, la Fondazione Museo del Tesoro del Duomo e Archivio Capitolare di Vercelli e i comuni di Candia Lomellina, Caresana, Motta dei Conti per la pubblicazione delle altre mappe contenute nell'Appendice cartografica.



Carta I (ASMi, Carte topografiche, MMD piane 16; segnatura originaria: Autografi 227, in cui, tuttavia, non si ritrova documentazione attinente. Riproduzione in *L'immagine interessata*, pp. 174, 176). Mappa di metà Quattrocento relativa al progetto di ricostruzione di Villata. Autore Gentile della Molara, milanese, famiglio di Francesco Sforza attivo tra il 1450 e il 1466 (Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato*, pp. 207-208): le notizie della sua bibliografia non consentono di datare con certezza la mappa, anche se appare improbabile che ciò sia avvenuto dopo il 1473, quando Gentile, dopo essere stato esautorato alla morte di Francesco Sforza, fu brevemente reintegrato, sino al 1475, da Galeazzo, con incarichi al di fuori del ducato. Non si può escludere che l'incarico gli fosse stato assegnato prima che, nel 1455, divenisse 'famiglio cavalcante', ampliando sensibilmente il suo raggio di azione: da semplice 'famiglio' fu impegnato per periodi di alcuni mesi nell'Alessandrino, nel 1451 e nel 1453 (*ibidem*). Sul retro: «Designum super facto Villate Candie portatum per Gentilem dela Mollaria». Di mano più tarda: «Designum Villate Candie». Nel disegno sono rappresentati il porto («lo portio»), attraverso un'imbarcazione a chiglia con albero, la chiesa («la gies»), apparentemente a navata unica, e il castello. La fortificazione appariva in parte rovinata dalle acque: sul versante esposto alle acque della Sesia, alla base dell'edificio, almeno due parti delle mura erano rovinate a terra («peze de muro casscati»; «muro dege casscato»). Sull'altro lato un angolo (o forse la cortina) era caduto: «questo cantono è casscato». Anche la merlatura era in parte in rovina («costo mezo casscato»). Dietro il castello è indicata l'area dove si intendeva ricostruire il villaggio: «qui per contra lo castello deverso Candia se po fare lo vilale e de è securo da aqua e da guerra». Fra tale area e il castello esisteva una giara: «fa lo roto de lo canto de la questo gerale vole esere metudo in giarda de soto da lo castello». Su un'isola della Sesia, a sud del castello, si intravedeva parte dell'antico abitato: «qui è restato ancora uno poco de



villa». In quest'area si intendeva approntare uno scavo a protezione del castello: «chi fa questo roto in questa gera e salvazione de lo castello da l'aqua e da la parte de Savoia e de Montefera». Di fronte al castello era stato eretto un ulteriore argine a protezione dell'abitato: «lo borgo de Ser Francesco a da azenare da questa terra». Non si può escludere che la menzione di Ser Francesco sia da riferirsi al feudatario del luogo o a Francesco Sforza, alla cui epoca può essere ascritta con certezza la mappa: dopo essere stata sottratta nel 1406 da Facino Cane ai Confalonieri (che ancora ricordavano, in una scrittura successiva al 1473 conservata in ASMi, Famiglie, mazzo 56, Confalonieri, doc. s.d., le perdite dei loro documenti di Villata dovute a tale episodio: «per le guerre seguite e li incendiî antiqui tempore de Fazino Cane essendo brusate molte scripture et exportate via»), Villata era stata data in feudo dal duca nel 1447 a Francesco e Iacopo Piccinino, per poi divenire, nel 1452, podesteria ducale e tale rimanere per tutto il periodo sforzesco (Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*, pp. 162, 165). L'isola dove si ergeva la chiesa era rivestita da prati e da «campagna». La comunità aveva individuato un appezzamento all'interno di tale area, ubicato «in Roncone», per ergere il nuovo abitato («lo prato che se domanda in Ronchone dove vorebe li homeni fare lo vilale»). È inoltre possibile identificare il nuovo ramo della Sesia e quello vecchio, ormai impaludato: («Sesia nova i tuto lo canale»); («Sesia dega Morta no puy core»). La Sesia nuova si ricongiungeva con l'antico corso dopo avere superato la chiesa, irrompendo di fronte al castello («core qua terribilmente»). Di lì creava un'ulteriore diramazione infrangendosi contro la giara dove si riconoscevano le antiche abitazioni del villaggio («Sesia nova a canto la decaduta in doso lo castelo che forza e arompe lo gerale»). Sono inoltre indicati i confini milanesi e quelli sabaudi («tereno de lo I[lustrissimo] S[egnoro] de Milano»; «tereno de lo S[egnoro] de Savoia»).





Carta II (ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, mazzo 27, Motta de' Conti, 1562). Mappa del 1549, disegnata in occasione della lite tra le comunità di Motta dei Conti e Villanova Monferrato per il mulino del Balocco.



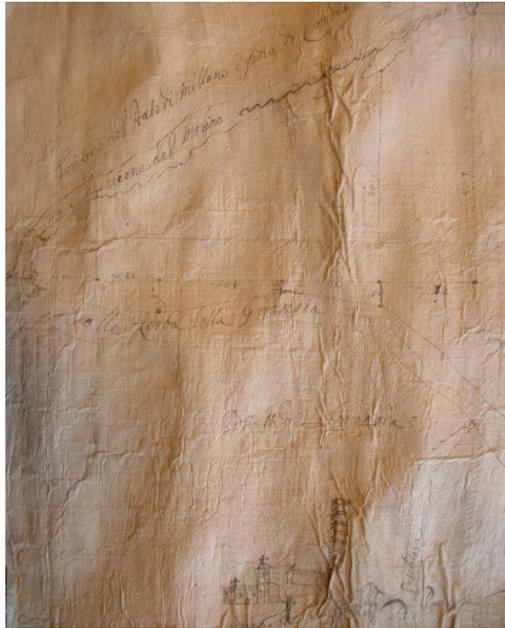
Carta III (ACa Vercelli, Mappe non inventariate). Mappa degli anni 1603-1604 dei beni di Gazzo, disegnata in occasione della lite fra il Capitolo di Sant'Eusebio e la comunità di Motta de' Conti. Autore ignoto. Oltre all'originale è conservata anche una copia, identica all'originale, del notaio Cristoforo Nicola *Cabiatus* (da cui è stata effettuata la riproduzione). L'originale riporta la seguente legenda: «Alfabeto per conoscer i luoghi [sic] nel presente tipo posseduti dal nostro reverendo Capitolo di Sant'Eusebio nel territorio della Motta detta de' Conti nel Vercellese. 1. Territorio di Caresana; 2. Roggia detta el Lamporo; 3. Fiume di Sesia tutto in lungo; 4. Strada che passa per le campagne; 5. Cassina della signora Lucia Salomona; 6. Castello delli signori della Motta; 7. La badia detta la Grangia; 8. Cassinotti pensionati al Capitolo; 9. Roggia detta la Marcova; 10. Campagna detta la Carpaneta; 11. Campagne possedute dal Capitolo; 12. Zerbeti tra la Sesia e le campagne; 13. Campagna de particolari della Motta; 14. Zerbeti tra l'alveo vecchio et il Povetto o sii Marcova; 15. Campagna detta la Reculata et altri luoghi posseduti dal Capitolo; 16. Zerbo detto delli Molini in fronte al muro delle terre del capitolo; 17. Prataria della Sesia detta la Grangia; 18. L'isola detta del Lavarino; 19. Isoletto...; 20. Isola...; 21. Luogo detto l'isola del Porco, parte prato e parte zerbo. 22. Campagna del Capitolo detta Valgallara al Roncoverio a fronte del prato. 23. Zerbeti et strada. 24. Luogo detto la Scandellata. 25. Campagna del Capitolo detta el Zenestretto. 26. Isola detta il Gerone, parte coltivato e parte zerbo et sabia; 27. Zerbo detto la Val de Conti computato nelle coerenze del Gagio».



Nella parte sinistra della Mappa è visibile parte della roggia Lamporo o Abbeveratore al momento della sua confluenza nella Sesia. Nell'angolo di sinistra, in basso, è disegnata la cascina di Salomone e, nei suoi pressi, la Carpaneta. Vengono rappresentati con efficacia le isole e i due rami della Sesia in prossimità della Grangia e di Villata. Come evidenziato dal n. 14 della legenda, Poetto e Marcova presentano un unico corso congiunto. Non è invece visualizzata la confluenza della Stura, che pure risulta dai documenti e da altre mappe. Significativamente le possessioni del capitolo, segnalate dal n. 11, si concentrano all'interno dell'area tra Lamporo e Marcova, mentre quelle della Motta al di fuori di quest'ultimo corso d'acqua. L'isola indicata con il n. 20 potrebbe forse essere il Mezzano. La Valle Gallaria e il Ronco Vecchio, nella dizione Ronco Verio, sono individuabili al di là della Sesia, a metà circa della Mappa. Al n. 26 è indicata l'isola del Giarono, che dalla ricognizione del 1435 risulta essere a breve distanza dal villaggio di Gazzo, a sud.



Carta IV (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10). Mappa del 1662 del territorio conteso fra Motta de' Conti e la Grangia di Gazzo. L'autore non è indicato, ma può essere desunto da un'altra mappa del 1662, conservata in AOM Torino, Mappe e Cabrei, Luc. 33, di cui esiste copia identica all'interno del fascicolo che conserva la carta in questione: si tratta di Clemente Bonetto, un agrimensore originario di Frassineto, assai attivo nella misura dei terreni in tale periodo (il villaggio di origine si desume da una testimonianza del 1666, in cui viene ricordato il suo operato su richiesta dei consoli di Motta dei Conti: ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 7, f. 332). La mappa indica come Roggia Molinara il corso del Poetto o Marcova fino alla confluenza nella Sesia. Colorato di verde, alla confluenza fra tale corso d'acqua e la Stura, è rappresentato, sotto la dizione «Prato della Motta», il Prato della Guardia, come risulta anche dalla descrizione effettuata da appositi delegati nel 1562 (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 5E, f. 44: «l'altra qual viene dalla Motta chiamata Poeto et specialmente in una possessione de particolari della Motta da loro adimandata il Prato della Guardia di rimpetto della quale di le dette acque congiunte a mano dritta andando al longo de detta acqua verso la Sesia in è un prato della Grangia dimandato il prato dal Tremolo»): tale prato compare anche nella ricognizione del 1435, come terreno al di là del canale Reculata e non distante dalla Torrazza. Oltre al corso principale della Sesia è rappresentata la Sesia vecchia, che costituisce l'altro ramo del fiume. Alla confluenza dei due alvei, in verde, sono evidenziati i gerbidi di Candia. Tra la Grangia di Gazzo e la «Sesia Vechia» è rappresentata la cappella di San Rocco. Come risulta anche dalla figura 1, il corso della Sesia disegnava un'ansa piuttosto vicina all'abitato di Motta, probabilmente da individuare in alcune anomalie ancora rintracciabili nelle fotografie aeree.



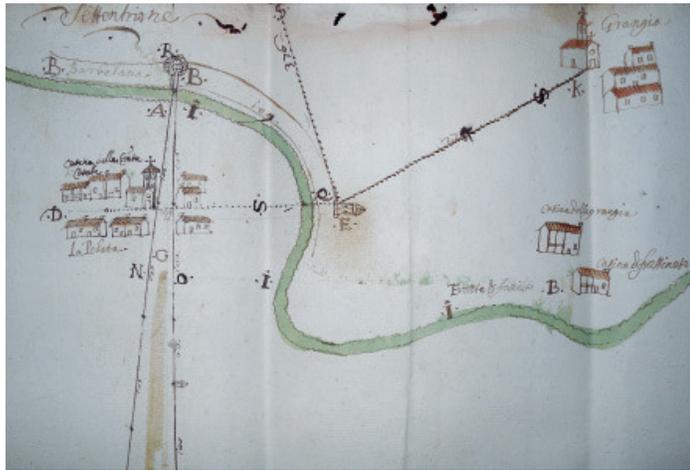
Carta V (AOM Torino, Mappe e Cabrei, Luc. 33, in data 1662, maggio 26). Autore Clemente Bonetto. Mappa di isola fluviale tra la Grangia di Gazzo e Candia, da identificare con tutta probabilità, come risulta dalle scritture contenute in Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10, con l'Isola del Novellino. Particolare della Grangia di Gazzo. Sono riconoscibili la chiesa, la peschiera, una lunga struttura porticata, un'emergenza turriforme e un altro edificio.



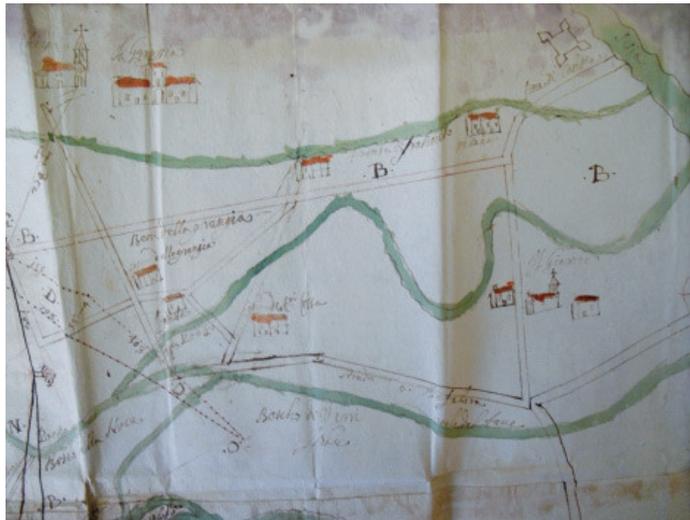
Carta VI/A (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8). Tipo del 1662 dei confini fra Villanova e Motta dei Conti. Autore: Clemente Bonetto agrimensore. Particolare di Motta Novella.



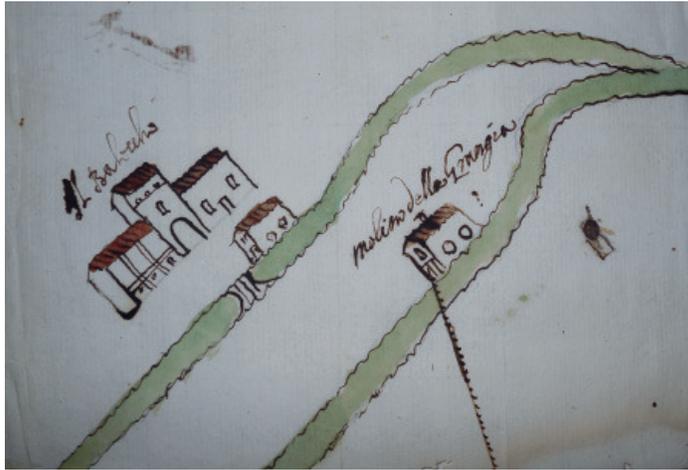
Carta VI/B (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8). Tipo del 1662 dei confini fra Villanova e Motta dei Conti. Autore: Clemente Bonetto agrimensore. Particolare dell'impianto urbanistico di Villanova Monferrato.



Carta VII/A (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12). Autore Clemente Bonetto Agrimensore, in data 1668, agosto 26: «1668, adì 26 agosto figura nella controversia della fine tra Casale e Frassineto come per alfabeto notato fatto ad instantia della comunità di Frassineto per me infrascritto agrimensore». Nel particolare è possibile identificare la Grangia di Gazzo, con la chiesa e i rustici, e la Pelata (odierna Terranova). Sulla riva del Poetto, lungo la strada Barbelana, compare una torretta divisoria. Più a sud la cascina della Grangia.



Carta VII/B (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12). Autore Clemente Bonetto Agrimensore, in data 1669, marzo 17: «1669, adì 17 marzo. Figura delle differenze come sopra annote fra li confini di Casale et il comune di Frassineto oltre il Pò in obediencia del comando del Illustrissimo Senato al quale mi afferisco ad ogni mio giuramento et in fede da umilissimo servitore, infrascritto Clemente Bonetto agrimensore». A destra della Grangia si possono distinguere le cascine con chiesetta del Giarone e la cascina della Miliana. Nell'angolo di nord-est, nei pressi dei confini con Candia, un segno potrebbe alludere a una fortificazione.



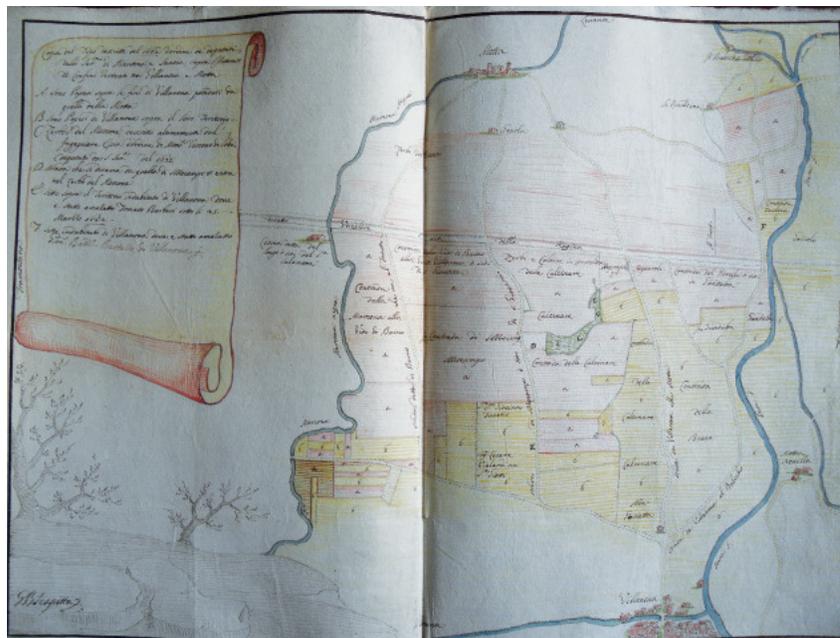
Carta VII/C (ASTo, Paesi, Paesi per A e B, F, mazzo 12). Mappa senza data del Balocco e del Molino della Grangia. Essa fa parte dello stesso corpo di mappe del 1668-1669 di mano di Clemente Bonetto agrimensore.



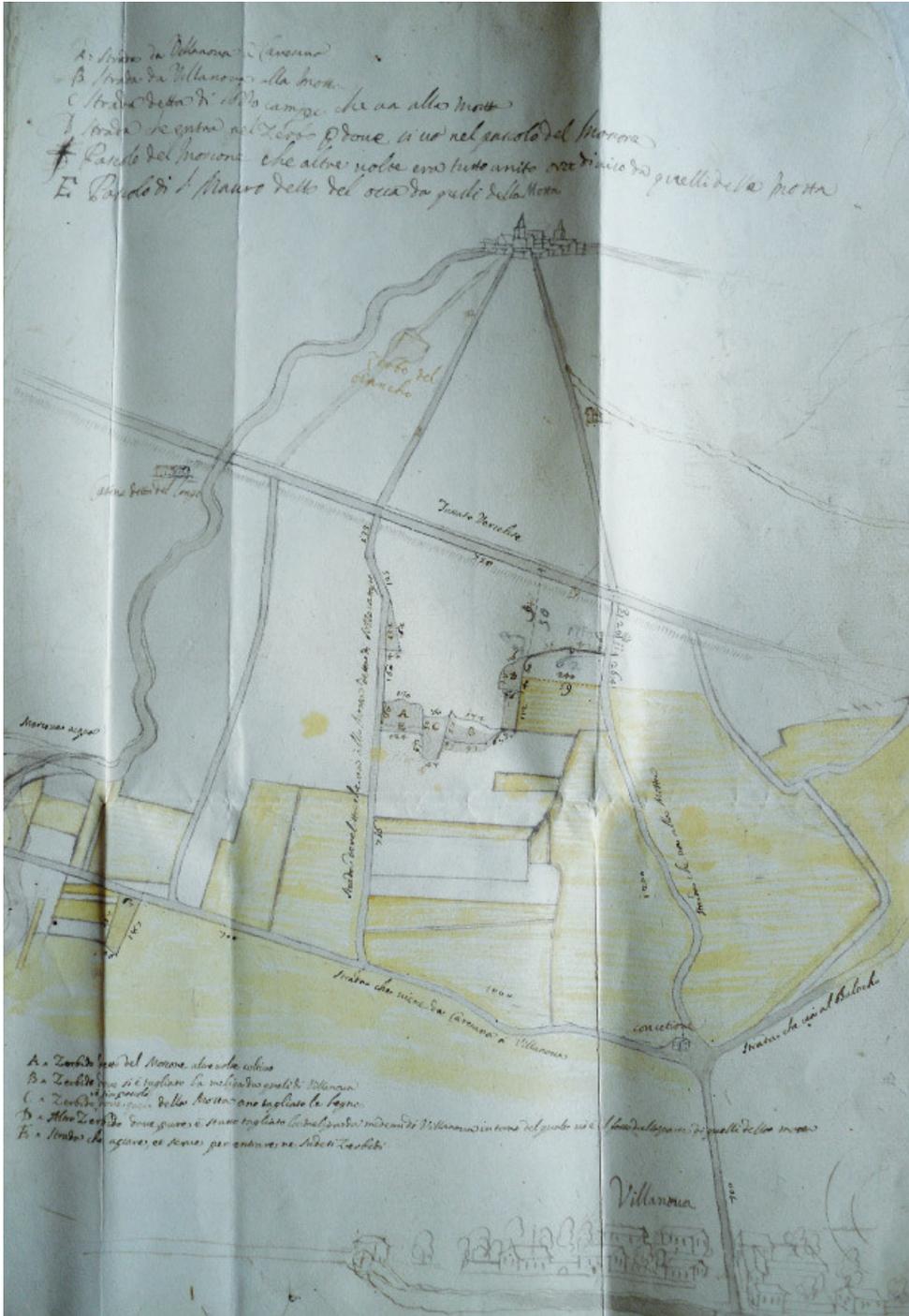
Carta VIII (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Materie economiche, mazzo 17). Carta della Bassa Vercelese, probabilmente dei secoli XVI-XVII, con indicazione dei mulini. Particolare dell'area alla confluenza tra la Sesia e il Po.



Carta IX (ASTo, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie V, Casale Monferrato, mazzo 1). Carta senza data di autore ignoto, probabilmente dei secoli XVII-XVIII, relativa agli argini sul Po nei pressi di Casale Monferrato. Nel particolare sono visibili i mulini natanti.

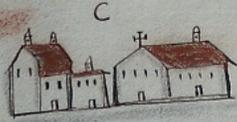


Carta X (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 68, Villanova). Mappa del 1662 delle terre contese fra Motta de' Conti e Villanova Monferrato, autore Giovan Battista Bertallo di Villanova, due copie di Giovan Battista Scapitta con leggere differenze. Le regioni interessate dalla contesa sono quelle di Calcinare, Porcile, in Guaduba, Marcova o via di Bains, Gazzolo. Fuori dall'abitato di Motta sono rappresentati come abitato intercalare: Cassina detta del Longo o sia del signor Salomone, Giesola, Tetto del Bianco, Tauleia, Balocco, Rinaldina, Motta Novella (oltre Stura, nel territorio di Villanova), alla Gasietta. È inoltre riportato il Fossato Vercelese.



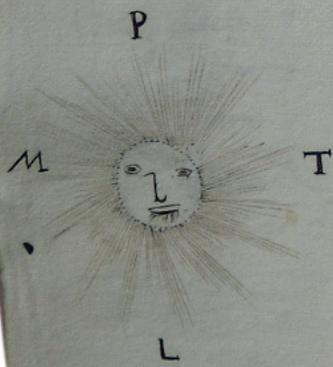
Carta XI (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 8). Tipo del 1662 dei confini fra Villanova e Motta de' Conti. Autore: Clemente Bonetto agrimensore.

1518 li 16 Feb. in Candia
 opera di Fra. Seta Marchetti
 scultore del sig. Giuseppe Ma
 Bogliani



Pa. Lem. Le Strangio
 del Monferato

- Lettere. A Monna di Seta
 B Faraia fumella
 C ab. della Strangio Monferato
 E Fiume Sesia
 F Beni della sig. Nobili di Gudo
 G Beni di Faraia
 H Beni di Borgo de' quali della Monna
 e Faraia, qual cosa ha 300000.



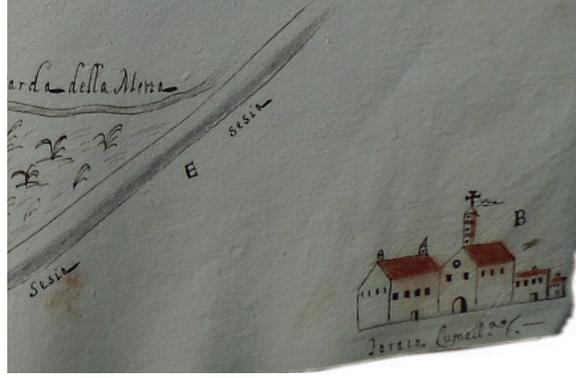
1656 di 24 ghe. feit



Motta di Savoia

1636 di 24 giora sopra i territi di Tarasa Lumellina di Terra
 Misura fatta da me Pietro Ant. Usio del luogo di Breme del
 Tarimensore della Città di Pavia del Territi di di luogo detto
 di la della Sesia quante di qua di d. nella quale il territi di
 la di d. Sesia è appellato il detto lo misurato e con
 disegno come dalla qui figura si vede con sua confinanti
 qual misura lo fatto come si dice nel principio di q. lit.
 qual contratto di il roloso, vi è una quantità de beni de sig
 di Candia come si vira nelle figure G

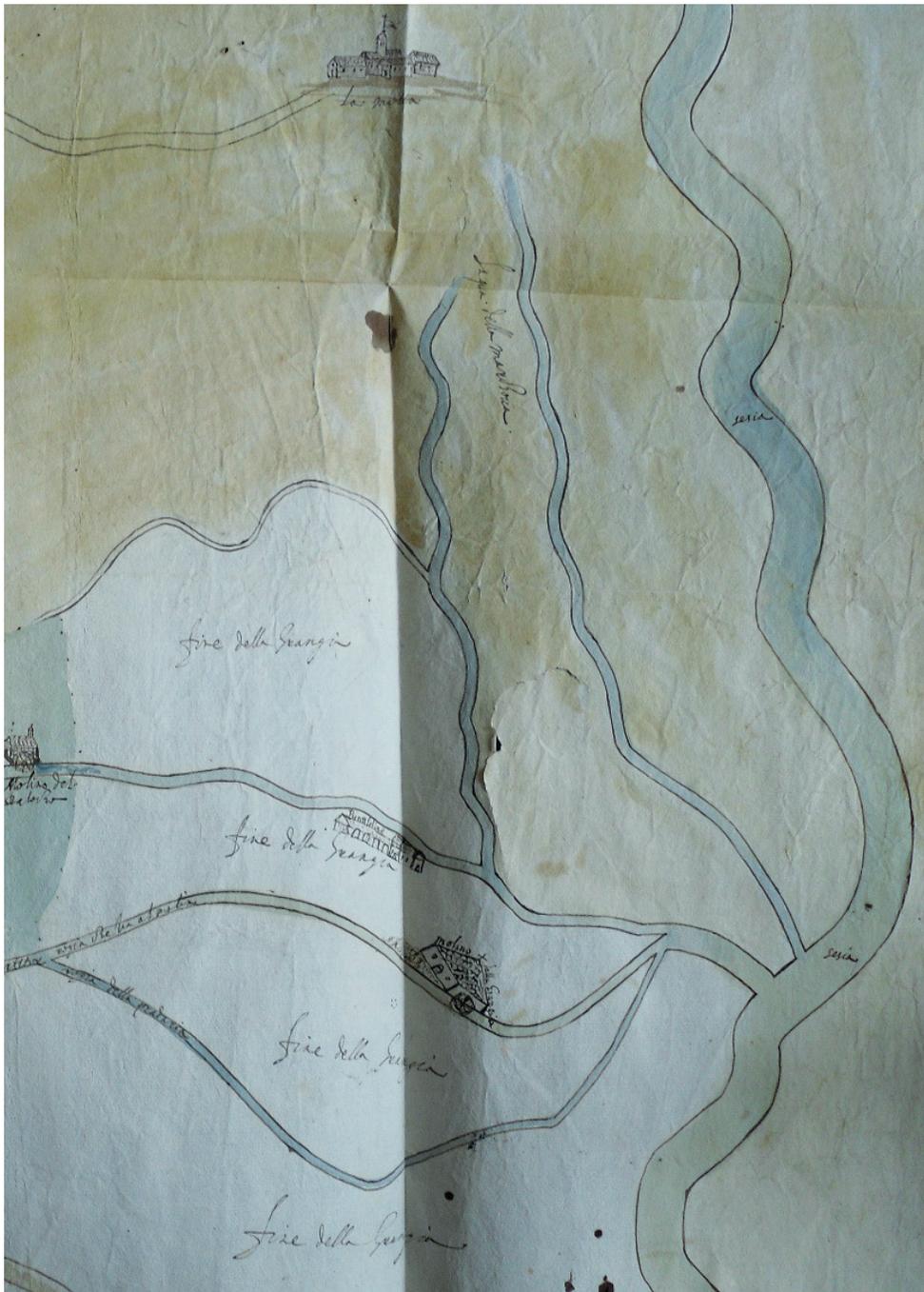
Beni de sig. Motta di Savoia risolvano G. 299 di 1089
 Beni di Tarasa vicini del comune risolvano H. 218 di 1089
 escluso però la luvione G. 299 di 1089
 si vede, qual parte è usurpata da quelli della Motta che
 in tutte due le partite tra sig. Motta, e comune a
 Tarasa risolvano G. 299 di 1089
 Il Meo. Pietro Motta Pulch. Rucce G



Carta XII (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Misura del territorio di Tarasa Lomellina). Mappa del territorio di Terrasa in data 1676, novembre 24. Autore Pietro Antonio Usio di Breme, «regio agrimensore della città di Pavia». Reca la seguente legenda: «Lettera A. Motta di Savoia; B. Tarasa Lumellina; C. Cassina detta la Grangia Monferrato; E. [sic] Fiume Sesia; F. Beni delli signori di Candia; G. Beni di Tarasa; H. Beni usurpati da quelli della Motta a Tarasa». Con la lettera G è indicata la cascina del Roloso e i beni da essa dipendenti. L'area contrassegnata dalla lettera H è il gerbido dei Molini, indicato anche, nella misurazione (f. 10v), come «zerbo delle Molline verso la Motta qual viene usurpato da quelli della Motta»: al suo interno compaiono anche le bosee. La Marcova o Roggia Molinara in questa occasione viene chiamata «Roggia della Grangia Monferrato» o «Roggia della Grangia divisoria».



Carta XIII (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 2). Mappa del XVII-XVIII secolo del territorio conteso tra Villanova Monferrato e Motta dei



Conti. È rappresentato in maniera efficace il ramificato sistema delle acque dell'area. Compaiono, inoltre, i mulini della Grangia di Gazzo e del Balocco.





Carta XIV (ASTo, Carte topografiche per A e B, mazzo 2). Carta del corso della Sesia dell'anno 1700: particolare. Nella figura un particolare dell'area fra Caresana e Villata. È riconoscibile il Gerbo di Panperduto. L'impianto urbanistico di Villata appare irregolare. Sono inoltre menzionate le «Isole del Giaron», dove è ancora visibile uno dei due rami della Sesia, ormai interrato.



Carta XV (ASTo, Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzo 5). Mappa del 1702 disegnata in occasione della lite fra Terrasa e Motta de' Conti per il Gerbo dei Molini. Autore ignoto. Reca la seguente legenda: «A. La Motta de Conti; B. La corrente della Sesia; C. Barca sopra la Sesia mantenuta dalla comunità della Motta per tragittare al Stato di Milano et alli terreni che detta comunità possiede oltre la Sesia; D. Strada che va a Langosco; E. Fosso derelitto che divide il finaggio di Langosco dal finaggio della Motta; F. Ripa e alveo vecchio dove passava anticamente la Sesia; G. Cassina rovinata detta el Campazzo; H. Cassine e terreni delle Mantie finaggio della Motta; I. Interasa membro di Candia; K.



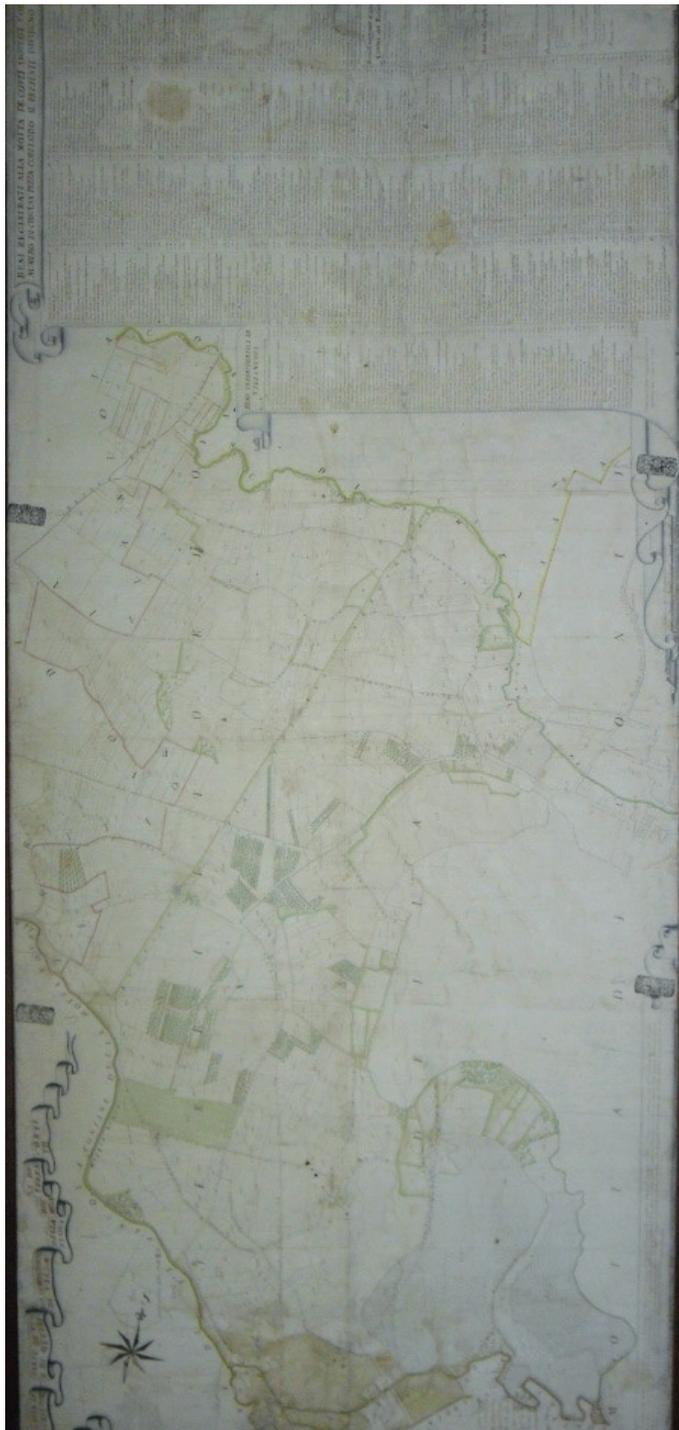
Ripa che divide il finaggio della Motta da quello di Interasa; L. Zerbi detti delle Mantie; M. Zerbo detto de Molini; M. [sic] Roncati di detto Zerbo; N. Fosso divisorio; O. Fabrica cominciata; P. Terra della Vilatta Stato di Milano; Q. Terra di Candia Stato suddetto; R. Roggia del signor conte di Sartirana; S. Terra di Langosco Stato suddetto; T. Cassina di Bagnolo Stato suddetto; V. San Polo terra del Stato suddetto». La mappa evidenzia il cambio di corso della Sesia: il vecchio alveo è segnato in marrone. È ancora identificabile Villata che pure, almeno dal 1676, risultava abbandonata. Con la lettera G. è segnata la cascina del Campazzo, nei pressi della Valle Gallaria.



rappresentato. Fra la zona dove si trova il Rolosino e le grangie compare lo «zerbido detto del Giarone o sia delle Donne». È inoltre evidenziato il bosco del Tremolo, di fronte al quale si trovava il Prato della Guardia.



Carta XVII (Comune di Caresana, Sala consigliare). Copia richiesta dalla comunità di Caresana del catasto sabaudo del 1741. Autore Pietro Denisio. Particolare del corso della Sesia nel territorio comunale.



Carta XVIII (Comune di Morta dei Conti, Sala Consigliare). Copia richiesta dalla comunità di Morta dei Conti del catasto sabaudò del 1741, con rappresentazione soltanto del settore occidentale del territorio comunale, ai confini con Villanova Monferrato. Autore Pietro Denasio. La didascalia recita: «lo sottoscritto ingegnere e geometra scelto dalla comunità della Morta de Conti Vercellese per la misura generale del suo territorio, formazione da cadaastro e mappa in seguito a missiva 7 febbraio anno andante dell'Illustrissimo signor avvocato generale Daniele (segue parola illeggibile) a detta comunità all'istanza e richiesta d'essa ho fatto la presente copia di porzione di mappa estratta dall'originale dimostrante beni contesi tra detta comunità e quella di Villanova Monferrato e proprii di esse rispettive comunità segnati con numero di caduna pezia relativo all'indice e libro fatto a parte con descrizione in esso delle reggioni, coerenze, nomi de possessori, qualità e quantità risultata di caduna pezza ed al piede la somma totale delle giornate contenute la superficie della qui presente copia di porzioni di mappa concordante il tutto agl'originali et siti adiacenti. Morta de Conti, li 21 giugno 1741. Pietro Denasio» (Sala consigliere di Morta dei Conti). Al centro la mappa è tagliata dal "Naviglio o sia Fossato Vercellese", rappresentato in verde.

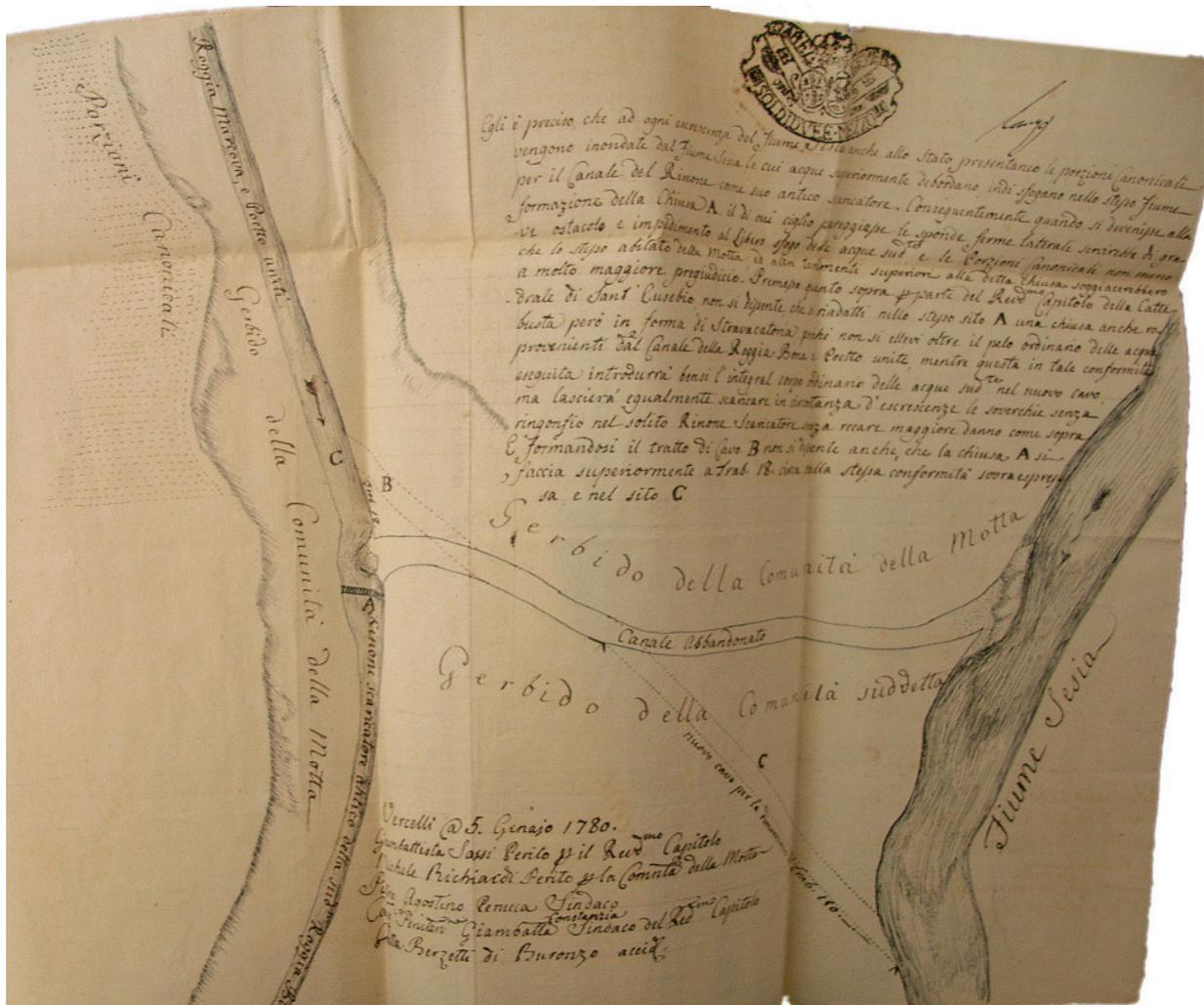




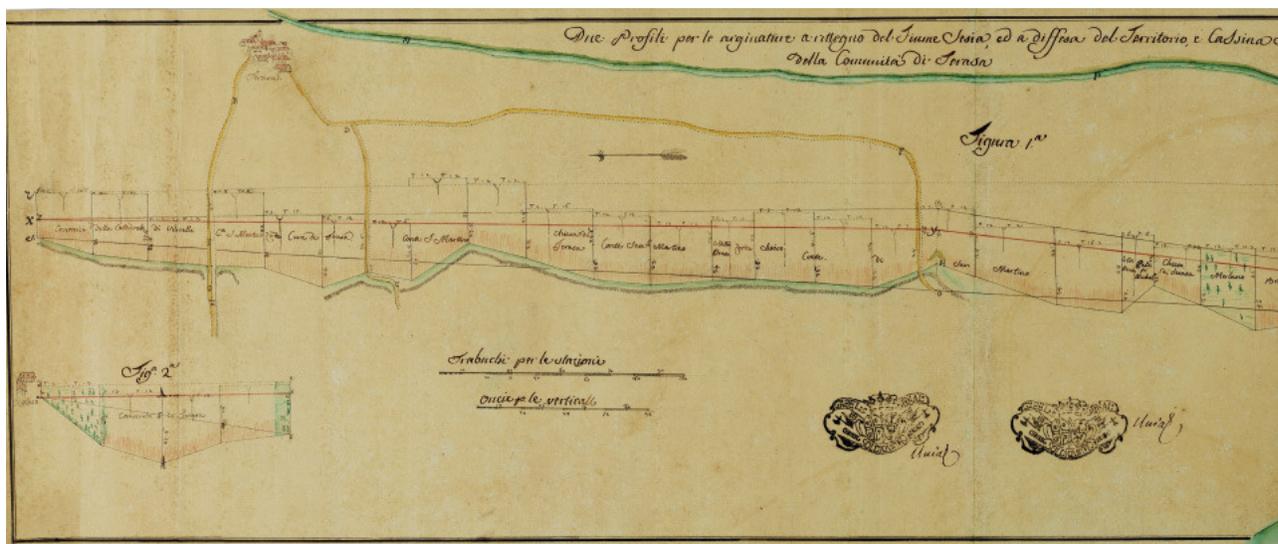
Carta XIX (ASTo, Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Sala Mappe, Telaio 86, Catasto sabaudo di Langosco, Autore ingegner Boldrini, 1760, novembre 13). In alto, sopra la Sesia, è ubicata la località prediale «al Villaro»; in basso a sinistra, i beni del capitolo in località «Campasso Vecchio», sulla riva destra del fiume. Sulla sponda opposta del fiume, la località Mezzano, nei cui estremi settentrionali compaiono la Sesia Morta e il Molino agl'Isoletti.



Carta XX (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabaud del 1761, Mappa del territorio di Terrasa, Provincia Lumellina). Mappa d'insieme del catasto sabaud di Terrasa del 1761, in copia del 1774. Ai confini settentrionali del comune, in direzione Mantie, compaiono le parcelle in località Roncoverio (87-94). Le terre sulla sponda destra della Sesia costituiscono i beni della cascina Roloso (300-313). Non è invece indicato il Rolosino.

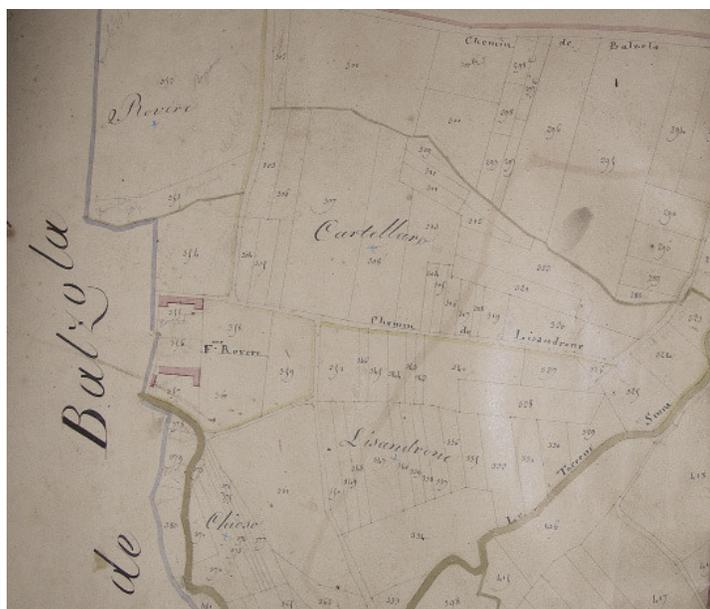


Carta XXI (ACa Vercelli, Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture dal 1639 al 1788).
 Carta disegnata dai periti Gianbattista Sassi (per il capitolo di Sant'Eusebio) e Michele Richiardi (per la comunità di Motta dei Conti) il 5 gennaio 1780. È rappresentata la «Roggia Marcova e Poetto uniti»; lo stesso canale viene anche denominato, nella medesima mappa, Bona.

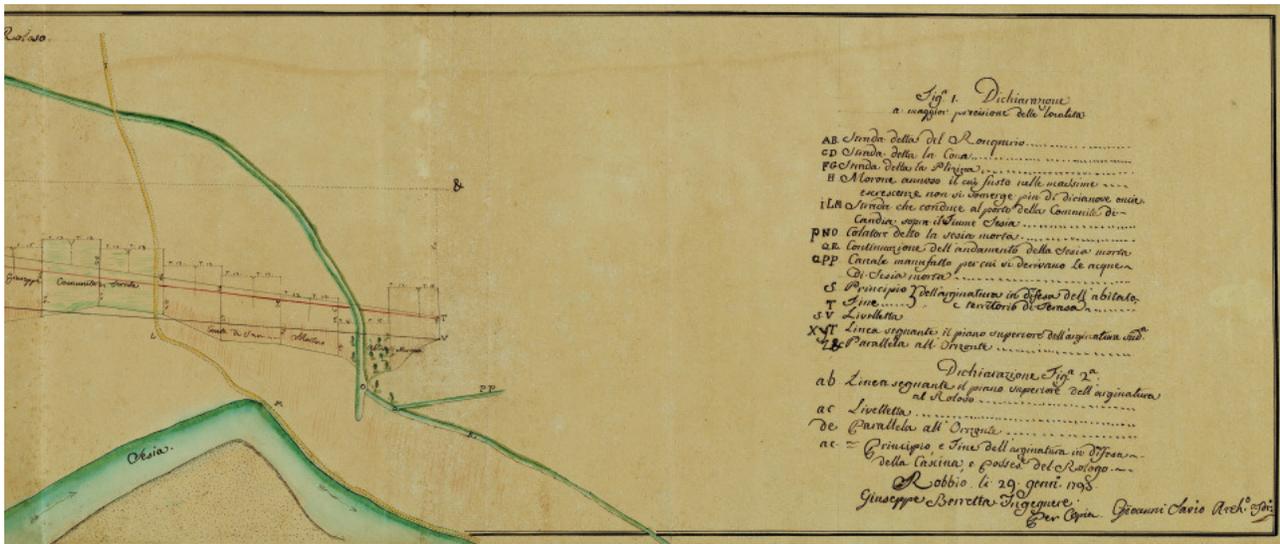


Carta XXII (ASTo, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Sesia, mazzo 3). Carta datata Robbio, 29 gennaio 1793, dell'ingegner Giuseppe Berretta, in copia dell'architetto Giovanni Savio, relativa al territorio d'argine fra Terrasa e la cascina del Roloso. Tale manufatto è rappresentato in basso, sulla sinistra della mappa, indicato come figura 2. Al centro della linea orizzontale color acquamarina che raffigura (tra le lettere S e T) l'argine di Terrasa, è indicato, con la lettera H, il morone. È inoltre rappresentata la strada del «Ronquerio», che congiungeva il Roloso con Terrasa. Tra i proprietari delle parcelle compaiono la comunità di Terrasa, la chiesa del medesimo luogo, i canonici di Vercelli e i conti di San Martino.

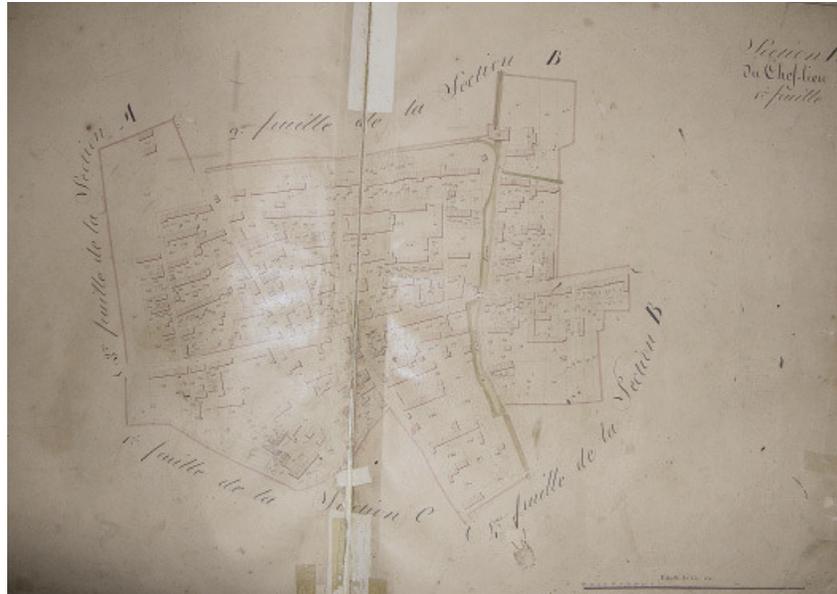
Il tipo reca la seguente legenda: «Figura I. Dichiarazione a maggior precisione delle località. AB. Strada detta del Ronquerio; CD. Strada detta la Cona; FG. Strada detta la Pliziga; H.



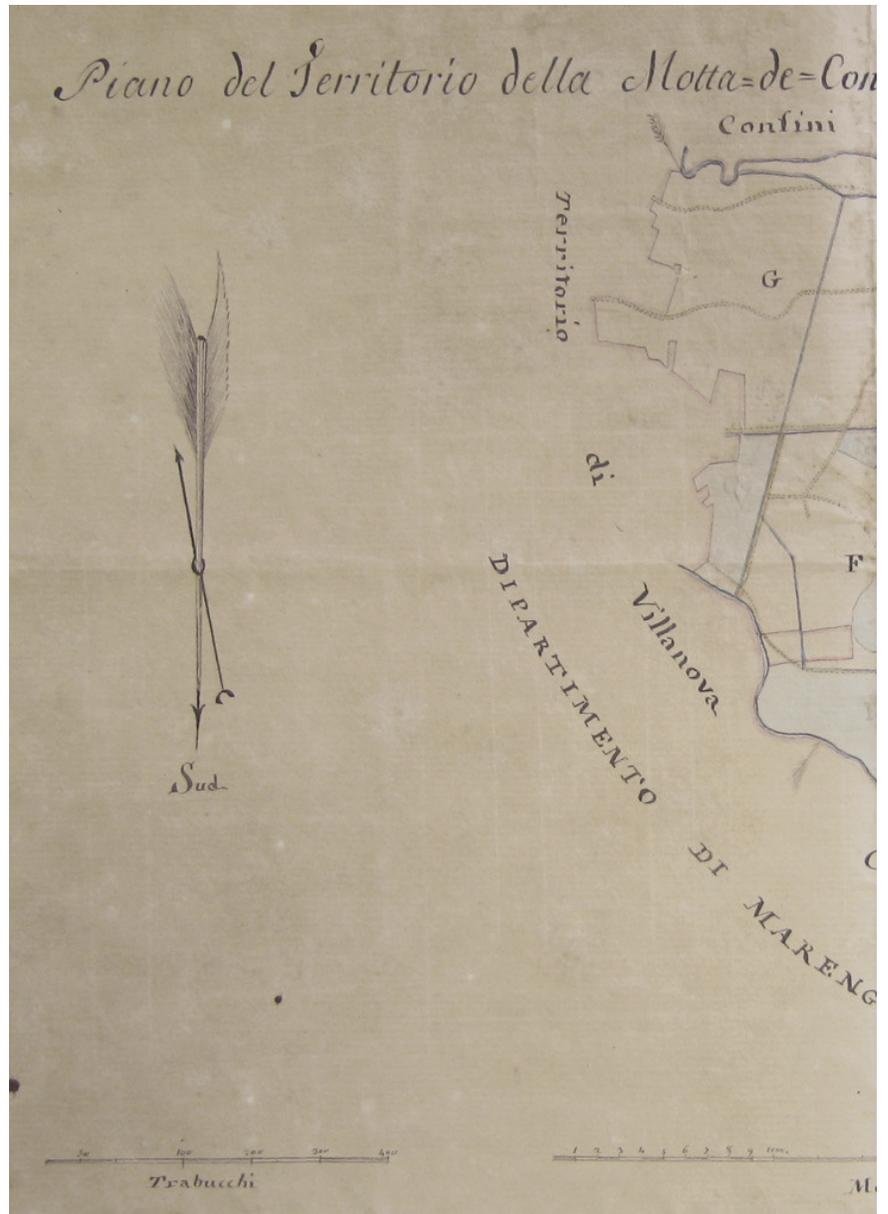
Carta XXIII/A (AC Villanova Monferrato, Catasto napoleonico). Particolare della località Castellaro nel catasto napoleonico di Villanova Monferrato.



Morone annoso il cui fusto nelle medesime escrescenze non si somerge più di diciannove oncie; ILM. Strada che conduce al porto della comunità di Candia sopra il Fiume Sesia; PNO. Colatore detto la Sesia Morta; QR. Continuatione dell'andamento della Sesia morta; QPP. Canale manufatto per cui si derivano le acque di Sesia morta. S. Principio – T. Fine. } dell'arginatura in difesa dell'abitato e territorio di Terasa; SV. Livelletta; XYR. Linea seguente il piano superiore dell'arginatura suddetta; Z&C. Parallela all'orizzonte. Dichiarazione Figura 2a. ab. Linea seguente il piano superiore dell'arginatura al Roloso; ac. Livelletta; de. Parallela all'orizzonte; ac = Principio e fine dell'arginatura in difesa della Cascina e possessione del Roloso. Robbio, li 29 gennaio 1793, Giuseppe Berretta Ingegnere per copia Giovanni Savio architetto».



Carta XXIII/B (AC Villanova Monferrato, Catasto napoleonico). Pianta del centro abitato di Villanova Monferrato.



Carta XXIV (ASVc, Disegni, Dipartimento della Sesia, n. 213). Catasto napoleonico di Motta de' Conti del 1809. Le lettere corrispondono alle sette regioni in cui era diviso il territorio: A. Capoluogo; B. Cascina Martini o Campasso; C. Mentegazzo; D. Roloso o Rolosino; E. Recu-



lata. F. Rinaldina G. Molino o Fossa Vercelese. Le sezioni B e C erano divise dalla strada pubblica che portava al porto natante sulla Sesia, probabilmente la stessa strada di Mantegazzo (ASVc, Dipartimento della Sesia, mazzo 121, Motta de' Conti). È assente la frazione delle Mantie.



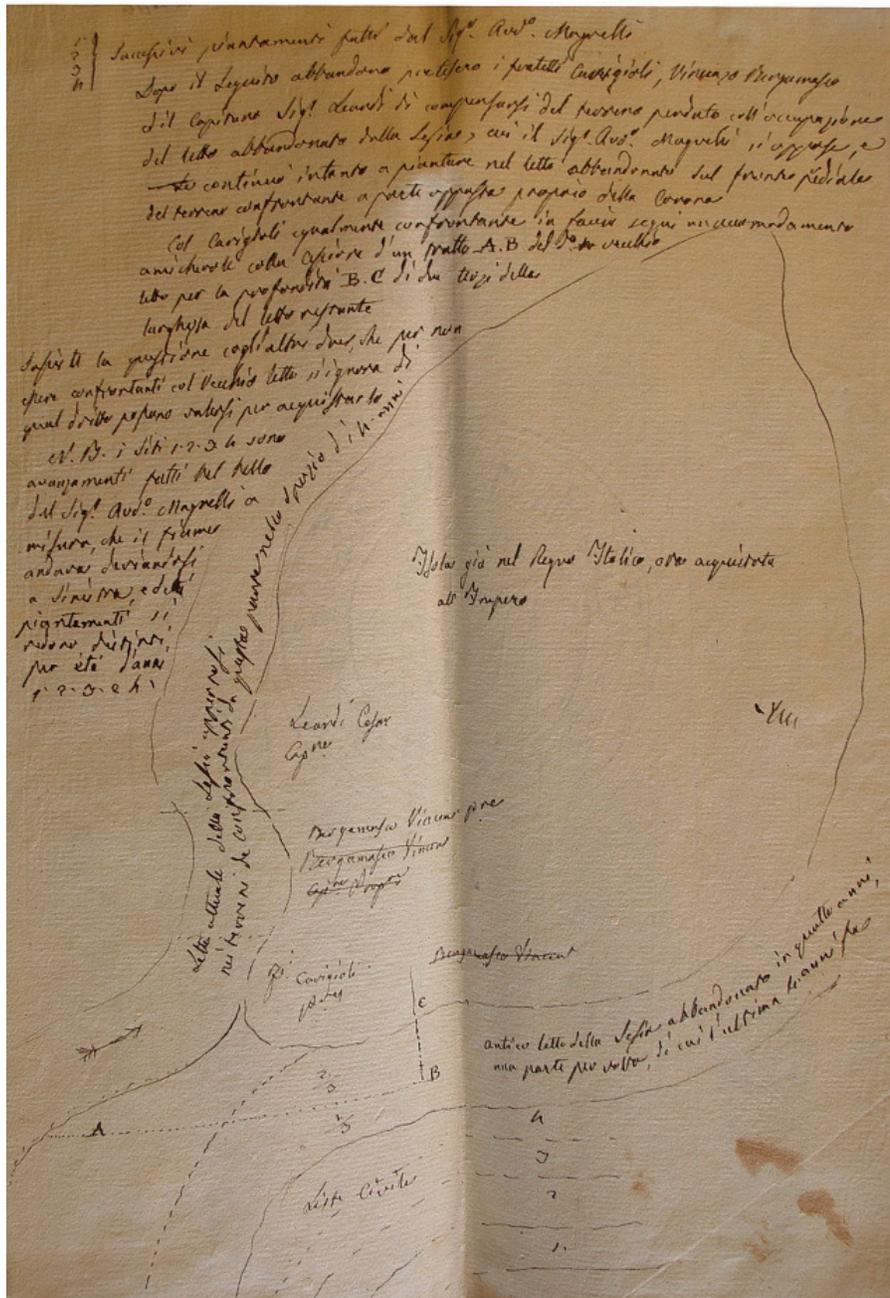
Carta XXV (AC Candia Lomellina, Consorzio degli argini di Candia Terrasa e Uniti, registro n. 629). Mappa del 1833 del corso del fiume Sesia nei territori di Candia, Terrasa e Motta de' Conti. Autore: Ingegnere Prato. Alla sinistra di Terrasa sono segnate in successione le cascate Cerino e Stracciona. Dall'altra parte della Sesia, con il nome segnato a matita (ma conforme



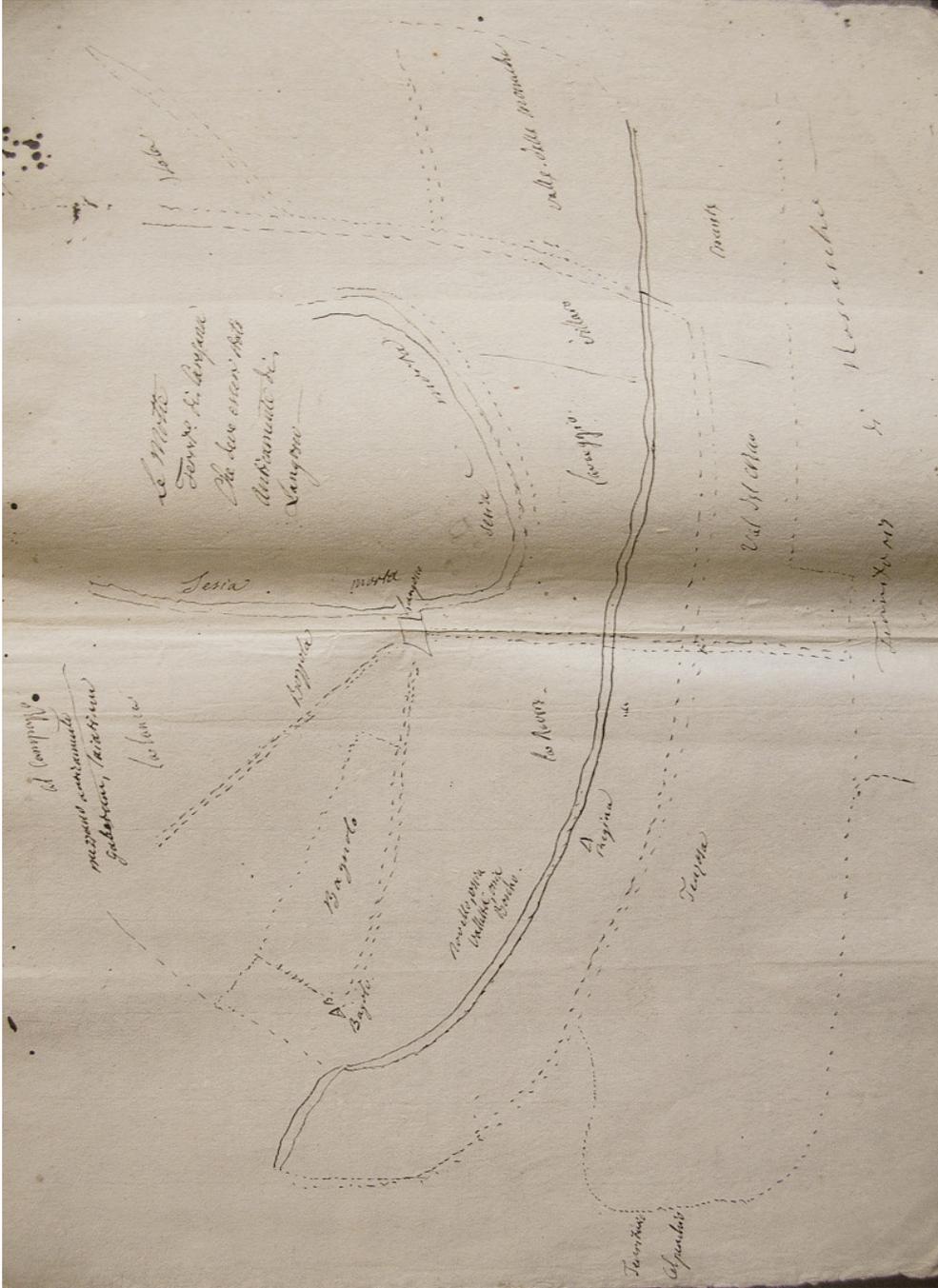
ad altra mappa assai simile, del 1829, conservata nello stesso registro), la cascina Roloso. A destra di Terrasa, sulla Sesia, il porto di Motta de' Conti. I dislivelli disegnati a oriente di Terrasa sembrano suggerire antichi alvei della Sesia.



Carta XXVI (AOM Torino, Mappe e Cabrei, Luc. 112, 1841, giugno 4). Mappa del Rolosino. Autore Lorenzo economo.



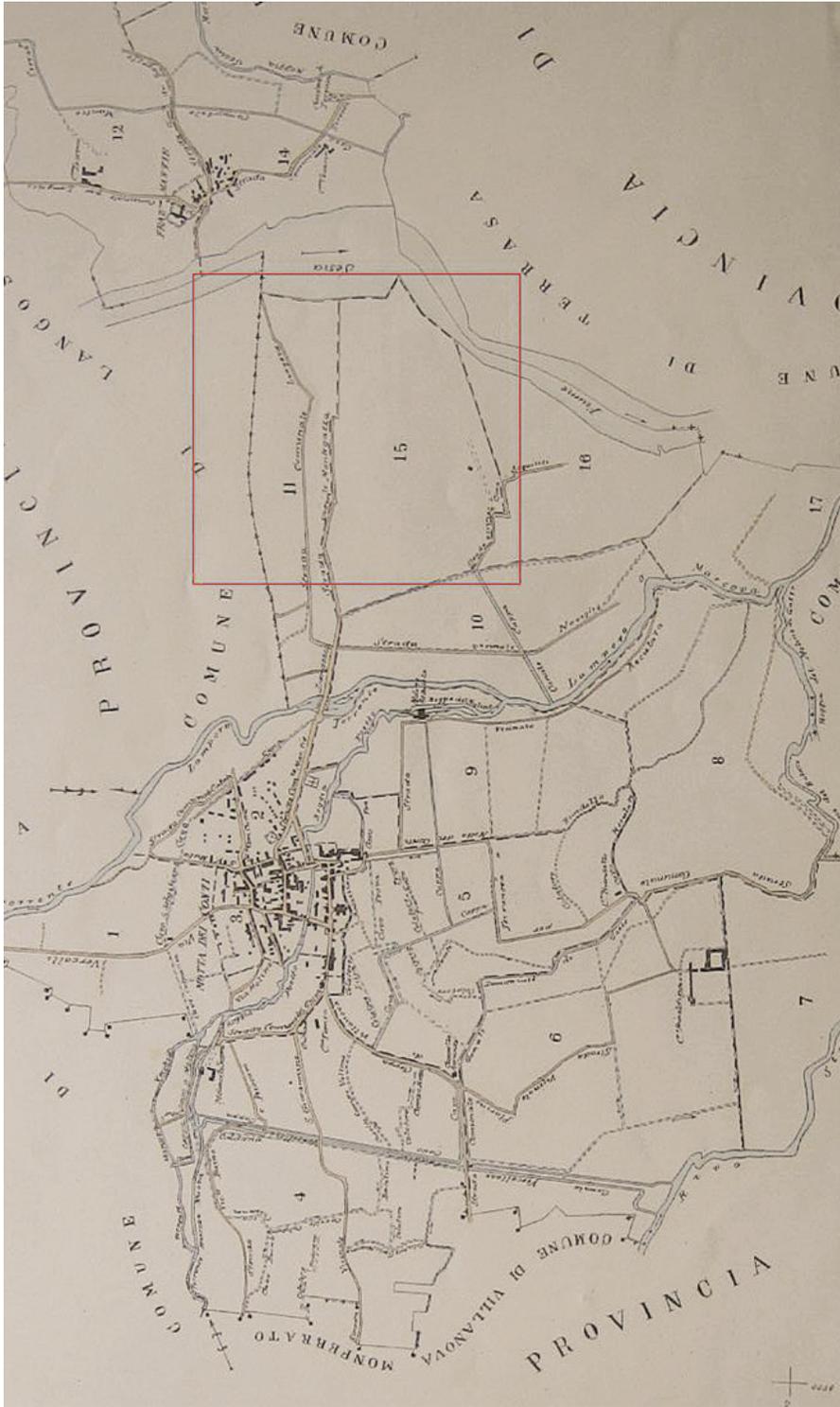
Carta XXVII (AOM Torino, Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzo 32/10, Carta Magrelli). Schizzo probabilmente di inizio Ottocento, relativo a un'isola fluviale nei pressi della Grangia di Gazzo.



Carta XXVIII (ACa Vercelli, AA, Feudo di Langosco). Schizzo probabilmente ottocentesco del territorio di Langosco, con indicazione delle località prediali.



Carta XXIX (ASVc, Comuni, AC Caresana, mazzo 104). Schizzo dimostrativo in data 1908, luglio 2, che rappresenta la permuta di territorio fra i comuni di Caresana e di Langosco. Autore: Studio Candido Necco perito geometra. In giallo, in basso, è indicata la porzione di territorio in regione Isolone acquisita dal comune di Caresana. In rosso, la cascina Le Motte, ceduta a Langosco.



Carta XXX (ASVc, Disegni, Mappe catastali, 1935-1955, Motta de' Conti). Catasto di Motta de' Conti. Nel riquadro le strade vicinali Mantegazza e del Cavo Acquisti.

Insero: immagini

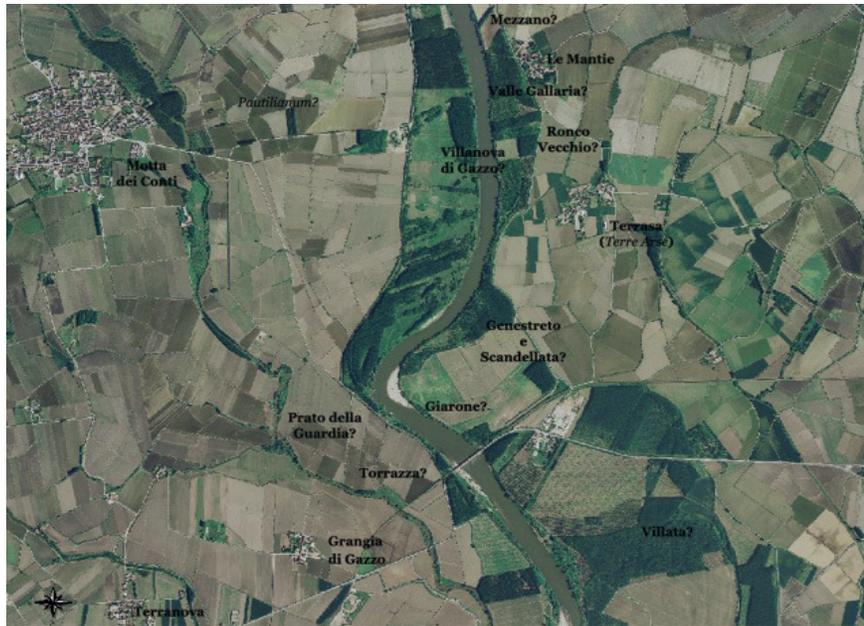


Figura 1 - Immagine dal satellite del territorio di Motta de' Conti, con la possibile ricostruzione del territorio della villanova di Gazzo in base ai dati trasmessi dalla documentazione scritta e dalla cartografia storica.



Figura 2 - Ortofotografia aerea del 2006. La contrada Mantegazzo.



Figura 3 - Fotografia aerea del 1954. Sono visibili le possibili tracce di anse del fiume e la zona al termine della via vicinale Mantegazzo dove era probabilmente ubicato il villaggio di Gazzo (Autorizzazione a pubblicare dell'IGM n. 6633 del 08.04.2011).

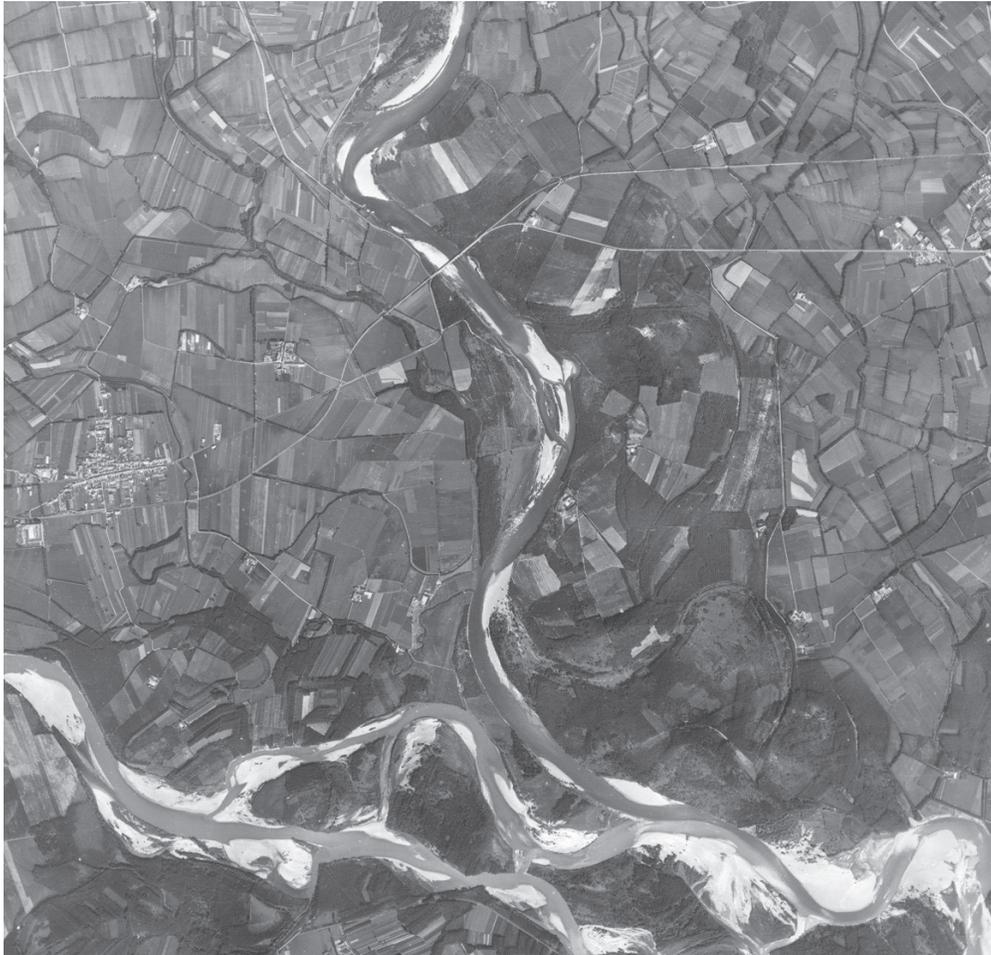


Figura 4 - Fotografia aerea del 1954. L'area alla confluenza della Sesia nel Po. All'altezza della Grangia di Gazzo, sulla sponda opposta della Sesia, si trovava probabilmente il villaggio di Villata (Autorizzazione a pubblicare dell'IGM n. 6633 del 08.04.2011).

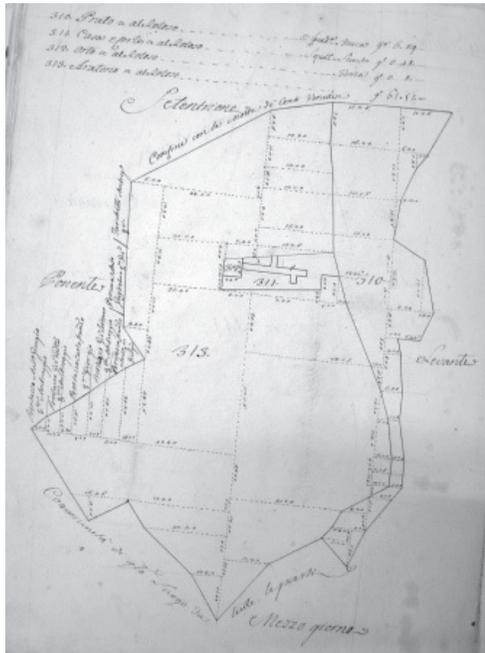


Figura 5 - (AC Candia Lomellina, AC Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabaudo del 1761). Catasto di Terrasa del 1761. Autore il «misuratore piazzato e geometra deliberatario Francesco Pillatono». Parcella della cascina con corte del Roloso.



Figura 6 - I resti del Rolosino.



Figura 7 - Fotografia aerea di Villanova Monferrato.



Figura 8 - Fotografia aerea di Caresana.



Figura 9 - La torre porta del castello di Motta dei Conti.



Figura 10 - Il letto abbandonato sul lato destro dell'attuale corso della Sesia.



Figura 11 - Castello di Larizzate: particolare della torre angolare.

Fonti

FONTI INEDITE:

Archivio capitolare di Vercelli:

Archivio Arcivescovile, Feudo di Langosco.

Atti privati, Secoli XIII-XVI.

Atti pubblici, Sentenze, cartella 30.

Caresana, Liti per diritti di pascolo.

Caresana, Scritture diverse, Conti, parcelle, convenzioni, note, bandi campestri, decreti, stati e collazione delle parrocchie.

Cassine di Strada, Montonero, Larizzate: Liti per decime

Langosco, Atti di lite diversi.

Mappe non inventariate.

Montonero, Atti di lite.

Motta dei Conti, Atti di lite diversi dal 1226 al 1566.

Motta dei Conti, Atti di lite diversi 1576-1603.

Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scrittura 1603-1631.

Motta dei Conti, Atti di lite ed altre scritture dal 1639 al 1788.

Motta dei Conti, Consegnamenti porzioni canonicali affittamenti ed altre scritture, relative agli anni 1459 e 1618.

Motta dei Conti, Investiture 1496-1840.

Oldenico, Atti di lite.

Pergamene sciolte, mazzi 1-3.

Pezzana, 1774. Cabreo Beni di Pezzana.

Risaie.

Rotoli pergamenei.

Statuti e patti, cartelle 90, 91.

Archivio storico del Comune di Candia Lomellina:

Archivio comunale di Terrasa, Materiale non inventariato, Catasto sabauda del 1761.

Archivio comunale di Terrasa, Materiale non inventariato, cartella 20, fasc. 14 (segnatura del vecchio inventario).

Archivio comunale di Terrasa, Materiale non inventariato, cartella 16, fasc. 2 (segnatura del vecchio inventario).

Archivio comunale di Terrasa, Materiale non inventariato, Misura del territorio di Tarasa Lomellina.

Consorzio degli argini di Candia Terrasa e Uniti, registro n. 629.

Archivio storico del Comune di Langosco:

Catasto del 1718.

Catasto delle alluvioni ne territorio di Langosco misurate nell'anno 1795.

Figurato delle alluvioni ne territorio di Langosco misurate nell'anno 1795.

Sommarione napoleonico.

Catasto sabaudo, s.d.

Archivio storico del comune di Livorno Ferraris:

Statuti del 1332.

Archivio storico del Comune di Pezzana:

Mazzo 1.

Archivio storico del Comune di Tronzano:

Mazzo 49.

Archivio storico del Comune di Vercelli:

Archivio Arborio Biamino di Caresanablot.

Armadio 54, mazzo 103/D, Lucedio e Montonero.

Armadio 57, Terre distrettuali, 114Q, Motta de' Conti.

Armadio 70, n. 5, n. 31.

Armadio 71, Brogliazzo della misura dei beni di Caresana, 1697-98; Brogliazzo della misura dei beni di Motta de' Conti.

Armadio 74, Consegne di bocche e grani del 1578.

Libri di taglia, 1379-1415.

Lucedio, Fascicolo cartaceo.

Ordinati, 1-4.

Pergamene comunali, mazzette 8, 13.

Pergamene di San Michele.

Archivio storico del Comune di Villanova Monferrato:

Catasto 1786.

Catasto napoleonico.

Mazzi 36bis, 54, 147.

Archivio dell'Ospedale Mauriziano di Torino:

Abbazia di Lucedio, Scritture diverse, mazzi 2, 3, 7, 8, 4D, 5E, 7G, 13/O, 17S, 22Z, 25/3, 26/4, 28/6, 29/7, 31/9, 32/10.

Mappe e Cabrei.

Archivio del Consorzio Est Sesia di Novara:

Est Sesia, disegno 327.

Condominio Roggia Mora, cartella 74, fasc. 2.

Archivio di Stato di Biella:

Archivio San Martino Scaglia, mazzi 1-12.

Archivio di Stato di Milano:

Atti di governo, Feudi camerati, p.a., m. 135.

Autografi, mazzo 227.

Carte topografiche, MMD piane, n. 16.

Comuni, mazzo 60.

Famiglie, mazzo 56.

Archivio di Stato di Torino:

Il archiviazione, capo 21, mazzo 27.

Archivio Della Chiesa di Roddi, mazzo 116.

Camera dei Conti, Articolo 68, mazzi 1-3.

Carte topografiche per A e B, mazzo 2.

Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie III, Sesia, mazzo 3.

Carte topografiche e disegni, Carte topografiche serie V, Casale Monferrato, mazzo 1.

Catasti, Comune di Langosco, Alleg. A, 159, Telaio 86.

Catasti, Comune di Motta de' Conti, Alleg. A, PF n. 159, Catasto napoleonico di Motta de' Conti, section D.

Materie ecclesiastiche, 13^{ma} categoria, Trafiggio vercellese, mazzo 1.

Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, mazzi 1-5.

Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Santa Maria, mazzo 1.

Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli, Sant'Andrea, mazzi 1-8.

Materie ecclesiastiche, Abbazie, Vercelli. Abbazia di Santo Stefano, mazzo 1.

Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, mazzo 1.

Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, benefizi di qua dai monti, mazzo 38.

Paesi di nuovo acquisto, Lumellina, mazzi 4, 9.

Paesi, Ducato del Monferrato, Confini, vol. V, mazzi 2-8.

Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, mazzi 12, 31, 65, 68.

Paesi, Ducato del Monferrato, Feudi per A e B, Seconda d'addizione, mazzi 3, 49.

Paesi, Ducato del Monferrato, Materie economiche, mazzo 17.

Paesi, Paesi di nuovo acquisto, Città e contado di Vigevano, mazzo 1.

Paesi, Paesi per A e B, mazzi 12, 33.

Paesi, Provincia di Vercelli, mazzi 22, 27, 28.

Archivio di Stato di Vercelli:

Archivio dell'Ospedale di Sant'Andrea, Pergamene, mazzo 1823-1844.

Comuni, Archivio storico del Comune di Desana, mazzo 8.

Comuni, Archivio storico del Comune di Caresana, mazzi 8, 34, 90-91, 104, 106.

Comuni, Archivio storico del Comune di Motta dei Conti, mazzi 22, 148.

Confraternita di Santa Caterina, mazzo 46.

Dipartimento della Sesia, mazzo 121.

Disegni, AC Motta dei Conti.

Disegni, Dipartimento della Sesia.

Disegni, Mappe catastali, 1935-1955, Motta de' Conti.

Famiglie, Archivio Buronzo di Asigliano, mazzo 131.
Intendenza di Vercelli, Serie I, Inventario dei disegni.
Visite pastorali, bobina 3, volume 3, Vescovo Giacomo Gorla, 16 giugno 1619-10
settembre 1632; bobina 14, vol. 20, anno 1553.

Biblioteca Agnesiana di Vercelli:

Archivio della curia arcivescovile, Relazioni di visite pastorali, 1597, ottobre 21
(vescovo Marc'Antonio Vizia).

Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo:

Carte topografiche, 04 001.

Biblioteca civica Bonetta di Pavia:

Archivio storico del comune, Ms. III A 26.

Biblioteca Reale di Torino:

Pergamene, scatola 5.

FONTI EDITE:

L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene, a cura di P. Cancian, Torino
1975 (BSS, 193).

Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV, a cura di E. Winkelmann, Innsbruck 1880,
vol. I.

Acta Reginae Montis Oropae, Biella 1945, vol. I.

Annales Placentini, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 18, ed. G.H.
Pertz, Hannover, 1863.

Appendice I. Estimo delle terre del contado pavese nel 1250, a cura di C.M. Cantù, in
Settia, *Il distretto pavese nell'età comunale*, pp. 155-170.

I Biscioni, 1/1, a cura di G.C. Faccio e M. Ranno, Torino 1934 (BSSS, 145).

I Biscioni, 1/2, a cura di G.C. Faccio, M. Ranno, Torino 1939 (BSSS, 146).

I Biscioni, 1/3, a cura di R. Ordano, Torino 1956 (BSSS, 178).

I Biscioni, 2/1, a cura di R. Ordano, Torino 1970 (BSS, 181).

I Biscioni, 2/2, a cura di R. Ordano, Torino 1976 (BSS, 189).

I Biscioni. Nuovi documenti e registi cronologici, a cura di R. Ordano, Torino 2000
(BSSS, 216).

Le carte del monastero di Rocca delle Donne, a cura di F. Loddo, Novara 1929 (BSSS, 89).

Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli, a cura di D. Arnoldi, Pinerolo 1917
(BSSS, 85/2).

Le carte dell'archivio comunale di Biella fino al 1379, a cura di L. Borrello, A. Tallone,
II, Voghera 1928 (BSSS, 104).

Le carte dello archivio capitolare di Vercelli, vol. I, a cura di D. Arnoldi, G.C. Faccio,
F. Gabotto, G. Rocchi, Pinerolo 1912 (BSSS, 70).

Le carte dello archivio capitolare di Vercelli, vol. II, a cura di D. Arnoldi e F. Gabotto,
Pinerolo 1914 (BSSS, 71).

- Le carte dello archivio vescovile di Ivrea fino al 1313*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 5).
- Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. Colombo, Pinerolo 1901 (BSSS, 8).
- Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, a cura di F. Cengarle, Milano 2007.
- Hec sunt statuta comunis et alme civitatis Vercellarum*, Vercelli 1541.
- Historia Montisferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC auctore Benvenuto de Sancto Georgio comite Blandratae*, in *Rerum italicarum scriptores*, 23, a cura di L.A. Muratori, Milano 1733.
- Liber grossus antiquus comunis Regii (Liber Pax Constantiae)*, a cura di F.S. Gatta, vol. I, Reggio Emilia 1944.
- Il Libro degli Acquisti*, a cura di A. Olivieri, Roma 2009, 2 voll. (*I libri iurium del comune di Vercelli*, edizione diretta da G.G. Fissore, II).
- Il «Libro delle investiture» del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. Arnoldi, Torino 1934 (BSSS, 73/2).
- Il libro dei «pacta et conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G.C. Faccio, Novara 1926 (BSSS, 97).
- I necrologi eusebiani*, a cura di G. Colombo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 4 (1899), pp. 349-364.
- I necrologi eusebiani*, a cura di G. Colombo, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 6 (1901), pp. 1-15.
- I necrologi eusebiani*, a cura di R. Pastè, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 25 (1923), pp. 332-355.
- Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli (1183-1500)*, a cura di G. Bologna, Milano 1972.
- Statuta comunis Vercellarum ab anno MCCXLI*, a cura di G.B. Adriani [in realtà V. Mandelli], in *Leges municipales*, II, Torino 1876 (*Historiae Patriae Monumenta*, 16), coll. 1088-1584 (editi anche come volume a parte, con il titolo *Statuti del comune di Vercelli dell'anno MCCXLI aggiuntivi altri documenti storici dal MCCXLIII al MCCCXXXV ora per la prima volta editi e annotati*, Torino 1877).

Bibliografia

- AA.VV., *Ambiente e risorse: i dati palinologici, paleobotanici e archeozoologici*, in *San Michele di Trino*, vol. II, pp. 575-652.
- L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999.
- Abel W., *Die Wüstungen des ausgehenden Mittelalters*, Iena 1943.
- Abel W., *Désertions rurales: bilan de la recherche allemande*, in *Villages désertés*, pp. 515-531.
- Abel W., *Spopolamento dei villaggi e caduta dei prezzi in Europa nel Basso Medioevo*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, a cura di R. Romano, Torino 1967, pp. 87-141.
- Abel W., *Congiuntura e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976 (edizione originale Amburgo 1935).
- Acque, ruote e mulini a Torino*, a cura di G. Bracco, Torino 1988, 2 voll.
- Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, XIII Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1966.
- Aime M., Allovio S., Viazzo P.P., *Sapersi muovere: i pastori transumanti di Roaschia*, Roma 2001.
- Aimo M., *All'ombra del castello. Motta de' Conti e la sua storia*, Vercelli 1996.
- Alfani G., *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia 2010.
- Alfani G., Cohn Jr. S.K., *Nonantola 1630. Anatomia di una pestilenza e meccanismi del contagio. Con riflessioni a partire dalle epidemie milanesi della prima Età moderna*, in «Popolazione e Storia», 2 (2007), pp. 98-138.
- Andenna G., *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel XIII secolo*, pp. 203-225.
- Ardizio G., *Storia di Giffenga. Una comunità e la sua terra nei secoli*, Giffenga 2007.
- Ardizio G., *Il capitolato per la costruzione del castello di S. Damiano presso Carisio (1431): alcune note preliminari*, in «Bollettino Storico Vercellese», 74 (2010), pp. 37-63.
- Arneodo F., Deidda D., Volpe L., *Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque (secoli XV-XVIII)*, in *Entracque*, pp. 107-143.
- Arnoux M., *Perception et exploitation d'un espace forestier: la forêt de Breteuil (XIe-XVe siècles)*, in «Médiévales», 18 (1990), pp. 17-32.

- Aston M., *Interpreting the landscape: landscape, archaeology in local studies*, London 1985.
- Aston M., *A Regional Study of Deserted Settlements in the West of England*, in *The Rural Settlements of Medieval England*, pp. 105-128.
- Aston M., Austin D., Dyer C., *Introduction*, in *The Rural Settlements of Medieval England*, pp. 1-6.
- Atlante geografico dell'Italia*, Firenze 1842, *Stati Sardi*, Novara.
- Avonto L., *Andar per castelli. Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Vercelli 1980.
- Baker A.R.H., *A Note on Retrogressive and Retrospective Approaches in Historical Geography*, in «Erdkunde», 22 (1968), pp. 244-245.
- Balzaretti S., *Nobili e borghesi alla fine dell'Antico Regime*, Vercelli 2005.
- Bandelloni E., Zecchin F., *I Benedettini di Santa Giustina nel basso Padovano. Bonifiche, agricoltura e architettura rurale*, Padova 1979.
- Bonifichè, *agricoltura e architettura rurale*, Padova 1979.
- Barbero A., *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 411-510.
- Baud D., Castiglioni C., Remacle C., *Il catasto sabaudo antico: regolamenti, procedure e prassi amministrative*, in *Cadastres et territoires*, pp. 97-121.
- Baud D., Gauchon C., Legaz A., *Le cadastre sarde et les limites communales*, in *Cadastres et territoires*, pp. 266-277.
- Beck P., *De la grange au village: Crepey en Bourgogne (XIIe-XIIIe siècle)*, in *Le village médiéval et son environnement*, pp. 447-459.
- Belletini A., *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Documenti*, t. 1, pp. 487-530.
- Beloch J., *Die Bevölkerung Europas im Mittelalter*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», 3 (1900), p. 405-423.
- Benedetto C., *L'irrigazione attorno alla città di Vercelli*, in *Storie di canali e di mulini*, Vercelli 1993, pp. 17-57.
- Beresford M.W., *Villages désertés: bilan de la recherche anglaise*, in *Villages désertés*, pp. 533-580.
- Beresford M.W., *New Towns of the Middle Ages. Town plantation in England, Wales and Gascony*, London 1967.
- Beresford M.W., *Time and Place. Collected Essays*, London 1984, pp. 77-78.
- Beresford M.W., Hurst J., *Wharram Percy: Deserted Medieval Village*, New Haven-London 1991.
- Beresford M.W., *The Lost Villages of England*, Phoenix Mill, Stroud, Gloucestershire 1998³ (edizione originale London 1954).
- Bergamo R., *Storia dei comuni, frazioni e parrocchie della Lomellina*, Pavia 1995, vol. I.
- Bianco F., *Strutture comunitarie, boschi e confini nella montagna friulana*, in *Comunità e questioni di confine*, pp. 169-180.
- Bloch M., *I caratteri originali della storia agraria francese*, Torino 1973³.
- Bodo O., *Langosco dall'epoca romana al ponte del Risorgimento*, Vercelli 1975.
- Bon Ph., *Villages et désertion en Berry*, in *Le village médiéval et son environnement*, pp. 461-470.
- Bordone R., *Relazioni personali e «stratificazione sociale» nel territorio dell'antico comitato di Bredulo: domini, milites, pagenses*, in «Bollettino della Società

- per gli studi storici, artistici ed archeologici della Provincia di Cuneo», 85 (1981), pp. 315-323.
- I borghi nuovi*, a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo 1993.
- I borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale. Identità e caratteri originali di un paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. Comba, A. Longhi, R. Rao, in corso di stampa.
- Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco-Cuneo 2002.
- Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine*, Atti della giornata di studio (Borgo d'Ale, 4 ottobre 1998), Santhià 2000.
- Borla S., *La peste a Trino nel 1630-1631*, in «Bollettino storico vercellese», 4 (1974), pp. 79-113.
- Borla S., *La partecipazione dei boschi di Trino*, Trino 1975.
- Borla S., *Il ponte romano sul Sesia*, in «Antiqua», 10 (1978), pp. 59-61.
- Borla S., *Storia e archeologia*, «Quaderni storici», 49 (1982).
- Bracco G., *Acque e risaie del Vercellese nel XVIII secolo*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti del convegno (Prato, 25-30 aprile 1979), a cura di A. Guiducci, Firenze 1984, pp. 755-764.
- Bravard J.P., *Des versants aux cours d'eau: les implications des fluctuations paléohydrologiques à l'époque médiévale*, in *L'homme et la nature au Moyen Age*, Actes du V^e congrès international d'archéologie médiévale, a cura di M. Colardelle, Grenoble-Paris-Errance 1996, pp. 171-179.
- Bresc G., Bresc H., *La pratica dell'archeologia medievale*, in *Tavola rotonda sulla archeologia medievale*, pp. 22-28.
- Briante P., *Appunti per un atlante delle fonti catastali in territorio sabauda*, in *Cadastrés et territoires*, pp. 75-95.
- Broad J., *Understanding village desertion in the seventeenth and eighteenth centuries*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 121-139.
- Bullio P., *Problemi e geografia della risicoltura in Piemonte nei secoli XVII e XVIII*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 3 (1969), pp. 37-93.
- Bussi R., *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Firenze 1980.
- Bussi V., *Brevi cenni storici sopra il comune, la parrocchia e le chiese minori di Caresana*, Vercelli 1937.
- Bussi V., *La Madonna del Morone di Caresana*, in «L'Eusebiano», giugno 1967.
- Bussi V., *Storia di Caresana*, Vercelli 1975.
- Bussi V., *I nobili de Dionisio della rocca di Caresana*, in «Bollettino storico vercellese», 19 (1982), pp. 73-87.
- Bussi V., *Le pergamene di Sant'Andrea all'Agnesiana di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», 22-23 (1984), pp. 99-106.
- Bussi V., *Le pergamene de Dionisiis di Caresana*, in «Bollettino storico vercellese», 24 (1985), pp. 105-111.
- Cadastrés et territoires. L'analyse des archives cadastrales pour l'interprétation du paysage et l'aménagement du territoire – L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, a cura di A. Longhi, Firenze 2008.

- Cammarosano P., *De la cartographie moderne au manse médiéval: le cas du Frioul*, in *Castrum 2*, pp. 251-258.
- Canobbio E., «Item teneantur dare ... ubi ecclesiam et domos facere fieri possit»: l'organizzazione ecclesiastica di ville e borghi nuovi. Esempi dall'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII), in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali*, pp. 409-426.
- Cappelletti S., *Il patrimonio dell'abbazia di Lucedio nel Medioevo. XII-XIII secolo*, Genova 2008.
- Cariboni G., *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel liber del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005.
- Casalis G., s.v. *Terrasa*, in Id., *Dizionario geografico storico - statistico - commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. XX, Torino, 1850, pp. 846-847.
- Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI). Omaggio a Lorenzo Bertano nel centenario della morte (1904-2004), «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», 132 (2005).
- Castagnetti A., *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus comunis Verone» (1194-1199)*, in «Studi medievali», 15 (1974), pp. 363-481.
- Castelli. Storia e archeologia*, Atti del convegno (Cuneo, 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba e A.A. Settia, Cuneo 1984.
- Castronovo V., s.v. *Cacherano d'Osasco, Ottaviano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVI, Roma 1973, pp. 57-59.
- Castrum 2. Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, a cura di Gh. Noyé, Rome-Madrid 1988.
- Cavagnolo M., Martinotti G., *Terranova nelle vicende storiche del Monferrato*, Casale Monferrato 1988.
- Cavallera M., *Confini e giurisdizioni nella cartografia dell'età moderna*, in *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna. Genova, Stati sabaudi, Feudi imperiali, Stati farnesiani, Monferrato, Stato di Milano*, a cura di M. Cavallera, Busto Arsizio 2007, pp. 11-41.
- Cengarle F., *Il distretto fiscale di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti (1378-1402): una proposta di cartografia informatica*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 377-410.
- Cerri A., *Due porti natanti e l'antico «dazio d'aumento»*, in «Annali di storia pavese», 6-7 (1981), pp. 9-22.
- Cerruti G., *I Cerruti da Caresana. Storia di un'antica famiglia piemontese*, Vercelli 2007.
- Cevasco R., Tigrino V., *Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, in «Quaderni storici», 127 (2008), *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, pp. 3-223, pp. 207-242.
- Cherubini G., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1984.
- Chevallier R., *Photographie aérienne et villages désertés. Rapport préliminaire*, in *Villages désertés et histoire économique*, pp. 63-81.
- Chiappa Mauri L., *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Città di Castello 1984.

- Chiappa Mauri L., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Bari 1990.
- Chiappa Mauri L., *Gerarchie insediative e distrettuazione rurale nella Lombardia del XIV secolo, in L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, Vol. II, pp. 269-301.
- Chiarlone V., *Il sito di Desana: la storia di un insediamento rurale alla luce delle fonti archeologiche*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17 (2000), pp. 87-102.
- Chittolini G., *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di migliorie ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 353-393.
- Chittolini G., *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*, in «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 828-844.
- Cipolla C.M., *Une crise ignorée: comment s'est perdue la propriété ecclesiastique dans l'Italie du Nord entre le XI^e et le XVI^e siècle*, in «Annales. ESC», 2 (1947), pp. 317-327.
- Città e campagna nei secoli altomedievali*, LVI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (27 marzo - 1 aprile 2008), Spoleto 2009, 2 voll.
- Colombo E., *Economie locali. Il caso di cinque comunità del Novarese in età moderna*, in «Storia economica», 10 (2007), pp. 333-372.
- Colombo E., *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano 2008.
- Comba R., *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS, 199).
- Comba R., *Il territorio come spazio vissuto. Ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e storia», 11 (1981), pp. 1-27.
- Comba R., *Archeologia e storia delle campagne (secoli X-XV)*, in «Archeologia medievale», 10 (1983), pp. 89-110.
- Comba R., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.
- Comba R., *Emigrare nel medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari*, pp. 45-74.
- Comba R., *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XV secolo. Vent'anni di ricerche*, in «Studi storici», 25 (1984), pp. 765-783.
- Comba R., *I cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in «Studi storici», 26 (1985), pp. 237-262.
- Comba R., *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Ruggero, C. Vivanti, *Annali*, vol. VIII, *Insediamenti e territorio*, a cura di C. De Seta, Torino 1985, pp. 367-404.
- Comba R., *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141.
- Comba R., *La demografia nel Medioevo*, in *La storia, Il Medioevo*, 1, pp. 3-28.
- Comba R., *Il principe, la città, i mulini. Finanze pubbliche e macchine idrauliche a Torino nei secoli XIV e XV*, in *Acque, ruote e mulini*, vol. I, pp. 79-103.

- Comba R., *Gli alberi da foraggio nell'economia rurale della pianura alla fine del Medioevo*, in Id., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1990, pp. 56-70.
- Comba R., «*Ville*» e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo), in «*Studi storici*», 32 (1991), pp. 5-23.
- Comba R., *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in *I borghi nuovi*, pp. 279-298.
- Comba R., *Le carte nelle contestazioni territoriali intercomunali dei secoli XV e XVI*, in *Rappresentare uno Stato*, vol. I, pp. 117-123.
- Comba R., *Torri, motte e caseforti: ricerche di ieri e di oggi*, in *Mélanges offertes à Jean-Marie Martin*, éd. E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris 2008, pp. 155-166.
- Comba R., «*In silva Stapharda*». *Disboscamenti, grange e villenove in un grande complesso forestale (XI-XIV secolo)*, in «*Archivio storico italiano*», 167 (2009), pp. 607-624.
- Comba R., *Abitare e orientarsi nel borgo: mappe mentali, sentimenti e memoria delle origini*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, II, *La Fossano degli Acaia (1314-1418)*, a cura di Id., Fossano 2010, pp. 17-43.
- Comba R., Longhi A., *Da grangia cistercense a castello e villaggio: il caso di Carpenetta*, in *Caseforti, torri e motte in Piemonte*, pp. 139-150.
- Comba R., Rapetti A., *Dalla «lottizzazione originaria» dei borghi nuovi alle loro dimensioni demografiche: alcuni esempi piemontesi e liguri*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, pp. 125-133.
- Comba R., Rapetti A., *Italia nord-occidentale*, in *Medievistica italiana e storia agraria*, pp. 91-116.
- Comincini M., *Storia del Ticino. La vita sul fiume dal medioevo all'età contemporanea*, Abbiategrasso 1987.
- Comunità e questioni di confine in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, a cura di M. Ambrosoli, F. Bianco, Milano 2007.
- Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano 2007.
- Construction de l'espace au Moyen Âge: pratiques et représentations*, XXXVII^e Congrès de la SHMES (Mulhouse, 2-4 juin 2006), Paris 2007.
- Corona E., *Il contributo della dendrocronologia alla storia del paesaggio silvo-pastorale cisalpino (XVI-XIX secolo)*, in *Boschi: storia e archeologia*, pp. 71-83.
- Corona G., *Declino dei «commons» ed equilibri ambientali. Il caso italiano tra otto e novecento*, in «*Società e storia*», 104 (2004), pp. 357-383.
- Corritore R.P., *Il processo di «ruralizzazione» in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «*Rivista di storia economica*», 10 (1993), pp. 353-386.
- Cortellazzo M., La Rocca C., Murer L., Vaschetti L., *Un approccio metodologico alla cultura materiale dei siti abbandonati della collina torinese: il caso di Mombello*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», 77 (1979), pp. 504-546.
- Cortonesi A., *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, in «*Società e storia*», 100-101 (2003), pp. 235-253.

- Coste J., *Introduction*, in *Castrum* 2, pp. 241-246.
- Coste J., *Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio*, a cura di C. Carbonetti, S. Carocci, S. Passigli, M. Vendittelli, Roma 1996.
- Coulet N., *Encore les villages disparus: dépeuplement et repeuplement autour d'Aix-en-Provence (XIV^e-XV^e siècle)*, in «Annales. ESC», 28 (1973), pp. 1463-1483.
- Courbin P., *Méthodologie des fouilles des villages disparus en France (prospection et implantation)*, in *Villages désertés et histoire économique. X^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965, pp. 49-61.
- Covini N., *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i feudi «accomprati»*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Atti del convegno (Milano, 11-12 aprile 2003), Firenze 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1), pp. 127-174.
- Covini N., *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *Le civiltà delle acque dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di Studi (Fondazione Centro Studi Leon Battista Alberti, 1-4 ottobre 2008), in corso di stampa.
- Crainz G., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma 1994.
- Croce L., *Le pievi vercellesi sulla sinistra della Sesia: territorio, istituzioni e insediamenti: Robbio*, in «Bollettino storico vercellese», 50 (1998), pp. 5-45.
- Cursente B., *Le bastides della Francia del sud-ovest tra rurale e urbano (1250-1350)*, in *Le terre nuove*, Atti del seminario internazionale (Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999), a cura di D. Friedman, P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 59-83.
- Danish Medieval History. New Currents*, Copenhagen 1981.
- Day J., *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Paris 1973.
- Day J., *Malthus dementi? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au Bas Moyen-Age*, in «Annales. ESC.», 30 (1975), pp. 684-702.
- Day J., *La restructuration démographique de la Sardaigne aux XIV^e-XV^e siècles*, in *Strutture familiari*, pp. 183-191.
- Day J., *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese. Dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1987, pp. 9-27.
- Day J., *Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV*, in *La storia. Il Medioevo*, 1, pp. 245-273.
- De Ambrogio D., *Balzola: analisi di demografia storica (1592-1811)*, in «Bollettino storico vercellese», 73 (2009), pp. 51-92.
- De Angelis Cappabianca L., *Le «cassine» tra il XII ed il XIII secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani*, pp. 373-415.
- Degradi A., *Artigiani nel Vercellese dei secoli XII e XIII*, Pisa 1996.
- Degrassi D., *Motte e caseforti nelle campagne friulane: prime indagini e orientamenti di ricerca*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali*, pp. 195-208.
- Della Misericordia M., *Paesaggio, istituzioni, identità locali di una valle alpina nel tardo medioevo. Elementi per una storia sociale della Valfurva*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 60 (2007), pp. 25-67.

- Delort R., *Les facteurs éco-biologiques de l'espace: permanences et mutations*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, pp. 69-90.
- Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994.
- Deserted Villages Revisited*, ed. C. Dyer, R. Jones, Hatfield 2010.
- Deserted medieval villages: studies*, ed. M.W. Beresford, J.G. Hurst, New York 1972.
- Destefanis E., *Strutture fortificate del secolo XIV nel territorio vercellese: tracce per un'indagine*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 587-625.
- Devèze M., *La vie de la forêt française au XVI^e siècle*, Parigi 1961, 2 voll.
- Dionisotti C., *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni*, Torino 1895.
- Dionisotti C., *Studi di storia subalpina*, Torino 1896.
- Distinguere, separare, condividere. I confini nelle campagne medievali*, a cura di P. Guglielmotti, in «Reti medievali», «Rivista», 7 (2006), I semestre, www.retimedievali.it.
- Duby G., *Démographie et villages désertés*, in *Villages désertés*, pp. 13-24.
- Duby G., *Leconomia rurale nell'Europa medievale. Francia Inghilterra Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966 (ed. or. 1962).
- Dyer C., *Deserted medieval villages in West Midlands*, in «Economic Historical Review», 35 (1982), pp. 19-34.
- Dyer C., *'The Retreat from Marginal Land': the Growth and Decline of Medieval Rural Settlements*, in *The Rural Settlements of Medieval England*, pp. 45-57.
- Dyer C., *The Lost Villages of England, 1954-1998*, in Beresford M.W., *The Lost Villages of England*, pp. XII-XXVIII.
- Dyer C., *Villages in crisis: social dislocation and desertion, 1370-1520*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 28-45.
- Dyer C., Jones R., *Preface*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. XVII-XIX.
- Entracque. Una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna*, Atti della giornata di studio (Entracque, 13 aprile 1997), a cura di R. Comba, M. Cordero, Cuneo 1997.
- Faccini L., *Uomini e lavoro in risaia. Il dibattito sulla risicoltura nel '700 e nell'800*, Milano 1976.
- Fagiani F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX. A – Il Vercellese (Parte prima)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 28 (1988), I semestre, pp. 117-158.
- Fagiani F., *La pianura risicola piemontese nel primo sessantennio del secolo XIX. B – Il Vercellese (Parte seconda) – Il Novarese – La Lomellina*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 28 (1988), II semestre, pp. 23-67.
- Feller L., *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Roma 1998.
- Ferrari A., *Carte e mappe catastali settecentesche dei territori pavesi negli archivi di Milano, Pavia, Torino*, in «Annali di storia pavese», 2-3 (1980), pp. 333-355.
- Ferrari M.C., *L'Ospedale di S. Brigida o degli Scoti nella storia di Vercelli medievale (secoli XII-XIV)*, Vercelli 2001.
- Ferrari M.C., *Le registrazioni finanziarie del comune di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 223-235.

- Ferraris G., *L'Ospedale di S. Andrea di Vercelli nel secolo XIII. Religiosità, economia, società*, Vercelli 2003.
- Ferraris G., *I canonici della cattedrale di Vercelli nel secolo XIV: linee di ricerca*, in *Vercelli nel secolo XIV*, pp. 245-292.
- Ferraris G., *Un affitto del 1611 e il castello di Prarolo dell'abbazia di S. Stefano di Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», 38 (1992), pp. 95-113.
- Ferraris G., *Maggio 1859. La storia passa da Prarolo*, Vercelli 2009.
- Ferraris G., *Borghi e borghi franchi quali elementi perturbatori delle pievi*, in *Vercelli nel XIII secolo*, pp. 139-202.
- Ferraris G., «Guald» e «gazzi» con insediamenti di esercitati nel Novarese, nel Vercellese e nella Biandrina particolarmente, in relazione a chiese dedicate a San Giorgio o a San Martino in età longobarda o posteriore, in «Bollettino storico per la provincia di Novara», 78 (1987), pp. 1-143.
- Ferraris G., *Le chiese «stazionali» delle Rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli 1995.
- Ferro A.M., *La fauna*, in *San Michele di Trino*, vol. II, pp. 631-645.
- Fozzatti L., *Motta dei Conti, Frazione Mantie, fiume Sesia. Rilevamento topografico*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», 8 (1988), pp. 241-242.
- Francovich R., Mazzi S., *Le campagne europee dopo il Mille*, Firenze 1974.
- Franzero C., *Spese e profitti di una vigna a conduzione diretta a Busca nell'anno 1385*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 72 (1974), pp. 316-326.
- Fumagalli V., *Terra e società nell'Italia padana: i secoli IX e X*, Torino 1976.
- Gabotto F., *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1388 al 1407*, Pinerolo 1897.
- Galetti P., *Edilizia residenziale privata rurale e urbana: modelli reciproci?*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II, pp. 697-731.
- Gambi L., *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista storica italiana», 76 (1964), pp. 427-454.
- Gambi L., *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, pp. 479-505.
- Gambi L., *Prefazione*, in *L'immagine interessata*, pp. 9-11.
- Gambi L., *Storia e ambiente in aree di confine: due casi*, in *Alle origini dei territori locali*, pp. 45-51.
- Gambi L., *Le bonificazioni*, in *Storia di Ravenna*, vol. IV, *Dalla dominazione veneziana alla conquista francese*, a cura di Id., Ravenna-Venezia 1994, pp. 583-616.
- Gautier Dalché P., *Principes et modes de la représentation de l'espace géographique durant le haut moyen âge*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, pp. 117-150.
- Gelichi S., *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1999².
- La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani e R. Rao, Milano 2011.
- Giordano G., *La risaia nella libellistica polemica e sociale fra Settecento e Ottocento*, in *Le grange di Lucedio*, pp. 107-120.
- Gissel S., *The Late Medieval Agrarian Crisis in Denmark*, in *Danish Medieval History*, pp. 238-248.
- Gorini E., *L'occupazione spagnola di Vercelli ed il Vercellese*, Parma 1969.

- Le grange di Lucedio fra arte, cultura e spiritualità*, a cura di M. Balboni, Vercelli 2007.
- Grendi E., *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia 1996.
- Grillo P., *Dal bosco agli arativi: la creazione della grangia di Aimondino in una raccolta di testimonianze degli inizi del Duecento*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999, pp. 269-286.
- Grillo P., *Fra poteri pubblici e iniziative private: torri e aziende rurali fortificate nell'area milanese e comasca (secoli XII-XIII)*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali*, pp. 167-183.
- Groneuer H., *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft in Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart 1970.
- Groneuer Zug Tucci H., *Caresana: quali confini?*, in «Bollettino storico vercellese», 54 (2000), pp. 5-11.
- Gruppo *L'Archivi e ij Carti del Borgh*, *La trasformazione del paesaggio agrario con la fondazione del borgo*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea*, pp. 135-160.
- Guglielmotti P., *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.
- Guglielmotti P., *Introduzione*, in *Distinguere, separare, condividere*, 12 pp.
- Guglielmotti P., *Villeneuve e borghi franchi: esperienze di ricerca e problemi di metodo*, in «Archivio storico italiano», 166 (2008), pp. 79-96.
- Guida E., *Pastori entracquesi in Piemonte nel XVIII secolo: storia di una diaspora*, in *Entracque*, pp. 145-176.
- Gullino G., *Forme abitative a Vercelli. Questioni e problemi per una ricostruzione del processo terminologico dei manufatti edili dal secolo X al secolo XIII*, Vercelli 1980.
- Herlihy D., *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy, 801-1150*, in «Speculum», 33 (1958), pp. 23-41.
- Herlihy D., Klapisch Zuber C., *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978.
- Higounet Ch., *La méthode cartographique en histoire*, in *Relazioni al X congresso internazionale di scienze storiche*, VII, *Riassunti delle comunicazioni*, Firenze 1955, pp. 104-106.
- Higounet Ch., *Villeneuve et bastides désertés*, in *Villages désertés*, pp. 253-265.
- Higounet Ch., *Les forêts de l'Europe occidentale du V^e au XI^e siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente*, pp. 343-398.
- Higounet Ch., *Les villeneuves du Piémont et les bastides de Gascogne (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Académie des inscriptions et belles lettres. Comptes rendus des sciences de l'année 1970*, Paris 1970, pp. 131-139.
- Higounet Ch., *Villes, sociétés et économie médiévales*, Bordeaux 1992.
- Hurst J.G., *La casa rurale e le trasformazioni dei villaggi in Inghilterra*, in «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 807-822.
- L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra 500 e 800*, a cura di G. Liva, M. Savoja, M. Signori, Como 1984.
- Introduzione*, in *L'immagine interessata*, pp. 13-15.
- Jäger H., *The international Background – Late Medieval Agrarian Crisis and Deserted Settlements in Central Europe*, in *Danish Medieval History*, pp. 223-237.
- Jansen Ph., *Finis Italiae. Identification et appartenance des territoires frontaliers dans*

- l'Italie du Nord-Ouest*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge*, pp. 209-227.
- Janssen W., *Königshagen, ein archäologisch-historischer Beitrag zur Siedlungsgeschichte des südwestlichen Harzvorlandes*, Hildesheim 1965.
- Janssen W., *Studien zur Wüstungsfrage im Frankischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, Köln 1975.
- Jones R., *Contrasting patterns of village and hamlet desertion in England*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 8-27.
- Klapisch-Zuber C., Day J., *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés*, pp. 419-459.
- Klapisch-Zuber C., *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Documenti*, t. 1, pp. 309-364.
- Klapisch-Zuber C., *Le catasto florentin et le modèle européen du mariage et de la famille*, in *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Actes de la table ronde (Saint-Cloud, 31 janvier-2 février 1985), éd. J.-L. Biget, J.-C. Hervé, Y. Thébert, Roma 1989, pp. 21-31.
- Küster H., *Storia dei boschi. Dalle origini a oggi*, Torino 2009.
- Lasalle J., *Territoires de confins et délimitations territoriales. Les litiges fonciers entre communautés d'habitants de la haute vallée de la Roya (XII^e-XV^e siècle)*, in *Construction de l'espace au Moyen Âge*, pp. 391-403.
- Lebole D., *La chiesa biellese nella storia e nell'arte*, Biella 1962, 2 voll.
- Leverotti F., *Trasformazioni insediative nel Pisano alla fine del Trecento*, in «Archeologia medievale», 16 (1989), pp. 243-262.
- Leverotti F., *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.
- Litta P., *Famiglie celebri d'Italia. I Duchi di Savoia*, Milano 1839-1846.
- Longhi A., *L'analisi regressiva dei catasti sabaudi e francesi per lo studio dell'insediamento medievale*, in *Cadastres et territoires*, pp. 237-253.
- Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aereofotografico dell'architettura fotografica e dei siti abbandonati*, II, *Basso Vercellese – Vercellese occidentale*, a cura di G. Sommo, Vercelli 1992.
- Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aereofotografico dell'architettura fotografica e dei siti abbandonati*, III, *Biellese*, a cura di G. Sommo, Vercelli 1993.
- Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aereofotografico dell'architettura fotografica e dei siti abbandonati*, IV, *Analisi, aggiornamenti, indici*, a cura di G. Sommo, Vercelli 2000.
- Lusso E., *Il torrione presso Narzole: una torre colombaia? Note per una proposta di datazione e di funzioni*, in *Casaforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII-XVI)*, pp. 161-174.
- Lusso E., *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati»: *l'avvento di Teodoro primo Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del Convegno (Casale Monferrato-Moncalvo Monferrato-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), a cura di A.A. Settia, Casale Monferrato 2008, pp. 83-102.
- Lusso E., *La villanova di Cherasco nel contesto piemontese del XIII secolo*, in *La costruzione di una villanova: Cherasco nei secoli XIII-XIV*, a cura di C.

- Bonardi, Cherasco-Cuneo 2004, pp. 7-11.
- Lusso E., *Platea e servizi nelle villenove signorili*, in *La torre la piazza il mercato. Luoghi di potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, a cura di C. Bonardi, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 127-154.
- Lusso E., *Torri e colombaie nel Monferrato dei secoli XV-XVI. Il contributo delle fonti iconografiche e documentarie alla conoscenza della diffusione dei modelli architettonici*, in *Motte, torri e caseforti nelle campagne*, pp. 87-123.
- Lusso E., *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa (1351-1533)*, in «Monferrato Arte e Storia», 21 (2009), pp. 7-29.
- Lusso E., *Sistemi e strutture difensive*, in *I borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale*.
- Lusso E., Panero F., *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008.
- Magenta C., *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e le loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883, 2 voll.
- Maire Vigueur J.-C., *Guerres, conquête du contado et transformations de l'habitat en Italie centrale au XIII^e siècle*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome (Madrid, 24-27 novembre 1985), a cura di A. Bazzana, Mâcon 1988, pp. 271-277.
- Maire Vigueur J.-C., *Prolusione*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali*, pp. 7-16.
- Maire Vigueur J.-C., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
- Malanima P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.
- Mandelli V., *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-1861, 4 voll.
- Martin G.H., *Burgus and Villa in late twelfth and early thirteenth century in England*, in *Les libertés urbaines et rurales du XI^e au XIV^e siècle – Vrijhden in de stad en op het platteland van de XI^e tot de XIV^e eeuw*, 1968, pp. 79-80.
- Marzi A., *La forma urbana di Borgo di Alice e le nuove fondazioni vercellesi*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea*, pp. 105-134.
- Marzi A., *Ricetti e borghi nuovi vercellesi: la pianificazione delle difese*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo*, Atti del convegno, a cura di R. Bordone, M. Davico, Torino 2001, pp. 33-56.
- Massabò Ricci I., Carassi M., *Amministrazione dello spazio statale e cartografia nello Stato sabauda*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno (Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986), Roma 1987, vol. I, pp. 271-314.
- Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del convegno di Montalcino (12-14 dicembre 1997), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001.
- Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna 1980.
- Meersseman G.G., *La bienhereuse Emilie Bicchieri (1238-1314)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 24 (1954), pp. 199-239.
- Menant F., «*Fossata cavare, portas erigere*». *Le rôle des fossés dans les fortifications*

- médiévales de la plaine padane*, in «Aevum», 56/2 (1982), pp. 109-216.
- Menant F., *Campagnes lombarde du Moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Cremona et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993.
- Merlo G.G., *Unità fondiaria e forme di coltivazione nella pianura pinerolese all'inizio del XIV secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 72 (1974), pp. 109-145.
- Mongiano E., *Delimitare e governare le frontiere: le istituzioni per i confini nello stato sabauda del secolo XVIII*, in *Rappresentare uno Stato*, vol. I, pp. 165-178.
- Montanari M., *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, vol. I, pp. 301-345.
- Montanari Pesando M., *Carenza idrica e attività molitorie nella Chieri medievale*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, pp. 11-46.
- Morello G., *Dal «custos castris Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), pp. 5-87.
- Moreno D., *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990.
- Moreno D., *Storia e archeologia forestale. Una premessa*, in *Boschi: storia e archeologia*, pp. 7-15.
- Mori S., *Le città in epoca napoleonica, fra cultura politica, ordinamenti territoriali e interventi normativi*, in *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Atti del convegno di studi (Bari, 22-23 maggio 2008), a cura di A. Spagnoletti, Bari 2009, pp. 217-245.
- Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, G. Pinto, Cherasco 2007.
- Mousnier M., *Bastides en Gascogne toulousaine: un échec?*, in *Village et villageois au Moyen Âge*, Paris 1992, pp. 101-116.
- Muir R., *The Lost Villages of Britain*, Stroud 2009.
- Mulini da grano nel Piemonte medievale. Secoli XII-XV*, a cura di R. Comba, Cuneo 1993.
- I mulini nell'Europa medievale*, a cura di P. Galetti, P. Racine, Bologna 2003.
- Negro Ponzio Mancini M.M., *Ambiente e risorse alimentari: i dati archeologici*, in *San Michele di Trino*, vol. II, pp. 549-570.
- Nordman D., *Frontières de France. De l'espace au territoire. XVI^e au XIX^e siècle*, Paris 1998.
- Nutolo C., *La nascita delle grange in età medievale*, in *Le grange di Lucedio*, pp. 25-64.
- Olivieri D., *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965.
- Ordano R., *Castelli e torri del Vercellese. Storia leggende divagazioni*, Vercelli 1985.
- Alle origini dei territori locali*, Atti del seminario internazionale (San Marino, 16 ottobre 1992), in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», 30 (1993), pp. 7-88.
- Orsenigo R., *Vercelli sacra. Brevissimi cenni sulla Diocesi e le sue Parrocchie*, Como 1909.
- Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988.
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II, *Il paesaggio*

- mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno di studi (Mantova, 22-23 marzo 2002), a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze 2005.
- Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, Atti del convegno di studi (Mantova, 5-6 novembre 2003), a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Firenze 2007.
- Pagliolico G., *Il comune di Pezzana*, in *Pezzana. Centenario della chiesa parrocchiale di S. Eusebio: 1834-1934*, Vercelli 1934, p. 21.
- Palmero B., *Boschi e confini nelle Alpi Marittime in età moderna. Gli usi di confine e i limiti del bosco di Gerbonte tra le alpi delle comunità (1666-1670)*, in *Comunità e questioni di confine*, pp. 25-42.
- Panero F., *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese: il caso di Uliaco*, in «Studi Piemontesi», 7 (1978), pp. 100-112.
- Panero F., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979.
- Panero F., *Individuazione del probabile sito del borgo nuovo abbandonato di Borghetto Po (Alessandria)*, in «Notiziario di Archeologia medievale», 35 (1983), pp. 5-6.
- Panero F., *Terre in concessione e mobilità contadina: le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984.
- Panero F., *Primo elenco di insediamenti umani e sedi abbandonate nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (secoli X-XIII)*, in «Bollettino storico vercellese», 24 (1985), pp. 5-28.
- Panero F., *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988.
- Panero F., *Boschi e foreste nel Piemonte medievale: problemi di documentazione*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna 1990, pp. 143-148.
- Panero F., *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990.
- Panero F., *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale*, pp. 237-260.
- Panero F., *La fondazione di Borgo d'Ale e le controversie con la canonica di Sant'Andrea di Vercelli*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea*, pp. 81-91.
- Panero F., *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.
- Panero F., *Villenove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004.
- Panjek A., *Gli usi del bosco nelle Alpi Giulie in età moderna*, in *Comunità e questioni di confine*, pp. 144-167.
- Pansini V., *Suddivisione napoleonica del territorio e risposte locali: esempi nel Piemonte meridionale*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B.A. Raviola, Milano 2007, pp. 256-270.
- Pantò G., *Settime di Desana: un insediamento altomedievale tra Vercelli e Trino*, in

- «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 17 (2000), pp. 111-158.
- Parmigiani C., *Il territorio di San Benedetto Po come laboratorio di tecnologia idraulica ed esempio di paesaggio antropico*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, pp. 129-158.
- Pasquali G., *Rapporti e patti di lavoro nelle campagne inglesi nei secoli X-XII*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna 2006, pp. 65-86.
- Pastè R., *Storia documentata dell'abbazia di S. Andrea di Vercelli nel periodo medievale. 1219-1466*, in «Miscellanea di storia italiana», 38 (1902), pp. 345-456.
- Pesetz J.-M., *Sources écrites et villages désertés*, in *Villages désertés*, pp. 83-102.
- Pesetz J.-M., *Ricerche e prospettive di lavoro intorno ai villaggi abbandonati*, in «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 767-806.
- Pinto G., *Aspetti dell'economia e della società di Scarlino nel Quattrocento e nel primo Cinquecento*, in Scarlino, I, *Storia e territorio*, pp. 89-105.
- Pinto G., *I nuovi equilibri tra città e campagna in Italia fra XI e XII secolo*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*, vol. II, pp. 1055-1081.
- Popineau J.-M., *Les grands essartages du XII^e siècle dans le domaine royal: la formation d'un paysage médiéval à Villeneuve-sur-Verberie (Oise). Étude géoarchéologique (histoire, géographie, prospection archéologique, archéologie monumentale, toponymie...)*, in «Révue archéologique de Picardie», 3-4 (1999), pp. 151-169.
- Postan M.M., *Essays on Medieval Agriculture and General Problems of the Medieval Economy*, Cambridge 1973.
- Postan M.M., *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo*, Torino 1978.
- Prato G., *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», 10 (1906), pp. 308-376.
- Provero L., *Comunità contadine e prelievo signorile nel Piemonte meridionale (secoli XII- inizio XIII)*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e-XIV^e siècles). Réalités et représentations paysannes*, ed. M. Bourin, P. Martínez Sopena, Paris 2004, pp. 551-579 (distribuito in formato digitale da Reti Medievali, Scaffale, Biblioteca).
- Provero L., *Cuarenta años de historia rural del medioevo italiano*, in «Historia agraria», 33 (2004), pp. 15-29.
- Provero L., *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, in *Distinguere, separare, condividere*, 19 pp.
- Pugliese S., *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1908.
- Pugliese S., *Produzione salari e redditi in una regione risicola italiana*, Milano 1926.
- Quaini M., *Per la storia della cartografia a Genova e in Liguria. Formazione e ruolo degli ingegneri-geografi nella vita della Repubblica (1656-1717)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 24 (1984), pp. 219-266.
- Rackham O., *Boschi e storia dei sistemi silvo-pastorali in Inghilterra*, in *Boschi: storia e archeologia*, pp. 16-48.
- Raggio O., *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle*

- comunaglie in Liguria*, in «Quaderni storici», 79 (1992), pp. 135-169.
- Raggio O., *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storie dell'evidenza empirica*, «Quaderni storici», 108 (2001), pp. 843-876.
- Raggio O., *Annotazioni su boschi, giurisdizioni e definizione delle risorse*, in *Comunità e questioni di confine*, pp. 72-82.
- Rao R., *La proprietà allodiale civica dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in «Studi storici», 42 (2001), pp. 373-395.
- Rao R., *Fra comune e marchese. Dinamiche aristocratiche a Vercelli (seconda metà XII - XIII secolo)*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 43-93.
- Rao R., *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005.
- Rao R., *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII- XIII secolo)*, in «Quaderni storici», 120 (2005), pp. 753-776.
- Rao R., *Lo spazio del conflitto. I beni comunali nel Piemonte del basso medioevo*, in «Zapruder», 11 (2006), pp. 8-25.
- Rao R., *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.
- Rao R., s.v. *Caresana*, in *Schede storico-territoriali*, 2008.
- Rao R., s.v. *Desana*, in *Schede storico-territoriali*, 2009.
- Rao R., s.v. *Pezzana*, in *Schede storico-territoriali*, 2009.
- Rao R., *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*, in *La gestione delle risorse collettive*, pp. 149-156.
- Rao R., *Dalla montagna alla pianura: scelte economiche dei certosini del Mombracco*, in *Il fascino dell'eremo. Asceti, certosini e trappisti sul Mombracco nei secoli XIII-XVIII*, Atti del convegno (Barge, Trappa del Mombracco, 29-30 luglio 2005), a cura di R. Comba, «Bollettino della Società per gli studi storici, artistici ed archeologici della Provincia di Cuneo», 142 (2010), pp. 139-152.
- Rao R., *Politiche insediative nel marchesato di Saluzzo fra XII e XIII secolo*, in *I borghi nuovi del Piemonte sud-occidentale*.
- Rapetti A., *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 29-36.
- Rappresentare uno Stato: carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di R. Comba, P. Sereno, Torino-Londra-Venezia 2002, 2 voll.
- Raviola B.A., «*Terra nullius*». *Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po di età moderna*, in *La gestione delle risorse collettive*, pp. 157-173.
- Renoux A., «*Il est bien difficile de tuer un village*»: *l'exemple de Champenois de Montfélix*, in *Le village médiéval et son environnement*, pp. 615-636.
- Ricci Massabò I., *Il censimento sabauda delle «provincie di nuovo acquisto»*, in «Annali di storia pavese», 4-5 (1980), pp. 99-103.
- Rinaldi R., *Il fiume mobile. Il Po mantovano tra monaci-signori, vescovi cittadini e comunità (secoli XI-XII)*, *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali*, II, *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, pp. 113-131.
- Rizzo M., *Militari e civili nello Stato di Milano durante la seconda metà del Cinquecento. In tema di alloggiamenti militari*, in «Clio», 23 (1987), pp. 563-596.

- Rizzo M., *Sulle implicazioni economiche della politica di potenza nel XVI secolo: gli alloggiamenti militari in Lombardia*, in *Historia y Humanismo. Estudios en honor del profesor Dr. D. Valentín Vázquez de Prada*, II, *Historia económica*, Pamplona 2000, pp. 265-276.
- Rizzo M., *'Rivoluzione dei consumi', 'state building' e 'rivoluzione militare'. La domanda e l'offerta di servizi strategici nella Lombardia spagnola, 1553-1659*, in *Tra vecchi e nuovi equilibri. Domanda e offerta di servizi in Italia in età moderna e contemporanea*, a cura di I. Lopane, E. Ritrovato, Bari 2007, pp. 448-474.
- Rizzo M., *«La maggiore, et più sentita gravezza, che si provi in questo stato». Oneri militari, politica fiscale e corpi contribuenti nella Lombardia spagnola (1550-1620)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXIX settimana di studi (22-26 aprile 2007), Firenze 2008, pp. 882-895.
- Rodella G., *L'ingegnere Giovanni da Padova e i principali interventi idraulici nel territorio gonzaghesco durante la seconda metà del Quattrocento*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, pp. 159-172.
- Romanoni F., *«Come i Visconti asediavano Pavia». Assedi e operazioni militari intorno a Pavia dal 1356 al 1359*, in «Reti medievali», «Rivista», VIII (2007), 28 pp.
- Rombai L., *Le acque interne in Toscana tra Medioevo ed età moderna. Il caso delle Maremme*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2003, pp. 17-42.
- Roncayolo M., *Géographie et villages désertés*, in *Villages désertés*, pp. 25-47.
- Rondolino F., *Cronistoria di Cavaglià*, Torino 1882.
- Rosso G., *Pezzana: note di storia e di cronaca varia*, Vercelli 1980.
- Rovano M.G., *Villaggi abbandonati nel Canavese. Note preliminari*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 291-315.
- Rowley T., Wood J., *Deserted Villages*, Aylesbury 1982.
- The Rural Settlements of Medieval England. Studies dedicated to Maurice Beresford and John Hurst*, ed. M. Aston, D. Austin, C. Dyer, Oxford-Cambridge (USA) 1989.
- S.A., E.B., R.P., *Foreste e boschi nella bassa Vallesina del '400*, in *Boschi: storia e archeologia*, pp. 157-163.
- Saggiaro F., *Tra terra e acqua: problemi dell'insediamento e dell'ambiente nei territori di pianura*, in *IV congresso internazionale di archeologia medievale*, Abbazia di San Galgano (Chiusdino-Siena), 26-30 settembre 2006, Borgo San Lorenzo 2006, pp. 206-211.
- Saiu B., *Il calendario tradizionale: forme e pratiche rituali in risaia*, in *Le grange di Lucedio*, pp. 155-171.
- San Michele di Trino (VC). Dal villaggio romano al castello medievale*, a cura di M.M. Negro Ponzi Mancini, Firenze 1999.
- Sauze É., *L'habitat castral au bas Moyen Âge en Provence*, in *La Provence et Fréjus sous la première maison d'Anjou. 1246-1382*, a cura di J.-P. Boyer, Th. Pécout, Aix-en-Provence 2010, pp. 53-70.
- Scaraffia L., Sereno P., *Cabrei e catasti tra i secoli XVI e XIX. L'area piemontese*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, pp. 506-520.

- Scarlino, I, *Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985.
- Schede storico-territoriali dei Comuni del Piemonte, Regione Piemonte, in linea all' url <http://www.regione.piemonte.it/cultura/guarini/schede/index.htm>.
- Schmiedt G., *Città e fortificazioni nei rilievi aereofotografici*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Documenti, t. 1, pp. 121-260.
- Sella D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- Sella D., *L'Italia del Seicento*, Bari-Roma 2000.
- Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale, Atti del convegno (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. Pirillo, Firenze 2004.
- Sereno P., *Una trasformazione dell'insediamento rurale in età moderna: l'origine della dimora a «corte» in Piemonte*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), *Per una storia delle dimore rurali*, pp. 271-299.
- Sereno P., *Paesaggio agrario, agrimensura e geometrizzazione dello spazio: la perequazione generale del Piemonte e la formazione del «catasto antico»*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Atti del convegno (Lucca, 3-5 ottobre 1979), a cura di R. Martinelli, L. Nuti, Lucca 1981, pp. 284-296.
- Sereno P., *Il paesaggio*, in *Il mondo contemporaneo*, diretto da N. Tranfaglia, *Gli strumenti della ricerca*, Firenze 1983, pp. 1247-1264.
- Sereno P., *Rappresentazioni della proprietà fondiaria: i cabrei e la cartografia cabrestica*, in *Rappresentare uno Stato*, vol. I, pp. 143-161.
- Sereno P., *Ordinare lo spazio, governare il territorio: confine e frontiera come categorie geografiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna*, pp. 45-64.
- Settia A.A., *Insedimenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74 (1974), pp. 611-632 (pubblicato anche in Id., *Tracce di Medioevo*, pp. 171-191).
- Settia A.A., *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», 2 (1975), pp. 237-328.
- Settia A.A., *Sviluppo e struttura di un borgo fortificato: Casale Monferrato*, in *Gli statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. Cancian, Alessandria 1978, pp. 31-91.
- Settia A.A., *Miti nuovi e vecchi nella storiografia locale. Archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino vercellese*, in «Bollettino storico vercellese», 13-14 (1979), pp. 45-72.
- Settia A.A., *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso medioevo*, in *Medioevo rurale*, pp. 157-199 (ripreso parzialmente in Id., *Castelli e villaggi*).
- Settia A.A., *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale*, pp. 35-56 (pubblicato anche in Id., *Tracce di Medioevo*, pp. 103-122).
- Settia A.A., *Tra azienda agricola e fortezza: caseforti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», 7 (1980), pp. 31-54.
- Settia A.A., *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in «Società e Storia», 12 (1981), pp. 273-297.
- Settia A.A., *Motte e castelli a motta nelle fonti dell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévales en l'honneur du doyen Michel de Bouard*, Paris-Genève 1982, pp. 371-383.

- Settia A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana: popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- Settia A.A., *Lo sviluppo di un modello: origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centrosettentrionale*, in *Paesaggi urbani*, pp. 155-171.
- Settia A.A., *Il distretto pavese nell'età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, vol. III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, t. 1, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Milano 1992, pp. 117-171.
- Settia A.A., *Le pedine e la scacchiera: iniziative di popolamento nel secolo XII*, in *I borghi nuovi*, pp. 63-81.
- Settia A.A., *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del Nord*, Torino 1996.
- Settia A.A., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- Settia A.A., *Uomini, ambienti istituzioni nei documenti di S. Pietro in Monte*, in *Le carte del monastero di S. Pietro in Monte di Serle (Brescia 1039-1200)*, a cura di E. Barbieri, E. Cau, Brescia 2000, pp. LXXV-CXLII.
- Settia A.A., *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Vercelli-Cuneo 2001.
- Settia A.A., *«Airalì», «palazzi», «motte»: aziende rurali fortificate nella zona periurbana di Torino*, in *Casaforti, torri e motte in Piemonte*, pp. 9-16.
- Settia A.A., *Nelle foreste del re: le corti «Auriola», «Gardina» e «Sulcia» dal IX al XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, Atti del IV Congresso storico vercellese (Vercelli, 18-20 ottobre 2002), Vercelli 2005, pp. 353-410.
- Settia A.A., *«Erme torri»: simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli 2007.
- Settia A.A., *Trino «demonferrinizzata» nel «Libro delle investiture» del comune di Vercelli (1213-1232)*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 105 (2007), pp. 583-599.
- Sigaut F., *Gli alberi da foraggio in Europa: significato tecnico ed economico*, in *Boschi: storia e archeologia*, pp. 49-58.
- Signori M., *La cartografia lombarda tra tradizione catastale ed esigenze amministrative*, in *L'immagine interessata*, pp. 57-68.
- Signorotto G., *Aperture e pregiudizi nella storiografia italiana del XIX secolo. Interpretazioni della Lombardia «spagnola»*, in *Archivio storico lombardo*, 126 (2000), pp. 513-560.
- Silvester R., *Abandoning the uplands: depopulations among dispersed settlements in western Britain*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 140-161.
- Slicher Van Bath B.H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, Torino 1972.
- Smith C.T., *Geografia storica dell'Europa*, Roma-Bari 1974.
- Sommo G., *Il castrum e villa di Monfornoso: un'evidenza di superficie e un caso di abbandono nell'Alto Vercellese*, in *Bollettino storico vercellese*, 22-23 (1984), pp. 47-70.
- Sorrenti L., *Tra scuole e prassi giudiziarie. Giuliano da Sesso e il suo «Libellus questionum»*, Roma 1999.
- Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Pratiche di ricerca*,

- problemi di metodo, esperienze di gestione*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007.
- Stella A., *Dalle bonifiche benedettine alla grande azienda agricola. Esperienze agrarie e sociali di Correzzola dal XV al XVIII secolo*, in *La corte benedettina di Correzzola*, a cura di G. Borella, D. Borgato, M.C. Lovison, R. Marcato, Padova 1982, pp. 7-13.
- Stopani A., *La production des frontières. État et communautés en Toscane (XVI-XVIII siècles)*, Roma 2008.
- La storia. Il Medioevo, 1, I quadri generali*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino 1986.
- Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, vol. V, *Documenti*, Torino 1973, 2 tomi.
- Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, vol. VI, *Atlante*, a cura di L. Gambi, G. Bollati, Torino 1976.
- Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984.
- Sturani M.L., *Le rappresentazioni cartografiche nella costruzione di identità territoriali: materiali e spunti di riflessione dalla prospettiva della storia della cartografia*, in *Organizzazione del potere e territorio. Contributi per una lettura storica della spazialità*, a cura di L. Blanco, Milano 2008, pp. 189-213.
- Sulla microstoria*, in «Quaderni storici», 86 (1994), pp. 511-575.
- Taylor C., *The origins and development of deserted village studies*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 1-7.
- Tavola rotonda sulla archeologia medievale (Roma 11-13 marzo 1975)*, Roma 1976.
- Il Teatro delle terre. Cartografia sabauda fra Alpi e pianura*, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile, B.A. Raviola, Savigliano 2006.
- Tosco C., *Il recinto fortificato e la torre: sviluppi di un sistema difensivo nel tardo medioevo*, in *Ricetti e recinti fortificati nel basso Medioevo*, Atti del convegno (Torino, 19 novembre 1999), Torino 2001, pp. 77-103.
- Togliani C., *La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi. Bonifica e navigazione del basso Mincio fra XIV e XVIII secolo*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali*, III, *Il paesaggio mantovano dal XV secolo all'inizio del XVIII*, pp. 173-209.
- Torre A., *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), pp. 443-475.
- Torre A., *Il bosco della Rama: rituali e forme di possesso nel Monferrato casalese*, in *Comunità e questioni di confine*, pp. 60-71.
- Tortarolo E., *Prefazione*, in Ferraris, *Maggio 1859*, pp. 9-11.
- Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Roma 1973.
- Toubert P., *Considerazioni generali sul tema: rapporti tra documentazione scritta e dati archeologici*, in *Tavola rotonda sulla archeologia medievale*, pp. 31-59.
- Toubert P., *Marc Bloch e il dopo: la storia agraria e le «Annales» (1929-1985)*, in «Quaderni storici», 74 (1990), pp. 487-499.
- Toubert P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*,

- Torino 1995, pp. 162-163.
- Toubert P., *I destini di un tema storiografico: «castelli» e popolamento nell'Italia medievale*, Id., *Dalla terra ai castelli*, pp. 3-19.
- Toubert P., *L'incastellamento: ritmo e forma di una crescita*, in Id., *Dalla terra ai castelli*, pp. 44-98.
- Toubert P., *L'Italia rurale nei secoli VIII-IX. Saggio di tipologia del dominio*, in Id., *Dalla terra ai castelli*, pp. 156-182.
- Uggé S., *Fonti archeologiche e documentazione scritta per la storia dei cenobi altomedievali di area piemontese*, Tesi di dottorato di ricerca in Archeologia e Antichità post-classiche (secc. III-XI), Università La Sapienza di Roma, XIV Ciclo (1998-2001), 2 voll.
- Uomo e spazio nell'alto medioevo*, L Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (4-8 aprile 2002), Spoleto 2003.
- Valeri N., *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.
- Vallerani M., *La riscrittura dei diritti nel secolo XII: astrazione e finzione nelle sentenze secolari*, in «Storica», 39 (2007), pp. 53-90.
- Vanni Desideri A., *Villaggi abbandonati e pievi tra guerra e pandemia. Nota archeologica per la storia del castello di Cigoli nel Valdarno Pisano*, in «Archeologia medievale», 36 (2009), pp. 227-236.
- Varanini G.M., *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, pp. 165-202.
- Vercelli nel XIII secolo*, Atti del primo Congresso storico vercellese, Vercelli 1982.
- Vercelli nel secolo XIV*, Atti del V Congresso storico vercellese (Vercelli, 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010.
- Verhulst A., *La genèse du régime domanial classique en France au haut Moyen Age*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente*, pp. 135-160.
- Verhulst A., *Un exemple de la politique économique de Philippe d'Alsace: la fondation de Gravelines (1183)*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 10 (1967), pp. 15-28.
- Verhulst A., *L'economia carolingia*, Roma 2004.
- Viazzo P.P., *Frontiere e «confini»: prospettive antropologiche*, in *Confini e frontiere nell'età moderna*, pp. 21-44.
- Le village médiéval et son environnement. Etudes offertes à Jean-Marie Pesez*, éd. L. Feller, P. Mane, F. Piponnier, Paris 1998.
- Villages désertés et histoire économique. XI^e-XVIII^e siècle*, Paris 1965.
- Vincenti A., *Castelli viscontei e sforzeschi*, Varese 1981.
- Wickham C., *European Forests in the early Middle Ages: Landscape and Land Clearance*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (30 marzo-5 aprile 1989), Spoleto 1990, vol. II, pp. 479-548.
- Wickham C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- Wrathmell S., *The desertion of Wharram Percy village and its wider context*, in *Deserted Villages Revisited*, pp. 109-120.
- Zani M., *Le circoscrizioni comunali in età napoleonica. La legislazione della Repubblica italiana e del Regno d'Italia*, in «Storia urbana», 50 (1990), pp. 33-75.

Indice dei nomi di persona e di luogo

- Abbeveratore, corso d'acqua, 26-29, 125, 169, 179, 181, 196, 281
Abel W., 16-17, 213, 217, 249, 260, 263
Acquisti, cavo, v. Motta dei Conti
Adda, corso d'acqua, 115
Aiazza, Filippo, 164
Aime M., 144
Aimo M., 30, 37, 47, 136-137, 142-143
Aimo, Aimo, 144-145
- Giovanni, 145
Aimondino, 48, 170
Albano Verellese (Vc), 225
Alberto (di), Perrono, 254
Alciati, famiglia, 51
- Loarengo, 95
Alessandria, 221
Alfani G., 62, 230, 254
Alario (de), Antonius, 272
- *Jacobus*, 271
- *Petrus*, 271
- *Philipponus*, 272
Alice Castello (Vc), 95, 214, 225, 228-229, 239-240, 254
Allovio S., 144
Andenna G., 240, 246
Andorno (Bi), 95
Anneti, pratum, v. Gazzo
Anzasco, v. Piverone
Arcimboldi, famiglia, 68
Ardizio G., 75, 201, 211, 215, 237
Areglio, v. Borgo d'Ale
Ariondello, v. Motta dei Conti
Arneodo F., 144
Arnoux M., 97, 125-126, 134
Arro, frazione di Salussola (Bi), 206-207, 211, 224, 234
Asigliano (Vc), 96, 100, 206, 246
Ast (de), famiglia, 97, 216
Astanova, Bertolino, 74, 128
- *Blasamortus*, 122
Aston M., 16, 18, 62
Austin D., 18
Avogadro, famiglia, 86, 142
- Martino, vescovo, 133
 Avogadro di Collobiano, 222,
 - Simone, 221
 Avogadro di Pezzana, 86
 Avogadro di Quaregna, Giovanni, 239
 Avogadro di Valdengo, Agostino, 37
 - Guglielmo, 248
Avonto L., 210.
Azario, Pietro, 218
Bagnolo, v. Langosco
Baker A.R.H., 12
Balocco (Vc), 211, 214-215, 229-230, 235-237, 255-256, 258, 262, 264
Balocco, cascina, v. Motta dei Conti
Balzaretti S., 141
Balzola (Al), 57, 106, 222, 225
- Castellaro, cascina, 223

Bandelloni E., 38-39
 Baragge (delle), cascina, 96, 212
Barberius, Petrus, 272
 Barbero A., 213
 Bastia, Agostino, 65-66
Batila, Ugo, 46
 Baud D., 160-161
Baudina, famiglia, 61
 Bazzano, Bonbello, 51
 Beck P., 103
 Bellettini A., 62
 Bellincontro, v. Caresana
 Bellini, Bellino, famiglia, 47, 135
 Bellone, Giovanni Battista, 65
 Bellono, 173
Belluata, famiglia, 61
 - Guglielmino, 65
Belluna, famiglia, 61
 - Giovanni Pietro, 106
 Beloch J., 62
 Benedetto C., 115
 Benedetto, converso, 73, 82
 Bentivoglio, Buon Giovanni, 128
 - Martino, 128
 - Pietro, 122, 127-128, 180
 Beresford M.W., 13-14, 16-18, 47, 63, 182, 186, 224, 249
 Beretta, Giuseppe, 198, 304-305
 Bergamo R., 31
 Bertallo, Giovan Battista, 286
 Bessa, monastero di San Giacomo, 241
 Bianca, v. Langosco
 Bianco F., 135
 Biandrate (di), Giacomo, 246
 Biandrate (No), 221
 Bianzè (Vc), 113
Località e cascine:
 - Carpeneto, 113
 Bicchieri, Guala, 127, 131
 - Pietro, 131
 Bisachino, Pietro, 65
Bixiarius, lago, 41
 Bloch M., 12, 47
 Bodo P., 40, 43, 45, 58, 66-67, 76, 114, 140
 Boldrini, ingegner, 301
 Bon Ph., 250
 Bona, corso d'acqua, 27, 38, 303
 Bondoni, famiglia, 51, 246
 - Onofrio, 212
Bonello (de), famiglia, 51
 Bonetto, Clemente, 61, 76, 199, 282-285, 287
Bonfilio (de), Rolandus, 94
 Bono, Zanano, 173
 Bordone R., 84-85
 Borghetto Po (loc. scomp.), *Burgus Crescens*, 82, 210, 213, 221-222, 224, 251, 262
 Borghetto, v. Langosco
 Borgo d'Ale (Vc), 92, 210, 213, 225, 228-229, 235-236, 240
Località:
 - Areglio, 210, 258, 264
 Borgo Dora, v. Uliaco
 Borgo Nuovo, v. Langosco
 Borgo Vercelli (Vc), 214, 225, 228-229, 241
 Borla S., 30, 42, 62, 67
 Borlino, corso d'acqua, 27, 37, 115 (v. anche Caresana)
 Bosia Rotonda, v. Villanova Monferrato
Bosias (ad), v. Gazzo
 Bracco G., 141
 Bravard J.P., 26
 Breme (Pv), 55, 152, 289
 Bresc H., 13
 Briante P., 160
 Briona (No), 77
Località:
 - Proh, 77
 Brivio (Lc), 115
 Broad J., 62
 Bulgaro (di), Giacomo, 115

- Bullio P., 140-141
Burgus Crescens, v. Borghetto Po
 Buronzo (Vc), 76, 99, 208, 235-236
 Busca (Cn), 48, 170
 Busca, marchesi di, 67
 - Frate Carlo, 214, 220, 226-227
 Bussi R., 209
 Bussi V., 91, 108, 139, 141, 187, 224, 267
- Cabiatus*, Cristoforo Nicola, 158, 280
 Cacherano D'Osasco, Ottaviano, 163-164
 Cagnola, famiglia, 123, 216
 - Alberto, 122
 - Manfredo, 94, 122, 127-128
 Calcinare, v. Motta dei Conti
 Calorio, Percivallo, 163-164
 Cammarosano P., 12
 Campasso, v. Langosco
 Canale Vercellese, v. Fossato Vercellese
 Candelo (Bi), 235-236
 Candia Lomellina (Pv), 12, 30, 32, 52-56, 59, 67-68, 87, 93, 114, 159, 166, 169, 172, 197-199, 204-205, 267, 282-284, 289, 294-295, 305, 308
Località e cascine:
 - Cerino, cascina, 198, 308
 - Pontoni, tenuta, 59
 - Stracciona, cascina, 198, 308
Frazioni: v. Terrasa
 Cane, Facino, 96, 214, 224-231, 252, 255, 277
 Canobbio E., 186
 Capello, Antonio, 106
 Cappelletti L., 26, 37
 Capriasco, v. San Germano Vercellese
 Carassi M., 157
 Cardè (Cn), 48
 Caresana (di), Bexio, 96
 - Enrico, 96
 - Ostachio, v. Nata
 - *Vitonus*, 73-74, 84, 131, 189
 Caresana (Vc), 12, 26, 29, 31, 34-35, 37-38, 44, 48-51, 54-56, 59, 64-65, 67, 70, 72-74, 76-86, 89-95, 105-106, 108-109, 111-112, 114-116, 120-125, 127-136, 139-142, 144, 146, 148-151, 153-156, 160, 162, 168-174, 176-181, 183, 185, 191, 195-196, 198-199, 204-205, 209, 221, 231-232, 234, 238, 252, 257, 264-265, 267, 280, 293, 298, 313
 - San Cataldo, cappella, 139, 153
 - San Giorgio, chiesa, 153
 - San Matteo, chiesa, 191-192
 - Santa Maria del Castello, chiesa, 90
Località, cascine e località prediali:
 - Bellincontro, cascina, 108
 - Borlino, località, 142
 - Caselle, *ad Casellas*, 79, 90
 - Collareto, Giare o sia Collareto, 44
 - Cornaletto, 141, 179
 - della Costa, 142
 - Dosso, cascina, 41
 - Gallera, cascina, 195
 - Gerbone, 141
 - Incastrone, 142
 - Guidia, Inguidia, cascina, 59, 156
 - Isoletta, cascina, 108, 169, 198
 - Isolone, 198, 303
 - Nuova, cascina, 108
 - Panperduto, gerbido, isola, lago, 38, 113, 116, 293
 - Prato Maggiore, 141
 - Sabbioni, 141
 - Valera, 142
 - Vallare, cascina, 41
 Caresanablott (Vc), 150, 206, 215, 217, 251, 267
 Cariboni G., 55
 Carisio (di), Giacometto, 79
 - Giacomo, vescovo, 120, 168
 Carisio (Vc), 211, 214, 229-231, 234-236, 254-255

Località e caschine:
- Nebbione, località, 225, 266
- San Damiano, località, 206-207, 211, 215, 234
Carlo il Grosso, imperatore, 49
Caroxiis (de), *Caroxius*, *Caroxelus*, 271
- *Guilielmus, dictus Potestas*, 271
- *Guidotus*, 271
Carpeneto, v. Bianzè
Carpenetta, presso Casalgrasso (Cn), 244
Carterana, v. Prarolo
Casalbeltrame (No), 221
Casale Monferrato (Al), 12, 35, 61, 65, 76-77, 103-104, 106, 111, 114, 116, 152, 155, 221, 284, 286
Frazioni: v. Grangia di Gazzo, Terranova
Casalino, frazione di Mombello Monferrato (Al), 173
Casalis G., 68
Casalrosso, frazione di Lignana (Vc), 206, 234, 210, 217-218, 224, 234, 239, 246, 256, 262, 265-267
Casalvolone (No), 212, 225, 228
Casalvolone, famiglia, 86
Casanova Elvo (Vc), 212, 225
Cascine San Giacomo, v. San Giacomo Vercellese
Cascine Strà, frazione di Vercelli, 63, 99, 234, 265-266
Caselle, *ad Casellas*, v. Caresana
Cassina del Bosco, v. Frassineto Po
Cassina Rovasenda, v. San Giacomo Vercellese
Cassinale del Bosco, 96-97
Castellaro, v. Balzola, Pezzana, Villanova Monferrato
Castellengo, frazione di Cossato (Bi), 235-236
Castiglioni C., 160
Castronovo V., 163
Cataneus, Jeronimus, 271
Cavagnolo M., 61, 102-103, 142
Cavallera M., 155
Cavallo, Otto, 45
Cavo Magrelli, corso d'acqua, 39
Caxinus, Leonardo, 94
Cengarle F., 183, 205, 211-215, 220, 253
Centori, Centorio, famiglia, 73, 86, 128, 216
- Balduino, 73-74, 84, 127-132
- Manfredo, v. Cagnola
- Paino, 129
Ceparias (ad), *Gepariis (de)*, v. Gazzo
Cerino, v. Candia Lomellina
Cerri A., 114
Cerrione (Bi), 212, 225, 229, 253-254
Cerruti G., 267
Cervo, corso d'acqua, 97
Cevasco R., 15
Cherubini G., 240, 251
Chevallier R., 13, 199
Chiappa Mauri L., 46, 115, 183, 242, 247
Chiarlone V., 224
Chieri (To), 115
Chittolini G., 101, 242
Ciambrino, Antonio, 65
- Francesco, 65
Cigliano (Vc), 236
Cipelli, famiglia, 37, 136, 143-144, 146
- Ascanio Giuliano, 143, 146
Claraschis (de), Belfino, 223
Clepeus, Guglielmo, 130
Clivolo (loc. scomp.), 94, 210, 213, 262
Cocorella, Giorgio, 215
Cohn S.K., 62
Collareto, v. Caresana
Colli, Gabriele, 38
Colombara, località, v. Villanova Monferrato
Colombo E., 15, 63, 160

Comba R., 11-14, 19-21, 42, 44-49, 54, 71, 81, 83, 87, 94-95, 98, 102-103, 105, 110, 112, 115, 119, 138, 157, 163, 170, 175, 209, 244, 253
 Comincini M., 114-115, 138
 Como, 233
 Comoglio, Cristoforo, 65
 - Giovanni, 65
 Confalonieri di Balocco, famiglia, 104
 - Cesare, 104, 117
 Confalonieri di Candia, famiglia, 52, 54-55, 87, 89, 93, 174, 176, 277
 - Enrico, 54-55
 - Riccardo, 93
 Confienza (Pv), 100
 Conti (dei), valle, v. Gazzo
 Coppe, Giacomo, 220
 Corona E., 42
 Corona G., 151
 Corritore R., 62
 Cortellazzo M., 19
 Cortonesi A., 11
 Costanzana (Vc), 73, 244
Frazioni: v. Saletta, Torrione Costanzana
 Coste J., 12, 15
 Coulet N., 14, 176, 214
 Courbin P., 13
 Covini N., 114, 277
Cozola (de), Milano, 209
 Cozzo (di), Gregorio, 129-130
 Cozzo (Pv), 26, 30-31, 44-45, 52-53, 79, 124-125, 129, 151, 169, 172, 177, 197
 Crainz G., 151
 Cremona (di), Giuliano, 95
 Crescentino (Vc), 73, 105, 264
 Croce L., 55
Croto (de), Marcus, 272
 Crova (Vc), 149, 207, 212
 Cursente B., 81
 Day J., 17, 19, 69, 176, 262, 264
 De Ambrogio D., 21, 62
 De Angelis Cappabianca L., 94
 Degrandi A., 129
 Degrassi D., 180
 Deidda D., 144
 Della Misericordia M., 138
 Delort R., 25
 Dena, *Albricus*, 207
 Denasio, Pietro, 160, 298-299
 Desana (Vc), 149-150, 206-207, 211, 214-221, 224-225, 231, 233-234, 240-241, 243, 246, 256, 262, 265, 267
Località, cascine e località prediali:
 - Paradiso, 219
 - Settime, località e priorato di Santa Maria, 206-207, 212, 224-225
Descalcus, Rubeus, 210
 Destefanis E., 72-73, 75-77, 201
 Devèze M., 47, 137
Dionisiis (de), Dionixiis (de), famiglia, 74, 85, 91, 115, 172-173
 - Donisio Pelliccia, 85, 122, 127-129, 134
 - Matteo, 73, 84, 128-132
 Dionisotti C., 30, 55, 69, 199, 218
 Doasio, 172
 Donato (Bi), 206
 Dora, corso d'acqua, 259
 Dosso, cascina, v. Caresana
 Du Cange Ch., 190
 Duby G., 16-17, 177, 203, 213, 260-261
 Dyer Ch., 13, 17-19, 213, 243, 250
 Emilia (di), Giovanni, 242
 Entracque (Cn), 144
 Entrèves (Ao), 144-145
 Enzo, re, 133
 Erbario (loc. scomp.), 92, 210, 213, 262
 Faccini L., 141
 Fagiani F., 149

- Federico II, imperatore, 54, 133
 Feletto, bosco, 52
 Feller L., 18
 Ferrari A., 58
 Ferrari M., 98, 205, 209, 243, 246-247, 249
 Ferrari, Giulio Cesare, 166
 Ferraris G., 26, 54, 77-78, 109, 154, 173, 183, 210, 218, 224, 258, 267
Ferrarius, Giacomo, 174
 - *Petrus*, 273
 Ferro A.M., 130
 Fieschi, Giovanni, vescovo, 86
 Fontana di Cenisio, *Fontana Senice*, *Fontana Sente*, 29-30, 125, 169
 Fontanetto Po (Vc), 73, 150, 212, 256
 Formaggio, Guglielmo, 85, 123-124
Formegnana (de), *Francischus*, 245
 Fossato Vercellese, Canale Vercellese, Fossato della Regina, corso d'acqua, 37, 151, 163, 286, 299, 307
 Fozzatti L., 30
 Fra Marco, cascina, v. Olcenengo
 Franco, Giacomo, 144
 Francovich R., 47
 Franzero C., 46
 Frassineto (di), Enrico, 169
 Frassineto Po (Al), 26, 44, 52, 100, 103, 152-153, 155, 282, 284
Località e cascine:
 - Cassina del Bosco, 100
 Frigaria, Frigidaria (loc. scomp.), 57, 70, 92, 210, 250
 Fruttuaria, monastero di San Benigno presso San Benigno Canavese (To), 257-258
 Fumagalli V., 50
 Gabotto F., 211
Gaiperti, valle, 106, 180
Galapronum (in), v. Gazzo
 Galetti P., 72
Gallarate (de), *Luchinus*, 273
Gallaria, Gallera, v. Gazzo, Caresana
Gallia, Manfredo, 43
 Gambi L., 15, 38, 101, 157
 Gauchon C., 161
 Gautier Dalché P., 138
Gazolio, v. Motta dei Conti
 Gazzo (loc. scomp.), 12-13, 15, 19, 26, 28-30, 34-37, 39-43, 45-50, 52-58, 60, 70-73, 76-78, 85, 87, 89, 94, 101, 106, 120-126, 129-135, 140, 151-153, 158, 160, 167-175, 177-194, 196-198, 200, 203-207, 209-210, 214, 217, 222, 224, 227, 231-235, 250-251, 262-264, 269, 271-273, 280-281 (v. anche Grangia di Gazzo)
 - San Giovanni, chiesa, 173, 184, 186, 196
 - Santa Maria, chiesa, 186
Località prediali:
 - *Anneti, pratum*, 184, 190
 - *Bosias (ad)*, 36, 190
 - Carpaneta, Carpancia, 27, 107, 135, 153, 160, 169, 179, 185, 280-281
 - *Ceparias (ad)*, *Gepariis (de)*, 36, 130, 190
 - Conti (dei), valle, 280
 - *Galapronum (in)*, 131, 189
 - *Gallaria*, Gallera, valle, 35, 41, 43, 138-139, 185, 191-192, 195, 280-281, 295
 - Giarone, Giaron, *Garionum*, 33, 114, 137-138, 189, 196, 199, 280-281, 293, 297
 - Ginestretto, *Genestretum*, Zenestreto, 139, 195-196, 280
 - Guado delle Spine, 190
 - Mezzano, 31, 34, 138, 185, 187, 191, 195-196, 198, 281, 301
 - Porco (del), isola, 280
 - Potiliano, *Pautilianum*, *Portilianum*, Potiey, 35, 107, 131, 189-190, 194

- Prato della Guardia, 194, 200, 282, 297
- Reale, *ad Rialos*, 35, 194
- Reculata, 29, 36, 191, 193-194, 280, 282, 306
- Ronco Vecchio, Roncoverio, 32, 138, 191-192, 196, 198, 280-281, 302, 304
- Scandellata, 32, 36, 45, 152, 195-196, 280
- *Senecclalli campus, Senecclallum*, 31
- *Ternas (ad)*, 191
- Torrazza, *Torraccia*, 53, 74, 77, 184, 189, 191, 193-194, 196, 200-201, 282
- Gelichi S., 16
- Genestretum*, v. Gazzo
- Germano (de)*, famiglia, 61
- Gervaso (de)*, Guaschino, 216
- Giarone, cascina, 103, 284
- Giarone, Giaron, Garrone, v. Gazzo
- Giavotti, Morisio, 147, 149
- Giffenga (Bi), 63, 237, 265-266
- Giordano G., 141
- Gissel S., 18
- Godio (de), Bocius*, 273
- Gonzaga, duchi di Monferrato, 113
- Vincenzo, 104
- Gorini E., 62
- Gossa (in)*, 206
- Grangia di Gazzo, *Gazum cum Ynsula*, Isola di Gazzo, frazione di Casale Monferrato (Al), 27, 29-32, 56, 63, 68, 75, 102-106, 108, 111-112, 114-117, 128, 134, 136-139, 141-142, 152, 155, 158-159, 180, 184-185, 196, 206-208, 280-285, 289, 291, 296, 311
- Località prediali:*
- Lavarino, isola, 280
- Novellino, isola, 136, 196, 283
- Tremolo, 282, 297
- *Vercellina*, 52
- Graziano (di), famiglia, 243
- Giacomo, 219-220, 240
- Giovanni, 219-220, 240
- Graziano, 219, 241
- Guglielmo, detto «de Penecho», 220
- Greggio (di), Enrico, 96
- Greggio (Vc), 63, 96, 99, 211, 229-230, 235-237, 247-248, 255-256, 265
- Grendi E., 15
- Greppo, Bartolomeo, 64-66, 145
- Grillo P., 48-49, 89
- Groneuer H., 36, 43, 45, 49, 53, 60, 73-74, 76, 80-82, 90, 94-95, 106, 115, 124-125, 130, 138, 151, 169, 172-174, 178, 180, 195, 197, 231-232
- Grosso, Ruffino, 116
- Guado delle Spine, v. Gazzo
- Guaduba (in), v. Villanova Monferrato
- Guala (di), Filippo, 218
- Guercio, Pietro, 124
- Guglielmotti P., 47, 175
- Guida E., 144
- Guiscardi, turriunum*, 208
- Gullino G., 94
- Herlihy D., 20-21, 47
- Higounet Ch., 13, 16-17, 47-48, 172
- Hurst J.G., 13-14, 18, 224
- Inguidia, v. Caresana
- Insulellum Patris*, 29, 169
- Iordana (de donna)*, Giroldo, 128
- Iordano (de)*, Antonio, 218
- Irdua, Giovan Battista, 65
- Isefo detto il Biellese, 65
- Isola di Panperduto, v. Caresana
- Isola, cascina, v. Langosco
- Isoletta, cascina, v. Caresana
- Isolone, regione, v. Caresana
- Jäger H., 18
- Jansen Ph., 157
- Janssen W., 17-18, 213, 261, 264
- Jones R., 19, 261

- Klapisch Zuber C., 19, 21, 176, 209, 250
 Küster H., 44-45, 50, 69
- La Rocca C., 19
 Lachelle, frazione di Ronsecco (Vc), 266
 Lago (del), cascina, v. Motta dei Conti
 Lamporo, corso d'acqua, 26-30, 44, 79, 121, 140, 178-179, 181, 189, 194, 196-198, 280-281
Lamuracia, Guillelmus, 273
 Langosco (di), Giovanni, 216
 Langosco (Pv), 12, 29-31, 34-35, 38, 40, 43, 45-46, 53-54, 56-61, 65-67, 73, 75, 107, 109, 113-116, 121, 124, 134, 136, 139-140, 143, 152-153, 155-156, 161-162, 167, 172-173, 178, 180, 185, 188, 194-195-199, 210, 232, 267, 294-295, 301, 312-313
 - Borghetto, 57
 - Borgo Nuovo, 58
 - San Martino, chiesa, 58
Località, cascine e località prediali:
 - Bagnolo, località, cascina e chiesa di Santa Maria, 31, 56, 107, 136, 169, 190, 197, 295
 - Bianca, cascina, 107, 109, 136, 139
 - Campasso, cascina, 76, 104, 107-108, 136, 139, 187-188, 195-196, 198-200, 294-295, 301, 306
 - Isola, cascina, 31
 - Le Motte, cascina, 76, 178, 313
 - Linea, cascina, 109, 188
 - Molino agl'Isoletti, 116, 198, 301
 - Oca (della), cascina, 67
 - San Paolo, San Polo, località, 295
 - Villaro, 58, 301
 Langosco, conti di, famiglia, 54, 66, 94-95, 109, 114-115, 121-124, 132-133, 169, 173, 177, 178-179, 183, 188
 - Filippone, 194
 - Giacomo, 122, 127
 - Giovanni, 58
 - Giovanni Filippo, 58
 - Guglielmo, 127
 - Guido, 37, 194
 - Ruffino, 78, 89, 121-124, 127-128, 134, 178
 - Tommaso, 122, 127
 Langosco della Motta, 143
 - Alessandro, 66
 - Annibale, 39
 - Antonio, 181
 Larizzate, frazione di Vercelli, 94, 96, 102, 207, 212, 218, 225, 227, 234-235, 243-247, 249, 251, 253, 257, 264
 - San Savino, chiesa, 257-258
 Lavarino, v. Grangia di Gazzo
 Le Motte, v. Langosco
 Lebole D., 211, 256
Lecatus, Pietro, 122
 Legaz A., 161
 Legnano (Mi), 77
 Leone, Michele, 144
 Leri Cavour, grangia di Lucedio, frazione di Trino (Vc), 207, 212, 235, 252, 254-255, 267
 Leria (loc. scomp.), 58, 70, 210, 232
 Leverotti F., 40, 264, 276
Lialasetus, Buongiovanni, 80
Liarda, valle, 41
 Lignana (Vc), 234
Località e cascine:
 - Venaria, cascina, 210, 266
Frazioni: v. Casalrosso
 Linea, v. Langosco
 Litta P., 68
 Livorno Ferraris (Vc), 54, 240
 Lodi, 77
 Logge (loc. scomp.), 95, 97, 210, 262
 Lomello, conti di, 40, 53, 173
 - Guifredo, 56
 Longhi A., 15, 103, 105, 244

Longo (del), cascina, 286
 Lorenzo, economo, 310
 Lucedio, frazione di Trino (Vc), 42
 - abbazia di San Genuario, 95, 97, 207
 - abbazia di Santa Maria, 27, 48, 51-52, 55-56, 114, 129, 141, 184, 212, 235, 246-247, 252, 254-255
 Lusso E., 48, 72, 76-77, 80, 84, 90, 97, 110, 112-113, 257

 Magenta C., 55
 Magnano (Bi), 235-236
 Magnocavalli, famiglia, 106
 Magrelli, cavo, v. Cavo Magrelli
 Magrelli, famiglia, 142, 200-201
 Maire Vigueur J.-C., 20, 85, 176
 Malanima P., 62
 Mandelli V., 81, 98, 133
 Mantie, frazione di Motta dei Conti (Vc), 31-32, 34, 36, 60-61, 65, 106, 110, 114, 136, 138, 156, 169, 188, 190-191, 194-197, 267, 294-295, 302, 307
 - San Rocco, chiesa, 61
 Marchetti, Gaspare, 161
 Marchisio, Orlico, 218
 Marcova, corso d'acqua, 26-29, 35, 41, 79, 153, 178-179, 181, 194, 197, 223, 280-282, 286, 289, 303
 Marietta (di), Enrico, 254
 Martin G.H. , 183
 Martinotti G., 61, 102-103, 142
 Marzi A., 72, 80-81
 Massabò Ricci I., 157
Maxino (de), famiglia, 246
 - Enrico, 96
 Mazzi S., 47
 Mede (Pv), 53
 Meerseman G.G., 131
 Menant E., 70, 80, 170
 Merizzo, v. Prarolo
 Merlo G.G., 48
 Mezzano, v. Gazzo

 Migliabruna, località di Racconigi (Cn), 48
 Milanese, Giulio, 65
 Milano, 40, 65-66, 156, 165, 201, 221, 256, 277, 294-295
 Milano, Lorenzo, 65
 Miliana (della), cascina, 103, 284
 Miralda (loc. scomp.), 207, 211
 Molara (della), Gentile, 40, 59, 158, 276
 Mombracco, certosa, presso Sanfront (Cn), 242
 Monferrato, marchesato, marchesi, 37, 51, 55, 57, 78, 129, 153, 155, 164, 205, 212, 216, 218-219, 256, 272, 277
 - Giovanni II, 76
 - Teodoro I, 244, 256
 Monformoso (loc. scomp.), 63, 211, 229, 235-237, 265-267
 Mongiano E., 159
 Mongrando (Bi), 206
 Montanari M., 49
 Montanari Pesando M., 115
Montenario (de), *Guillielmus*, 246
 Montiglio, Anselmo, 217
 - Francesco, 217
 Montonero, frazione di Vercelli, 98, 159, 206, 211, 234, 239, 246-247, 256, 265-267
 Morando, Marco, 98
 Morano sul Po (Al), 222
Frazioni.v. Pobietto
 Morello G., 84
 Morello, Antonio Guglielmo, 65
 Moreno D., 13, 15, 42, 137
 Moretta (Cn), 48
 Mori S., 157
 Moriondo (loc. scomp.), 207-208, 211
Morlengo (de), *Henricus*, 180
 Morozzo (Cn), 175
 - Porta Mezzana, 175
 Mortara (Pv), 114

- Mortario (de)*, famiglia, 51
Motta (della), famiglia, v. Langoso della Motta
Motta dei Conti (Vc), *Molta Comitum*, *Molta Grossa*, *Mota Comitum*, 12, 21, 26-27, 29-30, 33-35, 39, 43, 47, 53-54, 61, 64-69, 74-76, 78, 87-89, 92-94, 103-104, 106-108, 110-112, 114, 116, 124, 131, 134-146, 149, 152-156, 158-167, 169, 176-190, 194-195, 197-200, 204, 222, 227, 231, 251-252, 254, 257, 264-265, 267, 279-283, 286-287, 289-290, 294, 296, 299, 303, 306, 308-309, 314
- San Bernardino, chiesa, 154
- San Giovanni, chiesa, 179
- San Sebastiano, chiesa, 181
Località, cascine e località prediali:
- Acquisti, cavo, 197, 314
- Ariondello, Riondello, Riondo, cascina, 107-108, 163, 181
- Balocco, cascina, mulino, 26-27, 29, 36, 40, 101, 103-104, 108, 116-117, 139, 155, 161-164, 181, 191, 279, 285-286, 291
- Calcinare, 286
- Gazzolo, *Gazolio*, 26, 286
- Lago (del), cascina, 107-108, 112, 187, 199
- Mantegazza, Mantegazzo, Montegazzo, via, 188, 197, 199, 306-307, 314
- Martini, cascina, 206
- Rinaldina, cascina, 103-104, 142, 163, 286, 307
- San Rocco, contrada di, 30, 139, 282
- Tauleia, 181, 286
- Valle delle Ossa, 107, 140
Frazioni: v. Mantie
Motta Novella, v. Villanova Monferrato
Mottalciata (Bi), 88, 208, 214, 225, 228-229, 253
Mousnier M., 63, 233
Muir R., 16
Muleggio, v. Vercelli
Murer L., 19
Musinasco, v. Villafranca Piemonte
Musso, famiglia, 86
Nata, famiglia, 128
- Ostachio, 122, 127-128, 131-132
- Ruffino, 128
Naviglio Langosco, corso d'acqua, 37
Nebbione, v. Carisio
Necco, Candido, 313
Negro Ponzi Mancini M.M., 42, 53
Netro (Bi), 206
Nordman D., 161
Novara, 97
Novellino, v. Grangia di Gazzo
Nucetto (di), Guglielmo, 258
Nuova, cascina, v. Caresana
Nutolo C., 75, 109
Oca (dell'), cascina, v. Langosco
Occhieppo (di), Giovanni, 207
Occhieppo Superiore (Bi), 211, 214, 230
Oglianico (To), 91
Olcenengo (Vc), 96, 98, 212, 243-244, 247, 249
Località e cascine:
- Fra Marco, cascina, 98, 212, 243-245, 247, 249
Oldenico (Vc), 94, 159, 216, 224-225
Olivieri D., 44
Ordano R., 237, 258
Orebone, valle, 41
Orsenigo R., 61, 86, 92, 99, 182, 215
Osio, ingegnere, 158, 165
Padetum, v. Poetto
Pagliolico G., 267
Palazzolo Vercellese (Vc), 45
Palestro (Pv), 30, 100, 212, 225-226

Palmero B., 135
 Panero F., 19, 20, 38, 41, 44, 48-52, 54-55, 57, 60, 70, 77, 80-82, 90, 97, 99, 121, 137, 168, 170-171, 176, 197, 206-207, 210-211, 222-223, 231-233, 257, 261
 Panjek A., 135
 Panperduto, v. Caresana
 Pansini V., 157
 Pantò G., 224
Papacio (de), Guiatius, 177
 Parmigiani C., 36, 38, 76
 Pasquali G., 50
 Pastè R., 257
Pautilianum, v. Gazzo
 Pavia, 34, 39, 53-54, 56, 73, 84, 87, 89, 132-134, 173-174, 176, 231, 273, 289
 Pazella, famiglia, 48
 Pelata, v. Terranova
 Pelavicino, Oberto, marchese, 133
 Pelliccia, Donisio, v. *Dionisiis (de)*
 Pellipario, famiglia, 107
 - Giacomo, 133, 173
Perna (de), Jacobus, 273
 Pertengo (Vc), 21, 64, 210-211, 223, 262, 265, 267
 Pesz J.-M., 14, 17, 63, 259
 Pettenati, Filippo, 241
 - Francesco, 241
 Pezzana (Vc), 21, 29-30, 37, 44, 53, 73, 86, 108-109, 116, 140, 147-149, 154-155, 159, 162, 180, 183, 212, 214, 225-227, 229, 232, 252, 254, 265, 267
 - via della Cerca, 73
Località, cascine e località prediali:
 - Castellaro, 86
 - Crocetta, cascina, 109
 - Valle dei Cagnoli, 162
 Pezzana, famiglia, 86
 Pianchetta, v. Torrione Costanzana
 Piccinino, Francesco, 277
 - Iacopo, 277
 Pinto G., 47, 60
 Piverone (To), 207, 234
Località:
 - Anzasco, 210, 224, 234
Plancheta (de), Manfredo, 210
 - Nicola, 210
 Po, corso d'acqua, 11, 25-26, 31, 33, 35, 38, 40-41, 43, 45, 48, 50-52, 55, 70-72, 78, 87, 98, 101, 105, 114, 116, 120, 158-160, 182, 204, 231, 259, 264, 284-286
 Pobietto, grangia di Lucedio, frazione di Morano (Al), 75
 Poetto, *Padetum, Poetum, Poetum Grangie*, Poetto Vecchio, corso d'acqua, 26-31, 33, 35-36, 41, 43, 45, 52-53, 55, 75, 107, 109, 136, 153, 169, 178-179, 184, 190-191, 194, 200-201, 280-282, 284, 303
 Pollenzo (Cn), 38
 Pomaro Monferrato (Al), 53
 Ponderano (Bi), 91, 225, 228-229, 253
 Pontoni, Tenuta, v. Candia Lomellina
 Popineau J.-M., 49
 Porcile, v. Villanova Monferrato
 Porco (del), isola, v. Gazzo
 Porro Antonio, 38
 - Galeazzo, 210
 Postan M.M., 16, 249
 Potiliano, *Pautilianum, Portilianum*, Potiey, v. Gazzo
 Prarolo (Vc), 77, 108, 147, 149-150, 252, 267
Località e cascine:
 - Carterana, cascina, 109
 - Merizzo, cascina, 109
 - Rodda, cascina, 109
 - Trebbie, cascina, 109
 - Valoccara, cascina, 109
 - Volpe, cascina, 109
 Prato, ingegnere, 308
 Prato della Guardia, v. Gazzo

Prato G., 21, 62
Presbiter, Preve, famiglia, 86
 - Ottone, 46
 Private (loc. scomp.), 207, 211, 224, 256
 Proh, v. Briona
 Provero L., 11, 85, 135
 Pugliese S., 140-141, 266-267
 Puliaco (loc. scomp.), 207, 211, 224, 256

 Quaini D., 159
 Quaregna (Bi), 225
 Quinto Vercellese (Vc), 215
 Quinto, Vercellino, 178
Quirino (de), Giovanni, 184

 Rackham O., 42
 Raggio O., 135, 155
 Rao R., 42, 50, 121, 128-129, 149, 156, 183, 221, 242, 265
 Rapetti A., 11, 43, 81
 Raspa, famiglia, 142
 Ravenna, 38
 Raviola B.A., 152-153
 Reale, *ad Rialos*, v. Gazzo
 Reculata, v. Gazzo
 Reggio Emilia, 38
 Regina (della), fossato, v. Fossato
 Vercellese
 Remacle C., 160
 Renoux A., 62
Ribis (de), mulino, 206
 Ricci, Leonora, 105
 Richiardi, Michele, 303
 Rinaldi R., 43
 Rinaldina, v. Motta dei Conti
 Riondello, Riondo, v. Motta dei Conti
 Rivalta Scrivia (Al), abbazia di Santa Maria, 52
 Rivarolo (di), Antonio, 254
 Rive (Vc), 64, 113, 212, 216, 225-226, 234

 Rive, famiglia, 223
 - Giacomo, 95
 Rizzo M., 64
 Robbio (Pv), 30, 78, 305
Rocha, Vercellotus, 217
 Rodda, v. Prarolo
 Rodella G., 38
 Roggero, Uberto, 240
 Roggia Molinara, corso d'acqua, 27, 116, 282, 289
 Roggia Sartirana, 295
 Rolosino, v. Terrasa
 Roloso, v. Terrasa
 Romagnano Sesia (No), 155
 Romanoni F., 55
 Rombai L., 38
 Roncarolo (loc. scomp.), 206, 210, 239, 265
 Roncayolo M., 250, 263
 Roncone, v. Terrasa
 Roncovecchio, Roncoverio, v. Gazzo
 Rondolino F., 92
Ronomello (de), *Ubertus*, 272
 Roppolo (Bi), 206
Località:
 - Salomone, 206
 Rosasco (Pv), 54, 59, 143
 Rosignano Monferrato (Al), 78, 173
 Rosso G., 86
 Rovano M.G., 19, 261
 Rovasenda (Vc), 256, 258
 Rowley T., 16

 Saggiolo F., 88, 177
 Saiu B., 150
 Sala Biellese (Bi), 212, 225, 253
 Salasco (Vc), 234
Frazioni: v. Selve
 Saletta, frazione di Costanzana, 207, 210, 218, 224, 244
 - San Bartolomeo, chiesa, 210, 212

Salomona, Salomone, famiglia e cascina, 169, 281, 286
 - Isabella, 116
 - Lucia, 103, 107-108, 280
 Salomone, v. Roppolo
 Saluggia (Vc), 129
 Salussola (Bi), 207, 234
Frazioni: v. Arro
 Saluzzo (Cn), 48
 Saluzzo, marchesi di, 48, 170
 San Damiano, v. Carisio
 San Germano Vercellese (Vc), 207, 212, 218, 226, 230, 235-236
Località:
 - Capriasco, 96, 207, 212, 225, 228
 San Giacomo Vercellese (Vc), già Cascine San Giacomo e Cassina Rovasenda, 99, 208, 234, 266
 San Martino della Motta, famiglia, 142, 304
 San Martino, mulino, 206
 San Rocco, contrada di, v. Motta dei Conti
Sancto Savino (de), Bartholomeus, 257
 - *Mafeus*, 257
 Sandigliano (Bi), 212, 214, 226, 228-229
 Sangiorgio, Giovanni, 75
 Sannazaro (di), Agostino, 216
 Santhià (Vc), 208, 235-236
 Sartirana (Pv), 178
 Sartirana, roggia, v. Roggia Sartirana
 Sassi, Gianbattista, 303
 Savio, Giovanni, 304-305
 Savoia, ducato, conti e duchi di, 59, 155-156, 161, 212, 215, 226, 228, 230, 235-237, 253, 277
 - Amedeo VIII, 184
 Scaluegia, v. Villata
 Scandellata, v. Gazzo
 Scapitta, Gian Battista, 158, 286, 296
 Scaraffia M.L., 141, 160-161, 267
 Scarlino (Gr), 60
 Schmiedt G., 72
Sella Antonius, 58
 Sella D., 62
 Selve, frazione di Salasco (Vc), 207, 234, 265
Senecalli campus, Senecallum, v. Gazzo
 Sereno C., 25, 100-101, 104, 109, 119, 141, 156-157, 160, 267
 Serle (Bs), 153
 Sesia, Sesia Viva, Sesia Morta, Sesiello, *Sicida, Sigidella*, corso d'acqua, 11-13, 18, 25-28, 30-35, 38-41, 43, 46, 48, 50-51, 54-56, 58-60, 63-65, 68, 70-72, 75, 77-78, 87, 98, 101, 103, 105, 107, 111, 113-116, 119-120, 125, 134, 136, 138, 140, 143, 146-148, 151-156, 158-160, 169, 176, 178-182, 184-188, 190-192, 194-201, 204, 231, 237, 251, 257, 259, 264-265, 276-277, 280-282, 285, 289, 293-295, 298, 301-302, 305, 307-309
 Sesso (da), Giuliano, 233
 Sestagno (loc. scomp.), 223
 Settia A.A., 14, 19, 41, 48-49, 54-56, 71-73, 76, 78, 81, 83, 86, 88-93, 140-141, 144-145, 151, 153, 172-173, 177, 182
 Settime, v. Desana
 Sforza, Francesco, 40, 59, 158, 276-277
 - Galeazzo, 276
 Sigaut F., 42
 Signori M., 159
 Signorotto M., 62
Silva Stapharda, 47-48
 Silvester R., 250
 Slicher Van Bath B.H., 47
 Smerra, famiglia, 51
 Smith C.T., 47, 234
 Soave (loc. scomp.), 48
 Sommo G., 197, 237
 Sonamonte, famiglia, 223

- Sordevolo (Bi), 225-226
 Sorrenti L., 233
 Squellario, Guglielmo, 220
Stacio (de), Jacobus, 271
 - *Nicolellus*, 271-272
 Staffarda (Cn), 48
 Stella A., 38
 Stopani A., 161-162, 164
 Stracciona, cascina, v. Candia Lomellina
 Stroppiana (Vc), 64, 78, 105, 153, 225
 Stura, corso d'acqua, 26-28, 35-37, 40, 115-116, 191, 281-282, 286
 Sturani M.L., 160
 Suliaco (loc. scomp.), 207, 212
- Taravacia, Giacoma, 254
 Tauleia, v. Motta dei Conti
 Taylor C., 16
 Tebaldo, notaio, 173
Tedino (de), Zanino, 216
Ternas (ad), v. Gazzo
 Ternengo (Bi), 235-236
 Ternengo (loc. scomp.), 180
 Terranova, già Pelata, frazione di Casale Monferrato (Al), 32, 38, 61, 155, 197, 284
 - San Giacomo, chiesa, 61, 142
 - Barbelana, strada, 284
 Terrasa, *Terra Arsa*, frazione di Candia Lomellina (Pv), 32-34, 60, 65-66, 68-69, 108, 111-112, 134-135, 137-138, 152, 155-156, 158-159, 162, 166, 185, 191, 195, 197-198, 200-201, 289, 295-295, 302, 304, 308-309
 - Vicolo Colombara, 112
Località, cascine e località prediali:
 - Cona, strada, 304
 - Pliziga, strada, 304
 - Rolosino, cascina, 200-201, 296-297, 302, 306, 310
 - Roloso, cascina, 33, 108, 159, 198, 201, 289, 302, 304-306, 309
 - Roncone, 59, 68-69, 200, 277
 - Valdinetto, 69
 - Zerbo del Molino, gerbido del Molino, 33, 116, 135, 137-138, 159, 166, 197, 280, 289, 294-295
 Ticino, corso d'acqua, 137
 Tigrino V., 15
Tizionorum, castrum, 208
 Tizzoni, famiglia, 149, 215, 223
 - Giacomo, 105, 238
 - Ludovico, 215
 Togliani C., 38
 Toli, v. Vercelli
 Torcello, 153
 Torino, 120, 168
 Torrazza, v. Gazzo
 Torre (della) , 178
 Torre A., 15, 135, 146
 Torrione, *Turrionum Scotorum*, v. Vercelli
 Torrione Costanzana, già Pianchetta, frazione di Costanzana (Vc), 207, 210, 224, 244
 - Santa Maria, chiesa, 224
 Tortarolo E., 151
 Tortorano, lago, 41, 179
 Toubert P., 11, 13-14, 16, 18, 71
 Trebbie, v. Prarolo
 Tremolo, v. Grangia di Gazzo
 Tricerro (Vc), 73, 171, 207, 218
Tridino (de), Rogerius, 246
 Trino (Vc), 41-42, 44, 54, 67, 81-82, 97, 130, 171, 217, 222, 233, 264
 - San Michele, chiesa, 42, 130
*Frazioni:*v. Leri Cavour, Lucedio
Tronzano (de), Pietro, 220
 Tronzano (Vc), 208, 219, 235-236
Truchi, valle, 41
 Uggé S., 26, 34
 Uliaco, Borgo Dora, 207, 210, 234, 251, 262

- Ulmo (de)*, Galiardo, 218
 Usio, Pietro Antonio, 289
- Valdinetto, v. Terrasa
 Valeggio (Pv), 68
 Valeri N., 211, 230
 Vallare, cascina, v. Caresana
 Valle dei Cagnoli, v. Pezzana
 Valle delle Ossa, v. Motta dei Conti
 Vallerani M., 126
 Valoccara, v. Prarolo
 Vanni Desideri A., 20
 Varalda, Guaralda, famiglia, 107, 187
 - Lorenzo, 187
 - Nicola, 65
 Varanini G.M., 21
Varenello (de), Guglielmo, 173
 Varola, corso d'acqua, 245-247
 Vaschetti L., 19
 Vassallo, famiglia, 97
Vassallorum, molandinum turris, 208
 Venaria, v. Lignana
- Vercelli, 12, 27, 29, 34, 38, 44, 49, 51, 54, 56-58, 63-64, 74, 80-81, 84, 87-88, 92, 96-100, 102, 104, 116, 127-128, 132-134, 142, 146, 149-150, 166, 171, 173-177, 181-183, 191, 205-206, 208-209, 215, 218, 221-223, 225, 228, 232-233, 238, 241, 244-248, 253, 257, 261-262, 271, 304
 - Porta Pusterna, 206-207, 216
 - San Bartolomeo, ospedale, 129
 - San Graziano, *vicinia*, 100
 - San Michele, chiesa, 218
 - Sant'Andrea, canonica, abbazia e ospedale, 45, 73-74, 84, 95-96, 98-99, 131-132, 191, 207, 212, 219, 223, 238-243, 245-250, 253-254, 257-258, 264
 - Santa Brigida degli Scoti, ospedale, 209, 248
 - Sant'Eusebio, capitolo, 12, 27, 38-39, 44, 49, 51, 73, 77, 84, 95, 100, 109, 115, 120, 122-123, 127, 130, 132-133, 136, 142, 146, 150, 152-153, 158-159, 175, 178, 198, 220, 239, 271-273, 280, 303
 - Santo Stefano, abbazia, 147, 149, 207
 - Santo Stefano, società, 128
- Località e cascine:*
 - Muleggio, località e monastero di San Benedetto, 212, 225
 - Toli, cascina, 206
 - Torrione, *Turrionum Scotorum*, località, 206, 208-209
- Frazioni:* v. Cascine Strà, Larizzate, Montonero
- Vercellese, fossato, v. Fossato Vercellese
Vercellina, v. Grangia di Gazzo
 Verhulst A., 47, 49-50
 Verrone (Bi), 235-236
 Vespolate (No), 38
 Vialardi, famiglia, 51, 216
 - Giovanni, 52
 Viazzo P.P., 144, 156
 Vidua, Pietro Paolo, 165
 Vigevano (Pv), 39
 Villabona (loc. scomp.), 48
- Villafranca Piemonte (To), 48
- Località:*
 - Musinasco, 48
- Villanova Monferrato (Al), 12, 29, 36-38, 51, 56-57, 60, 72, 76, 80, 82-83, 86, 88, 92, 103-105, 111-112, 115, 136-137, 139, 141-142, 152-155, 158, 160-165, 169, 179-182, 184, 191, 197, 204, 206, 210, 215-216, 224-225, 257, 262, 279, 283, 286-287, 290, 299, 304-305
 - Sant'Emiliano, chiesa, 182
- Località, cascine e località prediali:*
 - Bosia Rotonda, 36
 - Castellaro, 57, 304

- Colombara, 111
- Guaduba (in), 286
- Motta Novella, località, 88, 101, 104-105, 108, 283, 286
- Porcile, 286
- Zerbo del Moscone, 154, 165, 181
- Villarboit (Vc), 211, 229, 235, 237, 255-256
- Villareggia (To), 236
- Villata di Candia, Villata dei Confalonieri (loc. scomp.), 31-32, 34, 40, 53, 55, 59-61, 68-69, 75, 77, 87, 89, 93, 111, 114, 124, 138, 152-153, 155-156, 158, 169, 174-177, 180, 191, 196, 199-200, 204, 224, 237, 251, 265, 267, 271, 273, 276-277, 281, 293, 295
- Cascine:*
- Scaluegia, cascina, 111
- Villata di Casalvolone (Vc), 225, 228
- Vimmio (de)*, Antonio, 38
- Vincenti A., 77
- Vintebbio, frazione di Serravalle Sesia (Vc), 211, 225, 262
- Visconti, famiglia, 183, 215-216, 218, 220
- Antonio, 143
- Filippo Maria, 216
- Gian Galeazzo, 183, 210, 253
- Volpe L., 144
- Volpe, cascina, v. Prarolo
- Volta, famiglia, 51
- Wharram Percy (Regno Unito), 13, 18, 224
- Wickham Ch., 47, 126
- Wood J., 16
- Wrathmell S., 13
- Zani M., 157
- Zanono (de)*, Guglielmo, 191
- Zecchin F., 38-39
- Zeme (Pv), 129
- Zerbo del Molino, v. Terrasa
- Zerbo del Moscone, v. Villanova Monferrato
- Zimone (Bi), 235-236
- Zorgno, Martino, 245

Finito di stampare nel mese di maggio 2011
presso
tipografia edizioni Saviolo - Vercelli
tel. 0161.39.1000 - fax 0161.271256
www.savioloedizioni.it